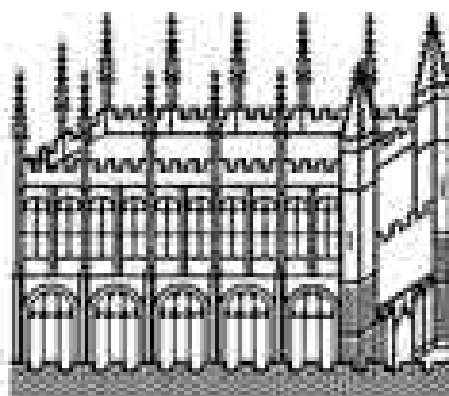




Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason
L. 285.

ANTOLOGIA ROMANA

TOMO VENTESIMO PRIMO.



IN ROMA MDCCXCV.

Nella Stamperia di Gio. Zempel presso S. Lucia della Tinta
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Si dispensano nella libreria di Venanzio Monaldini al Corso.

I M P R I M A T U R,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii
Apostolici.**

F. X. Passari Archiep. Laris. Vicegerens.



I M P R I M A T U R,

**Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Praedicatorum
Sacri Palatii Apostolici Magister.**

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FENOMENI SINGOLARI

Copia di articolo di lettera scritta da Napoli dal sig. D. Ciro Minervini in data de' 17. giugno 1794. al P. Ab. D. Pier M. Rosini Olivetano in Roma.

V'aspettete da me, che vi dia qualche notizia dell'ultima eruzione del Vesuvio, e con ragione esigerete, che un amico dilettante della storia naturale, qual io mi sono, partecipi all'altro istrutissimo in tale scienza, qual voi da tutti venite reputato, i principali avvenimenti che osservansi nell'ordine della natura nel luogo, ove l'amico si trovi. Prevengo dunque i vostri comandi, ma contentatevi però, che solo vi accenni qualche covellina delle molte, che dovrei dirvi, non essendomi permesso in mezzo alle oc-

cupazioni ed alle distrazioni, nelle quali forz'è che viva, di dilungarmi, come bramerei fare. Venghiamo al proposito.

Giovedì la sera alle ore tre e mezza d'Italia (e sempre nel seguito mi servirò di tale divisione del tempo) sentimmo qui un tremuoto ondulatorio di cinque, o sei ondeggiamenti della durata presso ad un minuto. La sua direzione veniva dalla parte, donde spira lo scirocco, inguisacchè fu facile il conchiudere, vedendosi l'aria piuttosto serena e tranquilla, che tal mossa avea per centro il Vesuvio. Qui non fece danno alcuno. Sensibilissimo fu in Nola, in Caserta, ed in altri luoghi vicini, e si sentirono le scosse sino a Molfetta, Bari, e varie altre città della Puglia nella stessa ora, e forse anche più oltre.

Vi furono altri minori movi-

A

men-

menti della terra nella stessa notte, e nel venerdì che seguì; ma non portarono seco cose di conseguenza.

La sera dell'anzidetto venerdì verso l'imbrunir dell'aria le montagne di Somma e del Vesuvio da cima a fondo erano cinte di nere e spesse esalazioni, e nubi cariche di ceneri, che minacciavano prossimo gagliardo tremuoto, e l'atmosfera presentava gli stessi indizj. Il sabato proseguì sullo stesso piede.

La sera di domenica nella Torre del Greco ad un'ora di notte si sentì forte scossa; e più forte ancora all'una e mezza; e verso le due ore ne sentimmo quì altre vieppiù gagliarde, inquischè gli scaffali della mia libreria, in cui io allora era, quantunque assai bene concatenate, come sapete, fecero qualche scroscio, egualmente che le travi della soffitta della casa. L'aria era placida e serena, senza segno visibile di fluido elettrico nell'atmosfera. Quindi maggiormente mi confermai nell'opinione, abbracciata pur'anche da altri amici ch'erano meco, che l'origine della mossa era il Vesuvio, e dissi che dovevamo attendere qualche forte esplosione. Infatti verso le due ore e mezza, precedente altra scossa della terra non molto veemente, che veniva dalla stessa direzione del Vesuvio, ossia dalla parte don-

de spira lo scirocco, si formò immediatamente nel Vesuvio, e propriamente verso la metà del cono, la quale riguarda la Torre del Greco, ossia mezzogiorno, una voragine con un grandissimo rugito, e con fragore spaventevole. L'apertura della nuova voragine è di figura ellittica, e dalla casa dove abito, e dalla quale, come vi è noto, il Vesuvio assai bene si vede dalle mie finestre, sembrava avere la crepatura almeno palmi trenta per lo lungo, ed una ventina pe'l largo. Era sorprendente il vedere, come se fossero tante fontane di fuochi artificiali perenni, uscire dalle varie bocche di tal voragine il fuoco, il quale dal luogo, ov'io dimorava, sembrava dell'altezza di circa due canne napoletane.

Queste fontane di fuoco perpetuo erano molte, e non potei numerarle appuntino. Alcuni pretendono poter accertare essere diciassette. Fra esse vi erano pure varie altre, le quali eruttavano interrottamente materie liquefatte, formanti, come le già dette, la lava, che cominciò a scorrere verso la Torre del Greco, e che quando non era al pendio, quasi ogni minuto secondo camminava un palmo napoletano, e giunse su la desolata Torre del Greco verso le ore cinque. Quest'orribile fragore, e questo perpetuo rugito,

non

non mai interrotti, durarono ad un dipresso sino alle ore sei. In questo frattempo cominciò pure il fuoco dal cratere superiore del Vesuvio, e si vide scorrere altra lava, che prese la direzione di Ottajano, senza però che punto si diminuise il fuoco della nuova voragine. Si dal vecchio, che dal nuovo cratere s'innalzava il denso e nerissimo fumo a guisa di un pino carico di ceneri. Dalle sei fino alle otto ore cessò il fragore, ed il rugito, ed incominciò una sì frequente esplosione tonante, che sembrava perpetua, e non era diversa dal cannoneggiamento di una forte piazza assediata. Sino a tal'ora non mi avvidi di mescolanza alcuna di fuoco elettrico col fumo, il quale sortiva dal Vesuvio, ma bensì cominciai ad osservarlo a guisa di saette scorrere tra il fumo, e scappando pur fuori, da tale ora in poi. Dico che io non me ne avvidi, quantunque ci ponessi particolare attenzione sino a tal'ora in circa, perchè alcuni pretendono averlo osservato tra il denso fumo, perch'erano più di presso al Vesuvio, o in luogo, dove non venivano impediti dallo stesso fumo, qualche ora prima. Verso quest'ora ottava proseguì maggiormente la pioggia di cenere che ingombrò le vicine campagne, e questa capitale. Essa è

composta dal *cæmentum terrarum* del Wallerio pulverizzato, dalla terra *humus*, dalle ceneri di altri vegetabili distrutti. Evvi poco ferro, il quale non viene attirato dalla calamita: contiene però qualche picciola porzione di calce di rame di color celeste; qualche pomicina e vetrificazione; ha un gusto salino al palato, e propriamente di sale ammoniaco, e nell'analisi s'è trovato pure salmarino, sal alkali, e sale di Epsom. Precedentemente a tal'epoca alle ore tredici meno un quarto sentimmo altre picciole scosse di tremuoto anche ondolatorio. L'eruzione della cenere è ricominciata oggi dalle 13. e mezzo, e dura ancora mentre scrivo alle ore 3. di notte.

I popoli pagani, che prima abitarono queste belle contrade, ma troppo esposte a siffatti disastri, avrebbero detto, che *Bacco*, in cui personificarono queste che appellarono *divine accensioni*, *divin fuoco*, fu per noi *Hebone*, cioè *benigno*, *pietoso*; giacchè senz'assordir l'aria colla celebre loro preghiera *Evae Bacche*, che val quanto dire, *vieni fuori*, *esci fuori fuoco di vino*, *occulta accensione*, con questa nuova voragine fummo liberi (ma per misericordia del vero Dio) da mali imminenti ed irreparabili, ed avrebbero perpetuata tal memoria nelle lo-

ro monete, ed in altri monumenti. Non fa però *Hebona* per gl'infelici abitanti della Torre del Greco, cioè per diciotto mila anime e più, quante son quelle che la componevano. Come dissi, la lava già all'ore cinque della notte della domenica era sovra di essa, dopo aver abbruciate le campagne, che incontrò nel suo cammino, portando seco sulle scorie alberi, quasichè fossero corpi galleggianti, li quali in più luoghi s'osservano ancora; divisa in tre ramificazioni l'ha coperta; ha rovinati edilizj pubblici e privati; e sento che ne sono rimasti illesi presso ad un terzo; ha distrutte le loro massarizie, e gli ha ridotti in un deplorabile stato.

La sua lunghezza presso a poco si calcola di sei miglia; la larghezza comincia dopo il convento de' Teresiani di Regina, e propriamente dall'osteria che v'è tra questo convento e la porta della detta Torre, la quale riguardava Napoli, e giunge presso al casino di questa mezza Arcivescovile, posto al di là dell'altra porta; ch'è lo stesso che dire, circa mezzo miglio. La sua altezza è varia; ne' luoghi, ove vi erano valli, volendo attenerci a quello che alcuni mi accertano, è di quasi cento palmi; in altri settanta, e ne' margini di essa ove sedi-

ci, ed ove quattordici. La ramificazione di mezzo s'inoltrò nel mare più di passi cinquanta, formando come se fosse un braccio d'un porto. Sorprendente era il vedere, allorchè la lava precipitò nel mare, il contrasto del fuoco che voleva farsi strada, e delle acque che l'impedivano. Il fuoco respinse da prima il mare, e questo facendo forza per riacquistare il luogo perduto, co' suoi spruzzi cadeva sulla lava. Questa si mantenne nel luogo occupato, e'l mare retrocedette; finalmente raffreddata che fu, lo stesso mare la cinse. Essa estolle il suo dorso sul livello delle acque marine quasi otto palmi.

Il cono della montagna slabrato nel cratere è diminuito presso ad un terzo da quello che era; e taluno crede poterne assegnare anche la precisa diminuzione di palmi cinquecento.

Nella nuova anzidetta voragine non si vede più fuoco, nè fumo, nè da essa esce ora eruzione veruna, ma bensì dall'antico cratere superiore.

La lava compatta e le scorie d'essa sono le solite. Sto attendendo più esemplari per veder se vi sono varietà.

Sento che vi sieno state alcune mortalità.

Fra queste morti due sono invero memorabili. Giacea in-

chio-

chiodato nel letto tormentato dal male di podagra un pover'uomo. Questi vedendo la sua morte vicina e sicura, ordinò a' figliuoli che aveva di salvarsi, e scongiurò pur la moglie a voler fuggire. I figliuoli a' comandi de' genitori ubbidirono a bisticcio. La moglie però non volle dipartirsi dal marito a patto alcuno e furono quindi tutti e due arsi e coperti dalla lava. E' degno che il nome e cognome di questa virtuosa donna, e raro esempio ne' tempi nostri d'amore conjugale, siano trasmessi a' posteri; e già s'è dato l'incarico di appurarli per consegnarli all'immortalità. L'altra memorabile morte fu quella d'un padre ugualmente infermo, ed anche inabile a muoversi. Il proprio figliuolo se'l recò sopra le spalle; ma nè poteva reggere al peso, nè camminare se non che lentissimamente. Il padre vedendo che già era loro sopra la lava, gli prescrisse, che'l lasciasse pure; e ch'egli libero dal dolce peso paterno pensasse solo a salvarsi. Nacque un tenero e lacrimevole contrasto tra il padre e'l figliuolo. Il primo comandava al secondo, e fra' comandi mescolò pure l'esortazioni e preghiere a sgravarsi dal peso paterno, e di pensar solo a fuggire: il secondo voleva, non potendo salvare il padre, che la stessa lava ser-

visse di tomba ad ambidue. I comandi, l'esortazioni, le lagrime paterne al fine la vinsero; cedette il figliuolo, dopo essere stato dal padre co'sentimenti i più teneri benedetto. Appena si discostò, e si pose in luogo alquanto lontano, che tra i vicendevoli urli e singulti vide, (ah! vista!) l'infelice genitore abbruciato, e coperto dalla lava. Questo figliuolo amorevole ha rinnovata, anzi ha superata a' di nostri, la pietà de' celebri due fratelli Catanesi, i quali si recarono sulle spalle i propri genitori per salvarli dall'eruzioni dell'Etna. Que' di Catania perpetuarono la memoria di tal'avvenimento nelle monete che fecero sbazzare, delle quali, come assai ben sapete, v'è gran numero sino al presente, (ed io anche raddoppiate le serbo nel mio museo,) e sono state pubblicate. Di questo pio figliuolo si cerca anch'ora il nome e cognome, e se non si conterranno a' giorni nostri monete in onor suo, vivo però nella ferma speranza, che sarà tenuta in considerazione la virtù sua dal mio pio ed augusto monarca, e che alla più rimota posterità sarà trasmessa la memoria di lui.

Le mie gambe da un pezzo tormentate da' dolori nella muscolatura non mi permettono di poter essere di persona ad osservare

vare questo teatro di terrore e di lutto, come bramerei fare. Sono però sicurissimo, che la pietà, la clemenza, e la munificenza del mio ottimo sovrano non farà desiderare a tal'infelice un Tito. Egli che l' somiglia, anzi in alcune virtù lo supera, saprà apportare ad essi ognipaterno soccorso ed aiuto, e già si sono incominciate a dare le disposizioni.

Le processioni di penitenza, e di ringraziamenti a Dio ottimo massimo, che fa di continuo il popolo, commuoverebbero anche un cuore di sasso. Io intanto con tutto l'ossequio mi ripeto vostro ec.

Altro articolo di lettera dello stesso sig. D. Ciro Minervini in data de' 21. giugno da Napoli allo stesso P. Abate.

Dopo scrittavi la mia lettera nello scorso ordinario vengo soltanto con la presente ad accennarvi que' fenomeni i quali abbiamo osservati nel Vesuvio dal tempo della suddetta data finora.

Nella notte di martedì 17. e nel mercoledì, che la seguì caddero pure qui ceneri. Queste hanno seguitato ad uscire in gran copia dal cratere superiore antico ne' giorni 19. e 20. La capitale però da tre giorni, la Dio mercè n'è stata esente. Il denso fumo, che la racchiade-

va nel seno, l'ha scaricata ove il vento l'ha trasportato, allorchè dall'atmosfera era diradata.

La sera del giovedì 19. questa cenere cadde in Somma, e dalla parte d'Ottajano bagnata d'acqua, e dopo precipitò pure un diluvio d'acqua. Jeri 20. dopo il mezzo di avemmo qui abbondante pioggia dal cielo. Il fumo, che è uscito finora è stato carico a ribocco del fluido elettrico, il quale o si dissipava col lampeggiare frequente, o collo spesso scoppiare a guisa di tuono, allorchè faceva passaggio da una nube di denso e nero fumo, che ne era soverchiamente carico di esso e si comunicava all'altre nuvole, le quali ne scarseggiavano, o ne erano prive. I movimenti della terra sono stati frequenti, ma qui o leggieri, o quasi insensibili. Jeri era diminui moltissimo il fumo, e la caduta della cenere, e non oltrepassò il Vesuvio. Questa notte abbiamo avuta altra pioggia, ed abbondantissima è stata ne' luoghi vicini. Possiamo dire che quest'oggi il Vesuvio in certa maniera ha fatto ritorno al primiero suo stato. Le pie processioni di ringraziamento all'Altissimo e di penitenza si prosieguaono da tutti i ceti con somma e vera edificazione. Come già vi anticipai il mio amabilissimo sovrano si prende tutta la cura paterna per

soc.

soccorrere tanti infelici, nel soccorso de' quali tutti anche concorrono. Quest'oggi si è riaperta sulla lava la strada di comunicazione tra questa capitale e le poste di là dalla Torre; e perchè si vuole che la metà quasi delle case sieno abitabili, da dimani in poi anderanno a far di nuovo ivi soggiorno i refugiatì altrove.

NECROLOGIA

Ha finito di vivere nel dì 17. gennajo in Valenza di Spagna il celebre sig. Bayer, ch'era già arrivato all'età di 83. anni. Costo illustre letterato fu per molti anni professore di lingua ebraica nell'università di Salamanca, e durante quel periodo venne spedito in qualità di visitatore del collegio degli Spagnuoli a Bologna. Egli profitto della circostanza per fare un viaggio d'Italia colle vere mire dell'uomo dotto, e pubblicò in Roma l'opera in cui rivendicò alla Spagna i santi Lorenzo e Damaso. Divenne dopo qualche tempo istitutore de' reali infanti, l'uno de' quali è l'attual monarca delle Spagne; assistito da lui il principe D. Gabriele pubblicò la sua celebre traduzione di Sallustio, pregiatissima per la fedeltà ed eleganza, per la scelta erudizione, e per la buona critica che spicca nelle apposte-

vi note, non meno che pel lusso tipografico. Ad essa traduzione va unita una dissertazione del sig. Bayer su la lingua de' Fenicj, giustamente applaudita dai dotti. L'opera che fece massimo onore al sig. Bayer è quella de *nummis Hebraeo-Samaritanis*, ch'è il prodromo di maggior fatica che non è uscita alla luce su le antichissime monete di Spagna, ch'egli credeva Fenicie, e Greche, nè senza buone ragioni. Scrisse le sue *Pindicie* in 4. per rispondere ad alcune obbiezioni del celebre professore Tychsen contro l'autenticità delle monete Samaritane, e per pubblicarne delle inedite nuovamente scoperte; ed alcun tempo dopo a nuove opposizioni del dotto tedesco rispose con un libretto in lingua spagnuola.

Vivendo ancora, e certo con raro esempio, il sig. Bayer donò all'università di Valenza la scelta, e copiosa sua biblioteca, nè cessò d'aumentarla d'anno in anno coll'acquisto di nuovi libri, che senza risparmio si procurava da tutte le parti d'Europa, dove manteneva corrispondenze co' principali letterati. La Spagna ha perduto in esso uno dei più illustri uomini che abbia prodotto in questo secolo, il quale però le ne ha dato un buon numero di tuttora viventi, ed intesi a ravvivare in quelle
vaste

8
vaste contrade ogni genere di
buone discipline.

ECONOMIA RURALE

Può esser utile in qualche-
taso la pratica de' Tartari con-
finanti colla Lituania nel coltivar
le cipolle. Essi non hanno la
pazienza di farle venire di se-
me, di trapiantarle ec. Appen-
dono al fuoco, e fanno quasi
seccare durante il verno le ci-
polle, cui destinano alla propa-
gazione; a primavera le taglia-
no in croce senza però separar
i pezzi, e le mettono in terra
leggera, buona, ma non con-
cimata di fresco, non più che
un piede lontane le une dalle al-
tre. Dicono che la filiazione di
que' bulbi tagliati sia per ogni
riguardo prodigiosa. Gli amato-
ri dell'agricoltura ortense sono
invitati a sperimentar questa
pratica barbarica.

AVVISO

*Ai sigg. dilettanti di belle arti
e di calcografia.*

Il sig. Giovanni Tommassini,
stampatore in Fuligno, ha pub-
blicato il primo volume de' di-
segni del tempio di s. Francesco
di Rimini, eretto da Sigismon-
do Malatesta, già signore di
quella città, ed architettato dal
celebre Leon Battista Alberti.
Vi si trovano tutte le parti ester-
ne di quella magnifica basilica,
disegnate ed incise da D. Carlo
Giuseppe Fossati.

Il sig. Stefano Mulinari, in-
cisore in rame della real gal-
leria di Firenze, si propone di
dar al pubblico trentadue dise-
gni del celebre Gianfrancesco
Barbieri, detto il *Guerrino*,
scelti da un molto maggior nu-
mero che di lui si conserva
nella medesima galleria. La gran-
dezza d'ogni carta sarà di mezzo
foglio imperiale, e il prezzo di
un paolo e mezzo per ciascuna.



*Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'As-
sociazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.*

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARTE TINTORIA

Metodo per stabilire sulla seta e lana i colori falsi del campeggio, verzino ec. (a).

Art. I.

Si chiamano ordinariamente di tinta falsa, nell'arte della tintura, tutti quei colori, che applicati sulle sete e lane restano alterabili agli acidi; ossia, che bagnati da questi, prontamente ingialliscono.

L'uso frequente, che facciamo di varie frutta per cibo e per bevanda, ci rende molto soggetti a veder macchiate le

nostre vesti, se tinte siano in tali colori, quali son quelli, che copiosamente si estraggono dal verzino, campeggio, e simili. Il buon prezzo di questi legni da tinta, ed il maggior costo di quelle sostanze dalle quali si ottengono colori buoni, cioè inalterabili dagli acidi, rende desiderabile quanto utile di poter dare ai primi le medesime proprietà, che distinguono le seconde.

Si sogliono disporre le sete, e lane a meglio ricevere la maggior parte dei colori, tenendole precedentemente in bagno con alcune soluzioni saline: e siccome in queste entra principalmen-

B te

(a) *Quest'opuscolo è lavoro, come dicemmo nelle nostre Efemeridi (n. XXVIII.) del celebre sig. Giovanni Fabbroni sottodirettore del R. museo di Firenze.*

te *l'allume*; tale operazione suol dirsi con vocabolo d'arte *alluminatura*.

Da che il chimico Kuster introdusse in Inghilterra l'uso del sal di stagno per lo scarlatto in lana, che Drebbel imitò poi in Olanda, e Gobelin a Parigi, si conobbe, che l'uso di un sal metallico poteva essere, e fu singolarmente utile per dare la maggiore stabilità possibile a molti colori, e specialmente nella formazione delle indiane ec. Macquer può riguardarsi come il primo, che abbia insegnato l'uso del sal di stagno per il chermisi di cocciniglia in seta: Ma il negoziante Antonio Testè di Lione fu quegli, che primieramente applicò in grande l'uso del sal di stagno alla fissazione sulla seta, e lana dei colori *Vi campeggio*, e *verzino*, dei quali presentò più che 40. gradazioni diverse alla R. accademia di Parigi.

Formavasi nei primi tempi il sal di stagno, sciogliendo questo metallo nell'acqua forte (a), o nell'acqua regia (b), o nell'acido marino (c): ma il valore di queste acque, essendo considerabile, rendevasi troppo co-

stoso il predetto sale; e mentre conduceva al vantaggio della fissazione del colore, non ne lasciava godere l'economia. Si vide, per altro adottato in Francia, l'uso dello stagno per *alluminare* o servir di *mordente*, come suol dirsi colà, anco nelle tintorie di panni; e ciò per l'invenzione di un metodo, mediante il quale se ne ottiene la soluzione con tenue spesa. Tale invenzione attribuiscesi a Giroz de Gentilly, per quanto ne scrive il Dambournay, aggiungendo che l'inventore *la ritiene per se, e non è nota*. Ma in ultimo luogo Berthollet, d'appresso Decroizille dice, che tal metodo consiste nel far disciogliere lo stagno in un mescolo di acido sulfurico, muriato di soda, ed acqua; che poi a questa dissoluzione si aggiunge tartrato acido rosso di potassa, e solfato di rame polverizzato. Questa descrizione troppo inesatta, e concisa, non offre lume bastante per la buona imitazione del metodo indicato, piuttosto che spiegato; sopra di che lo stesso Decroizille scrive così: *In una combinazione tanto complicata, come questa; in una ope-*
ra.

(a) *Acido nitrico.*

(b) *Acido nitromuriatico.*

(c) *Acido muriatico.*

razione ancor sì oscura, quale è quella della fissazione delle materie coloranti; egli è quasi impossibile di trovare la perfezione altrimenti che per mezzo di tentativi, i quali possono variare all'infinito, e per le dosi rispettive, e per la maniera di operare, molto più di quel che possano immaginarsi a prima vista quei chimici, che non si sono quanto me occupati di tale oggetto.

Il provido nostro governo, che non lascia sfuggire occasione per promuovere quanto è possibile tutte le nostre arti, e manifatture, ha voluto, che anche le tintorie Toscane venissero al possesso del metodo, che con tanto profitto usavano in segreto le fabbriche di Louviers, Elbeuf, Abbeville, Sedan ec. specialmente per i violetti di campeggio. Furono adunque per ordine supremo tentate le necessarie esperienze, dalle quali risultò la seguente

11

*Facile, ed economica preparazione
del sal di stagno.*

base fondamentale per la fissazione dei colori, specialmente estrattivi, messa alla portata d'ognuno.

Prendete una caldaja di piombo, capace di libbre 140. d'acqua, e adattatela sopra un fornello: mettete in essa

libbre 8. d'acqua;

libbre 6. stagno in limatura;

libbre 16. olio di vetriolo

buono (a), versandovelo con poca fretta: mescolate il tutto più volte con un bastone di vetro, o di stagno, o anco di legno; indi coprite la caldaja; fatele rilevare per qualche tempo il bollore, e lasciatela in riposo per 24. ore. Spirato questo tempo aggiungete libbre 32. di sale comune, cioè saletta di Volterra, o sal grosso polverizzato, agitando il tutto come sopra, e quanto più spesso potrete per qualche tempo, e lasciatela nuovamente in quiete per altre 24. ore (b); indi ac-

B 1

cen-

(a) Cioè olio di vetriolo del commercio, non essendo nocivi all'effetto le materie straniere, che in tale stato contiene: la sua concentrazione dovrà esser tale, che una boccetta in cui entri esattamente una libbra di acqua, comprenda poi once 22. circa d'olio di vetriolo.

(b) Il risultato che si aspetta da questa composizione si può lo

cendete un poco di fuoco nel fornello, quanto basterebbe per condurre il tutto a bollore, se fosse acqua pura. Se avete il comodo di cuoprir la bocca della caldaja con un caricello, o campana e lambiccò il tutto di piombo (o moderato di piombo) non sarete incomodato dal vapore acido, che si esala; anzi, facendo pescare l'estremità del lambiccò in un vaso contenente venti, o trenta libbre d'acqua, questa vi resterà convertita in un'acido muriatico, che, quantunque non puro, sarà utile, se non altro, per ravvivare alcuni colori. *Ravvivare* un colore si intende *aprirlo*, cioè renderlo più splendido, e più vivace. Simile ravvivatura si fa talvolta nel bagno stesso della tinta, o in separata porzione d'acqua, nella quale si tuffa la lana, o seta, tinte preventivamente.

Ciò che resta nella caldaja è un mescolo, nel quale lo stagno è sciolto, ed ha formato il sal di stagno, che si desiderava, e

che è la base sostanziale del mordente metallico, atto a fissare i colori predominati. Niente altro resta che sovrapporvi le opportune aggiunte; e queste sono variabili nella quantità, e qualità, secondo i colori, che si vogliono fare; al quale oggetto niuna guida è migliore che la cognizione, e destrezza dell'arte-fice. Noi ne daremo in seguito le necessarie indicazioni.

Per incominciare dai primi usi di questa fondamentale preparazione, si è osservato, che essa può essere economicamente sostituita, tal quale ella è, alla più costosa soluzione di stagno, che attualmente si fa per la tinta di diversi (a) scarlatti in lana. Ella deve per egual ragione essere utilmente sostituibile alla tintura del chermisi in seta di Macquer. Questi usava alluminar la seta in una soluzione di stagno fatta in acqua regia, e poi bastantemente indebolita, o allungata; indi la lavava e tuffava nel bagno di coceiniglia acui-

to,

le ottener completamente effettuato in poche ore. Lo spazio di tempo, che qui viene indicato è per altro il più comodo, e il più sicuro: se fosse maggiore, sarebbe ancor meglio; giacchè più stanno le materie saline a contatto delle molecole del metallo, o più perfettamente ne effettuano la soluzione.

(a) Abbiamo detto di diversi scarlatti, perchè fu osservato dai tintori inglesi, che la più piccola quantità di acido verriolico, o zulfurico, che si trovi nella composizione del sopraffino scarlatto, impedisce che si possa ottenere quella massima bellezza, alla quale si vuol fare arrivare.

to, o avvivato con cremor di tartaro, in proporzione del sedicesimo del suo peso: per farla possò la tingeva in giallo, e per esempio coll'oriana; e quindi passava alla cocciniglia. La seta tinta con questo metodo aumenta una quarta parte in peso; circostanza che molto alletta, sebbene per mera illusione, chi calcola unicamente sulla gravità del lavoro.

Formata, come si è detto, la base sostanziale del mordente metallico, resta da comporre il mordente più generale altresi. Ciò consiste nell'aggiungere, ad ogni libbra della suddetta composizione (a), once

$1 \frac{1}{2}$ di gruma, o tartaro rosso

polverizzato (b), e 2. once $\frac{1}{3}$ di vetriolo turchino, o di rame polverizzato egualmente. Sarà prudente peraltro, il disciogliere in separate dosi d'acqua calda, tutte le tre suddette sostanze, per unirne poi le soluzioni nella caldaja da alluminatura. Quanto alla composizione in primo luogo nominata, o sia la base sostanziale del mordente,

servirà usare una quantità d'acqua dupla, o tripla del di lei peso; per il tartaro, o gruma, conviene adoprarne per ogni libbra, cento e cinquanta libbre almeno; e per ogni libbra di vetriolo, otto o nove libbre d'acqua saranno sufficienti. Senza questa precauzione si rischia che per la ineguale distribuzione dei diversi sali nel bagno, riesca la tinta male unita, o pezzata in varie gradazioni di colore. Un altro vantaggio non indifferente risulta dalla distinta soluzione delle suddette materie, sempre che abbisogni precisione al tintore; ed è, che talvolta, per circostanze impreviste, resta una quantità di stagno indisciolta, o intatta. Avendo adunque diluito con acqua la massa salina, conforme si è consigliato pocanzi, si può in seguito raccogliere, e pesare lo stagno, che fosse restato intatto, dopo averlo ben lavato, e rasciutto. E siccome l'identità dei colori, dipende dall'armonica proporzione delle sostanze, che concorrono alla loro formazione, sarà prudente cosa il rettificare le dosi degli altri due ingredienti, accoman-

(a) Volendo esser precisi, non si prenda il peso effettivo, ma si desuma dalla quantità delle materie, che si sono unite insieme nella caldaja di piombo già descritta.

(b) Quando si abbia in veduta di ottenere la maggior perfezione possibile nel colore, conviene adottare il tartaro purificato, ossia cremor di tartaro.

mando, cioè, un'oncia di tartaro, e due once di vetriolo per ogni oncia di stagno, che siasi recuperata col metodo sopraindicato. Convien ripetere, che tutto ciò non è essenziale alla fissazione del colore; ma è bensì necessario per ottener con sicurezza maggiore la gradazione precisa, che si desidera.

La proporzione del mordente così composto dovrà essere, per la lana in bioccolo, circa una terza parte del peso della medesima; e se è un panno, serve che sia una sola quarta, o anco una quinta parte del di lui peso. La lana in bioccolo riceve da questo mordente una speciale morbidezza, che ne rende migliore la filatura; ma sarà sempre economico il tingercia quando è impannata, se qualche circostanza speciale non esiga altrimenti; giacchè la tintura penetra benissimo la corda del panno, ancoe che sodato, quando è stato alluminato col descritto mordente.

(sarà continuato.)

P O E S I A

Sopra di un'aria della celebre improvvisatrice, la sig. Bandettini, si canta ora per tutta Milano la seguente canzone composta dal P. Giuseppe Gianni Domenicano, poeta pieno d'ingegno e di facilità, per implo-

rare l'assistenza di Maria Vergine nelle attuali luttuose circostanze di una sì micidiale ed accanita guerra. Noi volentieri la riportiamo, e per rendere il dovuto onore all'autore, e perchè sempre più si diffonda una preghiera, a cui deggion prender parte tutti quei che amano la religione, e la propria tranquillità e sicurezza.

Preghiera alla B. Vergine nelle attuali circostanze di guerra.

Deh Vergin rimira

Con tenero ciglia

L'affanno il periglio

Che intorno ci stà.

V'è nembo di guerra

Sull'itale porte:

Ah l'itala sorte

Ti muova a pietà?

Terribil tu sei

Qual oste schierata,

Se tuoni sdegnata

Chi simile a te?

Guerriera per noi

In campo discendi,

Gli aliarì difendi,

Proteggi la fè

Tremava Israello

Di Sisera a fronte,

Ma Debora al monte

Le truppe fuggò

Betulia piangeva

Oppressa ed afflitta,

Ma sorse Giuditta

E il popol salvò

Tu lutili prove

Per

*Per noi rinovella,
 Esterie novella
 Tu placa il Signor
 Tu figlia tu madre
 Tu sposa di Dio,
 D'un popolo pio
 Perora in favor.*

A V V I S O

Agli amatori delle belle arti.

L'uomo non apprende la cognizione di se stesso, che associandosi coll'uomo. L'osservazione sugli oggetti che visibilmente mostrano le virtù e i vizj degli uomini, è lo studio più pronto e il più sicuro per formare la perfetta educazione. Per agevolar questo studio il sig. Giambattista Coletti librajo e stampatore veneto, propone l'associazione ad una serie di stampe sulle quali in un colpo d'occhio si potranno osservare le differenti passioni dell'uomo, i mali a cui espongono ed i modi di superarle. Sessanta rami circa ne formeranno l'intero corso. Il primo segnerà l'uomo appena sortito dalla madre, e gradatamente l'ultimo, il suo ritorno a quel nulla da cui ebbe principio la sua vita animale. A questa impresa l'associazione sarà aperta per mesi sei successivi alla data del manifesto; e tutti quelli che entro i due primi mesi procureranno cinque associati puntuali al loro im-

15

pegno, avranno l'intera opera gratis.

Il primo rame doveva uscire nel passato mese di giugno, e ad ogni dodici giorni al più, un altro fino al terminare dell'opera.

Il disegno di tutta l'opera sarà del celebre sig. Giuseppe Caden, pittore accademico romano, e l'incisione sarà dei sigg. Giovanni dal Pian, Pellegrino de Colle, Innocente Alessandri, e Luigi Povelato, e per lo meno la quarta parte de' rami sarà incisa da professori di Roma. La carta sarà di perfetta qualità, e nella metà di foglio imperiale.

La forma sarà quadra per traverso, in modo che riesca l'aspetto grazioso, e comodo a mobiglia di stanza. Ognuno di questi rami costerà lire tre venete, ossia paoli tre romani; ed ad ogni associato di Terra-ferma saranno spediti franchi di porto sino alle rispettive città.

Gli esteri li riceveranno da' principali libraj delle loro città capitali, colla stessa franchigia.

Per contestar poi anche maggiormente il genio di ben servire ognuno di quelli che avranno la bontà di onorare la presente impresa, quattro premj si propongono dal sig. Coletti, cioè: quattro medaglie d'argento le quali si dispenseranno per ogni estrazione del pubblico lotto di Venezia, cominciando da quella di agosto venturo, del seguente

te valore, e col modo qui sotto descritto.

La prima, di talleri 12.

La seconda, di 10.

La terza, di 8.

La quarta, di 6.

Le dette medaglie saranno dispensate al negozio del sig. Gio. Antonio Curti qu. Vito librajo all'insegna della *Nuova Serre* a s. Giuliano, dove vi saranno i campioni per appagare la curiosità degli associati, prima che diasi principio all'opera; e per quelli di Terra-ferma, ed esteri, ne avranno l'idea dalla marca, o firma che sarà consegnata ad ogni associato, sopra la quale vi sarà il disegno delle medesime.

Tutti i signori associati saranno distribuiti in novanta classi, o colonne, contrassegnate da un numero tolto a sorte dall'uno fino al 90. Ognuna di queste colonne, o classi sarà divisa in diciotto parti eguali, e comprendente ognuna cinque numeri parimente dall'uno fino al 90.

Il primo numero estratto del pubblico lotto indicar dovrà costantemente la colonna, o classe premiata; e gli altri quattro estratti dell'estrazione medesima, le 4 grazie da distribuirsi fra i sottoscritti col metodo stesso della pubblica estrazione, quanto al graduato valore delle medaglie.

E perchè nessuno possa ignorare la colonna in cui sta riposto il suo nome e i cinque numeri che

sono di sua proprietà, sarà distribuita una marca, che oltre al disegno della medaglia e la firma dell'editore, accennerà il numero prefisso alla particolar colonna, o classe stessa che daranno ad essi l'azione al conseguimento delle grazie.

Saranno esclusi dal conseguimento delle grazie medesime tutti quelli che si ritrovassero debitori di due fogli: e per tal effetto in ogni dispensa saranno consegnate ai signori associati le loro ricevute dietro al pagamento che verrà fatto. Quanto a quelli della Terra-ferma, ed esteri, resterà osservato lo stesso ordine verso i corrispondenti, cioè gli associati dovranno essere garantiti da quel librajo, o altra persona che avrà l'incarico della dispensa.

Le sottoscrizioni poi saranno ricevute in Venezia dal sig. Innocente Alessandri sopra il Ponte di Rialto; dal sig. Gio. Antonio Curti qu. Vito librajo all'insegna della *Nuova Serre* a s. Giuliano; al negozio dell'editore, e da' dispensatori del manifesto.

Nella Terra-ferma, e negli stati esteri, dai principali librai che faranno noto il loro incarico coi fogli periodici rispettivi.

In Roma quei che saran desiderosi di far acquisto dell'opera potranno indirizzarsi da Gregorio Settari librajo al corso all'insegna di Omere.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARTE TINTORIA

Metodo per stabilire sulla seta e lana i colori falsi del campeggio, verzino ec.

Art. II. ed ult.

Il panno, che si vuol tingere, dovrà esser primieramente bagnato, e sgrondato; e l'acqua d'alluminatura, o mordente, dovrà esser calda a segno da soffrirvi appunto la mano: tale è il calore, che si dovrà mantener per due ore, attentamente ligiando, ossia facendovi circolare incessantemente il panno, secondo l'arte; ma si abbia cura di crescere un poco il calore del bagno sulla fine.

Tolto il panno dal mordente, e lasciato freddare, si lava esattamente, e si mette nel bagno della tinta, già preparato al ca-

lore suddetto; procedendo in seguito secondo l'arte.

Per tinger la lana in bioccolo occorre una libbra di campeggio per ogni tre di lana, volendola far violetta; e a proporzione per il panno, che ne richiede meno. Se mescolate nel bagno un poca di tinta di verzino avrete il color susina, o pruna, come suol dirsi. Con un bagno fatto di verzino, campeggio, e scotano in varie proporzioni, otterrete gradazioni di color di porfido, granato, marrone ec. Con campeggio e scotano, a parti eguali, avrete uno scuro violaceo; con verzino, e scotano, parimente a parti eguali, avrete un rosso del tuono di quel di robbia, che avvivato in acqua, resa agra da acido vetriolico, o da quello, che distillò nella formazione del sal di stagno, sarà ancora più bello.

C

Lo

Lo scotano dà al panno preparato col suddetto mordente un color verde-canna: se volete un giallo dorato o aranciato, comporrete il mordente come segue. Pigliate del sale di stagno, ossia base del mordente, sopra descritta, parti 20. aggiungetevi tartaro rosso polverizzato parti 6., vetriolo di rame parti 1., e limatura di ferro parti 1., mettete il tutto in sufficiente dose d'acqua, e dategli un bollore, prima di versarlo in caldaja. Questo mordente riesce buono anco per il rosso di ver-zino, il quale, per altro, ha bisogno di esser avvivato, dopo tinto, per mostrarsi nel suo migliore aspetto.

Se dallo scotano si volesse avere in lana un bel colore zolfino, o canarino, come dicono, preparate il panno, tenendolo in bagno d'acqua in cui sia sciolto arsenico fissato col nitro (a), e

tingetelo poi secondo l'arte. Il colore, al sortir di caldaja, è un giallo tendente alquanto al gaglia: ma avvivato in acqua fatta acerba, come agro di limone per mezzo di un poco d'olio di vetriolo, piglia il suddetto tuono delicato di canarino. Non era nota all'arte questa tinta di scotano, che può riescire utile in più occasioni.

Il color dorato, ma chiaro, dello scotano in panno, può servir di base alla cocciniglia. Ma è provato che la seta tinta in questo colore non accetta poi lo zaffrone.

La bietolina non dà che dei brutti gialli alla lana per mezzo del mordente, che fa il dorato suddetto. Ma questi gialli servono benissimo di base alle gradazioni dei verdi, che si volessero fare col turchino di Sassonia, ossia indaco sciolto nell'olio di vetriolo (b).

Par-

(a) Arseniato acidolo di Potassa, o sal neutro arsenicale di Macquer, che si fa nel seguente modo:

Prendete parti eguali di arsenico bianco, e nitro, polverizzati; mescolate l'una, e l'altra cosa, e mettetele in una storta a distillare, o in un crogiuolo a sfumare. Subito che cessa di sollevarsi del vapore nitroso, ossia rosseggiante, nell'uno, e nell'altro caso, il richiesto sale è formato.

(a) Il modo preferibile per far questa composizione è il seguente:

Prendete una parte di indaco buono pestato in polvere; versatevi sopra quattro parti di acido zolfurico, ossia olio di vetriolo del commercio; agitate, e mescolate per qualche tempo il tutto, e poi

Passando in questa composizione di turchino detto di Sassonia, il panno tinto in violetto con campeggio, mediante il descritto mordente metallico, piglia un bellissimo turchino cupo, e non senza considerabile risparmio d'indaco.

La bellezza, o il tuono dei colori così ottenuti in panno, è soggetta a qualche variazione, nel soffrir la gualchiera, a cagione dei principj alcalini, che hanno parte alla operazione della medesima. Tale alterazione è peraltro unicamente apparente; poichè si riavviglia il tuono, che il panno aveva all'escir di caldaia, e bene spesso si migliora, passando il panno alla, più volte indicata, avvivatura, cioè in un bagno d'acqua calda, fatta acida al solito con un poco di olio di vetriolo, e meglio ancora in qualche caso, con un poco di mordente.

Le summentovate materie da tinta sono forse le sole, che ottengono un vantaggio molto considerabile da questo mordente metallico; la robbia dà un co-

lor rosso aranciato, ma meno intenso, che coll'allume.

La seta preparata con questo mordente riceve dei colori ugualmente buoni dallo scotano, verzino, e campeggio; con la differenza che lo scotano la tinge in giallo dorato a caldo, non ostante la presenza del vetriolo turchino, che la inverdisce. Ed anco la bietolina, a differenza della lana, le dà un giallo chiaro bastantemente grato.

Dal campeggio si ottengono bellissimi violetti, tingendo a caldo, e spegnendo, il bagno precedentemente, cioè versandovi qualche poco di quell'acido, che si ottiene nella formazione del sal di stagno. Senza di ciò si ha una gradazione più cupa, ma meno bella; e gradazioni diverse si producono spegnendo, come sopra, non con un'acido, ma col mordente.

Si può aprire più, o meno il colore, anco avvivando la seta, dopo tinta, in un bagno d'acqua, resa agra da un acido qualunque.

La seta, nella avvivatura, acquista lustro, e splendore; ma

C 2

12

e poi lasciatelo in riposo per ventiquattro ore: spirato questo termine, aggiungetevi una parte di potassa, ossia sal di soda ascintato, e sottilmente polverizzato: il tutto si mescoli con diligenza; si lasci riposare altre ventiquattro ore; e vi si aggiunga poi appoco appoco una sufficiente quantità di acqua. Il panno, anco rodato, che si tinge con questa composizione, si trova perfettamente colorito nell'interior della corda.

sarebbe assai più difficile, così facendo, di tingere a saggio, cioè cogliere appunto una gradazione data.

Il verzino di dei rossi diversi, e tutti buoni, alla seta, prima preparata col solito mordente, e tintavi a caldo: ma per avere il miglior rosso, che si accosta al *chermisi*, conviene fare agro il bagno aggiungendovi tanto di quell'acido, che si ottenne nella formazione del mordente, o altro acido analogo, sin che non solo il color rosso della tinta sia dileguato, e voltato al giallo, ma sin che da nuove tenui aggiunte d'acido si veda ricomparrvi il color rosso. Immersavi allora la seta, ella vi piglia una bella e buona tinta, molto vicina al *chermisi*. Un atomo di tinta di campeggio, che vi si aggiunga in caldaja, volge il colore più, o meno all'amaranto.

L'aggiunta di una decozione di qualche materia astringente contribuisce molto a stabilire il color del verzino, e variarne le gradazioni: si adopra a tale effetto la galla, e la scorza d'alno, ossia onrano.

E' essenziale che i chimici speculatori, ed i tintori pratici facciano attenzione alla ripristinazione parziale di una quantità di color rosso, operata in un bagno di verzino dall'aggiunta di un acido, poco fa rammentata. L'affusione di una data porzione

d'acido dilegua il rosso della suddetta tinta, e la ingiallisce: una ulterior dose, che se ne aggiunga, ravviva, e risveglia una quantità di molecole rosse, capace da render manifestamente rosso il liquore, ma non rosso qual'era.

Questa parziale ripristinazione nella totalità delle molecole rosse, costituenti la tinta del verzino, mostra ben chiaramente che la totalità di esse non è di omogenea natura. Egli è certo che se tutte le particelle coloranti del verzino fossero di eguale costituzione, o tutte egualmente sarebbero distrutte dall'acido aggiuntovi, o tutte ripristinate. Elle sono, adunque, di due diverse categorie; e quella che viene stabilmente fissata dal mordente metallico è quella appunto che l'acido, o che l'ossigeno, come or si dice, non solamente non distrugge, ma ravviva, e ripristina, come segue alla porpora animale.

Molte altre circostanze notissime tendono a far credere che le molecole coloranti rosse del verzino siano di due sorti; e quindi parrebbe utile, per avere il miglior colore, di adoprarne un bagno nel quale fosse già tinto qualcosa in falso, co' metodi usuali, ma non per altro sposato.

Si sa che l'allume aggiunto nella tinta di verzino vi produce

ce la separazione di una lacca rossa tendente al chermisi; ma il liquore che soprannuota conserva tuttavia un bel colore, che si può separare per mezzo di un alcali, e ottenerne una lacca molto più fina, e più bella della precedente.

Si sa ancora, che la lana aluminata con allume, ed una quarta parte di tartaro, passata poi in una dose di tinta di fernambucco, superiore al bisogno, lascia il bagno capace di dare ad una seconda pezza di panno un colore assai più vivace, e più bello.

La seta già tinta in amaranto, o chermisi falso di verzinio, resta tinta di un color di rosa carico solido e buono, se si passa nella semplice soluzione di stagno: pare quindi, che l'acido abbia distrutte le parti coloranti di una delle due sorti sopraindicate, mentre che lo stagno, ossia l'ossida di stagno, attratta dall'altra sorta più nobile, si unisce con essa unita, e l'abbia resa stabile, e indissolubile.

Anco la seta, tinta in violetto falso col campeggio cambia il suo colore in un violetto buono, più rosseggiante, col semplicemente tuffarla nella soluzione di sal di stagno.

Questo fenomeno, che è comune anco alla lana egualmente, pare che non fosse noto nè ai tintori, nè ai chimici per l'avanti.

Fu sperimentato il ristabilimento in buono di diversi colori falsi, sopra lane tinte coi metodi usuali, ed ebbe un'ottimo successo: un color di marrone, per esempio, che la più piccola goccia d'agro macchiava in giallo, fu reso inalterabile, e buono col passarlo a freddo nella soluzione suddetta, che di ben poco ne alterò il tuono, rendendolo appena un atomo più aperto, o più rosseggiante. Il metodo preferibile per ottenere tale effetto è quello di unire per ogni libbra della composizione di sal di stagno in pasta, mezza oncia solamente di tartaro polverizzato, e un'oncia, e mezza di vetriolo di Cipro, facendo bollire il tutto per averne intieramente la soluzione.

Le prove fatte per ordine del R. governo, circa il discoprimiento della formazione del descritto mordente metallico, e i suoi effetti, non si sono limitate a piccoli saggi chimici, i quali faranno numerosissimi; ma sono state eseguite in due delle più grandi tintorie, e sotto gli occhi di quattro dei più esperti professori d'arte tintoria, dai loro stessi garzoni. Ebbero luogo in esse, tutte quelle incertezze, e imperfezioni, che accompagnano, quasi sempre, ogni nuovo tentativo, specialmente in genere di arti: ciò non ostante, conclusero i periti essere utile il me-

metodo da essi, o per essi eseguito, e specialmente per il campeggio.

Risultato sicuro, e delle prove in piccolo, e degli esperimenti in grande è il contesto delle poche pagine, che ora con approvazione del real governo escono alla pubblica luce, a beneficio di tutti coloro, che vorranno approfittarne.

P O E S I A

La cultissima donzella inglese, Miss Ellis Cornelia Knight, primario onore del suo sesso e della sua nazione, e delle di cui poetiche produzioni questi nostri fogli-già altra volta si fregiarono, compose, non ha guari, una veramente pindarica ode alla memoria degli ufficiali, marinai e soldati inglesi periti nell'attuale guerra. Giunta questa, nelle mani del celebre sig. Ab. Bettinelli, si sentì egli animato a farne una versione, e questa letta da un degno amico e dell'autrice e del traduttore, l'egregio e d'oggi più rara virtù e talento ornatissimo cavaliere S. E. il sig. D. Lorenzo Ruspoli, lo indusse a renderla pubblica colle stampe. Quanti rispettabili nomi per prevenire in favore di quest'ode, anche prima di leggerla ed assaporarla! Noi dunque volentieri ora la riproduciamo, e perchè questa nostra

riproduzione abbia anche qualche cosa di nuovo, la farem precedere dal seguente, quanto elegante altrettanto gentile biglietto di ringraziamento della dotta autrice all'illustre editore, venutoci per fortunata combinazione alle mani.

A Sua Eccellenza

Il sig. cav. D. Lorenzo Ruspoli

„ Ho ricevuto, per mezzo del nostro comune amico l'ottimo Padre del Bono, cinquanta copie della traduzione fatta (secondo il desiderio di questo parzialissimo giudice delle mie composizioni) dal celebre abate Bettinelli, è stampata per ordine di V. E. con una dedica che merita tutti i miei ringraziamenti. Non mi sorprende che il sig. cav. Ruspoli, il quale ha dimostrato il suo amore per la patria nel fare un elogio così elegante e così giudizioso del morto general Caprara, approvi il mio debole tentativo a lodare i nostri uccisi difensori; poichè sa rendere giustizia ai sentimenti; e sono persuasissima che il suo nome basterà per fare acquistare a questo piccolo componimento l'indulgenza almeno dei signori Romani già pieni di bontà per la nostra nazione. Non ardirò più dire che questa mia canzone sia indegna dell'occhio di questo publi-

blico, giacchè V. E. l'ha giudicata diversamente, e la prego di credere che sono sensibilissima a questa sua attenzione. Mia madre si unisce con me a presentarle i nostri più sinceri ringraziamenti, e la supplico di comandarmi nella persuasione, che sarò sempre, stimatissimo sig. Cavaliere „

Di V. E.

Obbisa e devota serva
Ellis Cornelia Knight

Versione dell'Ode

Di Miss Ellis Cornelia Knight

Alla memoria degli ufficiali, marinai e soldati inglesi periti nella guerra attuale

Fatta dall'incrito Diodoro
Delfico P. A.

*Mentre trae mare e terra
Marte tiranno in guerra,
Le celebrate lodi,
Musa, cantiam de' prodi,
Che d'Albione a sostenere i
dritti
Insanguinando il piano
Cadder coll'armi in mano.
Abi che il valor più forte,
Degli anni il fior, l'ardire
Tutto mietè la morte,
Tutto di sua ugr'ombra
Funtista notte ingombra.
Nè dolce amico su le lor ferite,
Nè sparse padre amante*

33
*Balsamo di pietà misto col
pianto;
Ma i lor fatti immortali
Scrisse la fama intanto
Nè suoi perpetui annuali.
Se i nostri eroi di gloria
Corona la vittoria,
Le grate destre al ciel levan-
do vanno
Ad isfidar la morte;
Ma se nemica è sorte
Non soffron ceppi, nè le spal-
le danno.
E chi li vince mai,
Se allor più trionfanti
Le grand'alme spiranti
Alle stelle nate dal basso suolo
Senz'angosce mortali alzano il
volo?
Poi che tra pochi il vero
Difficile sentiero
Della virtù seguite
Lontan dal vulgo vile
Presso alle tombe lor meco ve-
nite.
E voi del vizio in preda
Seroi a' bassi diletti
Del cor venen, voi, Sofi, a
dolci affetti
Stranier di patria, e d'amistà,
voi lunge
State, che a fier cimenti
Non vider mai presenti;
Voi d'avarizia indegni
Sordidi schiavi lunge,
A cui giammai non giunge
Scintilla all'anima vile
Calda d'onor gentile,
Lunge da questo sacro suol ve-
gite.*

Cbe

Che fian palagi alteri,
 Che ozj di dotti neghittosi in-
 gegni,
 Che fian d'or que' pregni
 Tesor, se a far ruina,
 La barbara falange s'avvicina?
 Ma perchè dunque il sangue
 Versar più prezioso
 Per chi nel vizio langue
 Dai terror salvo in torbido
 riposo
 D'ozio infugardo in braccio?
 No! per la gloria il sangue
 Prodighi a sparger sono
 Gli eroi, per zelo delle pa-
 trie leggi,
 De' giusti re pel trono.
 Sangue da lor si versa
 Per l'innocenza imbelle
 Di pure verginelle,
 Di timide donzelle,
 Per l'orfanel tremante
 Al paventoso insultator da-
 vante.
 Per farsi scudo a inermi
 Vecchi, ad umili e fermi
 Di Dio ministri, e guide
 Ai popoli fedeli
 Trarndoli alle fide
 Diritte vie de' cieli;
 O per salvare almen da man pro-
 cace

Delle profane genti
 I sacri monumenti,
 Ove giacciono in pace
 I giusti, i santi, e alfin per
 far giocondo
 Di nova calma il mondo.
 Dunque il lor nome sia
 Ad Albion sacro,
 Ch'offra alla tomba pia
 E palma e simulacro;
 Festansi a bruno i duci,
 Ch'han cor di padre, e all'urne
 Iano risuoni dalle cetre eburne.
 Quando la tromba poi
 Taccia di guerra, e guidi
 Vittoria a noi la pace,
 S'odan di gioja i gridi
 E con lei spieghin l'ali
 Cantici trionfali.
 Quanti vedoti cuori
 Sospir daranno, e quanti
 Scorreran dolci pianti,
 Mentre i guerrieri amici
 Le belle imprese ridiran di tanti
 D'invidia degni anco in morir
 felici!
 Ah sì, che il lor beato
 Fin rammentando a gara
 Del lauro meritato
 Al monumento, e all'ara
 Sospenderan conserti
 In fronde eterne i sertì.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΑΤΡΕΙΟΝ

POESIA

La seguente elegia illustra, modello d'imitazione elegante e niente servile di Tibullo, ed in qualche passo di Propertio fu recitata da S. E. il signor Don Enrico Cactani de duchi di Sermoneta per proemio ad un suo pubblico saggio di geografia, d'istoria e di poesia latina dato nello scorso giugno in seguito di altri due dati l'anno passato sotto la presente privata sua istruzione e direzione. L' erudita elegia e variata da più episodj ancora sulle attuali guerre, e sullo stato della Francia, accenna la geografia in generale, quindi la particolare d' Italia imparata prima, ed in appresso quella della Francia, in cui il nobile giovinetto si è esercitato nell'anno corrente: accen-

na in oltre la storia secondo le prime nove epoche più celebri dalla creazione del mondo alla distruzione di Cartagine: trascorre allo studio dell'astronomia, di cui il medesimo ha incominciato a dilettersi all'esempio di S. E. il signor duca padre, e finalmente indica il suo genio per la poesia Tibulliana, e per lo studio degli insetti, e particolarmente delle farfalle, avendone incominciata nell'ore di divertimento una ben intesa raccolta sotto la scorta del celebre Linneo e sua entomologia illustrata dal Villers.

D

Ele-

Non ego nunc omnes dubitem percurrere terras,
 Extremasque hominum visere velle domos,
 Me secum comitemque viae, sociumque laboris
 Si Dea solerti pertrabat illa manu,
 Quae docet pueris mundos edisserere chartis,
 Et verso faciles axe rotare globos;
 Illa docet, si quis sedes tentare repostas
 Audet, & e patrio tam procul ire sinu,
 Illa docet tutis late pervadere plantis,
 Illa pedem nullo posse referre metu,
 Illa vias totum scellas reperire per orbem,
 Omniaque inspelis visere regna notis,
 Europae atque Asiae spatia, & maria omnia circum,
 Africa & hinc tractus barbara terra tuos,
 Et portus America tuos, ignotaque quondam
 Imperia, inversos & capite Antipodas.
 O quoties laetatus eram, certos ubi fines
 Orbis, inaccessas admonitque vias!
 Scilicet ipsa animos verum delectat imago,
 Atque orbem filio discere ab orbe iuvat.
 Saepe quidem Ansoniae e tabula percurrimus oras
 Qua triplici regnat gurgite Parthenope;
 Hoc melius potuit, quod non avertere puppim
 Praedo, nec colla turbidus arce notus.
 Certus agros, quos Roma colis, saltusque pererro,
 Et quidquid magni Tibridis unda rigat.
 Hic mihi septenis qua sese collibus offert
 Tollitur Urbs, viden ut tollit ad astra caput!
 Nec minus est mihi nota iuis vetas Umbria campis,
 Et regionis opes nobilis Emiliae.
 Qua jacet & veteri felix Hetruria regno
 Novimus, & quo sit conspicienda loco.
 Sic placet & pingues Piceni nosse colonos
 Pomaeque nativis carpere ab arboribus,
 Divitiasque tuas & celsas Felsina turres
 Deliciasque solo divite nosse iuvat,
 Et Venetos penetrare sinus; urbs condita ponto
 Et terra Adriacis & dominatur aquis.

At properate pedes; sese mihi Gallia pandit
Gallia ab adverso sat mihi nota Pado.
Alma parens frugum salve lactissima tellus,
O mihi jucundam terque quaterque solum.
Ab pereat quicumque potest has relinquere terras
Hic licet ad saltus veneris Hesperidum;
At Padus obiectas evincens pondere moles
Pingula terrifico concutit arva sono.
Sed nos Italiae cursum superavimus Alpes,
Galliaque hic oculis est data meta meis.
Hic praeceptis fertur Rhodanus magnisque Garumna,
Et Liger & trepidis Segnana vorticibus.
Martius hic nostro disjungitur orbe Britannus
Hesperioque instat ponere jura mari.
Proxima jam quanto pateat Germania tractu
Adspice, quam gelidis alluit Ister aquis.
Quos illic quantosque ciens heu! Gallia motus
Austriadum traxit nuper in arma duces.
En video acratas passim properare phalanges
Sen Clerfelle tuas, sive Coburge tuas,
Aequatasque solo turrets & diruta flammis
Oppida & ultrici moenia capta manu.
Caesa quis enumeres devictis corpora Gallis?
Quantum hominum tenebris obruit una dies!
Vadique concurrunt acies, Mars signa tubasque
Ipsae infert, Gallos sternit & ipse neci.
Legio testis erit, spumans & sanguine Schaldis
Testis & infracti moenia Landrecii.
Sed tamen insurgunt Galli, & nova praelia miscent,
Ducit & ex ipsa Gallia morte viros.
Austriadat Martis genus, o succurrite fessis
Europae rebus, rebus & Ausoniae:
Adsitis, nostrisque e Gallo milite fines
Servate, & nostris pellite limitibus.
Hei mihi vix animo Gallorum currere in oras,
Vix possum gentis cernere mente vices!
Horreico adspiciens nuper ditissima regna;
O ubi tantarum Gallia dives opum?
O ubi Borbonidum benefacta ingentia regum,
Dallus & e prius tempore gentis honos?

D 1

Por.

Portusque urbesque & populos quis cernere possit,
 Tristia perque ipsos funera Parisios?
 En hominum vitio, ut probum succedit bonori;
 Illa Glodoveo gloria rege fuit.
 Nunc Marotte veni, nunc adspice Carole regnum,
 Vosque o Lothidae, vosque Capetiadae.
 Gallia triste nefas populis, tibi triste sepulcrum,
 Haec tibi semper erit tristis inulta nota.
 Temporis hoc puncto certe signabitur aevum,
 Turpe erit hoc tota tempus in historia.
 Id docet exallit quae tempora digere annis
 Marmoribus & pueros secula longa docet.
 Aetas namque prior concreto ediscitur orbe
 Cum deus humani pectoris egit opus,
 Effusique solo fontes, undantia late
 Flumina & elatis obrutus orbis aquis,
 Longaevisque parens, illicque audita vocantis
 Verba, & sacra duci mox data iura viro,
 Proxima lapsurae succedant funera Trojae
 Tantaque post summo templa vocanda Deo,
 Romanaeque arces, patris nova regna Quirini,
 Oppidaque occiso non habitanda Remo.
 Isacidum turmat Babylona recludit iturae
 Cyres & excindit ferrea vincla pedi.
 Tum Tyriae latio cecidistis milite gentes,
 Vixitque romano nomine Byrsa ruit.
 Secula quot! Regum series quam longa ducumque
 Quotque vices rerum, quot benefacta patent!
 O mihi mens vigeat tales exulta per artes,
 Dum vires aetas perferat atque animum;
 Tum genium magni recolens genitoris & ansus
 Hinc valeam caeli cominus ire plagis,
 Et videam tardus niteat qua parte Bootes,
 Qua spisso rubcant lumine Pleiades;
 Qua gemino Gebalii jungantur sidere fratres
 Et qui circumstet fida caterva Iovem:
 Quae vis nollivagos trahat, impellatque planetas
 Orbere obliquas per spatia ampla vias,
 Atque unus medio consistens flammens orbe
 Immensam Titan fundat ab ore iubar,

Cur jam curvata decreseat menstrea cornu
Cynthia, jam pleno clarior orbe micet,
Cur accensa ferus diffundat lumina Mavors,
Candida cur placida luceat igne Venus.
Hic ego delellor, musisque & Apolline dextra
Insuper astrata sim bene potus aqua,
Sive heroarum animas tecum, tumefacte Properti,
Te duce seu Cererem, culte Tibulle, canam,
Grandia seu potius levium miracula rerum
Persequar, & te mi blandule papilio
Et genus & varias formas, variosque colores,
Pabula, & aligeris nomina quaeque tuis.
In tenui labor est ingens, & gloria vati
Par sit, & e nihilo perbene partus honor.
Ast operi princeps aderis Linnaea decusque
Sic nova erit capiti texta corona meo.
Interea procul hinc, procul o secedite Galli,
Hosque mihi lactas, o sinite ire dies.

ARTE TINTORIA

Nella ristampa fattasi in Firenze, a spese di Giuseppe Tofani dell'opuscolo del *Metodo per stabilire sulla seta e lana i colori falsi del campeggio*, vergino ec. da noi riferito ne' due fogli precedenti vedesi in fine la seguente

AGGIUNTA

Color giallo dorato stabilissimo,
non solamente alle prove ordinarie,
ma anco all'azione dell'aria e della lace.

Si uniscano due dramme di acido nitroso, o acquaforte con sedici once di spirito di vino

ottimo, in un vaso di vetro, majolica, o porcellana, nel quale si mettano alcune once di seta o gialla, o imbiancata che sia: si ponga allora il vaso per due terzi della sua altezza dentro una caldaja d'acqua quasi bollente, e vi si lasci per quattro ore in circa. Si vedrà, che in tal tempo la seta vi diventa di un bel giallo opaco: ella si lava allora in acqua pura diverse volte, per ispogliarla di quell'acido, dal quale era inzuppata. Dopo di ciò si fa cuocere nel sapone, secondo il metodo usuale; si lava per purgarla dalla saponata, e si fa asciugare.

Se si guarda questa seta al sole, ella apparisce splendente come fila d'oro, e non resta in

ve-

verun modo martorizzata, o snervata.

Si può con questo metodo dare alla seta diverse gradazioni di tal colore dal giallo biancastro sino al dorato pieno; basta per ottener ciò il tenere la seta nel detto bagno, durante un tempo, più, o meno lungo. Un'ora di bagno è sufficiente per farla di color quasi di paglia; e le altre gradazioni saranno proporzionali al maggior tempo, che si terrà nel bagno.

Tutte le gradazioni di giallo date con questo metodo alla seta sono egualmente solide; e per conseguenza si possono con esso far dei drappi, o stoffe, rappresentandovi damascature, camei, ed ogni altro disegno in chiaroscuro, che più piaccia al gusto, scalandone l'opera con i diversi gialli a volontà. Quando i parati fatti con tal tinta, fossero insucidati dal tempo, si possono con tutta sicurezza lavare con saponata, ranno ec. come i pannolini, senza temere, che le diverse gradazioni restino in qualunque modo alterate.

E' quasi inutile l'osservare, che ben poco di spirito di vino si perderebbe facendo la tintura in vasi chiusi con cappello e lambicco, e che dal bagno restante si può separare volendo tutto questo spirito per mezzo di ben condotta distillazione.

ECONOMIA RURALE

Riferisce il sig. Pallas che nell'Ukrania, nella Podolia, e ne' paesi vicini, le pecore hanno generalmente una lana cattiva; ma che coll'artificio si ottengono le pelli d'agnelli ondate o riccie simili a quelle degli agnelli nonnati, detti d'*Astracan*, i quali talora entraggonsi dallo squarciato ventre della madre.

Perchè bella riesca la lana d'un agnello, appena nasce se gli fa una specie di camicia di tela, che interamente e strettamente il veste, cucendola sotto il ventre. Tal camicia ogni giorno gli si bagna con acqua calda. A misura che l'agnello cresce, la camicia gli si slarga, ma in guisa che sempre stringa a dovere, e tengagli ben compressa la lana; il che replicandosi per alcune settimane fa sì che la lana divenga morbida e lucida, e al tempo stesso arricciata e crespa. Quando sembra al pastore che abbia la necessaria perfezione, allora scanna l'agnello e gli leva la pelle.

E qui notisi che quelle pecore hanno, come s'è detto, la lana naturalmente grossolana; dal che possiamo argomentare, che se noi facessimo la stessa cosa trarremmo una pelliccia uguale dagli agnelli nostri ammazzandoli di buon'ora; e, ove pur si volessero lasciar crescere alla giusta

sta grandezza, questa operazione non lo impedirebbe.

Volendo però farne lo sperimento converrebbe farlo di confronto su due agnelli contemporanei ed uguali, uno de' quali venisse nell'indicato modo coperto, mentre l'altro s'alleverebbe scoperto secondo l'uso. Gli agnelli della razza spagnuola sarebbero a tal oggetto i più opportuni.

Gli antichi coprivano pure essi le pecore più scelte, ma con pelli preparate a quest'uso, e chiamavane *pellite over*. In tal modo servavasi pulita la lana, e maggior finezza acquistava. Lo stesso dee succedere colla lana delle pecore come col pelo de' cavalli, il quale è assai più fino in quelli che sogliono rendersi coperti, che in quelli che stanno sempre scoperti ed esposti all'aria.

AVVISO LIBRARIO

Dopo dieci anni, da che fu promessa la pubblicazione delle opere del celebre Basinio Parmense, il quale a giudizio dell' Ab. cav. Tiraboschi è forse più degli altri poeti degno di godere della pubblica luce... *ch'è leggiadro poeta... e forse tra' suoi contemporanei il più elegante... poeta che per la singolare sua eleganza è degno d'essere più celebre, che non è stato finora*

ne' fasti dell'italiana letteratura, e poteva pur dire, il primo che al risorgere delle lettere scrivesse un poema secondo le vere leggi dell'epopea; l'edizione n'è finalmente terminata. Porta essa il titolo *Basini Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita & opportunis commentariis illustrata, Arimini ex typographia Albertiniana 1794*. Ella è divisa in tre parti. La prima è tutta latina, e le altre due sono volgarmente scritte. Contiene la prima, oltre la medaglia di Sigismondo Pandolfo Malatesta, ch'è ripetuta in tutti e tre i frontespizj, una lettera del sig. dottor Lorenzo Drudi, nella quale dà conto de' codici Basiniani, dell'uso che ne ha fatto, e della disposizione dell'opera tutta. Ne segue indi l'*Esperide* poema in tredici libri il quale contiene le imprese, e le lodi di Sigismondo Malatesta, presso del quale Basinio si ritenne in corte e morì, corredato di sei tavole in rame, e preceduto degli argomenti ad ogni libro scritti dal suddetto signor dottor Drudi; il quale ha fatto lo stesso lavoro anche all'*Astronomicon*, poema in due libri, che ne viene in seguito, e pregevolissimo per la precisione e l'eleganza con cui è scritto. I tre libri *Meleagrides*, che furono il primo tentativo di Basinio nella carriera epica, ne suc-

succedono corredati della pistola di Cajo Silvano a Leone X. e de' suoi argomenti metrici. Finalmente si chiude il volume co' frammenti di altro poema epico intitolato *Argonauticon*, per la morte immatura di Basinio rimasto imperfetto. Questo primo volume è di pag. 506.

Il secondo volume è diviso in due parti. Nella prima si contengono *Notizie intorno la vita e le opere di Basinio Basini* del P. Ireneo Affò, nome nella repubblica letteraria notissimo; e il *Comentario della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimini* del sig. conte Angelo Battaglini, nel quale le memorie s'illustrano di molti letterati o poco o nulla fino ad ora conosciuti.

Nella seconda finalmente si è dato il *Comentario della vita e*

de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta, scritto colla solita maestria dal signor conte Francesco Gaetano Battaglini, già per altre produzioni notissimo, il quale ha ornata questa sua opera con un rame del celebre signor Rosaspina rilevato da una pittura nel tempio Malatestiano, e con gran numero di documenti inediti e interessantissimi. Le due parti di questo secondo volume formano 718. pagine.

L'opera è eseguita in gran quarto di carta reale soprafina stragrande in silvio Bodoniano, ornata di nove tavole in rame, e divisa in tre tomi, e trovasi vendibile presso di Giuseppe Tonini librajo in Rimini al prezzo di trenta paoli romani effettivi, da pagarsi nell'atto della consegna.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Lettera del sig. conte Giulio Corsi di Piano di Nizza di Monferrato al sig. Ab. Cavalli professore nella università Gregoriana in Roma.

Quanto sia consolante il potere comunicare a persona illuminata ogni suo pensiero, niuno meglio di me il prova, d'altrorchè mi pregio di scrivervi, e se tale mia soddisfazione rendemi indiscreto, la lusinga che la vostra bontà saprà condonarmi lo interamente mi conforta.

Essendo io ognora più convinto, non potervi essere igrometro, che con maggiore precisione, e sicurezza segnar possa le umide, e secche variazioni dell'atmosfera, se non se i compositi naturali, e non artefatti, presi varie filamenti delle piante

da taglio, e le sospesi aventi un indice metallico in fondo, ed ebbi il contento osservarle prontissime, e sensibilissime ad ogni menoma umida, e secca impressione: avendo costantemente osservate, che quelle fibrille, che non subirono macerazione, e che non furono dalle intemperie, od in altra guisa alterate, segnarono ognora con maggiore attività ogni atmosferico cangiamento di umido, o secco, essendo la intrinseca loro sostanza gommo-resinosa atta oltre modo a ricevere, e risentirsi delle sopra accennate aeree variazioni. Sospesi tali fibrille in varie vitree caraffe molto diafane, e descrissi varj cerchi all'intorno di loro, collo spazio frammezzo da uno all'altro d'una linea parigina, ed osservai passare lo stile dai cerchi inferiori alli superiori in ragione del maggior

E
umi-

umido, e viceversa, onde l'umido ed il secco venire indicati con doppio movimento, e coll'innalzamento, ed abbassamento dello stile, e col percorrere con circolare movimento i gradi descritti sopra ad ogni cicolo, quali gradi essendo equidistanti, e proporzionati alla lunghezza della fibrilla, daranno ognora un risultato uniforme, e costante; onde con tali igrometri avranno si ognora delle indicazioni dell'umido, o secco atmosferico minutissime, accertate, e regolari. Il semplice alito, che contro delle anzidette fibrille espirasi, imprime in esse un umido, che lo stile segna gradatamente con molta precisione, innalzandosi, e voltandosi all'umido; e se è secca l'atmosfera, evaporasi quell'umido dall'alito impresso con proporzionata celerità allo stato di più, o men forte siccità dell'ambiente, ed essendo oscillatorio ne' suoi movimenti lo stile, potrebbe il numero delle oscillazioni indicare la quantità dell'umido assorto dalle fibrille, e colla loro celerità la forza evaporante dell'atmosfera.

Una maggior comprova del variare le umide impressioni a seconda dell'atmosferico calore, si è che nella sera, ed a notte avanzata segnar suole il succennato igrometro gradi vari di maggior umido che nel giorno non ostante che il tempo non

faccia alcuna mutazione, e ciò uniformemente a gradi del maggiore, o minore essiccante calore, come pure del maggiore, o minore addensante freddo. Potendo infatti ritrovarsi in tre diversi stati l'acqua sostanza, cioè d'elastica vescicolare e concreta per l'eccesso, o difetto del calore che la investe, secondo che questo calore sarà di forze, ed azioni modificate a gradi a gradi, pari modificazioni subir dovrà l'acqua, onde prima di passare dall'eccesso d'elasticità, al primo grado di vescicolare, percorrer debba molti graduati anelli, che causar dovranno nelle non alterate idroscopiche sostanze corrispondenti effetti, difficilissimi a potersi avere sugli usuali igrometri. Le nebbie comparse in giugno e luglio del 1783., che tante fecero sinistre impressioni nel volgo, e che furono oggetto di variatissime, e contrariantisi speculazioni a' filosofi, sembra che da altro non avessero origine, se non se dalle stagioni fredde ed umide precedenti tali mesi; da che non essendosi gradatamente dissipato l'invernale umido, a causa dell'umido, e freddo della primavera, ne avvenne che ne' forti calori di giugno e luglio evaporandosi repentinamente, ed in copia grande, non potè essere interamente in elastico converso, onde se ne ri-

ma-

mase moltissimo nello stato dell'ultimo anello del vessicolare per passare all'elastico, presentando tali nebbie l'opaco del vessicolare, e l'asciutto dell'elastico, come l'occhio, e quegli imperfetti igrometri, evidentemente dimostrarono. Le più copiose acque meteoriche osservansi in autunno, inverno, e primavera da che in tali stagioni il calore non ha forze bastanti a contenere l'acquee evaporazioni in stato elastico. La formazione della rugiada si ascendente, che discendente non ha luogo, se non se in circostanze di raffreddato ambiente.

Ponderando i gradi del calore, e lo stato atmosferico, si potrebbero avere delle certezze maggiori sopra l'umido aereo; ma ricercansi instrumenti sensibilissimi, sì termometrici, che igrometrici. Il calore produce l'acqua evaporazione proporzionatamente alla sua intensità, riducendola in stato di maggiore, o minore elasticità, e potendo giugnere una copiosissima acqua elastica evaporazione, a segnare il grado della più forte siccità, e se si fosse avuta in mira una tale proprietà nella ricerca delle idroscopiche sostanze, non si sarebbero scritte tante contraddizioni, e non si sarebbero ideate tante teorie sull'ascesa degli acquei vapori, loro formazione, e scioglimento,

e si sarebbero avuti igrometri più sensibili, e meno imperfetti. Ma ognuno vuole, ed ammette essere la natura semplice nel suo operare, e farsi nello stesso tempo di essa un pantheon in cui si fabbrica, ed adora una deità d'immaginazione, dalla cui possanza derivar presume ogni terracquea azione. Ed in vero l'elettricista sistematico pone per causa principale d'ogni acqua meteorica l'elettricità, ed a forza d'immaginarie supposizioni, ne forma ideale teoria, che pertinacemente sostiene. Il Neutonian alle nascoste virtù attrattenti, e repellenti attribuir vuole ogni acqua mutazione. Il pneumatico nell'aerea elasticità ogni attiva azione concentra delle acque meteoriche. L'astronomo alle influenze planetarie ascrive ogni atmosferica acqua variazione. Mi sarebbe impossibile descrivere minutamente le tante ideate contrarianzanti ipotesi, che per essersi voluti allontanare dal semplice operare del calore nelle acque meteoriche, ebbero origine a detrimento della meteorologica scienza. Gauteron ha preteso per fino provare, che nei forti geli maggiormente evaporansi i fluidi, che ne' tempi caldi, ed umidi, ma omise nelle sue osservazioni riflettere, che tali evaporazioni succedono allora quando soltanto spirano i venti esiccanti del

E 1

Nord.

Nord, e Levante, onde attribuire avrebbe dovuto l'acqua evaporazione da esso lui osservata, non al freddo contrarissimo ad essa, ma alla insita virtù attrattiva d'un dato umido nell'ambiente, per imbeversì del quale superar deve tale attrattiva la contraria azione del freddo, essendo dalla provida natura dotati i terracquei corpi d'una necessaria aggregazione di varie sostanze e massime di quelle conosciute ed ammesse per elementi, e ciò per i suoi imperscrutabili fini maestrevolmente da essa stabiliti. Per il che osservasi l'atmosfera ora secca, ed avida d'umide emanazioni, ora umida, e contraria alle acque evaporazioni; de' quali stati dell'atmosfera il sopra enunciato igrometro colla massima sua sensibilità costantemente segua le variazioni, ed evidentemente le dimostra.

Dal sin qui detto parmi, che voi, mio eruditissimo Signore,

non sdegnarete sperimentare l'enunciatovi igrometro, da che con tale strumento di maggiore sensibilità, e precisione capace, dei fin qui conosciuti ne avrete que' risultati, che alle diligenti, e luminose meteorologiche vostre speculazioni saranno per convenirle.

P O E S I A

Si merita di essere inserito in questa nostra Antologia il seguente componimento recitato dal sig. Pietro Pasqualoni nel Bosco Parrasio il dì 10. del decorso luglio, soprattutto per la singolar destrezza, colla quale l'Autore ha saputo evitare tutti gli scogli della satira, e sostenere la Virgiliana decenza nel tempo stesso, che ha descritto cose, e trattato argomenti degni della più aspra e mordace satira Giovenalesca.

Celtica non rabies, nec te vesana superbi
Terreat impietas populi, pia turba Quiritum.
Ad Vaticanas postquam confugimus aras
Barbara Tyrrhenum classis dic naviget aquor.
Vix Petri cineres, & sanctum limen adorat
Maximus Antistes, superos precibusque fatigat
Extemplo corant nubes, & carcere inpto
Incumbunt pelago caeruleus notusque frementes.
Aspice disjunctisque rates, scissosque rudentes.
Aspice perjuris mersos cum milite nantas,

Quor,

Quos, ne Italis posthac possint allabier oris,
 Cyraea impavidi detrudunt sede Britanni.
 Dic & inaccessas Alpes, atque horrida saxa
 Exuperent stimulis turba furiatibus alta,
 Penalesque dolis gentes mercentur, & auro.
 En praesens tibi Numen adest, timor omnis abesto.
 Sunt magni praesto vistricia Caesaris arma,
 Arma triumphatis quondam fatalia Belgis,
 Qua Insubrum Infranos arcet a finibus hostes.
 Quod superest, nostram atberei prohibebis Olympi
 Claviger exleges Gallos obsidere terram.
 Infernis dic e tenebris excita potestas,
 Monstrum horrendum, Italas haccbetur dira per urbes
 Borbonio ostentans respersam sanguine dextram,
 Cadibus & temerata desum delubra nefandis.
 Ausonia Petrus sceleratam avertit Eriunyn
 Alpinas ultra cantes, & tesqua relegans.
 Irrita quin etiam vafri molimina pridem,
 Aque evitatas Callostri illo auspice fraudes
 Vidimus. Infrendens nequitquam dentibus audax
 Aerea nunc scelerum fabricator vincula mordet,
 Atque luit meritas tanto pro crimine poenas.
 Vidimus infractas vires, armisque rebelles
 Bastili, dic pertinetes muliebria vecors
 Pectora, & imbelles animos spe pascat inani.
 Turpia nam posthac monstri simulacra cruenti
 Haud ad Romanos audebit figere postes.
 Intrepido tonat ore PIUS, mentisque coerces
 Indociles vexilla vetans horrentia tolli.
 Flaminia frustra ille obscena insignia gestans,
 Et tota incassum Flotio stimulante vagatur
 Urbe minax, fremitu quippe illam interrita pubes
 Insequitur, jam saxa volant, puer arma ministrat
 Namque furor, metuenique sibi fugit axe citato
 Auriga, ultrices minime sed Numinis iras
 Vitat herus. Felix postremo in limine vita
 Qui resipit, stertisque abstergit flumine sordes.
 Ergo metum, atque omnes, bona pubes, abice curas.
 Commissum usque sibi Pastor servabit ovile,
 Avertetque lupos caulis. Hoc vindice freta

*Ne trepides. Sancta trepident qui iura tiata
Infringunt. Hoc certa manet vindicta, nec ultor
Tantum stertit scelus. Ne desine votis
Interea calum, & veneranda lacerare busta
Nocturnis instant precibus, precibusque diurnis:
Turbida & optata mitescent sacula pace.*

FISICA

Consta dalle sperienze di Lermery e d'altri non esservi terra che non sia impregnata di ferro, e che la materia ferrigna introducendosi per la radice nelle piante forma parte di esse, ed è per tutta la loro sostanza disseminata e sparsa, e che per mezzo della calamita si ricava del ferro da tutte le ceneri de' vegetabili.

Dall'osservare costantemente, che verde riesce il vetro nella cui composizione s'adopra ceneri vegetabili, e che quel color verde devesi al ferro, fu condotto il signor Young (*Annals of agricult. tom. XVIII.*) a conghietturare, che pur dal ferro derivasse tutto il colore che sviluppassi nella vegetazione, giacchè questo metallo cotanto abbonda in ogni parte delle piante.

Osserva inoltre il sig. Young che il verde è il colore che prende il ferro quando viene sciolto dall'acido aereo; poichè allor questo metallo cangiassi in

vetriolo verde di Marte. Quindi è che trovandosi il ferro sparso nelle fronde, nelle foglie, e ne' frutti immaturi, le quali parti sono in molto contatto coll'aria, assume il colore del vetriolo.

Diffatti molti vegetabili tenuti in modo da non sentire l'azione dell'aria mai non divengono verdi, il che vedesi continuamente non solo nelle radici, ma anche ne' colmi e ne' rami coperti di terra; e nell'erbe che trovansi sotto un sasso, le quali rinverdiscono tosto che sentano l'azione dell'aria. Così i giardinieri serbano bianche, o fanno imbiancare, se pur dianzi eran verdi, quelle parti de' vegetabili che voglionsi bianchi; e così ne' climi meridionali d'Europa serbansi bianche le foglie della palma. Rilevasi da tutto questo che la presenza dell'aria è necessaria quanto quella della luce per tingere in verde le piante.

Oltre il ferro che viene sciolto alla superficie dall'aria, può eziandio trovarsi in istato di soluzione quello che sta nell'inter-

no

AVVISO

no qualor vi trovi l'opportuna quantità d'acido; e forse a questo devesi il color verde che hanno molti frutti internamente, e che perdono tosto che cessano d'esser acidi.

Nè credasi che troppo piccola cosa sia il ferro esistente nelle piante per poter sì estesamente rivestirle di verde, poichè si sa che un solo grano di vitriolo (in cui pur non v'è se non pochissima parte di ferro, essendo il resto acido ed acqua, comunica un color verde sensibile a ben 10000 grani d'acqua. Lemery dalla grandissima divisibilità del ferro argomenta ch'ei sia atto ad introdursi nelle più minute parti delle piante (*Mem. acad.* 1706.)

E ciò che vieppiù dimostra l'identità della materia colorante de' vegetabili, e della sostanza vitriolico-ferrugginosa si è l'osservare che il vitriolo di ferro quando è verde, passa nel perdere l'umidità per que' medesimi colori, che succedono ne' vegetali, quando tendono all'inaridimento; poichè si questi che quello ingialliscono prima, indi divengono rossi.

*Agli amatori dell'architettura,
di Gio: Domenico Navone,
e Gio: Battista Cipriani.*

Quella nostra edizione delle fabbriche più ragguardevoli architettate in Roma nell'aureo secolo *ixvi.*, benchè annunziata con plauso universalissimo, ed incominciata con tutti i buoni auguri, sono già circa due anni che è in abbandono, e negletta. Quando più il pubblico ci dimostrò di gradirla, e noi eravamo oltre la comune aspettazione incoraggiati dall'utile di un copioso numero di associati; allora fu appunto che, per varie insorte difficoltà, bisognò di sospenderla. Credendo però di superar una volta ogni ostacolo, stimammo bene a vantaggio pubblico e nostro di continuar l'incisioni, e ci è riuscito. Lentamente operando, ma con maggior diligenza ed impegno siam giunti al termine del primo tomo; nè è molto che, stimolati dall'abbondanti ricerche, siamo in certo modo stati costretti a darlo alla luce; per questa e non altra ragione si torna ad avvisare ora il pubblico affinchè seguiti a favorirci. Se di bel nuovo si assicurassero qu' gli amatori delle belle arti,

arti, che noi nel trarre da ciascuna fabbrica tutte le piante, alzati, spaccati, e studi di profili, che occorrono, non risparmieremo spesa, e premura, sì perchè le misure riescano esatte, sì perchè le incisioni riescano nitide, si direbber parole: essi ne debbon decider sul fatto.

Per comodo soltanto di chi voglia fare, o proseguire l'acquisto della nostra opera, ed a riguardo in specie degli studiosi, i quali ai grandi preferiscono i piccoli sborsi, si lascerà sempre aperta l'associazione, valutando al solito un grosso le descrizioni; ed i rami, quelli che occupano la grandezza del mezzo foglio reale un carlino romano, e due carlini quei doppi che occupano il foglio intero. Chi non è associato, non goderà *gratis* del frontespizio, della prefazione, e dell'indice. Tali furono le convenzioni del primo nostro manifesto, al quale, annullato il secondo, ci vogliamo riportare; relativamente

peraltro alla distribuzione delle carte del secondo tomo siamo forzati a recederne. Siccome le fabbriche si prestano più o meno difficilmente, secondo la loro natura, agli opportuni disegni geometrici; non vogliamo nel distribuire le stampe, obbligarci più ad un limite di tempo fisso ed angusto. Certo è che s'incideran di continuo, e si pubblicheranno di mano in mano che siano incise, o a due a due, o a tre a tre ec.; onde i signori associati, più presto o più tardi, avranno sempre da noi nuova e bastevol materia dove studiare. Chi brama pertanto dallo studio dei buoni precetti passare a quello de' buoni esemplari, che noi raccogliamo, potrà dirigersi al negozio del signor Francesco Romero in piazza di Spagna; ovvero a noi medesimi, recapitandosi per Navone in *bauchi*, e per Cipriani incontro la porta del giardino Rospigliosi al *boschetto*.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

FARMACIA

Il signor conte Felice Santmartino in una dotta sua dissertazione stampata nel quinto volume degli atti della real accademia di Torino, ha comunicato un eccellente metodo con cui ottenere l'alcali flogisticato estemporaneamente, e che serve veramente bene alle operazioni chimiche. Il suo processo consiste nel far detonare del nitro con una porzione di sangue dissecato al sole; poichè distruggendosi con ciò l'acido nitroso, l'alcali del medesimo si satura di tutta la quantità che può ricevere di materia colorante contenuta nel sangue, e forma così l'alcali flogisticato, detto ora prussiate di potassa.

Quantunque questo metodo possa essere utile in alcune circostanze, è sembrato però al

signor Paolo Sangiorgio speciale Milanese, che quello che gli è stato comunicato dallo speciale Braunach, e che si usa nelle manifatture in grande di azzurro di Berlino, possa essere preferibile, perchè molto più facile, ed economico; onde crede di far piacere a chi si occupa di simili materie col render pubblici gli sperimenti da se fatti secondo il metodo del signor Braunach, i quali gli sono riusciti a dovere rispetto all'ottenere un buon alcali flogisticato per gli usi chimici.

Nella scorsa state era intento a sperimentare a qual uso potesse in farmacia servire una storta di ferro fuso che aveva fatta fare di figura totalmente nuova, e le prime indagini caddero sulla distillazione delle corna di cervo dalle quali si ottennero con incredibile celerità

F ed

ed economia di fuoco tutti i prodotti. Volendo accertarsi poi se i prodotti che si ottengono con questa distillazione da altre sostanze animali sono identici con quelli delle corna di cervo, nel che pare che ormai tutti i chimici siano fra di loro d'accordo, distillò delle ugne di vitello unite a parti uguali di raschiatura di pelli conciate; e dopo l'operazione osservò che il carbone rimasto nella storta si era interamente fuso, nè punto gonfiato come succede allorchè questa stessa operazione si fa in storte di vetro luttate.

La comodità di aver ottenuto questo carbone, che non è altronde di nessun uso, gli fece nascere il pensiero di sperimentare il processo del sig. Braunach con cui in grande si prepara il prussiate di potassa per fare l'azzurro di Berlino. Calcinò pertanto in un crogiuolo di ferro fuso sei once di potassa ordinaria con due once di questo carbone leggermente pestato, e sì tosto che la potassa cominciò a fondersi, attaccò di maniera anche il carbone animale che il tutto si ridusse in una poltiglia uniforme all'occhio. Continuò per un'ora circa il fuoco, poi versò la mistura in una pentola di ferro, ove la fece per alcuni minuti bollire con quattro libbre all'incirca d'acqua. Il lissivio passato per carta gli la-

sciò sul feltro una buona dose di carbone animale non decomposto, ed il rasoio era di color giallo carico.

Ha fatto quindi una soluzione di un' oncia e mezza di vetriolo di ferro, e quattro d'allume, la quale passata per carta fu col summentovato lissivio alcalino precipitata, e diede sul momento un abbondante precipitato cinericio tendente al verde. Separò il precipitato dall'acqua col filtro, lo espose all'aria, ed a poco a poco acquistò un bel colore azzurro.

Comunque però il colore azzurro così ottenuto fosse uguale all'azzurro di Berlino di commercio, non lo era però rispetto all'intensità di esso colore, poichè, non essendo sua intenzione di preparare in grande questa sostanza colorante, come si potrebbe anche presso di noi eseguire, ma solamente di prepararsi presto, o con poca spesa il lissivio flogisticato, non aveva fatto durare dodici ore la calcinazione come lo prescrive il sig. Braunach, e da ciò deve ripetersi ancora il grande avanzo restatogli sul filtro di carbone animale, mentre l'autore asserisce che dopo la calcinazione di dodici ore nulla più vi rimaneva di carbone animale, perchè era stato disfatto dall'alcali.

Questo metodo è facilissimo, ed

ed insieme molto economico, perchè in poche ore si può preparare, in qualunque stagione, una buona dose di carbone animale atto a questa operazione: altronde non s'impiega che della potassa di commercio, sale di pochissimo valore.

Le parti dure ed ossee degli animali sono dagli artisti rigettate nella preparazione del loro alcali flogisticato; e con ragione, perchè contengono poca sostanza colorante, ed inoltre, essendo questi carboni formati di terra e fosfato calcareo, non si lasciano così bene attaccare e disciogliere dall'alcali come il carbone ch'è proveniente dalle sostanze molli quali sono la pelle, i peli, e le tenere ugne. Ma trattandosi di preparare un lissivio di prussiate di potassa semplicemente come reagente chimico possono servir bene anche le ossa, o le corna calcinate in nero come quelle che si hanno dopo d'aver distillato lo spirito di corno di cervo. Ha sovente calcinato due porzioni di corno di cervo nero con una porzione di potassa, facendo durare la calcinazione per qualche ora, e ne ha sempre ricavato un lissivio bastantemente carico di materia colorante per iscoprire in diversi liquori le più piccole tracce di ferro che contenevano.

Da tutto ciò ch'egli ha fin qui riferito pare di poterne de-

43
durre alcuni corollarj, i quali sembrano in contrasto con altri punti di teoria adottata dal ch. sig. conte Sanmartino al saggio giudizio del quale egli però le sottomette, perchè si compiaccia di esaminarli, e di giudicarne.

Questi asserisce che il sangue che ha perduto il suo alcali volatile non ha dato veruna flogisticazione all'alcali fisso, e sarebbe portato a credere che l'alcali volatile entri come parte costituente nell'alcali flogisticato; ma ciò non sembra al sig. Sangiorgio che combini co'suoi esperimenti, nè con la pratica in grande. Il sig. Braunach assicura che i fabbricatori d'azzurro di Berlino distillano in grandi storte di ferro le materie animastiche molli, finchè tutt'ne abbiano raccolti i prodotti liquidi, cioè la flemma, l'olio e l'alcali volatile cristallizzato che i nostri fabbricanti, continua l'autore, vendono ai droghieri sotto il nome di spirito, olio, e sal volatile di corno di cervo. Qui alcuno potrebbe supporre che queste distillazioni si facciano con negligenza ne' laboratorj grandi, ma l'esperimento del sig. Sangiorgio elude certamente anche questa obbiezione, poichè la storta di ferro di cui egli si è servito si riscalda di maniera tale durante l'operazione che segnatamente le corna di cervo espostevi, dopo la compiuta distillazione all'aria aperta, screpolano con istrepito,

F 2

e si

e si riducono in pezzi, e non sono più di un nero morato come lo sono quelle che si distillano in storte di vetro, ma vestono un colore oscuro, che si manifesta di più macinandoli impalpabilmente. Dunque bisognerà convenire che esse non contengono più atomo di liquido, e meno poi dell'alcali volatile che dopo la flemma è il primo a passare nel recipiente. Ma, siccome con questi carboni si ottiene ciò non pertanto dell'alcali flogisticato, così non solo si dovrà rinunciare all'opinione che l'alcali volatile entri come parte costituente nell'alcali flogisticato, ma cercare altronde la ragione per cui il sangue che aveva perduto il suo alcali volatile, non ha dato lissivio flogisticato.

Il processo del sig. conte Santmartino consiste a far detonare del nitro col sangue disseccato al sole. Ma, nel mentre che il nitro viene scomposto dal fuoco, la sua base alcalina non ha tempo bastevole per attaccare e disciogliere la parte colorante, perchè si trova sempre avviluppata coll'acido nitroso. Si tosto poi ch'essa si è sbarazzata del suo acido, comincia ad agire sulla parte colorante contenuta nel sangue, e bisogna dire che essa si lasci difficilmente attaccare dall'alcali, perchè i fabbricatori d'azzurro di Berlino impiegando di ci ore a flogisticare il loro alcali, e dopo non ritrovano quasi nulla del carbone impiegato, perchè tutto è

passato a combinarsi coll'alcali; ed il sig. Sangiorgio che non ha continuata quanto bastava la calcinazione non ha potuto scomporre interamente il carbone animale, ed ha ritirato un lissivio meno flogisticato di quello dei fabbricatori, perchè non gli ha dato un azzurro così carico come quello di commercio. Pare dunque con ciò dimostrato: primo, che i carboni delle parti molli animastiche siano i più atti a flogisticare l'alcali che quelli che provengono dalle parti dure: secondo, che tanto meglio succede la flogisticazione dell'alcali, quanto più si continua la calcinazione di queste due sostanze, e che termina allorchè l'alcali fisso ha interamente disfatto e disciolto il carbone animale: terzo, che l'alcali volatile non possa essere creduto come una parte costituente dell'alcali flogisticato.

P O E S I A

Ci perdonerà il non men dotto che amabile P. Francesco Fontana, se così spesso tendendo amichevoli insidie alla sua modestia gli andiamo carpendo dalle mani per mezzo di qualche nostro comune amico che in ciò ci seconda, qualche sua forbitissima greco-latina poesia, per fregarne questi nostri fogli. Questa che ora regaliamo ai nostri lettori indirizzata dall'elegante poeta ad un amico

co ben degno di lui, il celebre ⁴⁹ P. Pagnini, in occasione della traduzione toscana da questi pubblicata de' bucolici e di Callima-
co, meritava forse certamente meno delle altre da noi già prodotte, di rimanersi ignota ed ascosa, siccome sinora è stata.

Πρὸς Ἰωσήφ τὸν Πάγνινον

Ἐν Ποιμέσσι τοῖς Ἀρκασι

Εριτίσκον Πυληνέϊον

Φραγκίσκῳ τοῦ Φορτάνῳ

Ἐκ τῆς τῆς Ἀγίας Πάυλου Κοινωνίας

Ελεγία. Δωρισί.

Ὡς μάλα τοιγ', Ερίτισκε, ἐκὼν μιν φάσκει ὀφθαλμοῖς
Τᾶς σκιερᾶς ὁ λιγύς Πᾶν Θεὸς Ἀρκαδίας.

Πρὶν τῷ συρίσθην δεδαημένος ὄφρα ἀκθεῖν,
Μολπᾶς ἦν ἰδίας αἰῶνα παυσάμενος,

Ποσσάκι, τὰν ἀγέλαν, καὶ Μαινάλω ἄκρα λιπύοντα
Ἀλλην, καὶ ἄλλην βήμεναι αὐτὸν ἐχρᾶ;

Πολλάκι μιν Σικελῶν ἀγροῖχ' ἡ Μῦσα βοτήρων
Εἶπε ποτὶ κράτας, καὶ Ἀρεθούσα, τειᾶς.

Ἡ Σμύρραν ὁ βίω, χαρίενθ' ἢ θρηγῆ Ἀδωνιν,
Ἡ τῷ σκληρᾷ Ῥόδον τάσματά Σιμμίω.

Πολλάκι ἐσέρφ', ἡ λιωάσθη Μίγκριος, ὅκκα
Οἷγ' ἀπαδοθηκίτας Τίτυρος ἄδεν ἀγρῶς,

Ἡ, ὅκ' ἔτρε ἐνέπει τίτορας τὰς Πάπριον Ὠρεας,
Ἀ θορυβῆ πυμάτοισι Ὠκεανὸς βρετανόις.

Ὡς μὰν βακολικαὶ σποράδες Μοῖσαι παρ' οὐ ἴσαν,
Πᾶσαι δ' εἰς χῶραν νῦν ἀγέροντο μίαν.

Καὶ γὰρ ἐπ' αὖν χλοεράς καὶ Μῶσα τέ ἤξι' ὕλας,
Τρίψασα λεπτῷ χύλεϊ τῷ καλίμῳ,

Τῶν μὰν Ποιμενικῶν πᾶς ἢ τι περισσὸν Λοιδῶν
Πρίαν· πάντες νῦν ἄμμιγα σῆο χάριν

Εἰς ἀνθηρὰ νάπη ἦνθον, καταπυκνα καὶ ἄγκη,
Τῶν δ' ἰα ρῆ ὁ τεὸς Ἄγρος ὁ εὐδόκιμος

ἔνθ' Μόσχῳ, καὶ Σιμμίῳ ἠνὶ Θεόκριτος ἦνθε,
ἦνθε βίῳν ἅμα τῷ Ποπίῳ, ἦνθε Μάρων.

Κ' ἀρχόμενέι τι κρεκὲν ἄταται, γηθῆ τε εκασος
Κρῆσθαι Τυρρῆνοῖς ὡς ἐπέεσσι καλῶς.

Ἀλλὰ δέ' τῷδε χορῷ καὶ ὕδατα γίγνεται ἐταῖρος
Κυρήνας τῷ κλέος πρᾶτον, ὁ βαπτιάδης

Τεῦ δ' ἰα ἔν' Δορισδόντων πᾶς ὄχλος Λοιδῶν
Ἦται τῷ Ἀργῷ νῦν παρὰ καλλιρόῳ.

Πῶς ἄρα ὕ, τ' ἄλση λείψας ψυχροῖο Λυκαίῳ
Χ' ὦ Πὰν ᾧδ' ἦνθοι ἔνατα τερψόμενος;

Πῶς ὕ Σίληνός τε γέρων, Σάτυροι τε δίκραιβοι,
Καὶ ἅμα Ναϊάσιν λευκαὶ Ἀμαδρυάδες;

Τίς δ' αὖ οὐκ ἦδη, Ερίτισκέ, τι ὀλβιοὶ ἐπῶι;
Τίς πάλιν σφοδρὰ φίλον οὐχ' Ἐλικωνιάσι;

Ὡς δέ' πῃ κιθάρα, ἢ τοῖς δοιάκεσσι μελίσθων
Ληκρὲρ μῶνος ποικίλα τόσσα μέλη.

Ad Josephum Pagnium

Inter Pastores Arcadas

Eritiscum Pyloneſum

Franciſci Pontanae

E Congregatione s. Pauli

Elegia

*Quantum, Eritiſce, tibi ſe ultro debere ſatetur
Umbroſae argutus Pan Deus Arcadiae !*

*Antea, ut audiret, feſſus ſi forte canendo,
Doſſos Parrhaſiis ludere arundinibus,*

*Quos cogebatur mutare, armenta relinquent,
Diverſis penitus Maenala celsa locis ?*

*Sicelidum agreſtis Paſtorum Muſa traherat
Saepe illum ad fontes, pulchra Arethusa, tuos,*

*Saepe Bion Smyrnæ, formoſum ubi iugit Adonia,
Aut Rhodon abſtruſis Simmia carminibus,*

*Saepe accurrebat, ſtaſnat qua Mincius undis,
Reddita quum narrat Tityrus arva ſibi,*

*Popius aut horas dicit quum quatuor anni,
Extremæ Oceani qua obſtrepit Albion.*

*Bucolicæ at Muſæ, huc illuc ſic ante vagantes,
Nunc unum gaudent incolaiſſe locum.*

*Namque ubi dignata eſt ſylvas habitare virentes
Et tua Muſa, leviſ labra terens calamo,*

*Exin te propter quicumque inclauit uſquam
Præſtantes inter carmine ſilvicolæ,*

*Ad lactos venit saltus, vallesque nigrantes;
Lambit nobilibus quas tuus Arnus aquis.*

*Ecce Bion venit, magnusque Theocritus una,
Simmiacque & Moschus, Popins, atque Maro.*

*Atque omnes canere adgressi gaudetque, stupensque
Tam bene se Etrusco farier eloquio.*

*Quin huic ipse choro nuper sese ultimus addit,
Maxima Cyrenes gloria, Battiades,*

*Per te nunc igitur Thuscì prope fluminis oras
Cuncta poetarum Dorica turba sedet.*

*Quid nì igitur, gelidi oblitus nemora alta Lycæi,
Auribus indulgens huc quoque Pan properet?*

*Quid nì Silenusque senex, Saryrique bicornes,
Najasin & mixtæ candidæ Amadryades?*

*Teque adeo dicat quis non jam, Eritisce, beatum,
Quis charum penitus non Heliconiasin?*

*Unus qui tot, seu fidibus, seu ludis avena,
Tamque potes varios reddere nempe modos?*

AVVISO LIBRARIO

Le infinite richieste che da tutte le parti d'Italia vengono fatte, delle rime e prose del sig. Onofrio Minzoni Ferrarese, pubblicate ultimamente dalla veneta tipografia Pepoliana, hanno determinato il sig. Giacchino Pagani librajo e stampatore fiorentino a farne una seconda edizione. La carta ed i caratteri saranno

a tenore del manifesto. Il prezzo sarà della metà dell'edizione veneta cioè di paoli due fiorentini legato in *brochure*, e si dovea pubblicare verso la fine del decorso mese di luglio. Le firme di associazione si riceveranno al negozio del detto stampatore in piazza di san Firenze, e da tutti i suoi corrispondenti. Il porto sarà sempre a carico dei committenti.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

*Lettera prima di S. E. il sig.
Duca della Torre, sull'eruzione
del Vesuvio de' 15. giugno 1794.*

Carissimo amico.

Mantengo la parola. Vi promisi di darvi notizia di ogni straordinario fenomeno, che qui sarebbe accaduto; ed eccomi a farvi una distinta relazione della più terribile eruzione del nostro Vesuvio, che io abbia mai veduta, e che ancora persiste. Mi portai ad osservarla nel primo giorno, e procurai di prenderne le misure con la maggiore attenzione possibile, ma se vi è in esse errore, o inesattezza alcuna, ve lo accennerò in altra mia, nella quale vi darò un esatto conto dei fenomeni, che accaderanno dal punto, che finisce

la presente, fino al termine dell'intera eruzione. La cenere, che toglieva il lume, ed il pericolo imminente non permettevano usare tutta quella esattezza, che avrei desiderato, e che all'accurato fisico è necessaria in così fatte operazioni. Vengo alla descrizione.

La sera del giovedì 12. giugno 1794. ad ore 3. e minuti 10. si sentì in Napoli, e nei paesi vicini una scossa lunga di non leggiero tremuoto, che incominciò con una concussione, non avvertita da tutti, e dopo 3. minuti secondi rinvigorì con tremito gagliardo, e con moto di ondolazione da oriente in occidente, che durò per altri 4. secondi. Si dice da molti, che vi fosse stata altra replica alle ore 5. e mezza, e da altri alle ore 14. della seguente mattina.

Osservai che in questo gior-
G no

no l'elettrometro atmosferico, che è situato in una finestra, verso settentrione, indicava molti segni di elettricità positiva. Il barometro, che è nella stessa situazione, era all'altezza di 29. pollici, e 9. linee della divisione inglese. Il termometro era tra i 13. ed i 14. gradi la mattina, e i 18. e 19. la sera. I venti sono stati i mezzogiorni, i ponenti maestri, e la tramontana in qualche ora.

L'ondolazione da oriente in occidente potrebbe dinotare, a mio credere, che il centro del terremoto era nel Vesuvio, situato circa l'oriente della città, e le repliche dette sono credibili per la grande operazione, che nel monte si apparecchiava.

Il sabato niente accadde di particolare, se non che li strumenti meteorologici davano li stessi segni.

La sera di domenica 15. giugno ad ore 2. e minuti 4. si sentì altra scossa ondulatoria di tremore molto sensibile, meno però gagliarda di quella del giovedì sera, della durata di circa 3. minuti secondi in tre riprese. In quel punto si fece un'apertura nel cono superiore del Vesuvio quasi circa la sua metà, o poco più alta al sito chiamato il *fatto*, come intesi, al lato, che guarda l'occidente fra Resina, e la Torre del Greco. Dopo circa un quarto d'ora

si osservò dalla parte superiore di una casa, donde si scopriva benissimo la montagna, una vasta lava, al giudizio di occhio lontano, di larghezza circa 20. piedi, e di lunghezza circa piedi 500. inglesi. Di questa misura userò sempre nella presente relazione.

Si osservò, che non era una l'apertura del fianco, ma molte: da due di queste aperture si vedeva saltare il fuoco come da una fontana, alta circa 8. piedi: da altre gettare pasta infocata in alto, che ricadeva d'intorno a guisa di pietre grandi infocate, e da altre un torrente di fuoco. Dopo un quarto d'ora in circa si sentì un tremore di terra non interrotto, ed il torrente era cresciuto del doppio per la sua larghezza, e lunghezza, e minacciava scendere verso Resina, o poco più avanti. Vedevasi questo torrente ingombro da immenso fumo negro, e densissimo, che era vera cenere, ed il vento lo spingeva verso la capitale. Poco prima delle ore 3. vi furono altri tremori spessi, e brevi, ma uno di questi lungo di circa 4. secondi. Vedutosi di poi gran fumo illuminato dalla parte orientale, ed opposta, si avvertì essersi ivi fatta altra apertura. Dal punto, che si formarono le nuove aperture nel monte fino alla mattina del lunedì alle ore 13. vi

vi è stato un continuo fragore nel suo interno, come di una continuata batteria, o di una rovinosa tempesta di mare, che si fosse intesa dal lido. Questo fragore rinveniva dopo le ore 3. e fra la continua batteria si scagliavano spessi colpi come di tuoni; e gli scoppi di tuoni furono più frequenti dalla mezza notte sino alle ore 13. della mattina seguente del detto lunedì. Alle ore 3. e mezzo il torrente, che aveva fatto molto cammino (che giudicandosi ad occhio pareva di un miglio, o poco più) piegò verso il mezzogiorno per la direzione della Torre del Greco, dove se n'è scaricata una parte, essendo il rimanente precipitato in mare con molta rapidità.

Essendo io partito da Napoli alle ore 15. mi accompagnò una pioggia di una finissima cenere, caduta di continuo per l'intero corso della notte: era questa del colore, e della consistenza di una terra, differente dalla cenere delle eruzioni passate, nera, arenosa, e ferrigna, la quale fu molto più forte da Resina sino alla lava. L'altezza, che aveva formata in Napoli circa le ore 16. sopra un astrico molto elevato, e libero era di una linea in circa; verso le ore 17. al cortile del palazzo del Re in Portici era di linee 5.; all'entrata del giardino della Fa-

vorita era di 9. linee, e alla distanza di 30. piedi dalla lava era l'altezza di detta cenere di un pollice, e 3. linee. Da Resina è cominciata a comparire una oscurità tale, che somigliava la luce delle ore 23. e mezzo in una giornata nuvolosa. Ho sentito un rumore continuo per la strada simile al tuono, e molto più forte vicino la lava, che non differiva dallo strepito de' fulmini, che cadono a pochissima distanza; ma non vi era lo spaventevole muggito, che si era sentito tutta la sera, e tutta la notte precedente. Essendomi appoggiato colle spalle ad un muro della masseria poco distante dalla lava, non ho inteso nessuna scossa della terra nè orizzontale, nè verticale.

L'altezza del torrente della lava era di circa 15. piedi, dove più, dove meno. Ella aveva già chiusa la strada pubblica propriamente presso al casino di Caracciolo, che era circondato dal fuoco da quel lato, che guarda la Torre del Greco, nel quale non si scorgeva nessun segno di prossima caduta, se non una lesione all'ultima stanza più alta, che forma l'angolo del piano di sotto: la tonica in qualche parte era calcinata. La lava, che occupava la strada, già aveva formata una crosta alla parte esteriore, e la pasta più liquida camminava nell'interno.

La detta crosta aveva un calore forte, ma vi si poteva reggere per qualche poco con i piedi, e stando sopra detta lava era un compassionevole spettacolo vedere il monistero della Madonna delle Grazie circondato dal fuoco da tutte le parti, ma non caduto, nè dando segno di cadere, e dentro due persone, che cercavano aiuto, e non si trovava mezzo alcuno da poterle soccorrere. Parte della lava aveva seguitato il cammino verso il mare: ed ivi cadeva, come si è detto, con un impeto molto grande, e pareva la pasta come la materia del vetro liquefatto in una fornace, che rotolava sopra se stessa, e nelle rivoluzioni, che faceva nel cadere nell'acqua, impiegava un minuto secondo; l'acqua, che la circondava, bolliva con impeto grande, ed i pesci, che ivi passavano, restavano morti. La caduta nel mare era parallela al fortino detto di *Calastro* non molto distante dalla medesima lava. Nella masseria di Brancaccio camminava con molto meno impeto, perchè la caduta della pasta infocata, che guadagnava terreno, era ogni 5. minuti primi, ed un secondo, e la medesima pareva, che dovesse gittarsi anche nel mare con la stessa direzione, e non vi era caduta insieme con l'altra

per trovarsi in luogo, dove il declivio era minore.

La fronte della lava era grandissima, e perchè interrotta dalle fabbriche dell'intero paese si divide in varie direzioni per le strade.

Tutto il tratto di lava dall'apertura del sopraccennato luogo del fosso, che si dice di 4. in 5. miglia circa, impiegò il breve spazio di sole ore 4. per giungere alla Torre del Greco. La parte della lava, che come sopra si è detto, sboccò in mare poco dopo, vi camminò per il lungo tratto di 500. piedi.

La fronte della lava, che andava intera al mare, era di circa 850. piedi: degli altri rami della lava divisa per tutte le strade, e luoghi del paese, che formava la parte più grande, non si potè prendere un esatto conto per l'immensa cenere, che cadeva, e per il pericolo cagionato dal fuoco, dal quale erano attaccati molti edificj, che rovinavano. Tutto questo fu osservato da una persona mia, che era in mare.

Nell'aria, come ho detto, vi era dell'elettricità, ed alla distanza di pochi piedi dalla lava i fili dell'elettrometro divergevano 2. pollici, ed una linea, segno di una elettricità molto forte, la quale pure era positiva.

tanto nella porzione della lava, ch'era di già incrostata nella superficie, e che attraversava la strada maestra, come anche nella porzione di lava, ch'era nella masseria di Brancaccio, dove il fuoco si vedeva molto vivo, e bruciava con una forza grande. La divergenza de' fili era la stessa.

Questo potei osservare sin' alle 18. che fui di ritorno in città.

Il giorno seguì a piovere cenere, ma in meno quantità, accompagnata da rumore come di tuoni lontani.

La sera, e la notte, venendo il martedì vi era molta elettricità intorno all'atmosfera del Vesuvio, che formava continuamente della luce a *zic zac*, e così seguì tutta la notte.

La mattina del martedì vi è stata della cenere, ma in minor quantità, ed ha seguito il rumore medesimo. Mi ha riferito persona degna di fede, che la lava aveva formata la crosta in tutte le sue parti, e che il fuoco non si vedeva più, ma correva con meno velocità sotto la superficie indurita. Le persone, che io vidi in pericolo il lunedì mattina, ho saputo, che si sono salvate facendosi strada sopra la crosta della lava, e così molti stavano salvando anche la loro roba. La bocca però dalla parte orientale seguita a fare fuo-

co vivo, e getta dalla sommità molta cenere nera, e ferrigna, e del rapillo ben grosso, che ha fatto del danno a que' vigneti, ed è caduta in molta quantità ne' paesi vicini dalla parte di settentrione, ed oriente.

Dalle ore 16. cominciò la cenere ad essere più gagliarda fino alla sera. L'altezza della cenere è stata circa un'altra linea qui in città, ma della stessa natura della prima di un colore di terra. Il rumore è stato più frequente, e più forte. Vi erano delle accensioni elettriche dentro il fumo, ma in forma di lampi, e perciò più leggiere. Persistono tuttavia, ora, che chiudo la lettera, che sono circa le ore 2. Il caldo è smaniosissimo. Il termometro è circa 21. gradi. Il barometro è nella stessa altezza delli giorni passati. L'elettrometro non dà nessun segno di elettricità nè positiva, nè negativa.

Fino qui dei fenomeni. Sono sicuro che desidererete qualche breve descrizione dello stato dei miseri abitanti di quella terra quanto bella, industriosa, e popolata da circa 18. mila persone, altrettanto ora infelice. Questo era così somigliante a ciò, che descrive Plinio essere accaduto sotto i suoi occhi a Miseno nel 79. dell'era volgare alla famosa eruzione, la quale lasciò sepolte sotto la sua cenere le città di

di Ercolano, Pompei, e Stabia, che non so meglio descriverlo, che riportando l'intero passo dell'istesso Plinio (*Plinio lettera 10. a Tacito*). Appena eravamo usciti di strada, che le tenebre crebbero di tal sorta, che avresti creduto trovarsi non in una di queste notti nere, e senza luna, ma in una camera ben serrata, dove tutti i lumi fossero spenti. Allora non si udiva altro, che urli femminili, che gemiti fanciulleschi, che grida d'uomini. Chi chiamava suo padre, chi sua madre, chi suo figliuolo, taluno sua moglie, taluno altra persona a se congiunta, e cara. Non si riconoscevano, che alla voce, l'uno deplorava la sua sorte, l'altro quella de' suoi parenti. Trovavasi anche altri, a cui la paura della morte faceva invocare la morte istessa. Molti imploravano il soccorso degli Dei. Molti al contrario credevano, che non vi fossero più, ed immaginavano, che questa notte fosse l'ultima, e l'eterna notte, in cui il mondo dovesse essere sepolto nel mondo. Eravi ancora chi attribuiva la paura giusta, e ragionevole con terrori immaginati, e chimerici. Dicevano che a Miseno quello era abbruciato, quello era caduto, ed il timore dava autorità alle loro menzogne.... Passammo una notte a mal divisa tra il timore, e la speranza,

ma in cui il timore ebbe la maggior parte. Imperciocchè il tremuoto non finiva di farsi sentire. Non si vedea, che persone spaventate fomentare la lor paura, e l'altrui con sinistre predizioni ec.

Altro non mi resterebbe, che parlarvi dei danni recati e nelle terre coltivate, e nella Torre del Greco. Ma questi potrebbero essere presentemente o falsi, o almeno esagerati. Ve ne darò conto nell'altra mia sopraccenota. Intanto non lasciate di credermi costantemente.

ECONOMIA

Sono molto stimate e ricercate le prune secche di Provenza dette di *Brignoles*, epperò non crediamo sarà ducato ai nostri lettori d'impararne il metodo colla tenuto per prepararle, e pubblicato in una memoria del sig. Ardoin, che trovasi inserita ne' primi volumi della società d'agricoltura di Parigi.

Ad ogni sorta di pruna, purchè ben matura e dolce, può farsi la preparazione che esporremo; ma a *Brignoles*, paese ove sen fa considerevol commercio, si preferiscono a tutte le altre specie quelle prune bianco-verdastre con macchiette rosse, di grossezza mediocre e quasi tonde, che i francesi chiamano *perdrigon blanc*. Ne' paesi

si caldi colgonsi i frutti verso la fin di luglio, e si continua finchè ve n'ha. Non si colgono se non verso il mezzodi, e per coglier le sole prune mature scoteti leggermente l'albero, ripulendole nel raccoglierte, e mettonsi in un cestino ove si lasciano tutta la notte. Quando sono al punto di giusta maturanza premonsi fra l'indice e'l pollice, e se ne stacca il picciolo, o peduncolo facilmente. All'indomani, se bella e asciutta è la giornata, se ne stacca coll'ugna del pollice, senza adoperar nessun altro stromento, la pelle tutta; e, a misura che sono spogliate, le prune mettonsi su un piatto: asciugandosi di tanto in tanto in asciutto e pulito pannolino le dita.

Le prune così spellate s'infilzano su bacchette di vimini lunghe all'incirca un piede, grosse quanto una penna da scrivere e appuntate alle due cime, in maniera però che una pruna non tocchi l'altra.

Con paglia di segale fanosi delle trecce lunghe da 8. a 10. piedi, che appendonsi all'alto, a cordicelle o pertiche orizzontali distanti un piede scarso l'una dall'altra cosicchè possano conficcarsi nelle due trecce le due estremità delle bacchette colle prune; e separate fra di loro in modo che sebbene vengano un po' agitate dal

vento non abbiano a toccarsi. Si lasciano così per due o tre giorni al sole, ma pria di sera chiudonsi in luogo asciutto, e non rimettonsi all'aria, che a sole alzato. Al terzo giorno staccansi le prune dalle bacchette, e sen fa uscire il nocciolo dalla parte del picciolo, comprimendole fra le dita. Stendonsi allora al sole su graticci o tavole di canne per otto giorni ritirandole al coperto alla sera. Si stacciano colle dita in modo che restino tonde, e rimettonsi allo stesso modo su graticci, e vi si lasciano sinchè siano sufficientemente secche il che si conosce al vederle staccarsi dalle canne quando la tavola si scote, e dal non più attaccarsi alle dita quando si toccano.

Mettonsi allora in casse foderate di carta, e coperte con pannilani, e tengonsi in armadij ben asciutti, non cavandole che per formarne quelle scatole tonde che vendonsi in commercio. Alcuni lasciano alle prune il nocciolo; e allora in vece di stacciarle danno loro una figura ovale lunga a foggia de' datteri.

La cura principale si è di far sì che mai non prendano umidità; altrimenti anneriscono.

VETERINARIA

Un signore vedeva i suoi cavalli deperire, smagrendo e perdendo le forze, il che era accompagnato da una specie di diabete, ossia straordinaria scarica d'urine. Tutti i rimedj proposti da maniscalchi trovaronsi inutili. Esaminato il fieno di cui pasceansi, videsi che in gran parte era formato d'olco lanato; gli si cambiò ed i cavalli tosto si riebbero. Sebbene quest'erba, che non è infrequente ne' nostri prati, tengasi come innocente pur è bene che chi presiede alle scuderie e alle stalle vi faccia attenzione.

AVVISO LIBRARIO

Non havvi cosa più necessaria alla gioventù dell'uno e dell'altro sesso quanto lo studio di ben scrivere lettere. Nella vita umana è questo genere di occupazione indispensabile. Si era finora mancato di un esemplare, per cui sicuramente attinger si potesse ai fonti di sentimenti famigliari ma nel tempo stesso decorosi, e civili. *Il perfetto scrittore di lettere in francese italiano ed inglese ec.* è stato il solo

libro che abbia riempito questo vuoto, e che assicurata abbia una maestrevole istruzione. Contiene questo libro una collezione di lettere, molte delle quali sono ricavate da più celebri autori, come dal sig. di Balzac, da Voltire, da Saint Evremont, da Racine, da Brossin, da Rabutin, da Fontenelle, e da altri, scritte nelle tre lingue italiana, francese, ed inglese, su varj doti, e piacevoli argomenti, onde presenta il mezzo di apprendere o l'una, o l'altra, o tutte e tre, poichè sono scritte con tutte quelle grazie che sono proprie di tre lingue tanto adottate da tutte le nazioni colte, e tanto al giorno d'oggi resesi necessarie a qualunque persona di spirito. La totale mancanza di esemplari in oggi ha indotto lo stampatore Modesto Fenzo, ad intraprenderne la ristampa a vantaggio di ogni ceto di persone studenti delle dette lingue, ricorretta, ed aumentata ove è stato giudicato necessario. Troverassi vendibile in Venezia da Francesco Milli librajo all'insegna dello Spirito santo, e da principali libraj d'Italia al prezzo di lire 5. ossia paoli romani 5. legato in cartoncino.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Lettera seconda di S. E. il signor Duca della Torre, sull'eruzione del Vesuvio de' 15. giugno 1794.

Art. I.

Carissimo amico.

Il Vesuvio è oramai tranquillo: la lava è presso che spenta. Non più rimproveri per il mio ritardo: eccomi alla continuazione del racconto promessovi. La ingenua premura di semplicemente narrarvi indubitabili fatti forma l'apologia del mio ragionevole indugio. Fatto d'uopo, io credo, in simili casi a chi voglia accuratamente, e veridicamente scrivere aspettare la calma del vulcano non meno, che quella delle agitate

fantasie. La prima per descrivere tutto intero il corso della eruzione: la seconda per evitare la folla degli esagerati rapporti; sapendo bene quanto sia facile, come saggiamente riflette il nostro dottissimo Serao (*Stor. dell'incend. del Ves. del 1737. cap. 1. pag. 54.*) a confondersi il giudizio degli uomini in siffatti incontri, e quanto altresì ad alcuni piaccia di aggrandire, e moltiplicare i prodigi, quando il popolo per alcuno straordinario, e calamitoso avvenimento ha l'animo apparecchiato a cotali maravigliosi racconti.

Ciò vaglia per i rimproveri da voi fattimi a cagione di mia tardanza a scrivervi la presente; ma che vi dirò per quelli de' vostri amici di Roma riguardando alla brevità della prima mia lettera, e alla mancanza in essa delle istoriche notizie vesuviane?

H

Vi

Vi dirò prima, che io scrivo all'amico, e non al pubblico, scrivo lettere, e non dissertazioni: anzi ricorderò quai cotali vostri amici quanto sul medesimo proposito scrisse Plinio a Tacito (*lib. 6. lett. 16.*) *io ti ho raccontato tutto quello, che io aveva veduto, ed udito dire di quelle cose massimamente, che si raccontano per vere; tu ne caverai il più importante. Imperciocchè vi è ben'egli della differenza tra lo scrivere una lettera, e una istoria, tra lo scrivere ad un amico, e lo scrivere alla posterità.*

Aggiugnerò quindi, che noi abbiamo a dovizia scrittori, che hanno abbondantemente, e colla necessaria diligenza trattato di quanto al Vesuvio si appartiene dacchè questo vulcano si è reso interessante per i suoi incendi. Ho sempre creduto che lo sfoggiare in erudizione, copiando le opere altrui, sia una pedanteria indegna di qualsivoglia scrittore, e molto più di un filosofo, e parmi che nel caso presente sarebbe assolutamente fuor di luogo, noiosa, ed indiscreta operazione. Per i vostri amici appunto, giacchè voi in tali materie versatissimo non potete ignorarle, in fine della presente vi trascriverò il catalogo delle accennate opere.

Fra queste la più completa è quella del celebre nostro fisico,

non ha molt'anni toltoci dalla morte, e pianto da tutti i buoni, il P. Gio: Maria della Torre Sommasco, che incomincia dall'eruzione famosa del 79. dell'era volgare, e giunge fino alle ultime più rovinose de' nostri giorni: e' la più esatta, la più filosofica, la più elegantemente scritta è quella del nostro rinomatissimo medico D. Francesco Serio, che tratta dell'eruzione vesuviana del 1737. Io non amo, come ho detto, ripetere gli altrui pensieri; ma essendo ella del tutto analoga al presente incendio, avendo fino danneggiato i medesimi luoghi, mi darà passo passo occasione di riportare degl'interi tratti di questo non men dotto medico, che profondo filosofo, e felice italiano, e latino scrittore. Voi, come tutta l'Europa, ne conoscete le opere: io oltre le opere ne ho conosciuto l'ingenuo carattere, e l'ottimo cuore. Oh quanto egli s'innalzava sulla turba volgare di quei pedanti in filosofia, che ingiustamente usurpano il nome augusto di filosofi! Era il nostro Serio di quelli uomini sommi, de' quali si piange sempre, ma non mai si ripara la gravissima perdita. Quanto volentieri spargo de' fiori sul cenere, e delle giuste lodi sulla memoria non mai abbastanza onorata di così illustre mio concittadino, e mio amico! Ma l'amiciizia, e l'amor del-

della patria mi hanno trasportato fuori di strada. Torno al Vesuvio, ed alla eruzione.

Nella prima mia lettera vi accennai i fenomeni accaduti fino alle ore due della sera martedì 17. giugno.

La notte vi fu del rumore, e della cenere in poca quantità qui in città. Moltissima ne cadde in Ottajano, e Somma, che sono alla parte settentrionale del Vesuvio. Vi descriverò separatamente i fenomeni, ed i danni di questi due luoghi, che hanno più d'ogni altro sofferto nel decorso della presente eruzione, dopo aver terminato il giornale di quanto si è osservato in città, e nei luoghi posti a mezzogiorno del vulcano, o sia dalla parte del mare.

Alle ore 6. $\frac{1}{4}$ si sentì in Portici, ed in quelli contorni una scossa molto forte di terremoto, e la mattina si osservò caduta una buona porzione della punta del Vesuvio tagliata obliquamente. La parte più alta del cono è quella, che guarda tramontana, e pare che poco si sia abbassata: quella, che guarda mezzogiorno, lo è molto di più, avendo formato un vasto cratere assai più basso dell'antico, che va scemando sempre più verso la detta parte.

La notte seguì il rumore al monte come di tuoni in lontano.

Mercoledì 18. giugno seguì parimenti il rumore, ma più di rado. La cenere fu in picciolissima quantità in città; la giornata fu in qualche ora chiara, e la lava dalla parte della Torre del Greco sembrava spenta, essendo incrostata nella superficie. Il monte dall'antica bocca della cima gettava ben molta cenere, ed il fumo sorgeva in forma di pino, forma notata da Plinio, e solita osservarsi in tutte le grandi eruzioni. La cenere cadde in molta copia in Somma, Ottajano, Nola, Marigliano, Avella, e negli altri paesi posti a settentrione, e a levante del vulcano, e produsse per molte ore una oscurità più che notturna, tanto che la luce, la quale furono costretti a procurarsi per buona parte del giorno, accendendo i lumi, era pur debole, e si diffondeva in poca distanza per essere l'aere densamente ingombro dalla foltissima cenere, che di continuo cadeva. Mi vien detto che in tal giorno furono obbligati a far uso dei lumi verso le ore 15. pure in Foggia; e scrivono essere giunta non poca cenere anche in Chieti, e provincia di Lecce, lontana otto giorni di cammino da Napoli. Il termometro era ai gradi 13. Il barometro a 29. pollici, ed 8. linee della solita divisione inglese. I venti sono stati i mezzogiorni, ed i ponenti.

H 2

ti.

ti. La sera si è osservata molta accensione elettrica nel Vesuvio, che si confondeva collampi, che quasi continuamente balenavano sulla città, e così ha seguitato tutta la notte.

La mattina di giovedì 19. si è inteso di tempo in tempo del rumore, ma molto più forte verso l'ora di mezzogiorno. Non vi è stato quasi niente di cenere qui in città. Non così dall'altra parte de' paesi nominati di sopra, che hanno seguitato chi più, e chi meno a soffrire della oscurità. In Marigliano è stata misurata la cenere sopra un tetto, ed era dell'altezza di 4. dita. Nelle ore 12. è cominciata una grande elettricità attorno al monte, che usciva dalla bocca della sommità, e non ostante, che vi fosse lume di sole, si vedevano continuamente dei lampi a zic-zac, ed altre figure. L'elettricità naturale operava intorno al monte come suole l'artificiale nei fisici gabinetti. In questi dalla boccia di Leyden il fuoco elettrico si scarica ai più vicini conduttori, che ci adattiamo, e nel modo istesso quello, che usciva dal monte si vedeva scaricare passando per le varie nuvole, che formavano naturali conduttori, e da occhio usato all'elettricismo si scorgeva chiaramente il lume passare da nuvola a nuvola finchè si disperdeva in terra, e la elettricità so-

prabbondante ricadere nell'istesso monte. Era anche chiara la sua uscita dalle viscere del vulcano, essendo il lampo distante dal rumore dei tuoni di circa 40. secondi. L'intera notte ha seguitato dell'istessa maniera. Si è inteso nei giorni passati, e al presente un puzzo di zolfo, che prendeva ora una parte, ora un'altra della città, ed altre volte di un bitume mescolato con altra materia; puzzo più scosibile nella notte, e al dire del nostro Serao (*op. cit. cap. 1. pag. 49.*) *noioso alle narici, e incommodo alla testa, che non si potrebbe esprimere con l'esempio di alcuna specie di malvagi odori, di cui si abbia familiar contezza.* Gli strumenti meteorologici han mostrato l'istessi segni di jeri.

La mattina del venerdì 20. al monte ha seguitato del rumore, ma molto più di rado, del fumo, e della cenere, che in minore quantità cadeva pure dalla parte settentrionale; ed in Marigliano misuratasi di nuovo, si è rinvenuta di 8. dita in circa. Verso le ore 19. ha cominciato a piovere, e vi è stata molta acqua con tuoni nei paesi dentro terra. Nella notte il monte ha continuato nel modo descritto. Vi è stato qualche lampo di rado, e di rado anche del rumore. I venti sono stati i libeccj, i ponenti, e ponenti maestri. Il termome-

tro

tro prima della pioggia era a gradi $24 \frac{1}{2}$. Il barometro era a pollici 29. e linee $4 \frac{1}{2}$. Prima della pioggia l'elettrometro non dava verun segno di elettricità, ma l'acqua ha mostrato essere elettrica positiva, avendo data la divergenza di quasi una linea ai fili, che tolta l'acqua si sono subito ristretti.

La mattina del sabato 21. alle ore 15. si è aperto il cammino della strada pubblica, che aveva chiuso la lava presso la Torre del Greco; vi hanno potuto passare i carri, e le vetture, e si è ritirata porzione della gente ad abitare nel paese rimasto. In questo giorno non si è inteso verun rumore dal monte. Il tempo pareva minacciare molta pioggia ne' contorni della città, e la sera ha cominciato a tuonare forte, ed ha seguitato così quasi tutta la notte. Negli strumenti meteorologici non vi è stata veruna particolarità.

La mattina di domenica 22. il monte ha seguitato a fare del fumo, e cenere. Si è continuato ad allargare il pubblico cammino sulla lava ancor molto calda, ma gagliardamente incrostata nella superficie, come anche a scavare la roba di que' miserabili in que' siti, che si è potuto fra le rovine degli edifici, avendo il governo date le più savie ed op-

portune disposizioni, che eseguite con sollecitudine hanno prodotto il migliore effetto. Si sono impiegati nei lavori gl' infelici abitanti della Torre del Greco, somministrando loro vitto abbondante, e paga corrispondente. Il governo si è molto occupato a dare sussistenza, ed abitazione nella miglior maniera possibile a tutta quella gente, che in breve ora se l'era veduto rapire sotto i propri occhi senza riparo dal fuoco distruttore del vulcano. I lavoranti si applicano anche a formare sulla medesima lava delle piccole strade, che mettono alle superstiti abitazioni. Si è dato principio per la formazione di un comodo ricetto per le barche per uso de' marinari. Si ricupera qualche piccola cosa de' particolari nelle case abbattute dai monti della lava, e che non sono state da essa coperte. Nella chiesa della Trinità si è trovato tutto l'argento poco innanzi preparato per la festa. La gente seguita a ritirarsi nel proprio paese. Quasi l'intero giorno è caduta della pioggia: la notte niente vi è stato di particolare. Il vento è stato di mezzogiorno, e ponente. Il barometro ha indicato p. 29. e l. 5. Alle ore 17. il termometro era a g. 20.; e la sera alle ore 5. a g. 16. La pioggia ha dato qualche segno di elettricità. Nei giorni avvenire sta-

62

rò attento ad osservare i strumenti meteorologici alla stessa ora, dovendo avvertirsi che la stagione è stravagantissima, ed irregolare. Piove di continuo, e dirottamente ora ad una parte, ed ora ad un'altra formando delle alluvioni devastatrici. Il tempo somiglia quello, che siamo soliti ad avere nella fine di un piovoso aprile.

(sarà continuato .)

ISCRIZIONI

Vivrà certamente in Italia, sinchè le lettere vi saranno in qualche onore, la memoria del celebre Ab. Cav. Girolamo Tiraboschi, che ha colla sua opera immortale della *Storia letteraria d'Italia* eretto un sì perenne monumento all'italiana letteratura. Sarà poi anche più durevole la sua fama in Modena,

la di cui storia letteraria ha egli con particolar opera illustrata, e dove visse lungamente pubblico professore, e prefetto di quell'insigne ducal biblioteca, amato e venerato da tutti non meno per i suoi aurei costumi, che per la sua rara dottrina ed erudizione. Non dee però per questo giudicarsi superfluo ed inutile un monumento consecrato dalla gratitudine e dall'amicizia al suo nome, come è il seguente eretogli dal signor conte Filippo Giuseppe Marchisi, e disteso in elegante stile lapidario dal P. Pompilio Pozzetti delle scuole pie, successore ben degno del defunto letterato nella suddetta ducal biblioteca. Se desso nulla può aggiungere alla fama del defunto, serve però molto ai viventi, e per dar loro un giusto sfogo al dolore cagionato dalla luttuosa sua perdita, e per eccitarli a seguirne le sue illustri pedate e ad imitarlo.

I . X . G . Y . C

cineribus . et . memoriae

Hieronymi . Tiraboschi

polyhistoris . aetatis . suae . cum . paucis . numerandi

Hic . natus . Bergomi

societati . Jesu . adolescens . nomen . dedit

polidiores . literas . docuit . Mediolani . in . Braldensi . collegio

ibi . quae . vetustis . Humiliatorum . monumentis

editis . atque . illustratis

tantam . in . dustriae . doctrinae . quae . suae . opinionem . concitavit

nt

63

at . Mutinae . ab . Francisco . iii
Atestinae . bibliothecae . praefectus . fuerit
scriptis . autem . ac . laude . clarior . in . dies
ab . dño . N . Hercule . iii . P . P
equestri . honore . donatus . inter . sui . consiliarios . adscitus
est . non . Atestinae . bibliothecae . et . numophylaci . praeses . dictus . est
ipse . de . praestantium . ingenio . ac . scientia . italorum
singillatim . etiam . nostratium . biographia
de . re . critica . in . alienis . sententijs
suarum . tamen . minime . tenax
adposite . castigandis
de . re . diplomatica . in . annalibus . Ronantulani . coenobij . condendis
de . omnigena . denique . eruditione
egregie . meritis
Huic
historiae . literaturae . italicae . patri . nuncupato
eidemq . frangi . integro . pietissimo . in . egenos . benigno
in . omnes . comi . absque . fuco
quem . eben . dira . mors
in . mutinensibus . commentarijs . absolvendis . insudantem
universorum . ordinum . laetia . intercepit
Mut . iii . nonas . iunias . an . clj . occ . xciiij .
Philippus . Ioseph . comes . Marchisius
patricius . mut . et . reg . Belg . Costabovae . Situli . dynastes
regiae . aquilae . albae . ac . D . Stanislai . pont . mart . eq . torquatus
serenissimi . ducis . a . cubiculis . et . a . sanctioribus . consiljs
vir . clarissimus . nominis . studiosissimus
quod . unum . poterat
perpetuam . observantiae . suae . tesseram
titulum . hunc . ponendum . aere . suo . curabat
vixit . annos . lxi . menses . vi . dies . vi .
in . ✱ V .

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori della scienza medica.

E' inutile il trattenersi in formule lodatrici, e vecchie tipo-

grafiche ripetizioni, quando si tratta di libri che sollevandosi dalla folla comune hanno il pregio di contenere nuove idee, il merito di distruggere alcuni errori accreditati, e la qualità non meno stimabile di presentare il tutto

tutto legato insieme col metodo più semplice, ed esposto nello stile più chiaro, e preciso. Tale è l'opera del sig. Beniamino Bell sul mal venereo uscita alla luce lo scorso anno in Edimburgo ove ha ricevuto il più lusinghevole accoglimento, ed intitolata: *a treatise on gonorrhoea virulenta, and lues venerea.*

Quantunque per tacer d'altri varj, i signori Fabre, Plenck, Girtanner, Hunter, Swediaur, Fritze, e Cirillo abbiano in questi ultimi tempi pubblicato diversi scritti assai buoni in questo genere, pur non ostante il trattato del sig. Bell è una nuova riprova di quel che possa l'osservazione ripetuta, ove ella si adopri da persone sgombre di pregiudizj, ricche di fino criterio, ed istruite per principj, nei fondamenti dell'arte loro.

Questi sono i motivi che hanno indotto il sig. dottor Serafino Maffei medico di Livorno ad

arricchirne l'Italia, traducendolo dall'inglese nella nostra favella, e che eccita la Società tipografica di Livorno a pubblicare questa traduzione colle sue stampe, e ad invitare gli amatori dell'arte sì medici, che chirurghi a volersene provvedere.

La detta Società assicura il pubblico che non trascurerà alcuna cosa onde se ne renda l'edizione nitida, corretta, e corrispondente quanto meglio potersi al di lui desiderio. Essa verrà divisa in due volumi di circa 300. pagine l'uno, sarà in carta, sesto, e carattere simile al manifesto, si stamperà senza molta dilazione, e si rilascerà ai signori associati che si saranno dati in nota fino a tutto il futuro mese di settembre al prezzo di lire 3. fiorentine il volume legato alla rustica, pagabili nell'atto della consegna del medesimo.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Lettera seconda di S. E. il signor Duca della Torre, sull'eruzione del Vesuvio de' 15. giugno 1794.

Art. II.

Lunedì 23. il monte seguitò a gittare del fumo, e della cenere, ma in poca quantità. Il barometro è stato a p. 29. e l. 7. Il termometro la mattina a g. 22 $\frac{1}{4}$, la sera a g. 17 $\frac{1}{2}$. I venti sono stati i mezzogiorni, ed i ponenti, ed il vento di terra la sera.

Martedì 24. Il Vesuvio ha seguitato a rimanere coperto di fumo, e buttar cenere ora caduta ad un paese, ed ora ad altro secondo il vento che spirava: n'è arrivato alcun poco ap-

che in città: la notte n'è caduta molta quantità alla Torre del Greco, ed in que' contorni, ed è stato di un colore molto più chiaro della prima. Il barometro era a p. 29. e l. 7. Il termometro la mattina a g. 22 $\frac{1}{4}$

e la sera a g. 17. I venti sono stati come il giorno passato.

Mercoledì 25. Il Vesuvio è stato coperto di fumo, ed ha gettato cenere in diversi luoghi; la sera ha cominciato qui in città, ed ha seguitato tutta la notte in piccola quantità. I venti sono stati i ponenti, i libeccici, e di terra. Il barometro a p. 29. e l. 7 $\frac{1}{2}$. Il termometro a g. 24. la mattina, ed a g. 19. la sera.

Giovedì 26. Il Vesuvio è stato pieno di fumo, ed ha gettato cenere in città tutta la mat-

tina sino al mezzogiorno. Il colore della cenere era di un cinerino chiaro, che dava al bianco. Alle ore 6. della notte vi è stato un rumore forte con scuotimento attorno il monte, e taluno dice avere anche intesa la scossa in città. La mattina è stata oscura per ragione della cenere, il rimanente del giorno è stato chiaro. Il barometro a p. 29. e l. 8. Il termometro la mattina a gr. 24 $\frac{1}{2}$ e la sera a

gr. 18 $\frac{1}{2}$. I venti sono stati la tramontana, i libeccì, ed i ponenti.

Venerdì 27. Il monte ha seguitato a spargere cenere, e fumo, e così tutta la notte. La sera ha lampeggiato in diverse parti con qualche rumore di tuoni. Il vento è stato maestro tramontana. Il barometro a p. 29. e l. 7. Il termometro la mattina a gr. 21 $\frac{1}{2}$ la sera a

gr. 16 $\frac{1}{4}$.

Sabato 28. Il monte ha seguitato a gettare cenere, e fumo, ma in piccola quantità. La mattina vi sono state delle nuvole, ed il giorno pioggia. I venti sono stati i mezzogiorni, e mezzogiorni scirocchi. Il barometro a p. 29. e l. 7 $\frac{1}{2}$. Il termometro la mattina a gradi

23 $\frac{1}{2}$ e la sera a gr. 16. L'elettrometro ha dato qualche segno di positiva elettricità mentre pioveva.

Domenica 29. Il monte ha gettato solo fumo, e così ha seguitato tutta la notte. Il giorno è caduta della pioggia. I venti sono stati i scirocchi, i ponenti, e tramontana. Il barometro a p. 29. e l. 9. Il termometro la mattina a gr. 21. e la sera a gr. 16 $\frac{1}{2}$.

Lunedì 30. Il monte ha fatto lo stesso della giornata passata. I venti sono stati i ponenti, maestri, e tramontana. Il barometro a p. 29. e l. 9 $\frac{1}{2}$. Il termometro a gr. 23. la mattina, e la sera a gr. 17.

Martedì primo luglio. Il Vesuvio ha sparso un poco di cenere, e fumo, ed ha seguitato così tutta la notte. Il barometro è stato a p. 29. e l. 9. Il termometro a gr. 21. la mattina, ed a gr. 16. la sera. I venti sono stati la tramontana, e lo scirocco.

Mercoledì 2. Il Vesuvio ha fatto molta cenere il giorno e la notte, ed è caduta dalla parte di Ottajano. Il giorno ci è stata acqua, e tuoni nei contorni di Napoli, e l'acqua ha formato subito delle alluvioni, come si è detto di sopra. I venti

2200

sono stati li stessi di jeri. Il barometro a p. 29. e l. 8. Il termometro a gr. 23. la mattina, ed a gr. 17. la sera.

Giovedì 3. Il monte nel giorno, e nella notte ha gettato cenere, e lapillo dalla parte di settentrione. I venti sono stati i scirocchi. Il barometro a p. 29. e l. 9. Il termometro a gr. 23. la mattina, e la sera a gradi $17 \frac{1}{2}$.

Nella mattina di tal giorno mi portai alla Torre del Greco, avendo voluto aspettare, che si raffreddasse la superiore incrostatura della lava per poter prendere esattamente tutte quelle misure datevi ad un dipresso nella prima mia lettera, perchè allora prese soltanto a colpo d'occhio, e per poterle unire colle altre, che voi mi ricercate; ed ora posso anche soddisfarvi per la domanda da voi fattami della distanza della lava dalla capitale. Trovai la lava alla Torre del Greco tutta incrostata, ma eccessivamente calda, tanto che fattala in qualche parte scoprire, e calatovi un bastone si conosceva esservi fuoco vivo a qualche palmo sotto. Ed avendo avvicinato il termometro ad una delle tante fenditure, che aveva la lava, le quali fumavano gagliardamente, ed esalavano tanta quantità del puzzo sopra descritto, che non vi si poteva

lungamente resistere, ascese a gradi $31 \frac{1}{2}$. L'elettrometro ha dato piccolissimo segno di elettricità. Passo a pienamente descrivervi il corso del torrente di fuoco, la sua origine, la sua ampiezza, e il suo cammino fino a mare. La sua origine dee dedursi da sette aperture in linea verticale nel luogo denominato il *fosso*. Queste sette aperture formano sette monticelli. Cioque di queste hanno la loro bocca di circonferenza quasi di mezzo miglio, e di molta profondità: non si è potuta misurare, e si è osservata ad occhio, anche con fastidio grande per il gagliardo puzzo, che ne usciva. Dentro queste voragini non si vedeva altro, che pietre piene di zolfo, e sali, variamente colorite. Intorno ad esse vi erano altre aperture, ma più piccole, che unite a queste arrivavano al numero di quindici, ed in qualcheduna si scorgeva anche del fuoco vivo, che abboccandone camminava per qualche vallone, ma con molta lentezza. Queste sono quelle bocche, che vi ho descritto nella mia prima lettera, dalle quali si vedeva uscire la pasta della lava, e ricadere intorno a se stessa; ciò, che ha formate quelle montagnole, che ora si vedono, e che sono 4 volte più grandi di quei monticelli, che si formarono nell'eru-

zione del 1759. Tali notizie mi sono state comunicate dal cavaliere Guglielmo Hamilton abbastanza conosciuto, come sapete, per le dotte sue opere, e molto esperto in tali materie. Egli essendo salito sulle nuove bocche ha con i propri occhi osservato tutto ciò, che perfettamente corrisponde a quanto mi avevano riferito le due persone mandate da me a misurare il corso della lava dalla sorgente, non essendomi io fidato salirvi per l'intollerabile puzzo di zolfo, e bitume, contentandomi di rimanere al basso della lava presso la Torre del Greco. Il fuoco violentemente uscito da queste bocche ha formato un torrente ora più grande, ed ora più piccolo, ora diramandosi, ed ora tornandosi ad unire alla stessa massa. In alcune parti la larghezza era di 1000. palmi, che fanno piedi ingl. 1730. Minacciava da principio di scendere alla direzione di Resina, e propriamente verso il luogo detto i Colli mozzati, luogo dove è sepolta l'antica città di Ercolano, ma quando fu al sito chiamato i Tironi trovò un'altura, che formandole ostacolo, le fece prendere la direzione verso la Torre del Greco, che è distante dal detto luogo circa tre quarti di miglio: in questa maniera fra lo spazio di mezza ora fu salvata Resina, e distrutta la

massima parte della Torre del Greco.

Sopra i Cappuccini la minore larghezza del torrente era palmi 610. che sono piedi ingl. $524 \frac{10}{50}$, e qui anche fece un piccolo ramo, che si divise dalla massa principale, e poco dopo si arrestò; indi il gran torrente per un piano declive, e spazioso si allargò fino a palmi 800. che sono piedi ingl. 688. Nell'avvicinarsi all'abitato si restringe a pal. 701. che sono piedi ingl. $603 \frac{18}{50}$. Nell'entrare nel paese per gli urti delle fabbriche, che incontrava, e per l'opportunità delle strade, de' viali, e de' giardini s'introdusse per tutta la terra formando quasi un lago. La nuova strada, che attraversa sopra questo lago di lava per dar comunicazione alla strada regia, che è quella, che si cominciò a passare il giorno 31. giugno, è di palmi 1872. che sono piedi ingl. $1609 \frac{44}{50}$: poco meno di questa è la larghezza del lago, perchè la strada non lo taglia ad angolo retto. Da questo lago si derivò dalla parte di maestro un ramo di lava, che dopo breve tratto si fermò nella masseria di Brancaccio, dove si è potuta misurare la vera naturale altezza del torrente per non essere ivi ostacolata.

ostacolo alcuno, che per il casuale suo incontro avesse potuto con trattenerla farla rigonfiandosi innalzare sull'ordinario suo corso. Qui la sua altezza era di palmi 28. che sono piedi ingl. $24 \frac{4}{5}$. Dalla parte opposta altri piccoli, e brevi rami uocirono per le strade, e cortili, che presentano ad un colpo d'occhio i varj effetti, i quali si sono veduti produrre dalle varie lave a di nostri accadute, nelle case rurali, che hanno incontrate nei campi di tempo in tempo devastati. Alcuni edifici circondati dal torrente si veggono tutti aperti, e fessi nelle mura esteriori minacciare prossima rovina: altri coi piani terreni tutti ingombri dalla lava senza danno nei piani superiori: altri non tocchi dal torrente, che arrestatosi innanzi al primo muro incontrato, si è ivi rigonfiandosi innalzato quasi alla sommità dei loro tetti senza andare innanzi, e senza danneggiarli, altri in parte, altri per metà, ed altri interamente rovinati. Tutto il resto della piena del torrente del fuoco si è esteso dentro mare palmi 718. che sono piedi ingl. $616 \frac{4}{5}$ riguardando il lato verso la parte del fortino di *Calastro*. Tale lato forma un angolo colla fronte di essa, che costituisce una curva rientrante sino

alla spiaggia della parte opposta. La estensione della fronte misurata ad una piccola distanza da dentro mare andando quasi sempre rettificandola ascende a palmi 1400. che sono piedi ingl. 1204. L'altezza della lava fuori dell'acqua è di palmi 14. che sono piedi ingl. $12 \frac{4}{5}$. La profondità della lava sotto l'acqua è anche in circa di palmi 14. che sono piedi ingl. $12 \frac{4}{5}$. La lunghezza del torrente dalle bocche fino al mare è di miglia 3. e palmi 540. che sono piedi ingl. $1852 \frac{10}{50}$. L'altezza della lava, dove ha chiuso la strada pubblica vicino al casino di Caracciolo è di palmi 18. che sono piedi inglesi $15 \frac{24}{50}$. L'altezza del torrente in nessun luogo del paese è minore di palmi 15. che sono piedi ingl. $12 \frac{45}{50}$: nei luoghi più bassi del paese, come presso il monistero delle Teresiane è di palmi 60. che sono piedi ingl. $51 \frac{30}{50}$, e forse più, avendo coperta una magnifica chiesa parrocchiale, che era ben'alta, e non vi è rimasto altro da fuori, che porzione del campanile.

Vi dirò ora qualche particolarità della materia della lava. La sostanza la più compatta,

omo

omogenea, la più fusa, e meno impura forma il corpo, ed il maso del torrente, di cui noi ci serviamo per lastricare le nostre strade. Questo è coperto da quantità di pietre grandi, e mezzane formate da parti più impure, e meno fuse mischiate anche di terra, e questa coperta suol essere di 4. in 5. palmi. Mi sono dimenticato dirvi, che mentre osservai il corso della lava, si sentivano de' rumori sulla descritta materia con alcun poco di tremore, indi apparivano delle fenditure, dalle quali con violenza usciva del fumo chiamato da quei terrazzani *fumarele*. Questa materia incrostata nella superficie, e fluida e cocente nell'intorno ricoprendo le campagne, impedisce le continue esalazioni, e vapori, che escono dalla terra, nel tempo stesso che le promove col suo calore, e i rumori corrispondono a piccole mine. Tutto ciò è solito osservarsi in ogni corso di lava.

Passo alle misure da voi richiestemi della lontananza della lava dalla capitale. Dal palazzo reale scendendo per il largo del castello alla strada nuova, e prendendo la strada, che conduce alla Torre del Greco, la quale è molto tortuosa, e quasi semicircolare, fino al punto, che è stata chiusa dalla lava propriamente al casino di Caracciolo, presso dov'era la porta

della Torre son miglia 7. e palmi 916. che sono piedi ingli 42917 $\frac{31}{50}$. Dalla colonna miglia-ria situata al Ponte della Maddalena nel termine della città dalla parte della Torre del Greco fino al sopra fissato punto della lava per la descritta strada sono miglia 5., e palmi 1476. che formano piedi ingli 31369 $\frac{18}{50}$: dal detto ponte a linea retta al Vesuvio saranno circa miglia 4 $\frac{1}{2}$. Posso assicurarvi, che queste misure sono state così scrupolosamente prese, che non vi è un palmo di esagerazione, essendo andato io in compagnia di due amici di somma intelligenza, ed esattezza a prenderle. Uno di questi è venuto meco, ed ha operato alle dette misure, l'altro è rimasto alla Torre a fare diverse osservazioni, e nel ritorno quando ci siamo uniti, questo ultimo ha fatto rigidamente da fiscale alle nostre operazioni: indi si è tutto esattamente notato. Trovandosi qui il ragguaglio anche a misure napoletane, debbo due cose avvertirvi su tal proposito: la prima, che il nostro miglio è di 7000. palmi; la seconda, che ho dovuto fare cotale ragguaglio per compiacere alcuni amici, che mi hanno obbligato stampando le due lettere a rompere

però il voto da me altra volta fatto di niente pubblicare del nostro filosofico carteggio: voto, che sarà da me immutabilmente osservato per l'avvenire.

Dalle misure fin qui riportate potrete rilevare, che quelle prese ad occhio, e datevi nella prima mia lettera furono a sufficienza esatte non ostante la difficoltà in tal giorno di cosiffatta operazione a causa del buio, della cenere, e dei pericoli nella mia prima lettera accennati. Ho costantemente trovata di 15. piedi inglesi l'altezza della lava nella strada pubblica: il lato del mare dilungato di piedi inglesi 126 e la larghezza cresciuta di soli piedi inglesi 354., ciò, che fa credermi avere il torrente di fuoco per poche ore proseguito il cammino con quella rapidità, che osservai la mattina del lunedì 16. giugno, e che avrebbe dovuto farlo avanzare molto più oltre.

(sarà continuato.)

ARTI UTILI

Il signor Willis, celebre medico di Londra, nella seconda memoria rende conto di diversi colori azzurri procedenti dall'acqua-madre della soda fosforata. Come molte altre invenzioni, questi colori sono dovuti al caso, non meno che il famo-

so blù di Berlino. Il professore, in occasione d'uno sperimento chimico, dopo avere estratto le cristallizzazioni della soda fosforata da una combinazione di acido fosforico coll'alkali minerale puro, o colla soda di Spagna della miglior qualità, gettò via, come inutile, l'acqua-madre, la quale scorrendo attraverso una graticola di ferro e quindi sul pavimento vi lasciò un colore azzurrognolo. Quest'apparenza lo indusse ad allungare quell'acqua-madre con una soluzione di allume e di vitriolo marziale; e ne risultò un fino azzurro. Replicata la sperienza, egli ottenne costantemente lo stesso effetto, benchè con disuguale intensione di colore. Il signor Willis avea ottenuto l'acido fosforico dalle ossa abbruciate fino a una perfetta bianchezza. Egli propone queste sue osservazioni ai chimici per ulteriori sperimenti a profitto dell'arte di tingere.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori del teatro di Antonio Zatta e figli stampatori veneti.

Non si può nominare teatro senza che nel tempo stesso non si presenti alla memoria il pittore della natura e della verità, il

il sempre grande, sempre ammirabile Goldoni. Non ebbe eguale ne' suoi predecessori, e forse non lo ritroverà ne' posteri. Ebbe però imitatori e seguaci quanto giusti conoscitori de' vantaggi da lui al teatro italiano apportati, altrettanto illustri e rispettabili per le proprie loro teatrali produzioni. Al nome celebre del Goldoni, succederà sempre quello d'Albergati, e a quello d'Albergati andrà unito l'altro dell'autore, le di cui teatrali produzioni siamo per dare presentemente alla luce. Eleganza nello scrivere, intreccio nuovo e sorprendente, caratteri distinti e ben sostenuti, maneggio di passioni, motti piacevoli, sali pungenti ma onesti, facile dialogo, continuo interesse costituiscono i pregi del giustamente rinomato sig. Cammillo Federici, le di cui sceniche composizioni in qualunque parte della colta Italia si meritano un distinto, un universale applauso. A tante necessarie qualità accoppiano mirabilmente la più pregevole, e la più utile alla buona educazione del popolo, qua-

le è quella di una critica ragionata, e d'una sana filosofia morale, che presentano all'uomo i documenti più sicuri di probità e di costumatezza. In fine conoscendo quanta maggior impressione formi sull'animo del popolo l'allettarlo non solo con l'udito, ma ancora co' quadri che atti sono a colpire la vista, alla comica condotta ha saputo l'autore unire un canonevole, e decoroso spettacolo che nobilita le azioni, e si cattiva vie maggiormente l'attenzione degli uditori.

Siccome poi le sue opere teatrali hanno il pregio di diletta- re ancora con la lettura, così se intraprendiamo coraggiosamente l'edizione proponendoci di pubblicarne mensualmente un tomo, di quattro commedie, legato a paoli tre e mezzo da pagarsi alla consegna, rimanendo a carico degli associati le spese di porto. Le associazioni si ricevono dai migliori librai d'Italia, ed al nostro negozio al Tragheto di s. Barnaba, ed a quello di Merceria all'insegna di s. Luigi Gonzaga.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Lettera seconda di S. E. il signor Duca della Torre, sull'eruzione del Vesuvio de' 15. giugno 1794.

Art. III.

Vengo ora descrivervi quel, che ho veduto di danni nella Torre del Greco, e suo tenimento.

La lava ha devastati molti territorj: non posso dirvi il numero delle moggia occupate per non sapersi ancora esattamente. La cenere ha distrutto ne' contorni tutta la raccolta di questo anno, ed in qualche parte quella dell'anno avvenire. Delle abitazioni a detto de' paesani più esperti vi è rimasto il nono, o il decimo del paese (benchè da altri si dica di più), che dava

comodo ricovero a circa 18. mila abitanti. Furono questi dalle spese e violenti scosse della terra costretti ad abbandonare le proprie abitazioni, ed uscire in campagna; e vedendo il torrente di fuoco compiangevano Resina, verso dove, secondo vi ho detto, era la sua prima direzione, e quando all'improvviso, e rapidissimamente si gettò sopra di loro, non furono in tempo di salvare nemmeno la roba la più preziosa, ma soltanto la vita, e circa 14. si dice, che vi siano rimasti sepolti. Chi si trovava ricco di molto contante nella propria casa, e di molto terreno in campagna, non rimase nel breve spazio di poche ore con altra proprietà, che quella degli abiti, che aveva in dosso. A questa misera gente si somministrano dei larghi soccorsi non meno dai pietosi Sovra-

K

ni,

ni, che dai possidenti della capitale. Oltre le abitazioni rimaste in buono stato, di sopra accennate, vi è in piedi qualche altro edificio, ma tutto calcinato vicino al corso della lava. Discendendo da questa nel paese rimasto offre uno spettacolo interessante il passare dalle rovine, e da un orrore, che sorprende, e muove a pietà, a strade piene di popolo, che inteso agli usati lavori, e quasi dimentico della prossima immensa rovina già si applica ad innalzare nuovi edifici: ciò che prova l'amenità, ed ancor più la fertilità di siffatti luoghi, dove il frutto è triplicato in ragione agli altri paesi, vantaggio, che cresce, quanto i terreni più son vicini al pericolo del vulcano distruttore.

Venerdì 4. il monte non ha dato altro segno, che fumo, e qualche poco di cenere tutto il giorno, e così ha seguitato tutta la notte. Il giorno vi è stata della pioggia. Hanno spirato i maestri, ed i ponenti. Il barometro ha indicato p. 29. e l. 9. Il termometro la mattina a gr. $21 \frac{1}{2}$ e la sera a gr. $15 \frac{1}{4}$.

Sabato 5. il monte ha fatto fumo tutto il giorno, e la notte scorsa ha fatto della cenere, che è caduta in qualche quantità ne' paesi dalla parte di settentrione. Vi è stata pioggia,

che ha formato delle alluvioni tra la Torre del Greco, e dell'Annunciata. I venti sono stati gli stessi, e gli strumenti meteorologici hanno dato i medesimi segni di jeri.

Domenica 6. La montagna non dava altro, che fumo tutto il giorno, e la notte seguente. Il giorno è caduta della pioggia. I venti sono stati i maestri, ed i mezzogiorni. Il barometro a p. 29. Il termometro a gr. 22. la mattina e gr. 16. la sera.

Lunedì 7. Il giorno la montagna non ha gettato che fumo, e così ha seguitato tutta la notte. Alle ore 10. di questo giorno vi è stato un fortissimo vento di levante, che è sembrato un oragano, e che ha densamente oscurata l'aria qui in città per un quarto d'ora in circa, e vi ha sparso puzzo di zolfo, che era abbondante sulla lava e sul Vesuvio. L'aria in città è tornata chiara, e la pioggia è andata a scaricarsi ne' paesi vicini. Il barometro a p. 29. e l. $8 \frac{2}{10}$. Il termometro a gr.

24. la mattina e gr. $17 \frac{3}{4}$ la sera.

Martedì 8. Il monte è stato tutto il giorno chiaro, e senza fumo, e così pure la notte. Ed i venti hanno cominciato la mattina da levante, ed hanno gira-

to

to verso il mezzogiorno a ponente, e la sera a tramontana. Nel nostro clima, quando il tempo della state è regolare, in una giornata girano tutti i venti. Il barometro a p. $30 \frac{4}{10}$. Il termometro a g. 15. la mattina e g. $18 \frac{1}{2}$ la sera, che anche dimostra il nostro solito caldo.

Da tutti questi segni può con qualche sicurezza dedursi che il nostro bel clima voglia riacquistare in breve la perduta tranquillità, e parmi tempo da terminare il presente giornale.

Prima però di terminare il giornale dei fenomeni, e danni dalla parte di mezzogiorno del Vesuvio dovrei dirvi alcuna cosa sull'analisi tanto della lava quanto della cenere: ma essendosi fatti diversi saggi per la città da diversi chimici vi han trovato dentro forse tutto quello, che hanno voluto, e i loro tentativi somministrano dei risultati ben molto discordi. Io non sono nel caso di decidere siffatta quistione. Aspetto che qualche buon chimico ne faccia esattamente l'analisi, e ve ne darò notizia nel nostro futuro carteggio.

Niente vi accennerò delle pubbliche preci, e delle continue processioni di penitenza a folla eseguite qui in città dal popolo,

e da ogni ordine di persone. Voi, che assai bene conoscete l'indole religiosa, e divota di questa popolazione potete da voi medesimo argomentarlo.

Non posso trascurare di avvertirvi che nei luoghi alle falde del Vesuvio si osservano molte mofete, le quali sogliono comparire dopo le strepitose eruzioni, e fra queste una ve ne ha in una caccia reale ne' medesimi contorni, che ha finora distrutto molta quantità di lepri, e ciò, che è ancor più un buon numero di volatili.

Innanzi di passare alle notizie, che ho potuto raccogliere di Ottajano, Somma, e dei luoghi della parte settentrionale del monte, vi dirò anche che non vi rechi maraviglia se non trovate nella presente notate tutte le piccole scosse di terremoto, che molti dicono di aver intese assai frequentemente qui in città, giacchè da me non sono state avvertite. Ora sto ponendo all'ordine un sismografo, il quale m'indicherà ogni più leggiera scossa della terra ugualmente, che la sua direzione, anche che io mi trovi fuor di casa, strumento, che mi auguro voglia restare continuamente inoperoso.

Vengo alle notizie ricevute da Ottajano. Giovedì la sera 12. giugno si intesero in Ottajano, paese, che è sotto le

K 2

falde

falde del Vesuvio dalla parte di settentrione, diverse scosse di tremuoto.

La domenica 15. ad ora $1 \frac{1}{4}$ vi fu altra scossa anche sensibile, altra ad ora $1 \frac{3}{4}$, ed altra ad ore due, e min. 2. con la comparsa del fuoco sul monte, e tutta la notte vi fu un proseguimento di scosse anche forti.

Il lunedì 16. la notte cominciò la pioggia di cenere, ch'era impalpabile.

Tutto il martedì 17. si restò all'oscuro avendo su lo stesso meriggio bisogno di torce, il cui lume non si estendeva, che per pochi passi, e ci trovammo in una notte oscurissima.

L'oscurità del mercoledì 18. fu minore somigliando quella di una mezza ora di notte, e proseguì fino al mezzogiorno del giovedì 19. accompagnata da discreta pioggia di lapillo: dopo questa ora ci fu lume di sole.

Anche nel venerdì 20. la mattina non ci fu oscurità; e si vide il sole. A 14. ore discese il primo torrente di acqua senza che cadesse pioggia nel nostro paese, e senza recare verun danno. All'ore 18. cadde poca pioggia nel paese, ma dall'alto del monte discese un impetuoso torrente per lo vallone del *Rosario* circa 8. pal. alto, e largo più di 30. Non fece al-

tro danno, che condurre arena, lapillo, e cenere d'intorno e dentro le case.

In tutti questi giorni fummo nel paese circondati da continue saette senza danno all'infuori di un parroco, tocco dal fulmine, il quale nel giovedì sera perdè mezzo lato, che poi riacquistò nel sabato la notte col nuovo timore dell'alluvione.

Il sabato 21. fu tranquillo. La sera imperversò di nuovo la montagna con tuoni, saette, e tempeste, ma tutto calmossi nelle ore 3. della notte. Verso le 5. cessò nuovamente la calma, e accadde l'orribile tempesta dell'acqua desolatrice discesa per lo vallone del *Rosario* in tanta copia, e così furiosamente, che trascinava rapidamente divelti grossissimi alberi di ogni sorta, e pietre smisurate di circa 10. o 11. pal. di diametro. Rovinò molte terre coltivate, e molti edifici, e distrusse da' fondamenti due di questi molto vasti. L'altezza del torrente era in molti luoghi di palmi 30. e la larghezza di circa palmi 60.

Per altri 7. valloni discese anche impetuosamente altra copia di acqua: portò molta arena, ma recò minor danno del torrente del *Rosario*.

L'altezza della cenere nel paese fu di palmi $1 \frac{1}{4}$ e sempre maggiore nell'approssimarsi alla mon-

montagna.

Nel paese al presente ogni piccola acqua cagiona alluvioni, per evitare le quali altro rimedio non si è trovato dagli abitanti, che con la zappa rivoltare il terreno, e sommergere l'arena superiore, perchè così i campi inzuppandosi di acqua, sono meno soggetti ai danni: ciò, che prova quanto troverete notato fra le mie osservazioni in fine della presente.

Le moggia del territorio del paese sono molte migliaia; alcune di queste han perduta la rendita del corrente anno, ed altre anche quella dell'anno avvenire. Per mille di esse devastate dall'alluvione acciò tornino a dar frutto non bastano sei, o sette anni. Cento sono a segno rovinate, che bisogna assolutamente abbandonarle. Delle viti, che sono rimaste in piedi, dopo aver perduti frutti, e foglie per le abbondanti piogge di cenere, e di acqua, alcune dopo pochi giorni hanno vegetato in modo, che vi si vede qualche piccolo grappolo. Riguardo a cotale violenta vegetazione vi compiacerete riflettere a quanto ho notato nelle mie osservazioni elettriche in fine della presente.

In Somma, luogo ben frequentato per la salubrità dell'aria, e celebrato molto per la squisitezza delle frutta, che il

suo terreno produce, e che nel corrente anno erano abbondantissime, i medesimi fenomeni hanno prodotto i medesimi danni di Ottajano; se non che gli edificj sprofondati per la quantità, e peso della cenere sopra cadutavi sono stati in gran numero.

Debbo ora qui trascrivervi alcune notizie da aggiungersi alla prima mia lettera, che mi pervennero dopo la partenza di quella. Nella notte dei 15. giugno, la prima della eruzione, alle ore 7. oltre le bocche, donde uscì furiosamente il fuoco, se ne aprì una più alta dal lato medesimo del monte più verso mezzogiorno, la quale spingendo in aria immensa quantità di lapilli, cagionò quasi per due ore una così densa pioggia di lapilli, e cenere, che devastò tutte le campagne, le quali circondano il vulcano quasi a due miglia di distanza, lasciandole senza speranza di frutto per questo, e forse per l'anno avvenire.

Un'altra particolarità da avvertirsi è che tutte le sorgenti intorno al Vesuvio han dato chiari segni di sensibile cambiamento, o con diminuzione non leggiera di acque, o con rimanere intieramente a secco, e il medesimo è avvenuto in alcuni pozzi d'acqua sorgente qui nella città. Tutto ciò, come ben sapete, suole accadere quando la

na-

natura apparecchia qualche grande operazione nelle viscere della terra, io di vulcanica esplosione, o di terremoto, o di altra spaventevole meteora. Vi è noto che per succedere simili terribili sfoghi della natura dee precedere una violenta interna fermentazione, e che per dare a questa l'intero compimento oltre l'elettricità, i minerali, ed altro, v'è d'uopo principalmente dell'acqua, e la natura, quando non è questa dall'atmosfera caduta precedentemente in abbondanza sulla terra, suole, essendo giunto il fermento a un cotai grado, attrarla dalle proprie sorgenti: ond'è che il qui sopra accennato fenomeno suole rendersi vieppiù sensibile, qualora l'eruzioni del vulcano siano precedute da lunga aridità, come ora appunto è avvenuto.

(sarà continuato.)

OTTICA

Negli opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti di Milano (Parte V. anno 1793.) si leggono alcune ingegnose congetture sulla superfluità della materia colorante e de' colori nella luce e del supposto intrinseco suo splendore del co. Carlo Barattieri. Il sig. co. B., che da lungo tempo s'occupa di questa parte di

fisica, dopo d'aver dimostrato, in alcune sue memorie inserite in questa stessa raccolta, inutile il settemplici numero de' colori ne' raggi lucidi, ch'egli riduce a tre primitivi, or imprende a provare che nella luce non v'è nè splendore nè materia colorante, ma una semplice azione meccanica, che si chiama luce. Ecco com'egli si esprime nel corollario che succede alle sette sue proposizioni fondamentali. *La forza più o meno diretta, più o meno intensa con cui un grandissimo numero di molecole di luce, o di qualch'altro fluido consimile urtano, commovono, e metton in azione efficace l'organo dell'a vista, a mio parere, è la sola vera cagione la quale eccita in noi quella sensazione, che denominiamo splendore, lucidezza aurea, cerulea, rubiconda. Diminuendosi il numero delle suddette molecole, lo splendore diviene bianchezza, la quale discende fino al nero; e la lucidezza aurea, cerulea, rubiconda diviene color giallo, cilestro, rosso, e forma direttamente, o indirettamente tutti i composti colle gradazioni loro, dal colore più chiaro al più cupo, e scuro. Siccome la ricchezza immensa della produzione lascia ragionevolmente supporre, che non esistano in verun corpo due parti egualmente elastiche, nè due molecole di luce perfettamente egua-*

eguali, parlando con rigore di termini, si dovrà dire, che tutti i colori sono più o meno composti. La diversa elasticità de' corpi, per cui questi rimandano a noi con maggiore o minor forza le molecole lucide, è la cagione de' diversi colori che scorgiamo nei corpi medesimi. Questa sua teoria è da lui comprovata con molti fenomeni della luce non ben spiegabili supponendo nella luce splendore e materia colorante, e che chiaramente spiegansi non dando alle molecole lucide che moto e quantità diversa, e ai corpi colorati che una diversa elasticità.

AVVISO LIBRARIO

Si è incominciato a pubblicare in Cesena al principio del corrente anno un *Almanacco storico, politico, militare, scientifico di tutti gli avvenimenti dell'anno 1794*. Con questo bizzarro titolo i compilatori d'un'opera periodica mensile hanno coperto il succoso, ragionato, e ben pensato giornale di tutti gli avvenimenti dell'anno, segnando giorno per giorno la vera epoca d'ognuno, e fissandone le circostanze. L'economia dell'opera porta che per non travestire i fatti, come accade nel bollore delle prime notizie, mas-

79
sime se sieno interessanti in qualunque genere o politico, o letterario, non si sieno date le nuove di febbrajo che alla fine di febbrajo, e alla fine di marzo quelle dell'antecedente mese, e così via via progressivamente. Ogni tometto, che contiene i fatti d'un mese, eccettuato il primo, a cui è stato premesso un breve compendio degli avvenimenti dei cinque ultimi anni ad oggetto di presentare ai leggitori in un colpo d'occhio il quadro dello stato d'Europa colle relazioni nate da' fatti concatenati degli anni scorsi, conterrà una pianta di qualche città o fortezza importante.

Il primo volumetto porta la pianta di Tolone, che quantunque non sia eseguita da un assai delicato bulino, è assai dimostrativa, e porge molto lume per la storia del fatto della evacuazione di quella piazza, sulla quale i compilatori hanno inserita una relazione avuta da soggetti, che vi risiedevano a quell'epoca rimarchevole nella storia della guerra presente. Al secondo tometto è aggiunta la pianta di Fort-Louis, fatto saltare in aria dagli Austriaci nel ritirarsene.

Le note appiè di pagina, che frequentemente s'incontrano, sono molto istruttive. Esse sono destinate o a caratterizzare personaggi, o a fissare qualche punto

to

to controverso, o a spandere qualche massima di morale o di politica, relativa agli avvenimenti; ma dappertutto regna lo stesso spirito di decente libertà e modesto scherzo. Eccone per saggio una alla pag. 160., ove i compilatori fissano la posizione delle armate tutte, alleate e francesi, alla fine di febbrajo. *Pregbiamo i nostri leggitori a fissar bene le posizioni delle armate: punto essenziale, per bene e chiaramente intendere gli avvenimenti futuri...* Ma, dirà taluno, bisogna ancora sapere di geografia per intendere le

posizioni: e chi non ne sapesse, come farà? Ecco la risposta: uno che volesse leggere il nostro almanacco e non sapesse leggere, come farebbe? Sicuro, valido, ed unico rimedio: Che impari!

In generale l'opera non può essere che dilettevole ed istruttiva. La storia dei tempi nostri vi s'imparerà senza dubbio scherzando, e ridendo: e questa è la più opportuna maniera per fare che la impari chi altrimenti non saprebbe come farlo.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΞΙΑΤΡΙΒΙΟΝ

FISICA

Lettera seconda di S. E. il signor Duca della Torre, sull'eruzione del Vesuvio de' 15. giugno 1794.

Art. IV.

E' oramai tempo che vi trascriva le osservazioni da me fatte riguardo alla parte, che ha potuto avere la elettricità nella presente eruzione: osservazioni, che voi efficacemente mi domandate, e che io non so negarvi. Debbo però prima spiegarvi su di esse i miei sentimenti, i quali esattamente combinando con quelli del più volte citato Serao, non so meglio significarveli, che trascrivendo le sue parole medesime (Serao op. cit. nell'introd. pag. 3.). Si sappia il nostro intendimento, il quale è

stato di mettere insieme, e mandare attorno queste notizie, acciocchè abbattendosi a miglior mano, possano per avventura esser messe in opera più acconciamente, e ridotte in uso migliore. Serao si dirigeva al pubblico; io mi diriggo a voi, per cui solo ho scritto queste due lettere; e sicuro che anche dopo quanto io possa riflettere, ed opinare, la penserete, se così vi aggraderà, a vostro modo, passo alle mie osservazioni elettriche.

Non vi date a credere, ch'essendo io molto portato per la elettricità, voglia nelle cagioni della presente eruzione assegnare un ingiusto diritto di privativa all'elettricismo. La materia della lava attuale è stata, a mio credere, niente dissimile da quella delle altre eruzioni, composta di zolfo di bitume di nitro di

L. alla-

allume di vitriolo di altri sali di ogni genere non meno, che di minerali i più nobili. Parmi però che possa dai fenomeni osservati, e dal precedente aridissimo verno con franchezza asserirsi, che la elettricità abbia avuto in questo incendio moltissima parte.

Il vasto torrente di fuoco, come si è detto, sboccò, e corse con una straordinaria rapidità. Che questa possa attribuirsi alla viva azione di copiosa elettricità, ve lo dimostrerò con una esperienza da me eseguita unitamente al sopranominato P. della Torre negli ultimi anni di sua vita. Vi è noto che il famoso Lemery dell'accademia reale delle scienze di Parigi (*Hist. de l'acad. des sciences. an. 1700.*) apparecchiata una pasta con parti uguali di zolfo, e limatura di ferro, bagnata d'acqua, e copertala di terra ad una discreta altezza, fece vedere l'immagine de' vulcani, ossia monti gettanti fuoco: poichè a capo di 8. o 9. ore la terra sovrapposta si gonfiò, e si aprì in diversi luoghi, donde uscirono vapori sulfurci, caldi, e dipoi fiamme. Immaginali dunque col P. della Torre di empire due uguali casse di terra, e di porci un'uguale quantità degli ingredienti del Lemery. Una fu isolata, ed elettrizzata per diverse ore. Ne risultò che in

ambidue si videro i suddetti medesimi effetti; ma come la non elettrizzata impiegò a produrli le 8. o 9. ore dal Lemery sperimentate, la elettrizzata anticipò di molto, e scoppì in una quasi istantanea esplosione. Essendo siffatta esperienza molto analoga al caso presente, (giacchè ora la elettricità nelle viscere del monte è rimasta isolata, non avendo potuto spandersi per l'atmosfera essendo questa divenuta un vero corpo elettrico per origine a cagione della già detta preceduta aridità) per maggiore esattezza avrei desiderato di nuovamente, e più volte replicarla, ma non ho avuto il tempo di farlo. Potrebbe ella occupare qualche ora di quelle, che con molto vantaggio, e con molto onore della nostra Italia voi dottamente impiegate nelle fisiche ricerche. Vengo all'altra prova.

E' sicuro in fisica che la pioggia sia il principal mezzo dalla natura stabilito per mantenere il necessario equilibrio di elettricità fra l'atmosfera, e la terra. Lo scorso verno avarissimo di acqua, avendoci irregolarmente privati delle solite piogge per lo spazio di circa tre mesi ha fatto con sicurezza accumulare quantità immensa di materia elettrica nell'atmosfera. Ed infatti ho saputo che in quelle parti del regno, le quali hanno sofferta

ne)

nel verno la medesima aridità, cadono ora abbondantissime le piogge destinate a mantenere l'accennato elettrico necessario equilibrio, e formano rovinose alluvioni. Non dee sorprendere che queste siano continue, e più violenti nei luoghi sottoposti al Vesuvio. Lasciando agli amatori dei chimerici prodigi, e agli esaltati cervelli delle timide persone l'immaginare nubi squarciate, fiumi nascosti nel Vesuvio, che ora sboccano dal monte, getti di acque bollenti, ed altre molte consimili dicerie, riferirò quanto osserva su tal proposito l'esattissimo Serao (op. cit. cap. 1. pag. 61.) . *Le storie di quella eruzione (1631.) convengono tutte in questo, che nel corso dell'incendio fossero cadute dal cielo acque senza fine, le quali trovando i valloni appianati dalle materie gettate dal monte, e perciò non potendo correre per i soliti loro letti, si rovesciarono dirupatamente sulle campagne, e su de' villaggi senza rimedio, ed arrecarono quel gran danno, che ognuno può di leggieri immaginare. Si soggiunge, che quella qualunque porzione, che dell'acque piovene la terra vuol beverai, e sottrarre perciò alla corrente delle medesime, in quel caso non fa altrimenti diversità, poichè trovandosi allora tutta la faccia de' contorni del Vesuvio esposta di*

*cenere, questa (come per sicu-
re, e replicate esperienze si è
conosciuto altre volte, essendo
inzuppata di umidità, ed oleo-
sa, e non essendo nè bibula, nè
sugante come le altre terre comu-
ni) rigettò tutta intiera l'acqua,
non diversamente da quello, che
faccia il tetto nelle case, e fu
perciò più esorbitante, e rovino-
so l'inondamento. Per prova
fermissima di questo nostro giu-
dizio basta osservare nelle me-
morie di quel calamitoso tempo,
che il danno cagionato dalle ac-
que non fu minore in Somma,
in s. Anastasio, in Nola, ed
in altri paesi posti alle radici del
monte da settentrione, che in
Portici, Resina, nella Torre del
Greco, e della Nunziata, che
sono nel lido del mare da mez-
zogiorno.*

Passo all'altra prova della im-
mensa quantità di elettricismo,
che dee avere agito nella pre-
sente eruzione. In questo incen-
dio tra il fumo, e la cenere,
che uscivano rapidamente dalle
nuove fenditure, e dalla cima
del monte, si sono osservate,
frequentissime le sopradescritte
elettriche accensioni, niente dis-
simili dai fulmini, che serpeg-
giano nell'aria in occasione di
tempesta, se non che meno effi-
caci, e nei loro lampi più de-
boli. Di queste alcune s'innal-
zavano dirittamente dalla cima
del monte: altre, dal luogo me-

desimo più impetuosamente formavano, come sopra si è detto, del zic-zac. In un lato di essi si è veduto accendere materia combustibile, e cadere in piccoli frammenti bruciati dopo passato il baleno. Lo scoppio, o per dir meglio i tuoni del monte sono stati ugualmente spessi, e corrispondenti perfettamente a cotali fulmini vesuviani, ma senza l'eco, e le ripetizioni, che sogliono accompagnare i tuoni negli ordinari temporali.

V'è di più. Un altro fenomeno elettrico da me osservato merita di essere qui avvertito. Avendo nella mia stanza da letto un elettrometro sensibilissimo, quello stesso col quale feci le osservazioni accennatevi nella prima mia lettera, l'ho da più tempo fatto comunicare coll'aria esterna fuori della finestra presso la quale è situato. Vi ho fin d'allora aggiunto un piccolo stromento a forma di conocchia, la quale riceve sufficiente copia di acqua piovana, e rimanendo isolata, viene indicato nell'elettrometro se nell'acqua sopra di essa caduta ha vi elettricità. Negli anni scorsi ho costantemente osservato, che le sole acque, che cadono fra noi da marzo quasi per tutto aprile, sono sempre cotanto piene di elettricità, che fanno divergere qualche linea i fili dell'

elettrometro, ma quest'anno è accaduto il medesimo anche in maggio, e giugno: cosa che per l'innanzi non mi era mai avvenuto di osservare. Avendo molti valenti fisici accelerata la vegetazione di qualche piccola pianta, elettrizzandola nel verno coll'artificiale elettricità, può credersi che la provvida natura impregni di maggiore elettricismo le acque piovane di marzo, e di aprile per ottenere l'impulso maggiore, di cui abbisogna il fecondo vegetare di primavera. E parmi che a simile causa, oltre quella della cenere, che abbondante di sali, e di sostanze oleose, e pingui, come fino dagli antichi tempi notò Strabone (*lib. 5. pag. 413.*) mescolata colla terra, forma un eccellente concime, potrebbe attribuirsi l'aver rifiorito, e due volte in un anno fruttificato gli alberi delle terre vicine al vulcano nelle passate eruzioni: fenomeno, che anche ora si è cominciato ad osservare, come sopra si è detto, nelle viti d'Ottajano; e che potrebbe anche fra poco rinnovarsi negli alberi, che sono rimasti illesi. A questi nell'incendio del 1737. gioè molto lo sgombrare il terreno ai loro pedali, e scuotere di su i rami la cenere: ciò che non essendo stato fatto con altri, avvenne che anche quelli, che avevano mostrato di sopravvivere alla primic-

miera tempesta a capo poi di qualche tempo perirono. (Serao op. cit. pag. 173.)

(sarà continuato.)

ANTIQUARIA

Spiegazione di un vaso antico pubblicata dal signor barone Vernazza.

Il vaso è incavato probabilmente in quella pietra che mura dagli antichi fu detta; dalla quale ebbero il nome i vasi murrini, introdotti secondo Plinio in Roma quando Pompeo trionfò dei corsali (a): vasi celebri per insigne preziosità; più celebri per le interminate dispute degli eruditi. E come a

detta di Appiano due mila vasi con fregi di oro finissimo furono presi in quella vittoria (b); così di oro appunto erano i fregi di questo utello; i quali ne formavano e il manico e la doccia e il turacciolo: e per incauto capriccio di età fanciullesca ora sono perduti.

Ma se incerta è tuttavia fra gli antiquari la sostanza dei vasi murrini, fuor d'ogni dubbio è il nome, e l'uso, e l'età di questo di cui ragiono.

Il suo nome latino è *guttur*; vocabolo adoprato da Orazio (c) da Marziale (d) da Giovenale (e) da Gellio (f); ed era strumento di uno di quei servi descritti da Arriano (g), che dovevano ugnere d'olio il padrone, quan-

(a) N. H. XXXVII. 7. Hard.

(b) Della guerra di Mitridate, verso il fine. Il testo, secondo la edizione *variorum* del 1670. ha *eunuchitides*; la qual voce dal Braccio fu spiegata *calcidonio* (Verona 1730. I. 272.). Ma l'Ehregot *de murrinis veterum* la interpreta come espressiva di vasi murrini. Per altro nel giornale de' letterati di Roma del 1748. art. XI., dove si riferisce l'opuscolo del Guiberto *de murrinis*, fu concluso così. *Da quanto si è detto fin qui, si conosce quel che non erano i vasi murrini; ma quale fosse positivamente la materia onde erano formati, rimane a noi tuttavia oscurissimo.* Veggansi le simbole del Gori, di Roma, tom. V., particolarmente alla pag. 191.

(c) Lib. I. Sat. VI. 118.

(d) Lib. XIV. Epigr. 52.

(e) Sat. III. 263. XI. 158.

(f) N. A. XVII. 8.

(g) Epicteti dissert. Londini 1741. I. 514.

quando usciva dal bagno: che *unflares* da Plauto (a) e nelle lapide, *alipiae* da Cicerone (b) e da Celso (c) furon chiamati: dei quali hanno trattato e il Popma (d) e il Pignoria (e) e il Gori (f) ed altri molti.

L'uomo, al cui ministero appartenne questo *guttur*, fu servo imperiale; come appare dalla iscrizione intagliata nel suo fondo esteriore. E dalle prime due sigle si può presumere che rimasto in suo potere dopo la morte del padrone, ei lo dedicasse agli Dei Mani, affinchè servisse poi a racchiudere le proprie ceneri.

D . M
C. AVRELIVS
IVCVNDVS
AVGV
VNCTOR

Nè molto difficile è il conoscere chi fosse l'imperatore che dalla parola *AVGVSTI* viene accennato.

Questo Gaio Aurelio Giocondo mi sembra quel medesimo autore di *Augusto*, che, in compagnia dell'usciera Aurelio Erote, raccolse le ossa di Aurelia guardiana di una cagnoletta di Livia; e le collocò vicino a quelle di Vibia Successa, la quale aveva avuto in custodia i bicchieri d'argento e le vesti di Livia, e fu moglie di uno scrittore ed ufficiale nella biblioteca latina di Augusto. In una iscrizione recata dal Muratori (g) si legge così.

OSSA
AVRELIAE . LIVIAE . AVG
SER . A . CVR . CAPELLAE
AVRELIVS . EROS
OSTIAR

C. AVRELIVS
IVCVNDVS
AVG
VNCTOR

Ma

(a) *Trinummio*. Act. II. sc. I. 22.

(b) *Ad familiares* I. IX. (c) *De medicina* lib. I. cap. I.

(d) *De operis servorum*. Amst. 1672.

(e) *De servis & eorum apud veteres ministeriis*. Patav. 1694.

(f) *Monumentum sive columbarium libertorum & servorum Liviae Augustae & Caesarum*. Florentiae 1727. in fol. pag. 134.

(g) N. T. CMXXVIII. 13.

Ma questa iscrizione, come fu data dal Muratori, non è intera; ed è mirabile, che ciò non sia stato notato nè dal Bimard (a), nè dal Sassi (b). Interamente si leggeva già nel Grute-

ro (c) presa dal musco di Rinaldo Pio cardinale di Carpi, ed è come segue; variata solo nella statura d'alcune lettere, e nella divisione di alcune linee.

OSSA
VIBIAE SVCCESAE LIVIAE
AVG. SER. AB. ARGENTO
POTORIO. ITEM. A. VESTE
L. VIBIYS. AVG. SER.
PAMPHILVS. SCRIBA. LIB. ET
A. BYBLIOTHECA. LATINA
A P O L L I N I S
CONVGI. FIDELISSIMAE
ET. PISSIMAE. B. D. S. M

OSSA
AVRELIAE. LIVIAE
AVG. SER. A. CVR
C A T E L L A E
AVRELIVS. EKOS
OSTIAR

C. AVRELIVS
IVC VNDVS
AVG
V N C T O R

Forse questa lapida era in mente del Cuiacio (d), quando egli scrisse che vi fu *Aurelius Eros* anfor; il che fu poi ripetuto dal Popma. Comunque ciò sia, è vero che il gran Maffei (e) mostrò di non averla interamente in pregio: ma pure i suoi

sospetti non caddero punto sopra quell'ultima parte, che comprende il nome di Giocondo.

Per le quali cose, se quel Gajo Aurelio Giocondo, al quale appartenne questo bel gutto (f), fu, come io penso, quel medesimo che onorò le ossa di

una

(a) *Observationes ad nonnulla loca novi thesauri veterum inscriptionum.*

(b) *Lapidum vetustorum epigrammata & periculum animadversionum.*

(c) *DLXXVIII. 5.*

(d) *Observat. Lib. XIV. cap. III.*

(e) *Artis criticae lapidariae col. 350.*

(f) Vedesi ancora scolpito in Roma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo, che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato ch'ei s'era, il qual vaso, per questo egli lo chiamavano gutto; e ne parlano ancora i poeti

si

una serva di Livia, mi par manifesto ch'egli era servo di Augusto. Augusto certamente scrisse di se medesimo (a): *in balneo demum post heram primam nollis duas buccas manducavi prius quam vogi inciperem*. E benchè assai di rado egli entrasse nel bagno, *ungebatur saepius ; & sudabat ad flammam ; deinde perfundebatur egelida aqua vel sole multo calefacta*.

AVVISI LIBRARI

La società tipografica della nuova edizione del vocabolario dell'accademia fiorentina fa noto al pubblico che, quantunque nel manifesto del 10. gennajo prossimo passato non siasi fissato il numero dei volu-

mi di quest'opera, può ora assicurare che non oltrepasserà quello degli otto.

Balbino e compagni, di Torino, han pubblicato la *Vita e martirio di Luigi XVI.* re di Francia, con varie carte relative e il ritratto dell'infelice monarca. Si vende soldi 15. di Piemonte.

La stessa compagnia ha eseguito una ristampa migliorata e ricorretta della *Geografia* del P. Buffier, e del già conosciuto *Dizionario geografico*, ampliato per anch'esso e corretto. I due tomi costano soldi 30. di Piemonte.

Una nuova mappa del globo terrestre, a cui sono state aggiunte le più recenti scoperte si vende da' medesimi libraj a soldi 20. di Piemonte.

ti latini, toccando questo costume. Trattato di Piero Vettori delle lodi e della coltivazione degli ulivi. Firenze 1761. Stecchi. In 4. pag. 37.

(d) Sueton. in *Aug.* cap. LXXVI., & LXXXII.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Lettera seconda di S. E. il signor Duca della Torre, sull'eruzione del Vesuvio de' 15. giugno 1794.

Art. V. ed ult.

Le mie osservazioni sono terminate. Mi lusingo di avere pienamente soddisfatto alle vostre dimande con avere descritti i fenomeni accaduti dalla parte meridionale, e settentrionale del monte dal giorno 15. giugno, primo della eruzione fino al presente 8. del corrente luglio, con avere notati i danni, e con avervi comunicate le mie elettriche osservazioni.

Se non ho voluto darmi la briga di pronunciar decisioni in materia di siffatto argomento, è stato perchè, date le innanzi

scritte osservazioni, fosse a ciascuno permesso di giudicare a modo suo. Mi fo lecito soltanto avventurare alcune conghietture, le quali, essendosi notata la mancanza di que' soliti segni, che han sempre preceduto tutte le passate eruzioni, posson anche far parte di relazione, e far molto al nostro proposito.

Tutte l'eruzioni passate sieno state portentose, o pure di poco conto, per quanto è a memoria nostra, tutte sono state da molti precedenti segni pronosticate. Il silenzio di molto tempo, lo strepito interno del monte, le sue scosse comunicate a' luoghi circonvicini, e spesso anche a' lontani, le apparenze di fiamme sulla sua cima, il molto e denso fumo, e quello precisamente, che a guisa di pino s'inalzava, sono stati sempre non-equivoci segni, che pro-

M

no

nunziavano la prossima eruzione. Questa volta non si è osservato niente affatto, e' tutto differente da tutte le volte passate: anzi vi è stata frequenza di eruzioni, nessun rumore, quiete perfetta, e positiva mancanza del suo solito fumo.

Or ciò posto potrebbe dubitarsi, che questo incendio non si fosse formato nelle viscere del monte, ma di altronde venuto? Ed inoltrandomi nelle ricerche, si potrebbe dubitare che la prima gagliarda scossa di terremoto sentita la sera di giovedì 12. giugno fosse stata cagionata da violento squarciamento dell'interno del monte per dare adito all'immenso sotterraneo torrente di fuoco; il quale fra giorni tre riempiendo il suo cavo e divampando, avesse la sera di domenica 15. prodotto delle molte e gagliarde scosse per farsi la strada da scaricarsi? Si andrebbe troppo avanti se si pretendesse additare il luogo, donde questo torrente sia venuto. Chi potrà mai dire che sia derivato da qualcuno de' molti piccoli vulcani, o per meglio dire incerti reliquie di antichi vulcani, che pel regno sono numerosi? Chi sa se dal cuore delle Calabrie infestate tempo fa da terribili, ed ora ancora da frequenti tremuoti, senza che alcun vulcano si fosse mai ivi dichiarato; o forse anche da più rimo-

te contrade? Come dunque in contrario si potrà da alcuni opinare, che tutto quanto è seguito sia stato prodotto da incendio interiore del monte? come mai potrà credersi, che tanto immenso materiale, che si è veduto, sia stato formato in un monte, che è nato e prodotto da incendi? Esempi parlanti non mancano di simili produzioni di monticelli sullo stesso Vesuvio nati e formati dagl'incendi. Il monte nuovo di Pozzuoli, che nel 1638. fu formato da un incendio di un solo giorno sarà di ciò che si asserisce testimonio più che luculento.

Questo è intorno le subitanee produzioni de' monti a cagione de' sotterranei incendi: veniamo adesso a considerare superficialmente l'immensa quantità di uno stesso materiale uscita dal Vesuvio in varj tempi: e non facendo motto de' sotterranei antichi torrenti, i quali costituiscono l'immensa mole del Vesuvio, e son dispersi per molte miglia nel suo d'intorno, se si volesse considerare soltanto l'ineffabile immensità de' visibili torrenti non ancora sepolti, quanto si avrebbe da capire, che dell'interno del monte sia bruciato ed evacuato? Nel solo incendio dell'anno 1737. si nota dal sincerissimo Serao, che per conto fatto dagli accademici di quel tempo, il solo materiale del torrente im-

importava intorno a 595948000 palmi cubi napoletani, oltre l'indicibile quantità della cenere, e di altro torrente sgorgato dell'antica bocca superiore, e pure quel torrente non fu sì vasto quanto sono stati gli altri seguenti, e l'attuale di cui si parla. Queste difficoltà nascono dall'immensa quantità di materiale cacciato: altre potrebbero dedurre dallo stato, in cui dopo tanta perdita il monte si dovrebbe trovare. Quanto dunque si avrebbe da capire che dell'interno del monte sia bruciato ed evacuato? Qual incommensurabile vuoto si avrebbe da sopporre nel suo ventre o nelle sue radici? Come questa gran volta tanto esadista abbia 'a fronte di tante scosse potuto reggere per moltissimo tempo, e quando che sia dovrebbe trovarsi in istato di rovinare? Come in questa vastissima fornace, che si dovrebbe creder vuota si posson accendere nuovi incendi di un materiale simile al vetro fuso; e di tanto materiale, che possarimpierla; o che possa esser capace di tanta rarefazione, che lo spinga fino alla cima? In queste molte ragionevoli dubbiezze non sarebbe più tosto credibile che la materia degl'incendi non fosse sempre, o tutta dalle viscere del monte, ma di altronde somministrata, come sembra oramai esser succeduto?

21

Vi sono altre riflessioni da farsi, le quali ho creduto non doversi omettere. Un torrente di fuoco tanto vasto quanto è stato descritto, preceduto ed accompagnato da terribile apparato, dopo non molte ore di cammino va a fermarsi, meno che i suoi estremi non raffreddati che camminavano lentamente: e frattanto cessato il torrente, non cessa il funesto accompagnamento del gorgoglio interno, di folgori, di tuoni, di frequenti non piccole scosse di terra anche in lontani luoghi sentite, delle quali una ben lunga e gagliarda nella notte seguente il martedì 17. Che si vuol mai significare con siffatti insoliti accidenti? La seguente mattina di mercoledì 18. per forza di venti australi si vide per breve tempo il monte scoperto, asperso di cenere, ed abbassato: quanto manca della sua primiera altezza, tutto è senza dubbio sprofondato. Di questo immenso materiale fraccassato la parte più stritolata fu per la forza del fuoco mandata in alto in forma di cenere sottile; l'altra più grossolana in forma di pietruzzole o lapilli come da tutti si è veduto; c'è resto grossolano e pesante avrà senza dubbio aggravato e compreso quel vivo fuoco, che fino all'altezza delle crepature vi era nel monte rimasto.

Or se tutto quel masso, che

M a

for-

formava la cima del monte diroccata, non era altro nella sua origine, che pasta di vivo fuoco della stessa natura de' torrenti, sospinta in alto da precedenti incendj, e sopra di se ammonticchiata, indi a poco raffreddata ed indurita, essendo ora tutto ciò apposto a vivo fuoco, non sarà forse messo in istato di soffrir nuova fusione per apparecchio di altra eruzione? Lascio a' filosofi far discorsi e deliberare in soggetto di cotal argomento; come anche sulla divulgata novella di un gran rumore sotterraneo, che si dice sentirsi nel d'intorno della sepolta Torre del Greco, ed in particolare nell'Eremo de' Camaldolesi: questo flusso o scorrimento sotterraneo, che si asserisce potrebbe forse esser prodotto da altro materiale incendiato, che non ebbe il suo sfogo, e che va cercando farsi qualche apertura? Potrebbe forse dipendere da violento giuoco di aria compressa e rarefatta negli antri sotterranei, ed in quei vuoti, donde il torrente si è scaricato? Ma lungi questi tristi pensieri: perchè non si ha da sperare che possa esser prodotto da interno movimento dell'acqua, la quale, soppressa già dal torrente di fuoco i molti suoi antichi emissarj, va cercando riaprirsi l'ampia primiera sua vena per sollievo de' rimasti desolati abitatori?

Queste mere conghietture addotte per intelligenza di quel ch'è accaduto ancorchè vengano da opinione, sembra nondimeno che possan avere qualche grado di probabilità, non essendo sperabile che un tanto inscrutabile arcano di natura superiore al nostro intendimento, possa esser da' filosofi svelato, essendo più tosto per loro motivo di maraviglia, e di umiliazione.

Rimane ora che appaghi i vostri amici col catalogo promesso loro dei principali scrittori degl'incendj vesuviani, che è il seguente: Gio: Bernardino Giuliani: *trattato del monte Vesuvio, e suoi incendj*. Nap. 1632... Gabriele Naudeo: *discours sur les divers incendies du mont Vesuve etc.* Paris 1632... Gaspare Paragallo: *Istoria naturale del monte Vesuvio*. Nap. 1705. quarto... Francesco Serao: *L'istoria dell'incendio del Vesuvio del 1737*. tradotta in latino da lui medesimo, e in francese da monsieur Petron de Castera... L'Ab. Giuseppe Maria Mecatti nelle sue diverse osservazioni fatte sul Vesuvio, e stampate in Nan. nel 1752. 54. 61. 66. che poi furono comprese in tomi 3. in 4... L'Ab. D. Ferdinando Galliani morto nel mese di novembre 1787. *Osservazioni sopra il Vesuvio, e sulle materie appartenenti a questo vulcano*. Londra 1772. Il

sacerdote D. Gaetano de Bottis: *Quattro ragionamenti istorici delle eruzioni del 1760. 1767. 1770. 1779.*... Il P. Gio. Maria della Torre Sommasco. *Storia, e fenomeni del Vesuvio* tradotta in francese da mons. l'Ab. Peyton e stampata in Nap. nel 1770. L'autore pubblicò a parte anche quella del 1779.... Il P. D. Antonio Vetrani della Congr. di s. Pietro a Cesarano: *Prodromo Vesuviano 1770.* Il lodato cav. Hamilton Campi Phlegrei, *observations on the Volcanos of the two Sicilies* in ingl. e franc. Nap. 1776. in fol. e il supplemento Nap. 1779. in un altro tomo ec.

Non vorrei, che i vostri amici, i quali hanno tacciato la prima mia lettera di brevità, e di aridezza, tacciassero questa di prolissità, e di sovrabbondanza; perciò senza più mi ripeto costantemente vostro obbligatissimo ed affezionatissimo amico.

P O E S I A

Tanto più volentieri riportiamo l'epigramma, che siegue, che il suo colorito latino-greco è veramente piacente: inoltre la querela delle cicale col loro appello a tre gran poeti greci ha un bello troppo chiaro

Epigramma

*Nos licet et dulci cantu et suavi ore Cicadas
Effrat ad caeli sidera Moconides,*

*Nos licet extulerint e voce Theocritus apta
Carminibus, pariter noster et Anacreon;*

*Ille tamen vates et nos despexit easdem
Et stridere malis dixit arundinibus:*

*Sed cum iudicibus probet is sua carmina nostris
In nostra poterit tunc strepere Arcadia.*

Quest'altro epigramma, che siegue è dello stesso anonimo Autore, ed è dello stesso gusto, e contiene un bello e meritato encomio di S. E. il sig. Ambasciatore di Bologna.

*Quem Romam oratorem Felsina misit, eundem
Romuleam vatem misit in Arcadiam:*

En

*En ergo ille suis, Patriaeque, idem unus utroque,
Musique et Phoebus consulit eloquio.*

PREMJ ACCADEMICI

La società patriottica di Milano nell'adunanza tenuta il giorno 16. giugno 1794., portò nel seguente modo il giudizio sulle dissertazioni concorse allo scioglimento de' quesiti proposti, e nuovi quesiti propose per l'avvenire.

Varj erano i quesiti fissati al corrente anno, o a questo prorogati.

I. Un premio di 50. zecchini offrì la società a chi avesse presentata la migliore descrizione, sì riguardo alla diagnosi, come riguardo alla cura preservativa ed eradicativa della malattia delle vacche chiamata volgarmente dai fittabili e casari la zoppina. Alcune dissertazioni sono state presentate, ma non si sono trovate soddisfacenti alle viste della società; la quale, considerando altronde esser la cura di questa malattia tanto più importante quanto meno essa è comune agli altri paesi, ha determinato di lasciar sussistere il quesito. Vedi num. VI.

II. Un premio di cento zecchini fu offerto a chi avesse presentata la migliore memoria sulla malattia volgarmente detta polmonca delle vacche. Delle

dissertazioni presentate la società non ne ha trovata nessuna degna di premio: e poichè questa malattia è generalmente conosciuta, e ta ora anche facilmente curata, anzichè riproporre il quesito pensa di pubblicare quicdi innanzi a vantaggio dell'agricoltura ciò che su di tal oggetto troverà di più utile.

III. Chiese la società: *Quali sono le malattie a cui soggiacciono i vermi da seta? Quali ne sono i prognostici? Quali le cagioni? Quali gli effetti? E quali i rimedj?* Il premio offerto era di 30. zecchini a chi meglio avesse risposto. Molti scritti ebbe la società su questo argomento, ma di nessuno rimase soddisfatta, onde vedendo esser necessarie lunghe e ripetute osservazioni ha determinato di protrarre la soluzione di tal quesito sino alla fine del 1795. Vedi num. VII.

IV. Relativamente al quesito per la *Farmacopea pe' poveri* cc. la società volendo facilitare la soluzione d'alcune parti che le sembrano più importanti, chiesto aveva. 1. *Un breve compendio delle malattie più comuni e facili ad accadere, e che richieggono il più pronto soccorso siccome sono rovenimenti, effetti di arie malfiche, spaventi, cadute nell'*

nell'acque ec. unitamente ai metodi per ottenerne il più sollecito soccorso, facendosi carico de' rimedi soliti usarsi comunemente in tali occasioni dal popolo, o per confermarne il vantaggio, o per dimostrarne l'insufficienza.

2. Che se le indicino gli abusi popolari tanto nella città quanto nella campagna del paese intorno alla fisica educazione e conservazione de' bambini, al trattamento delle puerpere ed a quelli comuni empirismi soliti usarsi dal popolo sia ne' bambini sia per riguardo alle gravide e puerpere, dimostrando o l'inutilità, o il danno reale, o anche quella parte de' vantaggi che potessero avere. Ed aveva inoltre offerto un premio per chi avesse nel miglior modo data una notizia de' rimedi popolari usati in varie malattie dal volgo idiota per una specie di tradizione, esaminando i vantaggi e i danni che possono apportare. A questi tre articoli la società si propose d'avere l'opportuno riguardo (considerando il premio proposto per tutto ciò che ha rapporto alla chiesta Farmacopea) per chi gli avesse trattati nel miglior modo, tanto insieme uniti quanto separati. Nessuno in quest'anno è concorso; ma considerata l'importanza degli argomenti, la società ha creduto opportuno di riproporre tutti e tre gli articoli del quesito. *V. num. VIII.*

V. A richiesta del conte Carlo Bettoni Bresciano, uomo sommamente benemerito dell'agricoltura, delle arti, e dell'umanità, erasi proposto un premio di 100. zecchini, da lui depositati, per 15. novelle dirette all'istruzione de' giovani di quattordici in sedici anni. Queste, tratte dal vero o dal verisimile, interessanti pel soggetto e per la condotta, scritte con purgato stile ma senza affettazione, dovevano esser tali da eccitar vivamente i giovani all'amore, e alla pratica delle virtù sociali, e all'abborrimento de' vizj che lor s'oppongono, e da avvezzarli per tempo all'uso di una prudente riflessione nel governo di se medesimi, e nelle loro relazioni cogli altri. Era in arbitrio di chiunque il presentarne quel numero che più gli piacesse; giacchè fra tutte le novelle de' concorrenti si sarebbero scelte le venticinque che meglio corrispondessero alle succennate condizioni, e sarebbero state premiate a proporzione, cioè in ragione di quattro zecchini per ciascheduna. Varie novelle furono presentate in quest'anno; e fra queste la società ne ha trovate due degne di premio col motto: *Discite justitiam moniti & non temere Deos.* Virg. *Æn.* vi. Essendosi aperto il biglietto che le accompagnava si trovò esserne autore il sig. avv.

Don

Don Luigi Bramieri gentiluomo piacentino, di cui quattro altre premiate ne furono l'anno scorso. *Vedi num. IX.*

QUESITI PER L'AVVENIRE.

Per l'anno 1796.

La società continua a proporre, come già si è accennato, i quesiti sui seguenti argomenti:

VI. *Sulla zoppina delle vacche.* *Vedi num. I.*

VII. *Sulle malattie de' vermi da seta, come al num. III.*

VIII. *Sulla farmacopea pe' poveri, riguardo a tutti e tre gli articoli esposti al num. IV.*

IX. *Per le novelle.* *Vedi num.*

V. V'è luogo ancora per quindici (a).

Ogni dissertazione vuol essere contraddistinta da un motto, il quale sia poi replicato al di fuori d'una compiegatavi carta sigillata, entro cui sarà il nome dell'autore, e non s'aprirà, se non quando dalla società sarà giudicata degna di qualche premio la dissertazione.

Gli scritti de' concorrenti farannosi pervenire franchi di porto dentro il mese di dicembre dell'anno 1795. nelle mani del segretario perpetuo della società sig. Carlo Amoretti, o del vice-segretario sig. Ab. Paolo Brambilla, i quali ne daranno la ricevuta, e al presentarsi di questa saranno restituite le dissertazioni non premiate.

(a) Per norma de' concorrenti si indicano qui i titoli delle dieci novelle già premiate. 1. *Il Padre di Famiglia*. 2. *Lo Zio e'l Nipote*. 3. *I Fratelli amici*. 4. *Il Grato amico*. 5. *La Beneficenza dilicata*. 6. *L'Amor fraterno*. 7. *Il buon Diavolo*. 8. *Il Dovere e la Felicità*. 9. *La Vittoria più difficile*. 10. *La Ricompensa*. Queste dieci novelle verranno tosto pubblicate.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Lettera del sig. dott. Leonardo de' Vegni al sig. avvocato Carlo Foa a Roma da Chianciano (in Valdichiana) 8. luglio 1794.

Amico carissimo

Da due giorni in quà pare, che questo tempo voglia rimettersi al buono; onde colla mia brigatella architettonica sono in procinto di finalmente movermi di quà, passare per pochi giorni a' bagni miei di s. Filippo, e quindi a dirittura costà. Potrei dunque aspettare a rispondere a voce a' vostri quesiti meteorologici, e figulini, ma giacchè quest'oggi ho tempo, che basti, voglio principiare a servirvi almeno su i primi. Facciamoci da quei che risguardano oggetti, che per la stravaganza loro merita-

no preferirsi; e di questi da una pioggia di sassi scagliati sicuramente da un vulcano, e non *quod vento sint rapiti* (Plin. Hist. lib. 2. cap. 38.), o caduti dal sole (lib. cit. cap. 38.), come sarebbesi detto ai tempi di Plinio: benchè però del caso del vento anche a' miei giorni ho veduto qualch'esempio, ricordandomi di turbini, che hanno svelto e trasportato e grossi alberi, ed interi edifizj. Il racconto de' sassi piovuti, che ora farò a voi è qui fatto a me da questo sig. Antonio Pasquini da Torrita (terra colta della Valdichiana sanese), il quale potrà contestarvelo personalmente; giacchè verrà egli meco a Roma per esercitarsi nella pratica dell'edificatoria sotto qualche capo maestro, e apprenderne da me le teorie, le quali, conoscendo voi il mio stile, non dubiterete,

N

che

che saranno sovente in contradizion con la prima. Tutto non ostante s'accomoda, speculando, e ragionando *ab opposito*. Il sig. Pasquini adunque il 16. del giugno prossimo passato trovavasi in un podere (alla sanese tenuta con la casa del colono) detto *Boncio*, distante da Torrita intorno a tre miglia, insieme col sig. Filippo Davitti padrone del podere, i coloni, e altre persone. Sulle ventitrè ore videro in aria a grande altezza un globo di figura ovale terminante in una coda di colore rosso-sanguigno, e di volume alla sensazione uguale, nel diametro maggiore d'intorno a palmi cinquanta, proveniente alla volta loro da i monti di Cortona, che a loro rimanevano a levante. Proseguì il globo poco innanzi fin fra la villa di Cosona, ed il castello di Montisi: ivi si squarciò dall'ovato, si diramarono altre code o raggi rossi infocati: e poi si trasformò tutto in una nuvola globosa bianca, la quale stette in alto sospesa, visibile fin verso l'aurora di notte. Nello squarciarsi fece una strepitosa esplosione, con sette o otto scoppi decisi, come di grosse cannonate, continuando a romoreggiare per dieci minuti precisamente. In tempo dell'esplosione e romoreggiamento caddero con impeto sparsamente per quelle vicinanze sassi di mole

diversa, e di essi una buona dozzina nell'aja prossima alla casa del podere detto *delle Capanne*, de' signori Pannilini nobili sanesi distante da *Boncio* intorno a un miglio, a veduta manifesta, ma senza offesa de' coloni, i quali fortunatamente erano tutti in casa. Appena seguito il fenomeno uno de' detti coloni *delle Capanne* andò a *Boncio* tutto sbigattito e piangente a fare il racconto della caduta de' sassi al sig. Davitti; e questa alla prima non credutasi, fu dal contadino promessa: contestarsi colla mostra di alcuno de' sassi. Mantenne di fatto il contadino la parola. La mattina seguente piantò primieramente un palo in uno de' buchi fatti in terra dal sasso interratosi, per non perderne la traccia nello scavare; e dopo il lavoro di buone quatt'ore, alla profondità di un uomo e mezzo, profondità notevole, quantunque si trattasse di suolo arenaceo, ed imposto, onde facilmente permeabile, arrivò finalmente al sasso, lo prese, e portò al sig. Davitti; il quale presente il sig. Pasquini, ed altri lo ritrovò olezzante molto di bitume, e come di fumo di polvere da schioppo bruciata; di color nero cupo più della scoria di ferro delle fucine de' fabbri; di figura di pera in due o tre siti del maggior corpo smussata o sfaccettata; del peso

peso di libbre cinque: di mole, ch'empiva la mano di un uomo. Aperto poscia dal sig. Pasquini con un martello, comparve alla frattura molto simile ad un pezzo di argento rotto, lo che accennerebbe pirite ferruginosa arsenicale, coperto di una scoria di colore in superficie, come dicemmo, nero cupo per la grossezza di un paolo, e poi degradatamente più chiaro, e sfumato per la grossezza di un bajocco, e dopo bianco. Fin qui quasi le parole stesse del sig. Pasquini, che in sostanza combinano precisamente colla pubblica fama. Qui nella mia stessa casa siam quasi tutti testimoni, chi di veduta del globo, chi di udito dell'esplosione. Agostino Miniati giovanetto di Pienza, che verrà meco a Roma al mio servizio, essendo nel prato fuori d'una delle porte di detta città, vide con molti altri il passaggio del globo, come sopra di loro, lo squarciamento con lampi, la conversione in bianca nuvola, e udì chiarissimamente l'esplosione. Il signor Gio: Pietro Serjacopi di Fojano (bellissima e nobile terra di Val-

dichiana) mio allievo d'architettura, mentre veniva quà a unirsi meco pel ritorno a Roma, essendo fra Montepulciano e Chianciano vide il passaggio del globo. Questa mia figlia Caterina, e i suoi figli Giorgi lo videro qui da un terrazzo ec. E da me stesso ed altri a s. Filippo, dove io era allora, fu udita l'esplosione con sensazione come di cannonate. Potete dunque smentire costà francamente e sicuramente chi non crede questo fenomeno (a).

Parimente è pur troppo vero, che la grandine, le piogge, ed i fulmini hanno fatto de' mali grandissimi. La grandine per lunghe strisce di campagna ha trinciato a più riprese quasi ogni cosa; e quella del 19. di giugno qui fu grossa più delle noci, e ne' contorni anche maggiore. Argomentatene l'abbondanza e la grossezza da questo. La mattina del 15. quel giorno di sera, in mancanza di neve, o ghiaccio, del che non si è avuto in quest'anno da riempir le conserve, fu portata in paese per fare sorbetti grandine, quanta si volle, di quella caduta il

N 2

19.

(a) Coincide sostanzialmente con questo racconto quello più succinto, che dà la Gazzetta Toscana n. 29. in data del 10. luglio; dove ci promette una ragionata memoria sopra questo fenomeno del celebre Padre Don Ambrogio Soldani.

19., raccolta non in siti ombrosi de' monti vicini, ma nelle scoperte fosse lungo le strade della calda pianura adjacente alle Chiane, conservatavisi grossissima dopo lunghe e dirottiissime piogge sopravvenute, e dopo la giornata del 24., che fu caldissima.

Le piogge e perchè più estese e più diuturne, e perchè sovente cadute precipitosamente con venti e a grandi scrosci, han fatto un guasto anche maggior delle grandini. Ingrossati gl' influenti nelle Chiane, rotti gli argini, e traboccati ne' campi adjacenti han portato seco tutto quel ch' hanno incontrato, e fra ciò le macchie intere di grani mietuti, hanno sorrenato ed interrato prazi non segati, e quel, ch' è peggio, quelli dentro le colmate, ne' quali il fieno in quell'acqua stagnante rimastavi insieme con moltitudine di pesci, che van morendo, forma una putredine perniciosa, da far temer in questa estate qualche micidiale epidemia. I presidi alla pubblica pulizia invigilano, che più presto, che sia possibile, sia procurato il disseccamento col taglio degli argini delle colmate, sia poscia segato alla meglio quel fieno limaccioso e abbrugiato; ma non per tutto può ciò riuscire, perchè il piano delle colmate a luoghi è ineguale, ha non poche sinuosità, alla cui acqua

morta colla rottura degli argini non può darsi lo scolo. Le biade e grani anche non mietuti germogliano nella spiga, ed han la pagliaannerita; peggio quei mietuti ed ammuccinati, che han fermentato, sono muffati, ed han germogliato a segno, che nell'aprirne i balzi per esporli al sole si vedono tutt' iofeltriti dalle radici già sviluppatesi e propagate; onde loraggi infetti e per gli uomini e per le bestie. Aggiunta alla morbosa qualità, la poca quantità, conseguenza parte degli aridori dell' inverno, per cui è mancato alle semente, specialmente delle colline il necessario alimento, parte per le acque cadute nello sfiorire de' grani, le quali portati via dalle spighe molti juli, o siano maschj le han lasciate mezze sterili e vuote; gran vuoto avremo ancora e ne' granaj e ne' fienili.

I fulmini anch'essi hanno sfoggiato; e più che negli altri giorni nel 20. di giugno. Diversi diconsi caduti in questi contorni, de' quali non so le particolarità. Due soli qui nel chiancinese. Uno colpì in una mia querce, male di niun oggetto. L'altro diè la morte ad un' uomo; da quella per una strana secondaria combinazione avvenne quella di un altro; e poco mancò, che non fosse accompagnata da altre più. Entrò la corrente elettrica in una delle porte

lateralì di questa chiesa della Madonna ss. della Rosa posta a pochi passi fuor di Chianciano (architettura non dispregevole di Baldassarre Lanci da Urbino cinquecentista non molto noto, della quale forse attualmente cote- sto mio giovane sig. Luigi Sgrel- li incide i disegni, che volle farne l'anno passato) striscio a retta linea sopra il pavimento un poco umido, lasciandovi una traccia di brugiaticcio biancastro che vedesi ancora; vicino alla porta opposta incontrò due lavoratori di campagna Francesco Bistarini, e Pietro Paolo Baldelli, che caddero in terra tramortiti, e de' quali il primo poco dopo si riebbe, l'altro nò; salì alle dorature degli stucchi di un altare vicino, altre volte visitati dal fulmine, si attaccò a un merletto di argento di una tendina di seta, ed ivi trovata la seta men deferente credo facesse la sua esplosione. Se del povero Pietro Paolo fosse subito vera morte o affissia, o se anche affissia se fosse irreparabile, non posso dirvelo, perchè non essendo seguita sezione del cadavere, non può rilevarsi, come, e dove internamente rimase offeso. Quello, che parmi vero, si è che un cerusico che per altro io molto stimo, poco dopo sopracchiamato al solo toccargli il petto ed il polso, e non sentirvi moto, troppo prestò lo giudicò

morto e abbandonollo. Dio buono! pochi sono, che non sappia- no, che *affissia* vuol dir appunto *manca di polso*; e sono pure notorj gli ordini, ed istruzioni fatte pubblicare dai governi a soc- corso degli *asfittici*. Quà fin dal 1772. abbiamo l'*Istruzione al popolo circa i tentativi da farsi per ravvivare gli annegati, ed altri apparentemente morti, pro- posta dal collegio medico di Fi- renze, in esecuzione degli ordini di Sua Altezza Reale ec.* stam- pata in Firenze dal Cambiasi in 8.; dove al n. 12. delle varie specie di *asfissia* si parla di quel- la indotta dai fulmini, e ab- biamo pure, riferito anche in piè dello stesso opuscolo, un *editto del 28. decemb. an. d.*, in cui si propongono premj a chi soccor- re, e pene a chi non soccorre in tai casi, con un ristetto di dette istruzioni scritto all'intelligenza di ognuno. Costà pure sapete, che nel 1775. pel Salomoni si publi- cò in 12. l'*Istruz. al popolo sulla maniera di salvare la vita agli annegati ricavata dalle memorie di Olanda e d'Inghilterra* (po- teva dirsi anche della sopracit.) con un' *autentica raccolta di esem- pi* (in num. di 54.) da' quali risul- ta potersi l'istesso metodo pra- ticare in altri casi di morti ap- parenti pubblicata dal sig. Enrico Turner romano ec.; dove alla pag. 42. si accenna riparabile l'*as- fissia* provenuta da' fulmini. Vi
ricor-

ricorderete , che par costà pel Salomoni nel 1783. fece stampare il *sig. de le Boissiere* la sua versione dal francese delle *lettere sopra la certezza de' segni della morte con varie osservazioni ed esperienze sopra gli annegati* ec. libro ovvio e per le mani di tutti . Ma che volete ? *quandogue bonus dormitat Homerus* . Non so parimente menargli buono , che il dì precedente , mentre cadeva quella grossa grandine , e orribilmente tonava stimolasse un drappello di popolo a suonare le campane di questa chiesa arcipretale di s. Gio. Batt. , contro la proibizione , che ne faceva il bravo giovane sacerdote sig. don Claudio Paciarelli , che volentieri vi nomino , perchè oltre la sua dottrina nelle materie ecclesiastiche , oltre una facilità da maestro , con cui si diverte in lavoretti da tarsia in legno , o come costà dicono , da ebanista , in poche lezioni , che gli ho date in queste sere d'inverno a veglia , ho veduto , che in breve riuscirebbe valente in architettura , facoltà , che voi tanto amate , lo per me sono del parere del Padre Ricci (fra Pellegrino min. conventuale) , che nella sua *dissertazione sul costume di suonar le campane in occasione di temporali* , stamp. in Faenza il 1787. in 8. , combatte , e condanna un tale abuso , e loda le proibizioni fattene dal duca di Baviera , e

da Giuseppe II. nella Germania , e nella Lombardia Austriaca . L' esempio del suono nella chiesa arcipretale fu imitato in quella della Mad. della Rosa , e appena cessato il suono venne il fulmine : che forse , come dicono , che si avviddero alcuni , dal piccolo campanile consistente in rialzamento di muro , con finestre per tre campane , coronato di frontone dell' ordinaria pendenza , scese lungo le mura della chiesa , e poi per la porta sopra enunciata . Come vedete , non abbiám dati da decidere , se il suono desse la causa , o cooperasse ; ma come voi ne converrete è sempre biasimevole , se non altro pel pericolo , cui s'espone il suonatore stando sotto campanili , ne' quali e la figura , e le materie cotanto invitano i fulmini , e coll' esperienza di tanti casi furèsti , de' quali non mancano de' recenti in tempo di suono anche qui d'intorno , come a Cella , a Monticchiello , terre del sanese ec. Veniamo alla seconda asfissia , che divenne pur vera morte , e lasciam poi questi tetri racconti . Il beccamorto Agostino Masci giovane mal sano , emaciato , e di debolissimo temperamento dopo due giorni dalla morte del Baldelli ne sotterrò il cadavere in una delle sepolture di detta chiesa arcipretale , e ne murò nelle solite maniere la lapida . Alcune ore dopo

dopo sull'annottarsi risapri la sepoltura, e incautamente introdottavi una scala di legno scese immediatamente, e senza essersi fatto legare con fune, come gli proponeva un chierico, e due altri giovani ivi casualmente presenti, per levare di dosso al cadavere certo supposto denaro, e una scrittura, o come altri dicono, meramente per ispogliarlo di ragionevoli vesti, che aveva. Appena sceso cadde soffogato dall'aria fissa sul cadavere. Accorre all'avviso de' tre circostanti molto popolo, si fa confusione, e intanto il disgraziato becchino sta giù. Finalmente si azzarda a scendere per estrarlo Gio: Bat. Faenzi giovane assai robusto, ma esso ancora senza alcuna cautela, nè di farsi legare nè farvi prima della fiamma, e simili; e gli succede lo stesso. Per sua fortuna sopraggiugne Filippo suo fratello, giovane robusto anch'egli, prontamente si fa legare, scende velocemente, lo prende per un braccio, e per quello tenendolo, aiutato dagli astanti colla fune, lo estrae in un attimo semivivo. Posto all'aria aperta, ed applicati gli opportuni rimedj Gio. Batt. rivive; e dopo sofferta una inquieta notte il di seguente non sente altro, che un piccolo indolimento per le distrazioni di muscoli sofferte nell'estrazione; e l'altro gio-

no sano passeggià. Poco dopo evaporata la mofeta si estrae Agostino, ma morto, non dando mai segno alcuno di vita, per quanti soccorsi gli si siano fatti apprestare per lungo tempo da questo valoroso nostro medico condotto sig. dot. Luigi Manzi, e dal cerusico, che sopra. Se si era costruito il camposanto, ordinato fin dal 1783. e più modernamente l'anno passato, l'infelice Masci viverebbe; e non sarebbe verificato quel ch'ei burlando diceva a quei, che lo interrogavano di chi avrebbe sotterrato lui, rispondendo egli, cioè *mi sotterreranno quelli, che ho sotterrato io.*

AVVISO LIBRARIO

Si è pubblicato nell'anno decorso in Londra il tomo I. di un'opera intitolata: *Saggi sulla Gran-Bretagna contenenti un'esatta relazione dell'impero britannico, un compendio della storia di questo regno, e un saggio sulla costituzione inglese*; di Francesco Sastres, in S. L'Autore di quest'opera italiana, che si stampa in Londra, è un nostro nazionale, che ha vissuto lunga serie d'anni nell'Inghilterra, che parla e scrive la lingua inglese correttamente, che ha avuto le migliori opportunità colla lettura, coll'incolato, e coll'osser-

Va-

vazione di acquistare cognizioni della storia, leggi, costumi, maniere, e governo di quella nazione più sicure di quelle che sogliono di là riportare a casa i forestieri. Il tomo presente non è che il primo dei tre, che promette l'A. ai suoi connazionali italiani, i quali (come riflette un giornalista di Londra) sono generalmente parziali degl'inglesi, e curiosi di sapere le cose concernenti la loro storia, leggi, e costituzione. Fortunatamente l'Inghilterra non è per noi la Taprobana, e non siamo in caso d'essere curiosi di cose che sappiamo, o che possiamo sapere, senz'aspettare opere nuove; come altrove accade dell'Italia, meno conosciuta che il Monomotapa, se s'ha da trarre argomento dagli intollerabili farfalloni, che tutto giorno se ne pubblicano oltramonti. Non è perciò che il lavoro del sig. Sastres non sia lodevole, e che non gli dobbiamo esser grati che abbia arricchito la nostra letteratura d'un'opera di più dettata sul luogo e con piena cognizione di causa; giacchè sappiamo, che l'intrapresa di questo A. viene applaudita nella capitale dell'Inghilterra, e può d'altronde giovare assai ai molti signori di quella nazione, che amano la lingua italiana.

Noi ci contenteremo d'accennare il contenuto di questo primo volume. Il frontispizio è inciso, e ornato con una bellissima vignetta di Bartolozzi. Siegue una bene eseguita mappa della Gran-Bretagna, dell'Irlanda, e delle isole adiacenti. L'introduzione contiene i motivi, che hanno indotto l'A. a regalare alla sua nazione la storia d'un paese estero, e i fonti, che ha consultato per dare al complesso della sua fatica tutta l'esattezza, di cui era suscettibile. Per la geografia, topografia, coltivazione, e commercio i di lui Autori sono Camden, Campbel, e Smith. Per la storia chi senon Hume? E per le leggi e costituzione britannica i due classici Blackstone e Delolme. Il tomo è diviso in tre parti: *Descrizione geografico-politica dell'impero britannico: Epitome della storia della Bretagna: e saggio sulla costituzione inglese.* Per i due volumi che rimangono, l'A. promette: *Saggio sulle leggi e sulla maniera d'amministrare la giustizia in alcuni tribunali d'Inghilterra: e sul commercio, manifatture, e marina della Gran Bretagna.* Di questi due saggi, come più suscettibili d'estratto ragionato, lo daremo tostocchè ci capiteranno alle mani.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Altra lettera del sig. dott. Leonardo de' Vegni al sig. avvocato Carlo Fea. A Roma dai bagni di S. Filippo 15. luglio 1794.

Art. I.

Amico carissimo.

Finisco di obbedirvi rispondendo ora ai quesiti *figulini*. Voi bramate di legger corretta quella parte della mia lettera diretta da Roma a Loagna in data del 16. luglio 1793. al sig. Don Angelo Santini, stampata in Firenze l'anno medesimo appresso J. A. Bouchard in piè dell'opuscolo del sig. Giuseppe del Rosso sull'economica costruzione delle case di terra; dove dopo mostrato, che in Toscana, specialmente nella Valdichiana e in questi contorni

dell'Amiata, si conservano ancora le maniere di adoperare la terra per uso di case e capanne, enunciate da Vitruvio, Plinio, Leon Bat. Alberti, e Scamozzi, termino parlando di mattoni cotti e antichi e moderni; e dove, come vedeste accennato in cotest'Effemeridi letterarie dell'anno corrente al num. xxiii., occorsero nella edizione fiorentina tanti errori di stampa. Eccovela ridotta alla sua vera lezione, ed accresciuta di alcune note, le quali, per distinguerle da quelle della detta prima edizione, saranno segnate di un asterisco*.

. L'aver finito coi mattoni cotti mi fa invogliare di continuare, come per appendice allo stesso argomento, a dirvi alcune cose di essi tramandate a noi dall'antico, e di una novità venuta in pensiero a me.

Di lavori grandi laterizj, nei miei

O

miei paesi, maggiori non ho veduto delle tegole sepolcrali, le quali tutto giorno si trovano in quei pressi dell'antica Chiusi, ora senza scrittura, ora scritte, e ciò o in latino o in etrusco, edite già alcune, molte disperse, molte conservate già nel museo Bucelliano a Montepulciano, oggi nella real galleria di Firenze.

Di mattoni veramente antichi (sto sempre nei miei contorni) poco maggiori ne ho veduti del didoron, inteso lungo un piede, largo un mezzo, secondo la let-

tera precisa di Vitruvio (lib. 2. cap. 3.) (a), nè io, che se ne trovino, se forse qualcuno non si trovasse a Chiusi, dove, tuttochè vicinissimo, non ho molta pratica.

Noi però alle occorrenze ne fabbrichiamo de' molto grandi, ed abbiamo argille ottime, che ben trattate reggerebbono a qualunque grandezza. Di fatti voi avete veduto a Chianciano lastricato di quadroni di più di due palmi di lato tutto il suggrondio della casa paterna di Partenia, Ceraunopide (a*) e un pezzo della

(a) Sono note le quistioni su questo passo per l'asserzione di Plinio al cap. 14. del lib. 35., che dice il didoron lungo un piede e mezzo, largo uno; per lo che merita vedersi il Filandro al Vitruv. lungo detto. Ma ciò poco al caso nostro. Quando qui, e più a basso dico piede, l'intendo della lunghezza dimostrata dal mio amichissimo sig. dott. Anton-Maria Fineschi (Prefaz. alle stime de' fratti pendenti. Siena 1783.) eguale al mezzo braccio sanese. Ciò fu asserito anche dal nostro Teofilo Gallaccini nel suo bel Trat. degli errori degli architetti p. 3. cap. 2. ma senza dimostrazione. Di questa siam debitori al sig. Fineschi. Il piede, lasciata l'antica divisione in quattro palmi di quattro dita l'uno, fu diviso in pollici o once dodici. Il braccio sanese dividesi in once 14., dunque coincidono precisamente anche le due divisioni. Egli di più mostra l'atto romano eguale allo staio a terra sanese, che è braccia quadre sanesi 3600., e il jugero eguale a due di tali stala. Scoperte utilissime. Il braccio poi sanese, secondo il P. Cametti nella sua Geometria, è parti $2672 \frac{16}{25}$ delle 1440., nelle quali suppongasì diviso il piede di Parigi.

(b*) La signora Maria Domenica Sgrelli moglie del sig. Giuseppe Pagliari scultore abilissimo della mia fabbrica della plastica dei tartari ai bagni di s. Filippo.

la pubblica piazza (a*). Grandissimi si fanno all'Impruneta vicino a Firenze, a Filline, ed a Prato, quadrati di quattro piedi, e più ancora, di lato, per lastricare forni, e piani di cammini denominati colla *Tambelloni* (b*), di grand'uso in Firenze, e sue vicinanze, come in Roma lo è la pietra vulcanica della *Manziana*. Ma ritorniamo al *didoron*.

Questa dimensione si conserva da noi anche adesso; ma diversi li ho pur veduti dei veri antichi; e di questi dei più belli in un luogo vicino ai miei bagni di s. Filippo, detto il *Campo alla villa*, in mezzo a molti avanzi di opera reticolata, i quali, oltre alle dette due dimensioni, hanno la terza molto alta, eguale a once due e mezza, e taluno anche più.

In un poggio tartaroso, di faccia a detto *Campo alla villa*, e precisamente in una vigna denominata il *Vignone*, da me de-

scritta e disegnata in pianta nella mia *descrizione del casale e bagni di s. Filippo* (Bologna 1761.) fra i ruderi pavimentati di musaico di un vasto antico edificio con muri di opera reticolata dell'istesso fare di quelli del *Campo alla villa*, si trovano molti mattoni quadrati di lato quasi tutti di once dodici ed un terzo, grossi oncia una e tre quarti, quasi tutti picchettati da una parte a piccoli colpi di punta di martello, e dall'altra da ogni lato, lasciata intatta attorno un'oncia di grossezza, smussati rozza-mente a taglio di martello; lo che pare mostri, che siano serviti per base di pavimenti di musaico, o dell'opera spicata, di che più a basso.

Molti frantumi di mattoni colla marca in verso diritto, ma niuno intero. Eccovene tre de' meno guasti (* nella tavola annessa) (c*).

Poco distante dal detto *Campo alla villa* da parte opposta

O 2 al

(a*) Composti di argilla, e un poco di arena.

(b*) Composti di argilla, matton pesto, arena, e vesticcio, o sia loppa di fabbro, o scoria di ferro, alla Lombarda marogna.

(c*) Questi tre frammenti nell'edizione fiorentina furono dati a caratteri ordinari majuscoli di stampa, che tutt'altro esprimono, che quello che qui vedesi inciso in questa tavola, tratto da carta calcata sopra gli originali; maniera la più semplice più pronta, e più sicura di tutte per copiare iscrizioni, anche di caratteri incogniti al copiatore.

al Fignone in un campo denomi- trovati un'antichissima fornace da
nato il Poggio di Cameano (a) lavoro laterizio, ed attorno di
csta

(a) Negli spogli mss. del cel. archivio Amiatino ora trasportato al regio archivio diplomatico a Firenze, fatti da questo diligentissimo Padre Fatteschi, ora abate degnissimo alle tre Fontane fuor di Roma, mentr'era abate al monastero dell'Abbadia s. Salvatore sua patria, mio particolare amico, trovansi nominati i due luoghi alla Villa e Cameano così: An. 854. In un livello di detto anno diceasi accordata della roba nel casale Comelano prope s. Hippum. An. 1192: Uguccione del q. Tignoso Panchieri dona al monastero Amiatino quanto ha di proprio allodio, purchè il tutto venga dal monastero rilasciato a livello con altra roba del monastero, cioè, in villa s. Filippi, in loco Montaltolo, in loco et Villa Cinide. (ora podere nella contea del sig. conte Marcello Cervini proprietario di tutt'i terreni di quel suo feudo).

Ma queste son date anteriori a s. Filippo Benizi, che tutti dicono abbia dato il nome a que' nostri bagni, casale et. Anche in molti altri documenti, che ha il prelodato P. Abate sono nominati bagni e casale s. Filippo, e chiese diverse vicino a s. Filippo, prima, che nascesse il Benizi. Ecco come. Il casale antichissimo aveva la pieve, e il piviere sotto il titolo di s. Filippo Apostolo, e quella popolazione dicevasi de' Lombardi di s. Filippo. Vedete ciò notato anche nella mia Descrizione del casale e bagni di s. Filippo stampata in Bologna il 1761. Verissimo però è che il Benizi, se non diede nè l'origine, nè il nome a' bagni e casale, nel 1269., per sottrarsi al papato, si nascose in una grotta tartarosa vicino a' bagni e casale. Fin dell'agosto dell'anno passato ridotta a chiesa, molto venerata, mercè la pietà del dotto, e degno sig. Gio: Domenico Canestrelli preposito pievano di Campiglia d'Orcia, nel cui distretto sona questi miei bagni ed annessi, il quale dopo avervi fatto costruir l'altare, e fattane colle opportune facoltà la benedizione sovente vi conduce il suo popolo in processione, col viaggio d'intorno a due miglia, vi celebra la s. messa, e poscia montato in qualche scoglio fuor della grotta, col crocefisso grande allato, infiammato di apostolico zelo, sul fare appunto del Benizi, predica con energia, e frutto mirabile. Spet-

taco-

Excavated at N. III. 1794

I
ENT'S

II
LATRIA

III
PLNCCS



essa moltissimi frantumi di vassellami di terra cotta di antica forma, e fra quelli il sig. Pagliari mio scultore, trovò, pochi mesi sono, un piccolo orologio solare, pure di terra cotta, segnato nel concavo di un quarto di sfera incavato in un mozzo quasi cubico (a^o). Quivi dunque ho trovati de' mattoni triangolari col lato maggiore eguale ad un piede, taluno più, taluno meno, grossi intorno a un'oncia, e mezzo; ma osservato, se ne' lati minori, vi era segno di staccature, onde rilevare, che fossero stati fabbricati quattro per quattro, come c'insegna l'Alberti (*lib. 2. cap. 10.*), tutti, cioè, in un quadrato diviso poi in quattro triangoli contagli diagonali, non penetranti fin al fondo, non ho riconosciuto, che segi equivoci.

Nel contado però di Chianciano, con mio massimo piacere, in contrada la *Pieparcia*, in un campo oggi de' NN. sigg. Bonsignori sanesi, vicino ad un' antica diruta chiesa oggi podere vescovile, detto la *Pieparcia*, nome corrotto da *Pieve della Parcia* (fosso poco quindi distante) in un antico ipogeo fatto a guisa di un piccolo labirinto, detto volgarmente le *camerelle* (nome adattatissimo o si prenda dall'antico *parvae camerae*, piccole volte, o dal moderno piccole stanze, perchè si tratta di un complesso di piccole stanziole a volta) ho trovati diversi di tai mattoni parte separati, e parte attaccati a due a due, e parte tutti e quattro insieme, tai, quali furono formati nel suo quadrone colla fessura o incisione diagonale fatta, come

tacolo, nel sacro orre di un eremo il più pittoresco, veramente patetico, e commovente). Egli era per que' tempi valente filosofo, ed aveva pure studiata medicina a Parigi. Niente più facile, che dicesse a quei popoli: Invocate il nome del Signore, e servitevi di queste acque, e vi gioveranno ec. Del resto la grotta di san Filippo è in un ammasso di enormi scogli di tartaro; ed i ruderi del Vignone (vedete di ché tempi dalle opere, che sopra!) sono sopra una collina fatta di strati altissimi di tartaro prodotto da quelle acque della stessa stessissima indole delle presenti.

(a^o) Espressioni ad sensum, fatte per relazione, e non presente l'oggetto, come pure presente non l'ho adesso, perchè trasmesso al mio studio a Roma, dove voi, sig. Fea, potete vederlo. La vera, e precisa descrizione, disegno, ed uso sarà dato da me in altra occasione.

come chiaro si vede, con uno stelo penetrante pochissimo, dove tre quarti d'oncia, dove mezza, e dove anche meno, nella guisa appunto insegnataci da L. B. Alberti (*de re edific. lib. 2. cap. 10.*), ricordata e consigliata da me nelle note al *Manuale d'archit. del Bionni* (lib. 1. cap. 2. Roma 1772. e 1783., e Modena . . .) e dopo di me dal carissimo e stigmatissimomio sig. Giuseppe del Rosso nella sua *Pratica ed economia dell'arte di fabbricare* (Firenze 1789. §. 3.), e da altri.

Di tanti che ve ne sono, pochi si trovano di eguali dimensioni, cosa che addita pochissima cura nel calcare la terra nella forma, e nell'estrarli, e meno nelle incisioni diagonali,

mediante la cui irregolarità son venuti di lati ineguali. Ne ho trovati dal lato maggiore eguali a un piede preciso, a un piede e un'oncia, a meno di un piede. Maggiori varietà nelle grossezze, conseguenza di più o meno terra calcata nella forma; cioè, di once due e mezzo, di once due e due terzi, di once due e tre quarti, di un'oncia e un terzo, di un'oncia e un sesto, di un'oncia e undici dodicesimi ec. Con questi poteva disingannarsi il marchese Galiani tanto nella esistenza di tai mattoni, ovv. in tutte le fabbriche antiche e in Roma e per l'Italia, quanto riguardo alla loro manifattura, del che tutto dubitava (nota al *Vitruv. Inogo cit.*) (a*), per cui questi delle
Ca-

(a*) Anche l'autore dell'art. Brique nell'Enciclopedia (tom. 2. pag. 40. edizione di Livorno) non asserisce come cosa certa la *manifattura de' mattoni triangolari*, dicendo: Un commentateur de Vitruve voudroit, qu'on donnât aux briques la forme d'un triangle équilatéral, dont chaque côté étoit un pied de long, sur un pouce et demi d'épais . . . M. Wotton s'étonne avec raison, de ce qu'on a négligé l'avis du commentateur de Vitruve; come me ne maraviglia anch'io. Ma quasi in tutto in architettura contro la corrente si predica ai sordi. Il comentator di Vitruvio parmi, che sia il Barbaro, da cui come potete confrontare nelle note al Inogo citato di Vitruvio copia le parole il francese, fuor che nello sbaglio del triangolo equilatero, il quale di fatto, e per ragion di costruzione dee essere isocèle rettangolo come appunto il Barbaro ce ne dà la figura, il quale nella edizione in 4.
del

Camerele di Chianciano, credo, che avranno se non della singolarità, almeno della rarità (4°).

(sarà continuato.)

BELLE ARTI

Il sig. marchese Giuseppe Latoni nobile d'Urbino, patrizio pergolese, ora dimorante in Roma alunno nel collegio Piceno ha ritrovato una nuova maniera di dipingere all' encausto senza magia di colori, senza cera, senza pennelli. Egli sopra un avorio ben levigato pone una tinta per lo più cupa, ed a forza di fuoco la fa penetrare ne' pori dell' avorio in maniera peraltro, che ne resti imbevuta la sola superficie. Dopo averlo così tinto e fermato sopra un pezzo di tavola con pece navale, colla punta d' un fer-

ro piatto v' incomincia leggermente a disegnare ciò che più gl' aggrada rappresentarvi. Indi col medesimo ordigno togliendo più o meno della superficie già tinta forma le figure in maniera che sembrano dipinte col maggior gusto, e colla maggior forza possibile. Egli ha superato l' antica celebre Lalla mentovata da Plinio, tanto nel ritrovato, che nella perfezione del disegno. La sua nuova maniera di effigiare in avorio non è altro che togliere i scuri, e scoprire gradatamente i chiari secondo porta l' avanti e l' addietro delle figure. Lalla lavorava a sgraffio, e dopo aver incise le figure come si farebbe sul rame, ne' segni fatti sull' avorio v' imprimeva la tinta. Questi peraltro in maniera affatto nuova e diversa, invece di porre sull' avorio i scuri al-

del 1567., al luogo sopra allegato, cita riguardo a tal mattoni F. Alberti, lo che aveva taciuto in quella in foglio del 1556. Ma al Fea, che pella sua tanta desiderata edizione di Vitruvio, ha rifruttato ogni cosa, avvertito io tai bazzecole!

(4°) Similmente di rarità grande, e forse pure singolarità mi avvenne un giorno di vedere fra' ruderi laterizi, o come dicono tevolozza o tavolozza, preparata per la fabbrica del palazzo di S. E. Braschi a piazza Nuova un mattone triangolare, nel quale leggevasi a lettere di ottima forma rilevate, come son tutte le marche de' mattoni, in verso diritto MIO, dove il primo I nella parte superiore mancava della metà rimasta nel suo compagno, dove sarà stato il resto della marca; indizio manifesto della enuciata manifattura a quattro per quadrone.

altro non fa, che gradatamente scoprire le mezze tinte ed i chiarì, servendosi pe' scuri della tinta già impressa nell'avorio a forza di fuoco. Questa maniera è d'una mirabile durata, resistendo alle ingiurie del tempo. Gl'avorj così da lui effigiati non hanno bisogno di cristallo per conservarsi, non potendosi cancellare le figure che vi si vedono effigiate, che col togliere all'avorio stesso la superficie già imbevuta della tinta suddetta. Questa di lui invenzione hanno approvato ed ammirato insieme tutte le persone di genio, i migliori pittori, ed intendenti. Ne ha umiliati più pezzi così travagliati a diversi principi d'Europa, e singolarmente al sommo regnante Pontefice PIO SESTO. Si è degnato il S. Padre riguardare questo ritrovato con quell'occhio benigno e parziale con cui riguarda gl'amatori delle belle arti, e le belle arti medesime delle quali è singolar protettore. Le opere di quest'autore sono ricercatissime e rare, non avendo egli tempo d'impiegarsi in

tal sorte di travaglio, siccome tutto applicato ai studi legali.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle scienze naturali.

Dai torchi di Gaetano Cambiagi è uscita nel prossimo passato setteembre un'opera intitolata *storia naturale di un nuovo insetto* di Ranieri Gerbi P. professore di matematiche nell'università di Pisa. Fino dall'anno scorso il mentovato professore stampò nel giornale di Pisa la descrizione di quest'insetto denominato *curculio antidontalgicus*; presentemente ne offre al pubblico la storia naturale, l'anatomia, e l'analisi, richiamando ad esame non tanto la virtù, che esso ha di calmare il dolor dei denti, quant'anche diversi altri punti interessanti di fisica vegetabile ed animale. Il libro è composto di circa 300. pagine in 8. di buona carta, e carattere, contiene molte figure, d'intaglio assai fine, e costa paoli 3. fiorentini.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

sato a questa varietà di lunghezza di mattoncini, adoperati probabilmente nelle medesime opere, non ho trovato cosa da acquietarmi, e perciò non ve ne comunico niente.

Quivi pure, al mezzo-miglio, si sono trovati dei mattoncini di figura di romboide, ed uno di essi mi fu dato l'anno passato, la cui diagonale maggiore

è di once tre e cinque sesti, la minore once due e sette dodicesimi, colla grossezza di oncia una e un terzo. Di questi aveva sentito dire, che si era trovato un pavimento presso a Chianciano nella contrada prossima alle mura del paese detta dei *Campi contili*, ma non ne aveva veduto alcuno, onde temeva della realtà (a").

An-

(a") Sono stato poscia assicurato dal sig. Don Faustino Domenico Lessi maestro degnissimo di rettorica di Chianciano, uomo da non travedere, e dell'esistenza di detto pavimento, e del trovarsi spesso molti sciolti pe' campi di detta contrada, spettanti in parte alla sua scuola. Eccovi un esempio, della cui rarità, o forse singolarità potrete giudicar voi, sig. Fea, antiquario di mestiere, di pavimenti testacei scutulati; intendendo nel passo Vitruviano (d. lib. 7. cap. 1.) nulli gradus in scutulis, aut trigonis, aut quadratis, aut favis extant, e nell'altro di Palladio (de re rust. lib. 1. tit. 9.) & vel testaceum accipiant pavimentum, vel marmora, vel scutulas, quibus aequale reddatur, angulis, lateribusque conjunctis, intendendo, dissi per scutulis, e scutulas pezzetti di figura romboidale, come giustamente l'interprete Bernardino Baldi (de verb. Vitruv. signif. verbo scutula), come pure il Galiani ec.; e non di figura ritonda, cui non conviene il reddatur aequale, angulis, lateribusque conjunctis, come il Filandro, ed il Barbaro; e prima di loro il Calepino, di cui forse si valsero, ed il quale, se alla parola scutula non cita Vitruvio, e Palladio al luogo allegato, cita Plinio (al lib. 11. cap. 23.) riguardo alla rete fatta a scodetti, scutulato rete, citato dal Filandro, e similmente interpretato. Non credo però possa negarsi, che talora le parole scutula sostantivo, e scutulatus adjettivo sieno state adoperate dai latini per esprimere forme o ritonde, o tondeggianti, come scutulatus equus (Pallad. mense martio tit. 13.) per cavallo di manto a macchie ritonde, e, come dicono, pomato, e scutula

Anche al detto *Vignone* a s. Filippo trovansi moltissimi mattoncini di opera *spicata*, lunghi once quattro e un sesto, larghi once due e un dodicesimo, grossi un'oncia; onde trascurate le frazioni, delle misure additateci dall'Alberti (*de re aedif. lib. 3. cap. 16.*) *crassi unum, lati binum, longi duplo quam lati*.

Diversi ne ho veduti attorno Tivoli, ed alcuni di essi ho qui nel mio studio, nella stessa loro disposizione e positura in un pezzo di pavimento raccolto anni sono nella pubblica strada fra le *Tavernucole* e il *Martellone*,

mentre andava a far le note prove all'acqua zolfata per la mia plastica de' tartari; dov'era cosa compassionevole veder massicciate dal conduttore del mantenimento quelle strade di tal'opera *spicata*, di musaico, e di lapidi di marmo rotte, nelle quali si leggevano ancora parole intere, tolte barbaramente dagli antichi depositi alla strada vicini. Le dimensioni di questi di Tivoli, che ho qui meco, sono di lunghezza once quattro e un terzo, larghezza oncia una e un terzo, grossezza cinque sesti di oncia (4").

P 2

Tut.

tula in Plinio (lib. 17. cap. 16.) per un pezzetto di corteccia staccata dal tronco di un albero, per applicarvi un altro pezzetto di corteccia simile per l'innesto a occhietto: Benchè riguardo agli innesti a occhietto v'è una maniera di farli con una incisione nel salvatico in croce, cui sta bene adattarvi la corteccia domestica romboidale, come chiaro vedesi nel disegno, che ce ne dà Marco Bassato (Giardino d'Agricoltura cap. 40. f. 27. Venez. 1792.). Ma ritornando al materiale romboidale per pavimenti, è notabile, che nella seconda edizione volgare del Vitruvio del Barbaro (del 1567. in 4.) allato alla figura di un pezzo di pavimento fatto a esagoni (favis) si vede una stella di otto scacchi, o raggi eguali, ciascuno di figura quasi romboidale, e forse non romboidale perfetta per errore o del disegnatore o dell'incisore, dove potrebbe a taluno trasparire un lampo di pentimento di avere spiegata scutulis per pezzi simili a scudi, di forme tonde, e non di forma romboidale. Ma niente però ne dice nello scritto.

(4") L'abbondanza, che di tale opera *spicata* si trova nel Tivolese, e che maggiore sarà stata, quando ve la osservò il Filandro (note a Vitruv. d. lib. 7. cap. 1.) parmi, che levi di ogni dub-

dub-

Tutti questi lavori sono di ottima pasta; e quei trovati al *Campo alla villa*, ed al *Vignone*, ed al *Poggio di Cameano*, se non superano in bontà gli altri sopradescritti, certamente loro non cedono. Eppure in questi ultimi anni, poco lungi dal *Poggio di Cameano*, dove pure è terra buona, quando ivi si sono cotte delle fornaci, il lavoro è riuscito pessimo, che appena sentita l'aria umida, non che l'acqua, è andato in bricioli. Eccovene la ragione. Vedutosi dai moderni fornaciai, che il tartaro polveroso delle mie acque di s. Filippo si adoperava con qualche buon successo per arena da calce, lo han creduto anche arena buona da mattoni, e se ne

sono serviti a tal'uopo. Questo, non contata, come in pratica si fa per le arti, qualche bazzecola di eterogeneo, è una vera terra calcaria, una vera creta, o carbonato di calce, e al fuoco è venuto, come dicesi, a calce: sentito l'umido si è sciolto, ha rigonfiato, e ciò facendo, come un cuneo, ha divisa l'argilla.

In tali circostanze, e che l'artista colica, che le arene argillose c. fossi vicini non sieno al caso, e che troppo scomodo sia provvedersi di arene lontane, può adoperarsi la cenere; della quale non manca nelle montagne, dove si fa tanto fuoco per scaldarsi, e dove col bruciar della inutile stipa può farsene anche apposta quanta si voglia.

dubbio, che ai tempi di Vitruvio cotal maniera si chiamasse Tiburtina, e che però il Barbaro abbia (non si capisce come) mal tradotto testacea spicata Tiburtina, pavimento fatto a spiche di testole, o di tevertino (che ora barbaramente direbbono travertino). Nel pezzo di pavimento spicato Tiburtino raccolto da me per la strada di Tivoli, ed esistente costà nel mio studio, non si scorge segno alcuno, che vi sia stato sopra un intonaco, una lorica, come parve al Barbaro seguito dal Baldi, che volesse Vitruvio, quando disse, che sopra tai pavimenti già finiti e puliti incernatur marmor, & supra loricae ex calce & arena indocantur (loc. cit.); lo che da altri s'intende per una stuccatura delle fessure fra i mattoncini, o altri tasselli. Voi, sig. Fea, che non ignorate dove abbiamo costà di tai pavimenti esistenti osservandovi troverete probabilmente qualche cosa su tal quistione. Osserverò alle occorrenze anch'io, e se troverò niente di proposito colla solita confidenza ve lo comunicherò.

glia. Questa fa un'ottima lega; e questa anzi è ottima nota ricetta, mescolarla per tutto nell'argilla da lavoro laterizio, da fornelli chimici ec.

Eccovi, sig. Don Giuseppe (Santini, cui è diretta la lettera) - dati ancor molti esempj del lavpro laterizio antico rimasto ne' miei contorni.

Se in quei tempi fossesi saputo, che in tant'abbondanza trovavasi nell'Amiata e a s. Fiora, e altrove la farina fossile olate di luna, o a meglio dire, se sapevasi, che quella fosse la terra per fare i mattoni galleggian-

ti nell'acqua, adoperata negli esteri paesi, rammentati da Vitruvio (*lib. 2. cap. 3.*), Strabone (*Cosmografia lib. 13.*), e Plinio (*lib. 35. cap. 14.*), chi sa, che non avessimo degli avanzi di questa manifattura ancora. Ma niuno degli autori citati avendo detto, che anche in Italia avevam questa terra, difficilmente potrà credersi, che fin' ora si sieno mai fatti tai lavori di terra galleggianti: e convien dare l'onore al mio stimatissimo amico sig. Giovanni Fabbroni di esser stato l'inventore (4°).

Strab-

(4°) Le notizie, che io ho di questa scoperta, e che probabilmente avrete anche voi, sig. Fea, oltre a qualcuna datami vocalmente dal gentilissimo autore, nome di cuore aperto, e che di nulla fa mistero, le più interessanti sono: 1. brevemente dal magazzino di economia Toscana an. 11. (cioè 1791.) all'art. scoperte n. 81. (Fir. an. d.) 2. un poco più estesamente ne' commentarj bibliografici di Torino aprile 1792. pag. 70. e seg., in cui si riporta il risultato di un'analisi di farina fossile, e se ne dà anche il peso specifico: 3. estesamente poi nel transunto di una dissertazione del sig. Fabbroni sopra i mattoni galleggianti nella p. 6. del tom. 1. degli opuscoli scelti sulle scienze ed arti ec. di Milano, dove si dà l'esame fatto dal sig. Fabbroni per tale scoperta, il risultato medio delle analisi su diverse varietà di detta terra, il peso de' mattoni cotti fatti con quella, che sono un ottavo più leggieri di un legno di egual volume, e gli usi, specialmente per fabbricar sulle navi, per far tramezzi in palchi e volte leggieri alla volterrana, e per volte; per le quali, dove si abbia comodità di questa terra, sarebbero di molto maggiore utilità, dei mattoni di figura di cuneo, o piramide quadrangolare trunca,

smus-

Strabone veramente ci aveva a trovarla; ivi: *Possidenius in Hispania se vidisse affirmat e la terra a tal'uopo, che non quadam terra argillosa, qua argentea deterguunt vasa, lateres con-*

smussata negli angoli, con vuoto interno quasi sferoidale della Tyrana (Supplemento al tom. 3. del giornale scientifico letterario e delle arti ec. di Torino 1789.) cosa molto analoga ai vasi per le volte usati dagli antichei, dall'architetto della chiesa di s. Vitale di Ravenna; sulle quali cose a lungo, come sapete, ragionai nelle Osservazioni sulla lettera del sig. Morigia (nel tom. iv. delle memorie per le belle arti. Roma 1788.)

Alessandro Tessaurio nel suo Vitruvio mastix, sive notae in Vitr., ms. inedito, dubitava di questa manifattura, dicendo: Ex pumice, aut alio simili topho lateres dolatos crederem non mergi, sed ex eadem materia, macerata, subacta, & modulo indurata, coctoque igitur si compacti fuerint, non existimarem superoatere; quando appunto nella cottura si ottiene l'ultima leggerezza, come provò il sig. Fabbroni. Io di questo ms. ho una copia favoritami, mesi sono, da cotesto garbatissimo sig. can. Angelo Comelli (*). Le note secondano il testo di Vitruvio dell'edizione del Filandro del 1552., e giungono (almeno nella copia, che ho io) fin a tutta la pagina 194., cioè fin a un pezzo del cap. 8. del lib. 5. La nota, che vi mando è delle più assennate. Quasi tutte le altre non sono, che una maldicenza, ed invisione continua di Vitruvio, calunniandolo sovente di pedanteria con pedanteria vera, e reale.

(*) Autore della *Bibliografia architettonica*, di cui abbiamo editi soli quattro volumi; delle due edizioni della *vita di Raffaello* ec. più volte giustamente encomiata ne' nostri fogli, passato recentemente, nel fior dell'età, all'altra vita, la mattina del 30. settembre prossimo passato a ore 11., con rammarico universale dei buoni, e dei dotti, che poco sperano di vedere continuata la vasta impresa della *Bibliografia* succennata. Not. dell'Editr.

concretos, & aqua innatantes.
 Così ne' miei paesi tanto vicini
 a s. Fiora, ognuno sa, che il
 latte di luna, è un pulimento
 ottimo dell'argento, e non vi è
 donnicciuola, che di argento ab-
 bia qualche pezzetto, la quale
 non abbia cartoccetto, o scato-
 lino di terra tale per ripulirlo.
 Vi confesso la mia poltroneria.
 Quando io scrissi alcune cose di
 rai mattoni per le mem. per le
belle arti (t. d. pag. 95.) trascu-
 rai di andare a vedere Strabo-
 ne, e di leggere il commento al
 Vitruvio del Barbaro, che il pas-
 so di Strabone riporta su tal
 proposito, come appunto ho
 fatt'oggi. Niente più facile, che
 tanto pratico io dell'uso del lat-
 te di luna, leggendo quel pas-
 so non mi avvedessi, che quel-
 la era la terra da Strabone de-
 scritta (a*). Voi mi conoscete,
 onde sapete qual vizio io abbia
 di trar partito dai dati, che mi
 si presentano. Ma i giuocatori
 del lotto, dopo seguita l'estra-

zione nella loro cabala vedono
 chiari i numeri usciti.

(sarà continuato.)

P O E S I A

In un'adunanza tenuta dagli
 accademici *Forti* il dì 21. dello
 scorso luglio, il sig. Ab. Gio:
 Battista Agretti, di cui annun-
 ciammo, non ha guari, nelle no-
 stre Effemeridi, una pregevolis-
 sima raccolta di varie poesie;
 recitò il seguente sonetto, il
 quale, siccome fu degno di es-
 ser pubblicato colle stampe ed
 umiliato all'immortale PIO SE-
 STO che benignamente l'accolse,
 così può esser anche, a nostro
 giudizio meritevole di aver luo-
 go in questi fogli. Desso è in-
 dirizzato al principe degli apo-
 stoli s. Pietro, e presenta una
 viva e veramente poetica para-
 frasi di quel passo di s. Matteo:
*Calum & terra transibunt, ver-
 ba autem mea non prateribunt.*

*Se al volgere degli anni o morta, o scema
 La prima forza, che le sfere attrasse,
 Il sole dall'eclitica suprema
 Vedovo di splendore in giù piombasse;
 Se il naturale armonico sistema
 Nel silenzio de' secoli mancasse,
 O rovesciato dalla scossa estrema
 Dovesse il mondo rovinar dall'asse;*

E se

(a*) Come appunto leggendo il passo di Strabone, dice il sig.
Fabbroni nella sua dissertazione, che avvenne a lui.

*E se torrente incenditor travolti
I pianeti rotasse, e gli astri, e il sole
In sen del nulla original sepolti:
Nò, perceptor di Galilea, non dei
Paventar, che precipiti la mole,
Di cui fundamental Pietra tu sei.*

AVVISO LIBRARIO

*Agli amatori delle belle arti
di Gioacchino Pagani negoziante
di libri in Firenze.*

E' cognita la bellezza della serie de' ritratti del pittori della R. galleria di Firenze: per quante volte questa nobile collezione sia stata riprodotta, ha sempre incontrato il genio de' letterati, e degli amatori delle belle arti: la favorevole accoglienza dimostrata dalla colta Europa nella nostra pubblicazione di essa, divisa ne' lunari pittorici, ci ha spronati a rendere questa serie ostensibile in altro aspetto, e ciò per chi si compiacesse di acquistarla a parte, e formare con essa un illustre ornamento de' suoi gabinetti.

Saranno dunque questi ritratti

pubblicati in stampa tirata a colori sul gusto inglese, e con li giusti colori del quadro originale, e riportati su d'un cartoncino celeste: vi sarà annesso in piè del ritratto, il nome del rispettivo pittore, l'anno della sua nascita, e della morte: il tutto poi si ripromette colla maggiore attenzione, ed eleganza. Si distribuiranno essi a puntate di num. 6. ritratti l'una, al prezzo di paoli sei: ogni tre mesi si distribuirà una di queste puntate, e la prima escirà alla fine del prossimo mese di novembre.

Le associazioni si prenderanno in Firenze unicamente al nostro negozio, sulla piazza di s. Firenze; in Livorno presso Luigi Sola; in Pisa dalla Pollonj; in Siena da Pazzini Carli, e Onorato Porry.

Chiunque s'incaricherà di 5. associazioni, avrà la sesta gratis.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Art. III. ed ult.

Altra lettera del sig. dott. Leonardo de' Vegni al sig. avvocato Carlo Fca. A Roma dai bagni di s. Filippo 15. luglio 1794.

A proposito di tener partito delle cose vedute, e senza di-
partirmi dai lavori laterizj, co-
comi a darvi una scopertuccia
di mio (a*) e finisco. Nella qua-

Q

resi-

(a*) Il Gelli ha fatta una commedia nuova,
Ch'aveva prima fatta il Macchisvello.

La fretta, con cui fu dettata questa lettera ad amanuense poco pratico, sul partir della posta, e trasmessa a Firenze senza rileggerla fu causa, come di mio consenso fu accennato nell'Efemeridi letterarie num. 23. dell'anno corrente, e di tanti errori di stampa, e di aver azzardata senza meditazione per mia scoperta cosa, che non fu, che una osservazione, su i mattoni marmoreggiati. Il sig. Agostino Gerli ne' suoi opuscoli (Parma 1785.) alla pag. 41. Discorso intorno alla sua nuova maniera di far pavimenti, disse, che quelli di mattoni di altra vaghezza non sono suscettibili, che di quella, che in alcuni siti loro si dà, impastandoli con due qualità di terra, una delle quali in cocendosi riman bianca, e l'altra divien rossa, per cui restano variati a

ca-

resima passata trattenendomi dentro Chiavari con maestro Giovanni Sgrilli (a) col quale con piacere colà converso, e per le ottime qualità sue, e per le sue molte cognizioni di edificatoria, e per la maggior sua voglia di acquistarne, vidi, che casualmente ei ruppe un vecchio mattone, il quale nella frattura comparve di un bel color ponzazzo variegato di giallo (b). Immediatamente pensai, che con grandissima facilità possono farsi dei mattoni bizzarramente marmoreggiati, per far così un bel mischio vulcanico artificiale, e

dare all'edificatoria un nuovo materiale specialmente per pavimenti. Voi non ignorate quanti bei colori ci danno le terre cotte: rossi, gialli, verdegialli, bianchi, e neri ancora, e tutti questi diversamente degradati. I rossi son'ovvj per tutto: i gialli parimente non sono rari, e ordinariamente trovansi ai verdegialli vicini. Pienza ne ha: Roma ne ha parimente. Siena, Civita-Castellana, Vicenza ec. hanno i bianchi. Il nero è più raro, ma ne' confini dell'Umbria col Granducato sicuramente vi è. Mi ricordo chiaro, che i cocci or-

or-

capriccio nel colore a foggia di marmo, senz'aver però alcun lucido, e soggetti sono, come tutti i mattoni alla continua corrosion polverosa. Di quest'opuscolo aveva io dato un estratto nella *Memoria per le belle arti* tom. 4. e la che aggrava la mia vista. I mattoni accennati dal sig. Agostino Gerli, come poscia mi ha detto il sig. Carlo Giuseppe suo fratello, sono quelli, che si fabbricano a Caravaggio, e che manipolati con accuratezza a terra fina, netta, e ben unita riescono più duri, e più levigati degli ordinarij.

(a) Cugino di Partenia, e di Luigi mio giovane di studio: tre buoni cugini figli di tre ottimi padri fratelli, onestissimi ed abili artisti biancamani.

(b) Potete vederne un pezzo costà nel mio studio a Roma; e vedrete, che, perchè biscottato, e come què dicono quasi seccato, è di una durezza da ricevere il maggior lucido de' più bei marmi; e che, per quanto mi viene scritto da altro amico di tal arte intendentissimo, che lo ha voluto vedere, supera notabilmente di bellezza, e ogni altro merito le pruove, ch'è additandomi anche il materiale, mi dice, che si fanno costà da un tale, il quale progetta una fabbrica di mattoni screziati.

ordinarj di quei paesi naturalmente sono neri (a^o). Di più voi sapete, che la terra da croggioli, e i talchi al fuoco non si alterano; vedete dunque, che belle paste non si possono comporre, mischiando terre diverse nella maniera, con cui i lavoratori a scagliuola mischiano le loro. Vedete pure, che niente

è più facile, che mescolare tali terre a disegno obbligato. O a mano o con stampa di legno, o altra materia possono farsi dei cavi in un piano mezzo prosciugato di argilla di un dato colore, e' con egual facilità possono poi quelli riempirsi con argilla di altro colore (a^o). Cominciando ad operare *facile est inventis ad-*

Q 2

dere.

(a^o) Fatti portare a Chianciano alcuni di tai cocci, li ho meglio esaminati; ed ho veduto, che hanno dalla terra un rosso cupo nerreggiante; ma che talora appariscono affatto neri da un'affumatura penetrata in loro e incorporata nel cuocerli nelle fornaci. Il già consigliere Reiffenstein, che molto speculò sulla manifattura de' vasi Etruschi, giunse col fumo delle fornaci de' vetrai ad avere de' cocci neri alquanto; ma non mai di un nero vivo, come le moderne porcellane nere d'Inghilterra, che dicono basalte artificiale; e delle quali avrete veduto de' vasellami all'Etrusca, i quali se nell'eleganza delle forme e de' corpi loro, e delle rosse figure dipintevi stanno del pari co' più belli antichi, nella durezza li superano di gran lunga, essendo, come dissi, basaltini, e scintillanti coll'acciarino. Ma altro è una pasta tutta nera, altro è contentarsi di avere da mischiare con pasta di altro colore qualche poco di nero, che la brizzoli, o veni. Una montagna intermedia ora fra me e voi, credo, possa dare del materiale eccellente a tal' uopo, e forse a molto di più; ma di ciò a voce, e dopo fatte, se avrò tempo, certe altre prove.

(a^o) Ancora in questo pensiero ho poscia osservato, che fin da' tempi di Michelangelo fui prevenuto. Nella celebre libreria Laurenziana di Firenze

. il pavimento a mosaico

Di mirabil pittura adorna il seno

Ang. Poliz. stanze. Lib. 1. stanza. 96.

fatta con due terre in detta guisa.

Il P. Lidoro Ugurgieri Azzolini nelle pompe sanesi (P. 1. in

dere. L'altro giorno pure in una massa di raderi, come quì dicono tegolozza, vidi vari pezzi di mattone color di rosa, qual più pallido, qual più acceso, brizzolati di un fosco rosso sanguigno; lo che non era altro, che una quantità di calcolei di un'argilla più inquinata di ferro (a*). Ecco subito una guida a una varietà di cotai manifattura, che coltivata parmi non debba riuscire spregevole. I pavimenti di mattoni, è notorio che sono i più comodi, ed i più sani; nobilitati così possono riuscire anche belli. All'inconveniente del far polvere, io ripareci più tosto, che con gli oli cotti, con cera, e meglio, con pece greca bollita. Non voglio più abusare, allungandomi più, della vostra pazienza (b*).

Tra i molti poetici componimenti, con cui trattennero la nobile e scelta udienza gli accademici *Inculci* e pastori *Arcadi* della colonia *Inculca* del nobil collegio Nazareno, nell'anno pubblico esercizio sopra la religione degli antichi Romani, da essi tenuto al principio del decorso settembre, sotto la condotta e direzione di quell'eruditissimo professor di eloquenza P. Roberto Benazzi, furono in particolar modo assaporati, e riscossero i più unanimi applausi i seguenti versi sciolti sopra l'indole e qualità degli dei adorati da' Romani, recitati dall'egregio giovinetto il sig. cav. Angelo M. Ricci, delle di cui produzioni, e delle di cui ben meritate lodi si sono già altre volte fregiati questi nostri fogli. Ver-

in fine del tit. 10.) crede che dall'invenzione del celebre pavimento del duomo di Siena fatto da Domenico Beccafumi d'intarzatura di più marmi, abbia avuta origine l'invenzione di commessi di mattoni bianchi, e rossi a disegno obbligato, e cita l'esempio di sì fatto lavoro nelle sale papali a Roma, in molte stanze di Castel s. Angelo, dove si sono commesse di pezzi di mattoni impresse di gigli, che sono l'arme di Paolo III., ed altre belle cose.

(a*) Anzi di pazzolana, che sostanzialmente è la medesima cosa.

(b*) Nell'edizione fiorentina segue un periodo non mio, incoerente alle espressioni, che appoi al principio di quella lettera, aggiuntovi da non so chi, avente il signor Giuseppe del Rosso, che non poteva mai permetterlo.

Versi sciolti.

*Fulminea destra nel trattare il brando ,
 Coraggio sprezzator d'ogni periglio ,
 Nelle più dure di maligna sorte
 Vicende estreme immobile costanza
 Non far della regal donna vetusta
 Del guerriero Tarpeo l'unico vanto .
 Non apparve men grande allorchè ai molli
 Del pacifico Febo , e della dotta
 Minerva ameni studj il penetrante
 Rivolse del pensier docile acume :
 Che vide allor nelle latine piaggie
 Rinovellarsi del Tebano Vate ,
 E del Tracio Cantor gli alti portenti .
 Vide al fragor delle saconde note
 Attonita la curia e dal suo labbro
 Tender gli omeri densa e immota il guardo
 La popolare ognor volubil turba .
 Al ciglio indagator facili e piani
 Fur di natura i ciechi ermi recessi ,
 E angusti ai voli suoi gli eterei campi :
 Dessa dell'uomo i dritti , i varj gradi
 Dell'onesto a librar , del reo costume
 Con giusta apprese non fallibil lance .
 Ma d'onde avvien che in mille errori e mille
 Stranamente s'avvolga , allorchè al fonte
 Del sommo vero , all'arbitro adorato
 Della terra e del ciel solleva i lumi ?
 Ella del nume invece un capriccioso
 Moltiplice si finge informe mostro ,
 In cui di vita non caduca al dono
 Dell'umana fralezza ogni più vile
 Nota s'accoppia ogni più indegna voglia
 Che mai covasse in cuor l'egro mortale .
 Livore , odio , vendetta , ira , dispetto ,
 Sensi di folle orgoglio , insani amori ,
 Gare , invidie , contese , arti maligne
 Fur de' romani dei l'usate prove .
 Il civil sangue , ond'è l'arena immonda ,*

San-

Sangue da eruda man, sparso per gioco,
 La lusinghiera di fastose scene
 Pompa lasciva del profano culto
 Formar fu vista il più solenne obbietto.
 A diradar di sì funesta notte
 Il tenebroso error punto non cala
 L'incerto lume, ~~che~~ allora in mente
 Di qualche saggio trapelò furtivo;
 Che del comune error nel vorticoso
 Cupo abisso seral rimase assorto.
 Incanto passaggier se mentre inoltra
 Per inospita i passi erma foresta,
 Febo nel mar tuffa le ardenti ruote,
 Più non discerne del sentiero ignoto
 L'amica traccia, e troppo infida scorta
 Torge all'errante piè d'astro fugace
 Il languido fulgor che ad ora ad ora
 Dal sen traspare di squarciata nube.
 Sol quando spunta dalle spiagge Eos
 La candida del dì vaga foriera
 Della smarrita via l'orma discopre,
 E il prefisso cammin segue sicuro:
 Tal poichè balenò sul Campidoglio
 Dell'increato ver l'arcano raggio
 Dell'antica menzogna andar disciolte
 Le luride tenebre, e nelle umane
 Menti un novello almo vigor s'apprese;
 Per cui levando oltre le sfere il volo
 Fin là poggiaro ove in fiammante soglio
 Il re sovrano immobilitamente impera.
 Scorsero in lui dell'universo intero
 L'onnipotente fabbro, il sempre dexto
 Provido reggitor, lui giusto e forte
 Immenso, eterno, d'infiniti pregi
 Abisso e centro, e d'ogni ben verace
 Inesausta ammirar larga sorgente.
 Ma chi può mai d'un forsennato orgoglio
 Fissar le mete, onde il ceruleo flutto
 Non giunga ad emular che i lidi usati
 Trascorrendo soverchia, al culto snolo.

*Al plague armento, al misero bifolco
 Di strage e lutto apportator funesto?
 Di questo abime! seguendo il genio insano
 La delusa ragion chiude le ciglia
 All'aurea luce, che le brilla intorno,
 E fidata a se stessa, o Dio! non vede
 O talé in suo pensier ne forma idea,
 Che ai prischi error nuovi ne agginge, e il folle
 Del cieco Lazio immaginare avvanza.*

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori della storia letteraria e tipografica di Mariano de Romanis.

Che l'arte della stampa abbia non poco influito all'avanzamento delle scienze e delle lettere, è cosa universalmente riconosciuta; ma che quest'arte medesima a quelle debba i suoi principali progressi, ed il suo maggior lustro, ciò singolarmente ci vien comprovato dall'opera, che vi propongo sotto il titolo di *Specimen historico-criticum editionum italicarum saeculi XV.* estremo lavoro del ch. P. Audisfredi bibliotecario Casanatense.

Dall'immenso numero di opere, che l'eccellente bibliografo ci fa conoscere essersi stampate in Italia su gli esordj della tipografia, dalla molteplicità degli argomenti scientifici e letterari, che in esse furono trattati, dall'eleganza e varietà di caratteri Ebraici, Greci, e Latini, che

ivi furono per la prima volta adoperati, e dalla magnificenza, con cui vennero eseguite in gran parte quell'edizioni, chiaramente egli ci dimostra, che l'Italia mentre faceva risorgere dalla comune barbarie le scienze e le lettere, accolse quest'arte ancora bambina, la nutrì, la direbbe, l'ingentìlì, e la fece salire in poco tempo al maggior grado di perfezione, e di gloria.

È troppo già nota la profonda perizia, e la sana critica di questo celebre letterato, per esser persuasi di quante nuove interessantissime cognizioni abbia arricchito il presente volume, in cui si comprendono l'edizioni fatte nelle città, e luoghi d'Italia, considerate, per ordine alfabetico dalla lettera A. fino alla lettera G. come in fondo si notano.

L'esattezza, con cui riporta i titoli dell'opere, le ubertose note, che l'illustrano, e le ingegnose congetture, che uss nel verificare le date, e nel penetrare gli altri arcani tipografici, ben

ben lo fanno riconoscere per l'autore stesso del *Catalogus romanarum editionum saeculi XV.* che a ragione è stata giudicata l'opera più esatta, che abbiamo su tal argomento.

Tre indici copiosissimi rendono ancor più pregevole l'opera stessa: il I. degli Autori e dell'opere ivi riportate, il II. dell'edizioni peregrine, delle quali più frequentemente si ragiona, il III. de' nomi e cognomi degli stampatori, e questi sono lavoro di altro insigne bibliografo, il quale, come amicissimo del detto autore, e di tali studj amatissimo, gli somministrò in ogni incontro de' letterarj sussidj.

Resta in ultimo ad avvertirsi, che l'edizione è stata eseguita nell'istessa forma di quarto grande, di pagine 480. circa, nella stessa carta e caratteri del *Catalogus romanarum editionum*, e che si trova vendibile al prezzo di paoli diciotto romani legata in rustico presso Mariano de Romanis mercante di libri a s. Pantaleo.

Città e luoghi d'Italia le di cui edizioni sono riferite nell'opera.

AESIUM
AQUILA
ARIMINUM
ASCULUM
BERGOMUM
BONONIA
BRIXIA
CAJETÀ
CALLIUM
CAMBERIUM
CARMANIOLA
CASALE S. EVASII
CASALE MAJUS
CASELLAE
CIVITAS AUSTRIAE
CLAVASIUM
COLLIS
COMUM
CONSENTIA
CREMONA
FERRARIA
FIVIZIANI
FLORENTIA
FORUM LIVI
FULGINIUM
GENUA, vel JANUA.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

F I S I C A

Memoria del sig. Perralle inserita nel vol. V. degli Atti della R. accad. di Torino, contenente varie esperienze relative alla propagazione del suono in diversi mezzi tanto solidi, come fluidi, ed un saggio di esperienze tendenti a determinare la cagione della risonanza degli istromenti musicali.

Art. I.

In quella guisa che la diffu-

sione del suono nell'acqua (a); in un'aria più o men densa (b), e in varie sostanze gassose (c) hanno accresciuto la somma delle nostre fisiche cognizioni; così ha creduto il sig. Perolle che se attraverso un gran numero di corpi di diversa natura e solidi e fluidi si potesse trasmettere il suono, e paragonare fra loro gli effetti di queste specie di combinazioni, una messe abbondante di nuovi fatti potrebbe pur ricavarvene.

Tali sono le mire che hanno dirette l'esperienze che il sig. Perolle

R rolle

(a) V. Nollet *Mem. dell'acc. R. delle scienze di Parigi* an. 1743.

(b) V. Muschembroeck n. 1442. Nollet *Lett. de phys.* tom. 3. pag. 355. cc.

(c) V. Priestley *Exp. & obs. sur differ. branches de la phys.* parte 3. pag. 355., e le sperienze fisico chimiche dell'autore. *Mem. dell'accad. R. delle scienze di Torino* an. 1786-87.

rolle espone nella prima parte di questa memoria, riserbando nella seconda parte l'applicazione di queste esperienze alla ricerca della cagione della risonanza de' corpi.

P A R T E I.

Sperienza prima e principale.

Turate gli orecchi con carta pesta; suspendete un oriuolo ad un uncinetto; mettete l'orecchio a due linee di distanza dall'oriuolo; voi non sentirete le sue battute. Prendete in seguito un corpo solido, come un piccol cilindro di legno d'un piede o un piede e mezzo di lunghezza, e d'una o due linee di diametro. Mettetelo per una estremità in contatto coll'oriuolo, e per l'altra con una delle molte parti della testa, che per contatto propagano il suono (a), per esempio colle parti cartilagineose dell'orecchio. Voi udirete il suono assai meglio, che non l'udireste a orecchio aperto, se

il corpo sonoro fosse sospeso in aria anche a minor distanza.

Non essendosi udito il suono nella prima disposizione alla distanza di due linee, ed essendosi udito fortissimamente a molto maggior distanza nella seconda, egli è chiaro che il piccol cilindro ha propagato il suono assai meglio dell'aria atmosferica.

Riflettendo su questa esperienza, e sul risultato ch'ella presenta, si vedrà di leggieri che per conoscere la rispettiva forza di propagazione de' corpi solidi, non si ha che a procurare delle sostanze di diversa natura, dar loro la medesima forma, e sottoporle ad un'egual pruova. Ciò è stato eseguito dal sig. Perolle nella seguente maniera.

Sperienza seconda.

Ha fatto costruire de' piccoli cilindri di legno secco, d'abette, di quercia, di busso, di cirmiglio, di castagno, e di campeggio. Aveva ognuno un piè di lunghezza, e una linea di dia.

(a) Quasi tutte le parti della testa propagano il suono quando sono in contatto immediato col corpo sonoro. Ognuno se ne può convincere applicando a varie parti del capo un oriuolo dopo aver ben chiuse l'orecchie. V. la dissert. anat. ec. dell'Autore, e le sue ricerche su l'organo dell'udito, e la proprietà acustica. Mem. de la soc. R. de Medec. tom. 3. Journ. de phys. de 1773. tom. 2.

diametro. Turate le orecchie, ha messo questi cilindri un dopo l'altro in contatto coll'orciuolo, e colla parte cartilaginosa dell'orecchio, come nella precedente esperienza.

Tutti trasmisero ottimamente il suono, ma la qualità sembrò variare a ciascun nuovo cilindro, e l'intensione non fu mai esattamente la stessa. Noi non abbiain misura per determinare la differenza nella qualità; l'intensione parve nell'ordin seguente, cominciando da quelli che sembrano propagare il suono con maggiore attività: 1. l'abete; 2. il campeggio; 3. il busso; 4. la quercia; 5. il ciliegio; 6. il castagno.

Sperienza terza.

Risolvette di estendere le sue ricerche sopra i metalli, e fece costruir de' cilindri metallici simili ai precedenti. Sottomessi alla medesima pruova essi propagarono il suono generalmente un po' men bene che quelli di legno.

La specie del suono parve similmente diversa negli uni e negli altri, e non fu nemmeno esattamente la stessa in ciascun cilindro metallico. L'intensione tenne l'ordin seguente: 1. il ferro; 2. il rame; 3. l'argento; 4. l'oro; 5. lo stagno; 6. il piombo.

Sperienza quarta.

Ha attaccato successivamente l'orciuolo a diversi cordoncini di seta, di lana, di canape, di lino, di capelli, di corde di budello, i quali cordoncini eran tutti a un di presso dello stesso diametro, ed esattamente della stessa lunghezza dei cilindri solidi. Un'estremità del cordoncino fu colla mano applicata alla cartilagine dell'orecchio, mentre l'orciuolo posava sull'altra estremità, che non toccava alcun'altra parte del corpo. I cordoncini così tesi han propagato il suono con minor forza dei corpi solidi, e l'hanno modificato in una maniera assai distinta. In ogni cordoncino la qualità del suono parve pur differire, e l'intensione seguì quest'ordine: 1. le corde di budello; 2. i capelli; 3. la seta; 4. la canape; 5. il lino; 6. la lana; 7. il cotone.

Dalle precedenti esperienze risulta: 1. che i corpi duri, e i cordoncini tesi posti alla pruova propagano il suono assai meglio dell'aria atmosferica; 2. che ciascun mezzo lo propaga in una maniera sua propria, cosicchè la specie e l'intensione del suono non sono mai esattamente le stesse; 3. che i legni in generale propagano il suono ottimamente, i metalli con un po' men d'energia, e i cordoncini

R 2

tesi

cesi occupano il terzo posto.

Sperienza quinta.

Avendo deliberato di dare alle sue esperienze maggiore estensione, egli fece che il suono dell'orinolo attraversasse diversi pezzi di zinco, d'antimonio, di vetro, di sal gemma, di gesso, d'argilla secca, e di marmo. Siccome non ha potuto a queste diverse sostanze dar la medesima forma; così non ha potuto determinar con precisione la rispettiva lor forza di propagazione: ha però osservato, che tutti questi corpi hanno trasmesso il suono meglio che l'aria, e in ciascuno di questi mezzi il suono è stato in una particolar maniera modificato. Il marmo è quello che ha mostrato minor forza nella trasmissione de' movimenti sonori. Due pezzi di questa sostanza di diversa forma, e diverso volume, hanno ambedue propagato il suono in una maniera debole e quasi insensibile.

Tali sono i saggi che ha fatto su i corpi solidi. Per compiere il circolo che si era proposto restavagli a sottomettere i fluidi allo stesso esame.

Egli ha già pubblicato le sue ri-

cerche sulle sostanze aeriformi (a); onde qui non espone che i suoi tentativi sopra i liquori. Ma non avendo potuto quest'ultimo lavoro eseguirsi secondo il piano adottato rispetto ai solidi, ecco la strada ch'egli ha tenuto.

Sperienza sesta.

Ha attaccato l'orinolo a un fili di seta dopo averne lutate con cera molle tutte le commesure. Per mezzo di un tronco di ferro piantato nel muro l'ha sospeso nel mezzo di un vaso di vetro aperto in alto, il cui diametro era di cinque pollici, e l'altezza di sette, osservando che nè il filo, nè l'orinolo toccassero il vaso. Ha quindi esaminata la specie di suono, che l'orinolo faceva sentire, e la distanza a cui esso cessava. Notato questo punto, ha empito d'acqua il recipiente, e v'ha immerso l'orinolo colle precauzioni indicate nella precedente disposizione.

La qualità del suono nell'acqua cangiò in sorprendente maniera. Il suono si propagò con tanta vivacità, che il vaso, e una tavoletta di legno separata dal muro, che servivagli di sostegno.

(a) *Mem. de l'Acad. de Turin.* an. 1736-37.

stegno, parean ricevere delle percussioni dirette da un corpo solido. Questo poi che sembrerà ancor più maraviglioso si è, che in mezzo a tutte queste agitazioni il fluido, in cui l'orciuolo era immerso, aveva una perfetta tranquillità, nè alcun movimento scorgevasi alla sua superficie.

Avendo all' acqua sostituiti successivamente diversi liquori, egli ebbe in generale de' risultati analoghi a quelli ottenuti coll' acqua; ma ogni mezzo modificò il suono in diversa maniera, e la diversa intensità fu a tenore della tavola seguente.

Tavola dell' intensità del suono osservato in diversi fluidi.

1. Nell' aria, che serve per punto di paragone il suono cessa di farsi intendere alla distanza di 8 piedi
2. Nell' acqua » 20
3. Nell' olio d' oliva » 16
4. Nell' olio di trementina » 14
5. Nello spirito di vino » 21

Egli crede di dover notare, che avendo replicato questi ten-

tativi, ha osservato rispetto all' intensione alcune varietà, che gli sono sembrate provenienti o dalla disposizione dell' organo, o da rumori accidentali.

Dalle esperienze fatte sui liquidi però risulta 1. che i fluidi sperimentati, al par de' solidi, trasmettono il suono assai meglio che l' aria, e non v' ha nemmeno eccezione da farsi rispetto agli oli grassi (a).

2. Che ogni fluido sperimentato modifica il suono in una maniera particolare.

3. I fisici son di parere, che il suono propagarsi nell' aria per mezzo di certi movimenti, e di certe ondulazioni che la trasparenza del fluido ci impedisce di ravvisare. I tentativi però fatti dal sig. Perolle sopra di fluidi, che non sfuggono alla vista, e in cui non si scorge verun movimento, benchè la propagazione del suono vi si compia in una maniera efficacissima, possono far nascere de' dubbj a questo riguardo.

4. Finalmente dalle esperienze fatte sopra i solidi e i fluidi, e da quelle che egli ha pubblicato sui grassi (b) potrebbesi con verisimiglianza conchiudere, che

(a) Morhof *Stent.* pag. 104. ha detto che gli oli grassi non debbon trasmettere i movimenti sonori.

(b) V. *Mem. dell' accad. di Torino* per gli anni 1786-87.

che tutti i mezzi producono delle modificazioni particolari rispetto alla qualità e alla forza del suono, ossia che il medesimo suono varia ogni volta che scorre un diverso mezzo. Passiamo alle sperienze che sono l'oggetto della seconda parte.

(sarà continuato.)

AVVISO LIBRARIO

*Alla gioventù italiana studiosa
dello stile epistolare di An-
tonio Graziosi librajo e
stampatore veneto.*

Manca all'Italia un *esemplare di lettere famigliari*. Convien che i giovani ricorrano o a fonti di lingue straniere, che mal si confanno colla nostra, o che ne imparino lo stile sugli autori antichi, che non scrivevano così stretto e conciso, come si vuol nelle lettere, e come piace al secol nostro. Io tento dunque un'impresa del tutto nuova, che può essere utile senza molto dispendio, e che interessa insieme i letterati e gl' idioti, in un *Epistolario inedito del 1700*.

Debbo lode e gratitudine al ch. sig. Ab. Giuseppe Compagnoni, che ne divisò l'idea fin dal 1792, come annunziai nella

mia Gazzetta al num. 62. e 63. Ma diverse combinazioni sospesero per anni due l'impresa; nè potendo egli più applicarvisi, determinossi di rinunziarla ad altro soggetto, che non dubitò di secondare i suoi ed i miei desideri. Sotto la sua guida io tento un'associazione periodica, anzi settimanale di lettere *famigliari inedite di autori celebri in questo secolo o viventi o morti con varietà di stile e d'argomento*, giusta il piano seguente;

Fisso un tomo all'anno di fogli 52. i quali si dispenseranno uno alla settimana, colla mia Gazzetta *Notizie del mondo*,

La forma del tomo sarà in quarto, e in colonna, appunto come quella della Gazzetta, comodissima anche per la distribuzione, e per la spedizione delle lettere.

Le lettere saranno *inedite* appoggiate all'autorità di chi me le trasmette. Per altro non mi si farà delitto, se alcuna se ne trovasse impressa in qualche giornale, o volume, a me ignota.

Per amore di varietà si confonderanno gli autori, gli argomenti, e le date ancora, non rispettando cronologia. Basterà che queste sieno segnate dentro il 1700.

Si avranno due giuste riflessioni. La prima, se venissero citati aneddoti non sempre grati,
di

di *sopprimere* i nomi, che invece si segneranno N. N. La seconda, che nissuna lettera dei viventi si stamperà mai senza il consenso dell' Autore.

Si lasceranno le lettere troppo lunghe, e che avessero sembianza di trattati o dissertazioni; non dovendosi queste computar tra le *lettere famigliari*.

Però è necessario che la scelta sia libera al direttore, il quale avrà il criterio di dilettere e d'istruire senza annojare. Di qui segue: che non tutte le lettere a' me trasmesse verranno in luce; ma solo quelle che saranno stimate degne d'una raccolta sensata, che esclude la satira, l'oscenità, l'irreligione, l'anti-politica, e la pedanteria.

Finalmente io intendo che sieno ammesse nella mia edizione le lettere delle colte e virtuose donne, le quali, a parere dei saggi, hanno quell'ingenue e facile semplicità, che manca spesso a quelle degli uomini.

Dietro questo sistema, che verrà fedelmente eseguito altro non mi resta, se non che invitare e pregare tutti gli amatori del buon gusto italiano, anche ad istruzione della tenera gioventù, di secondare il mio progetto, inviandomi o gli originali o le copie autentiche di quelle lettere di valentuomini, giusta il piano descritto, che cre-

dessero più opportuno. E' strano pensiero quello di lasciare sepolte negli archivj, a pascolo delle tignuole, tante gemme preziose. Tutto si può indirizzare al mio negozio in Venezia a s. Aponal. E a scanso delle gravose spese di posta i pieghi suddetti potranno essere consegnati ai recapiti, che si troveranno qui sotto, dove si è data inoltre commissione di far trarre per mezzo di persone intendenti le copie di quelle lettere, gli originali delle quali non si volessero arrischiare all'eventualità dei viaggi. A quelli poi, che non intendessero di privarsi affatto degli originali, che spediranno, si promette la restituzione dei medesimi.

L'opera di associazione comincerà all'anno 1795. e il suo prezzo sarà solo di lire annue venete 12. o paoli dodici romani, da consegnarsi o al mio negozio, o a' miei corrispondenti, come qui sotto.

Chi favorirà d'associarsi, mandi in questi mesi precedenti il suo nome, titoli, città &c. non solo per essere prontamente serviti, ma per norma ancora del numero, che si doverà tirarne colla stampa, onde nissuno resti defraudato.

E' vano il ripetere il profitto, che può recare quest'opera alla nostra nazione, alla quale il
sig.

sig. Aricaga spagnuolo ha avuto l'ardire di rimproverare: l'Italia nulla può offrir d'importante nel genere epistolare.

Nomi de' recapiti per li sigg. associati.

Ancona Dom. Marini
Bergamo Franc. Locatelli
Bologna Gio. A. Moratti
Brescia Dion. Colombo
Cattania Gio. Corso
Crema Paolo Vitali
Cremona Ignazio Grasselli
Ferrara Eredi Rinali
Firenze G. Pagani, e Fig.
Genova P. P. Pizzorno
Lugano Agnelli, e Comp.

Mantova Giamb. Recurri
Milano R. O. di Posta
Modena Silves. Abboretti
Macerata Anton. Cortese
Messina Lu. Cac. Spadaro
Napoli Antonio Farina
Padova Carlo Scapin
Pesaro Stef. Barberini
Palma F. Tramontin
Parma Fr. Carmigiani
Roma Gius. Gismondi
Ravenna Pietro Saporetti
Rimini Giacomo Costa
Reggio Moisè Ben. Foa
Rovigo Francesc. Bartol
Salò Paolo Bazzoli
Torino Gaetano Balbino
Treviso Mario Dabala
Vicenza Anton. Veronese
Verona Eredi Moroni
Vdine Lib. Vendrame



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΠΗΧΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Memoria del sig. Perrolle inserita nel vol. V. degli Atti della R. accad. di Torino, contenente varie esperienze relative alla propagazione del suono in diversi mezzi tanto solidi, come fluidi, ed un saggio di esperienze tendenti a determinare la cagione della risonanza degl'istromenti musicali.

Art. II. ed ult.

P A R T E II.

Non v'ha niuno il qual non abbia osservato, che posando un oriuolo sopra una tavola, il suono ne viene sensibilmente rinforzato. Si sa parimente la differenza che passa fra il suono che rende lo stromento di ferro battuto a freddo, conosciuto sot-

to il nome di diapason, allorchè fa le sue vibrazioni senza essere in contatto con un corpo solido, e quel che produce allorchè datogli il moto se ne posa il manico sopra una larga tavola di legno. Avendogli le esperienze riferite nella prima parte fatto presumere, che l'accrescimento di forza e d'armonia in queste circostanze fosse dovuto alla proprietà che ha il legno di propagare il suono che l'aria ambiente, e di modificarne la qualità, risolvette il sig. Perrolle di sottomettere la sua congettura all'esperienza.

La diversa forza, che nella propagazione del suono il sig. Perrolle aveva osservato nel legno e nel marmo, parvegli somministrare il mezzo di rischiarare quest'importante questione. Imperocchè se le modificazioni, che pruovano i suoni del diapason e

S dell'

dell'orciuolo applicati sopra una tavola di legno dipendono dalla maniera energica, con cui questa sostanza trasmette il suono, ne viene che una tavola di marmo, che lo propaga assai male, deve o nulla o ben poco fortificare l'effetto de' corpi sonori. Su queste riflessioni il sig. Perrolle ha intrapresa la seguente esperienza.

Sperienza prima.

Sopra una tavola di legno applicò egli un diapason sonante, e allorchè furon cessate le sue vibrazioni, mise l'orciuolo in suo luogo. Nell'uno e nell'altro il suono fu rinforzato a proporzione dell'intensità del suono di ciascun istromento. Fece egli in seguito levar il coperchio della tavola, e sostituirne un di marmo della medesima estensione e grossezza. Sopra di questo il suono del diapason fu rinforzato, ma assai meno che sul coperchio di legno: quello dell'orciuolo non mostrò alcun sensibile accrescimento, nè meglio parvegli di sentirlo che quando era sospeso in aria alla medesima distanza dall'organo.

Sebbene quest'esperienza fornisse alla congettura del sig. Perrolle un solido appoggio, nondimeno la volle sottomettere a una novella pruova, diretta col seguente ragionamento.

Se la diversa risonanza de' corpi dipende dalla loro diversa forza di propagazione, dee conchiudersi dalla precedente esperienza che il legno è ottimo propagatore del suono, laddove il marmo ne è propagatore debolissimo. Affine però di provar questo stesso direttamente, ecco di qual mezzo si è servito il sig. Perrolle.

Sperienza seconda.

Mise l'orciuolo sulla tavola di legno, e turossi l'orecchie con carta pesta; quindi pose un orecchio a qualche linea di distanza dalla tavola, e le battute dell'orciuolo non si fecer sentire. Allora mise l'orecchio in contatto con uno dei cilindretti di legno, di cui egli si era servito nelle esperienze della prima parte, e posò l'altro capo del cilindretto sopra la tavola.

Il suono dell'orciuolo gli ferì subito l'orecchio con forza. Fece scorrere a questo capo del cilindretto tutti i punti della tavola, senza eccettuarne nemmeno i piedi; e il suono si sentì sempre in una maniera distintissima. Fatto le stesse pruove sulla tavola di marmo, le battute dell'orciuolo si fecer sentire poco distintamente, e sol quando il cilindro toccava un punto poco distante dal corpo sonoro. Non ha fatto uso il sig. Perrolle del

del diapason in questo esperimento, perchè malgrado qualunque precauzione che prendasi nel turare le orecchie, non si cessa mai di sentire alcun poco il suono che esso produce.

Per dare alla sua congettura tutta la consistenza, di cui essa era capace, restavagli ad unire in un medesimo luogo altre simili tavole fatte delle diverse sostanze, ch'egli aveva precedentemente sperimentate sotto alla forma cilindrica, e ricercare se la risonanza seguisse i rapporti della forza di propagazione. Le difficoltà che il sig. Perrolle incontrò nell'esecuzione di questo piano lo determinarono a contentarsi di mettere in chiaro, se la risonanza variasse ne' differenti corpi come la forza propagatrice.

Sperienza terza.

Mise adunque il diapason e l'orciuolo successivamente sopra a piatti di majolica e di porcellana, sopra a lastre di vetro, di rame e di latta. Il suono da tutti questi corpi fu rinforzato, e la qualità non parve mai da un corpo all'altro esattamente la stessa.

Le esperienze fin qui accenna-

te dovevano naturalmente condurlo ad esaminare gli effetti de' medesimi suoni su gli stromenti musicali. A questo oggetto il sig. Perrolle applicò prima il diapason, poi l'orciuolo ai bassi, ai violini, ai mandolini, alle chitarre, ai clavicembali, ai corni da caccia. I due suoni provarono un proporzionale aumento. Sembraron anzi acquistare più forza e armonia su gli stromenti musicali, che sui corpi antecedentemente sperimentati: e l'intensità parve essere in ragione diretta del volume dell'istromento.

Risulta da queste esperienze: 1. che tutte le sostanze sperimentate, le quali presentano delle superficie estese, fortificano i suoni deboli prodotti dai corpi che le toccano, e ne modifican la qualità in una maniera loro particolare.

2. Che questi effetti dipendono dalla proprietà che hanno generalmente i corpi solidi di trasmettere il suono meglio che l'aria, e da quella che ha ciascun corpo di propagarlo in una speciale maniera.

3. Che la risonanza de' musicali stromenti a queste cagioni principalmente deve attribuirsi (a).

S 2 — 4. I tes-

(a) *Le numerose superficie, che gli stromenti presentano, debbono pur contribuire a renderli più risonanti.*

4. I tentativi fatti su gli stromenti musicali autorizzano a presumere che il volume de' corpi influisca sulla lor risonanza.

5. Il sig. di Maupertuis (a) ha asserito, che la risonanza de' musicali stromenti dipende da questo, che conteneendo l'istromento delle fibre di ogni possibile lunghezza, ogni suono mette in moto quelle che sono seco in consonanza, o in un certo rapporto, mentre le altre fibre restano immobili (b); ma la seconda esperienza, da cui risulta, che non v'ha alcuna parte del corpo risonante, la quale non trasmetta il suono, non permette di abbracciare l'ingegnosa spiegazione di questo celebre autore.

6. Il marmo, soffocando in certo modo il suono, è rispetto ai corpi solidi ciò che è l'aria infiammabile rispetto ai fluidi; e perciò non deve adoperarsi nella costruzione delle chiese, de' teatri, delle sale de' filarmnici, e di quegli altri luoghi, che render si vogliono risonanti.

Tali sono i principali risultati di queste sperienze, la cui totalità ha occupato più anni il

sig. Perolle: e benchè egli non abbia potuto ancora, massimamente rispetto a quelle che formano l'oggetto della seconda parte, condurle a quella perfezione di cui son capaci, non si dorrà egli tutta d'aver preso un' inutil cura, se la società, a cui ne fa omaggio, crederà che qualche cosa aggiungano alla somma delle scoperte, ond'ella non cessa di arricchire le naturali scienze.

ECONOMIA

Noi non conosciamo in Italia, che poche specie di riso, e queste assai omogenee, e tutte amanti di terreni acquosi e stagnosi: quindi i medici disputeranno eternamente sulla insalubrità delle risaje, ed eternamente ignoreranno i governi a qual partito debbano appigliarsi, giacchè i professori della facoltà salutare nol sanno neppur essi. Il signor Noguero, che durante il suo lungo soggiorno nell'Asia, impiegò molto tempo in osservazioni personali, locali, agronomiche, e civili del paese, e special-

(a) Mem. dell'accad. R. delle scienze di Parigi an. 1724.

(b) Il sig. di Maupertuis in questa memoria non s'è occupato che degli stromenti da corda.

cialmente dell' isole Filippine; crede ragionevolmente di poter porre un termine a queste dispute, e di pari passo migliorare la coltivazione e la qualità del riso, colle proposizioni che fa ai governi e ai particolari coltivatori in questa memoria, di cui siamo per dar conto.

I Pampangos, popoli Filippini, contano 21. diversità notabili di riso: i Tagali 13. i Bisayani 16. e così via via gli altri abitanti di quell'arcipelago. Un botanico di professione dovrebbe accertarsi, se come sono diversi i nomi, che in quelle copiose lingue si danno alle diverse specie di riso, così anche fossero differenti i caratteri. Comunque sia, l'Autore ci assicura d'averne mangiato di varie specie assai diversificate nel sapore, nel volume, nella figura, nell'odore stesso, essendovi anche di fragrantissimi, nel colore, avendone assaporati di neri, di rossi come il sangue, di violacei, e perfino di rigati, appunto come veggiamo nella famiglia dei fagioli. Ma la cosa degna di riflesso, e che fa più all'intento dell'Autore, si è la coltivazione di codesta grande varietà di riso. Una ben piccola porzione ama il terreno umido, e frequente inacquamento, o luogo di acqua stagnante. La maggior parte alligna in suolo asciutto, argilloso, sabbioniccio,

appunto come il frumento, il granturco, e i legumi in Europa: si semina, e s'innaffia colla sola pioggia: nè richiede altra coltivazione, che quella, che noi diamo alle nostre ordinarie sementi. L'unica attenzione particolare, che prestano i Filippini alla seminazione, consiste in farla appunto nelle stagioni delle piogge regolari, che sono immancabili in certi mesi dell'anno in tutti i paesi equinoziali.

La proposizione del sig. Noguero sarebbe adunque la sostituzione di codeste sementi a quella, che si usa in Italia, e nella maggior parte d'Europa. Diciamo *nella maggior parte*; poichè il celebre botanico spagnuolo D. Casimiro de Ortega ha ottenuto nel clima di Valenza prospera riuscita della seminazione fatta colà in terreno disposto come pel frumento d'una specie di riso trasportata dall'Asia a tal effetto. (V. la sua *Instrucion sobre el modo mas seguro de transplantar plantas vivas por mar y tierra*, stampate in Madrid.) La società reale di Londra tentò inutilmente la speranza più volte nei suoi giardini botanici; le piante vegetarono; ma non giunsero mai a fruttificare. Questo proverebbe, che nei climi settentrionali, nei luoghi montuosi, nei paesi di rarissima pioggia naufragherebbe la

la speranza. Ma in terreni di felice situazione, come tutte le pianure d'Italia, specialmente del regno di Napoli, nella Toscana, nello stato Ecclesiastico, in Sicilia, e anche lunghe i due mari, la coltivazione dovrebbe riuscire pienamente, com'è riuscita nel clima meridionale di Valenza.

MEDICINA

Il medesimo signor Ab. Noguero in un'altra sua lettera, estratta da una storia delle isole Filippine, ch'egli ha in pronto per darla alla pubblica luce, ci dà notizia del *mescale Americano*, liquore che si trae per distillazione del *Mexcameel*, ch'è l'*aloe esculentum* dei botanici; come l'altro liquore *puique* si cava per incisione dall'*aloe mexicanum*, chiamato dai naturali *maguel*. La maniera di distillare il *mescale*, è semplicissima. Pongono entro a un forno i mesicani il tronco dell'arbusto, e ve lo tengono fino a una ragionevole cottura; indi lo pestano; e dal risultato posto a distillare traggono un liquore simile all'*acquavite*. Questo è universalmente riconosciuto come eminentemente diuretico, e anche corroborante. Ma la principale qualità scoperta in questi ulti-

mi tempi, e che lo rende sommaramente pregevole, è quella di provvedere alla sterilità, allorchando accertatamente provenga dalla donna. Senza entrare nell'esame delle origini della sterilità, il nostro Autore assicura senza esitanza, che molte donne maritate, d'altronde sane e robuste, per molti anni infecunde, col solo soccorso del frequente uso del *mescale*, sono divenute madri di molti figli. Egli stesso fa testimonianza d'un fatto accaduto in Manilla, ove il capitano D. Emmanuele Navarro, che dopo nove anni di matrimonio si ritrovava senza figli, avuta notizia che uno dei principali abitanti di Manilla attualmente (era nell'anno 1750.) sperimentava i buoni effetti di questo liquore apportatogli dalla Nuova-Spagna, si risolvè di tentarne la speranza. Effettivamente nel 1751. passò in persona il capitano ad Acapulco, ove si provvide dell'opportuna quantità di *mescale*, e ritornato a Manilla ne fece far uso alla moglie. Poco dopo si ritrovò padre; e nel 1761., allorchè l'Autore udì questa storia da lui stesso in Catbalogan, era stato felicitato colla nascita di quattro figli successivi.

La felicità dei matrimoni, il bene della società, e la concordia domestica consiglierebbono a tentare anche questo mezzo in

caso

caso di sterilità, dacchè tanti altri se ne tentano inutilmente. Per avere cotesto benefico liquore, sarebbe anche necessaria ed utile l'introduzione in Europa della coltura del *mexamestl*, la quale non sarebbe più difficile che quella del *maguei*, comunissima nei paesi meridionali di Spagna e Sicilia, Dalmazia, ed isole venete del Levante.

AVVISO LIBRARIO

*Di Silvestro Gatti stampator
veneto.*

Fra le più serie occupazioni che mantengono ciascun ordine di persone impiegato molto ore del giorno, si ritrovano li vuoti che riempir si debbono, procurando di sollevare lo spirito affaticato ed oppresso con onesti ed utili trattenimenti. La vita sociale non è la sola che basti a tal uopo; la meditazione ancora, l'amena lettura aver vi deve la sua gran parte. In fatti non havvi cosa più dilettevole per l'uomo di spirito e di cuore, quanto quei leggiadri scritti che rendono amabile la filosofia e piacevole l'erudizione per mezzo di ridenti immagini, di lepidezze, e di sali arguti, da cui si forma l'uomo vivace in

società, più da una amena e grata lettura, che dall'esperienza di molti anni reso illuminato ed istruito. Questi si riferiscono al genere de' romanzi. Celebri scrittori di tutte le nazioni non isdegnarono d'impiegarsi in simili letterarie fatiche, e molti fra essi acquistaron fama ed onore. Gl'italiani, come quelli che più degli altri popoli europei fororit, sono di una vivace immaginazione, non furono gli ultimi ad occuparsene, nè son pochi quelli che vi si distinsero. I nomi di Pietro Chiari, e di Antonio Piazza saranno sempre graditi al bel sesso, e formeranno la delizia delle persone di spirito, che amano occuparsi in una lettura amena, senza pericolo di corrompere lo spirito ed il cuore. E' tale l'avidità con cui ricercate vengono le loro produzioni, che molte di esse, benchè più volte ristampate, da qualche anno mancano affatto.

Sono pressochè generalmente conosciuti ed apprezzati la *Filosofessa italiana*, l'*Domo di un altro mondo*, l'*Amor senza fortuna*, l'*Ebreca*, l'*Incognito*, l'*Amante disgraziato*, la *Commediante in fortuna*, la *Veneziana di spirito*, in una parola la maggior parte de' romanzi de' sopradetti due scrittori di genio, che meritano la stima e l'approvazione del pubblico. In mezzo a' voli

a' voli della fervida loro fantasia fanno spiccare il filosofico oggetto di porre in derisione l'errore, perchè si rispetti la virtù; di combattere il vizio, perchè si cammini alla gloria; tutte rappresentano le vicende della vita civile, e tutte scuoprono le finenze della corruzione ed i pericoli della società, perchè si ammaestri l'uomo con gli esempi o immaginari o accaduti piuttosto che con la propria esperienza e col fatto, rendendo così col delicato maneggio delle passioni, con la saviezza delle massime, e con una benintesa concatenazione degli avvenimenti, grata la correzione, ed utile l'ozio ed il passatempo.

Per tutte queste ragioni adunque non mi è sembrato disdicevole l'intraprendere una ristampa, sotto il titolo di *Raccolta de' romanzi di due genj adriatici* Ab. Pietro Chiari e Antonio Piazza, conciliando la modicità del prezzo con la qualità della

edizione. Non si distinguerà questa pel lusso tipografico, ma sarà per altro eseguita in buona carta e caratteri.

Ogni due mesi uscirà alla luce un romanzo di due o tre tomi cosicchè gli associati non saranno mai astretti d'interrompere la lettura, per aspettare il compimento.

Cadaun tomo legato in *brochure*, sia grande o picciolo, sempre però di discreta mole, si rilascerà per il tenue prezzo di bajocchi quindici romani, o sia soldi 30. veneti, da pagarsi nell'atto della consegna, oltre le modiche spese di porto e dazio.

Il primo romanzo doveva sortire nel passato luglio, e così in seguito di due in due mesi, dando sempre la preferenza a' più accreditati dell'uno e dell'altro scrittore.

Le associazioni si ricevono alla mia stamperia, al negozio Zatta, e da tutti li libraj dispensatori dell'avviso. ¶

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΙΧΕΙΑΤΡΙΩΝ

FISICA

Lettera del P. Giovambatista da s. Martino ispettore dell'agricoltura, e presidente dell'accademia agraria di Zara, al Sig. Ab. Amoretti intorno ad un fenomeno magnetico.

Mio illustre amico, e collega.

Gratissime oltre modo mi furono le notizie letterarie, che vi siete degnato inviarmi con l'ultima vostra pregiatissima; tanto più, che trovandomi in un paese, che comincia appena ad uscir dallo stato di barbarie, diviso per un vasto seno dalla colta Italia, mi riesce caro, e prezioso tutto ciò, che ha rapporto agli avanzamenti delle arti, e delle scienze. Vi ricambio il favore col darvi ragguaglio d'un fenomeno magnetico, che osser-

vai in questi ultimi giorni, forse da verun altro osservatore non più rimarcato, e che può divenire interessante per la coerenza con altre utili verità.

Si sapea già prima d'ora, nè hanno mancato alcuni fisici di avvertirlo, che quando si collochi con diligenza un ago da cucire in una posizione orizzontale sopra la superficie dell'acqua, ci se ne resta a galla, e si mantiene in tale stato per quanto tempo a noi piace; ma non si è mai fatta osservazione, che quand'anche il detto ago non sia mai stato precedentemente calamitato, pure appena posto alla superficie dell'acqua, comincia a girare lentamente da se, finchè giunga ad acquistare la direzione verso il polo, ove se ne resta fermo ed immobile, senza più declinare nè dall'una parte, nè dall'altra, purchè da

T qual-

qualche causa esterna non venga rimesso. La maniera pratica per riuscire in questo sperimento è la seguente.

Si prende un ago da cucire di non molta grossezza, e perchè se fosse troppo grosso, difficilmente ci riuscirebbe di farlo stare a galla. Deesi aver l'avvertenza, che l'ago sia bene asciutto; ma sopra il tutto per esser certi del risultato dell'esperimento, conviene assicurarsi prima, che l'ago non sia mai stato tocco dalla calamita, nè contenga perciò il minimo grado di virtù magnetica. Apparecchiato indi un bicchiere, o una sottopoppa, o altro recipiente pieno d'acqua limpida, vi si ripone l'ago in maniera, che abbia a rimanere a galla alla superficie dell'acqua; il che essendo alquanto difficile da eseguirsi per chi non ne ha l'assuefazione, e la pratica, perciò ecco il modo più facile per conseguirne l'intento. Si prende un filo di ferro, o di qualunque altro metallo ricotto, d'una mediocre consistenza, e della lunghezza di cinque in sei pollici. Si ripiega il fil di ferro sopra se stesso verso la sua metà, in guisa che le due estremità riescano di uguale lunghezza. Cominciando poscia dalla stessa piegatura si attortiglia per un tratto attorno a se stesso e quindi si fa, che le due estremità si scostino l'una dall'

altra con una divergenza proporzionata. Similmente poste le dette estremità divergenti ambedue sopra un piano orizzontale, si rivolge in su la parte attortigliata, in guisa che si formi una curvatura, ossia un angolo di 45. gradi, o circa. Ciò disposto, si prende il fil di ferro per la piegatura, e sopra le due estremità divergenti si colloca orizzontalmente l'ago trasportandolo così alla superficie dell'acqua. Allora s'immergono alcun poco le dette estremità entro l'acqua stessa; indi si estraggono fuori lateralmente, e l'ago se ne rimane galleggiante alla superficie.

Qualunque sia la posizione dell'ago, allorchè se ne resta libero sopra l'acqua, ei comincia tosto a girare da se, ed a prendere più, o meno lentamente la direzione del polo, sempre però con la solita declinazione degli aghi calamitati, che in Zara si riscontra essere di gradi 18. verso ponente; ed allora se ne rimane fermo ed immobile, senza più ripiegarsi altrove. Io ho osservato, che la posizione ordinaria, che acquista l'ago, si è di rivolgere la sua cruna verso il polo artico, e la punta verso il mezzodi; di maniera che tra una cinquantina di aghi, che ho sottoposti alla prova, uno solo ne riscontra, il quale si diresse in senso contrario, senza

senza che di ciò mi fosse possibile di scoprirne la cagione. L'esperienza riesce egualmente bene, se in vece di un ago da cucire si adopera qualunque altro pezzetto di sottili filo di ferro.

Dopo una serie numerosa di fatti sempre avverati dal medesimo successo, io stava per chinare questa mia, facendo, come per corollario, rimarcare, che sarebbe questo un mezzo dei più facili e pronti per conoscere la posizione de' punti cardinali, specialmente in luoghi disabitati ed alpestri, ove non sempre ci troviam provveduti di bussola; quando che venendomi un giorno talento di rifar le mie prove, m'avvidi con sorpresa, che l'ago se ne rimaneva immobile nello stato, in cui lo avea collocato, senza mai prendere la direzione polare. Voi potete ben immaginarvi, mio doto amico, con quanta sollecitudine ed ansietà cominciassi tosto a rintracciar la causa di questo inaspettato accidente. Cambiai più volte l'acqua del recipiente; sostitui alla solita sottocoppa altri vasi di differente materia, forma, e grandezza; misi alla prova successivamente l'un dopo l'altro una quantità di aghi, e fili di ferro, varj essi pure in peso, ed in grandezza; ma il tutto inutilmente: niuno di essi diede mai il più piccolo indizio di

movimento. Dopo molti e vari tentativi m'accorsi finalmente, che la mia macchina elettrica, ch'è una delle più pronte ed attive non dava in quel giorno segno alcuno di elettricità. Cominciai quindi a sospettare, che un'atmosfera, espansa di fluido elettrico fosse la cagione della torpida indolenza rimarcata ne' miei aghi. Il fatto sta, che seguendo passo passo questo indizio, e ripetendo più volte di seguito, ed in tempi sempre diversi le stesse prove, venni a comprendere, che la direzione stessa degli aghi galleggianti verso il polo dipendeva, forse unicamente dallo stato attuale dell'elettricità atmosferica. Posciachè, come ho già rimarcato in appresso, quanto più forte si trova essere l'elettricità dell'atmosfera, con tanto maggior celerità, e prontezza l'ago giunge ad acquistare la direzione del polo.

Per quanto singolare sembra, possa a taluno la relazione del fluido elettrico col movimento dell'ago alla superficie dell'acqua, a voi, mio illustre collega, non riuscirà punto straniera, dacchè vi è pienamente noto, che l'elettricismo è attigmo ad imprimere la polarità agli aghi, alle spranghe, ed a qualunque altra sostanza ferruginosa. Nel tomo primo della *repubblica delle lettere* si legge, che un colpo di fulmine giunse più volte a cam-

T a. 1773. 127. biac

bene direzione agli aghi calamitati; ed ai signori Franklin, Debbard, Wilson, ed altri è riuscito d'imprimere la virtù magnetica a varie laminette con una forte scarica della bottiglia di Leyden. Malgrado null'ostante questi fatti, la cui versietà non può essere rievocata in dubbio, io son ben lontano dal credere, che vi esista una perfetta analogia tra il fluido elettrico, ed il magnetismo; posciacchè troppe sono le disparità, che li rendono differenti. D'altronde io ho tutto il motivo di dover sospettare, che la virtù magnetica impressa dall'elettricità non sia che un effetto puramente accidentale, e transitorio. Di fatti osservò, che dopo di avere estratti dall'acqua quegli stessi aghi, che galleggiando indicavano la direzione polare, non danno essi verun indizio, benchè minimo, di conservare la virtù magnetica. Oltre a che ebbi più volte occasione di vedere delle limine di ferro magnetizzate dal colpo di qualche fulmine, perdere prima dell'anno intero tutta la loro forza attraente.

Frattanto con la più sincera stima ho l'onore di esse ec.

Zara 9. luglio 1794.

FISIOLOGIA

Sperienze dimostranti la maniera, con cui la bile cistica si separa, e come una parte di essa va a depositarsi nella vescichetta del fiele; del signor Rossi. (Atti dell'accademia di Torino. Vol. V.)

Gli anatomici di maggior riputazione sono divisi in tre principali opinioni, non solamente circa al meccanismo della secrezione della bile cistica, ma eziandio circa alla maniera con cui si porta alla vescichetta del fiele, ove quasi in tutti i cadaveri se ne trova. Alcuni pretendono, che la bile separata dal sangue della vena porta, passi dalla sostanza del fegato nella vescichetta per canali particolari detti canali epato-cistici, che in essa vanno a terminare. Winslow, Verdier, Garengot seguiti da molti altri sono stati di questo parere.

Il celebre Malpighi (a) credea che la bile cistica fosse separata per mezzo di alcuni corpi glandolosi posti nel tessuto cellulare, che trovasi fra le due ultime tonache della vescichetta,

(a) *De struttura viscerum*, e nelle opere postume.

ta, e che ella vi si deponesse passando pei condotti escretorj di queste grandole.

Haller, che tra i fisiologi occupa il primo luogo, credette con maggior fondamento, che la vescichetta fosse un serbatoio, in cui la bile epatica penetrasse per mezzo del canale cistico, e vi soggiornasse per esser quindi versata nel duodeno quando non ritrovasse più ostacolo. Le sperienze, con cui quest'uomo grande ha appoggiata la sua opinione, han dato luogo ai più abili anatomici di abbracciarla a preferenza dell'altra. Senza fermarmi pertanto a mostrare la falsità delle due prime opinioni, io mi ristringerò a descrivere un fatto, che sembra metter la terza fuor d'ogni dubbio.

Nel settembre del 1790. io fui incaricato di aprire il cadavere di un uomo, la cui morte era stata probabilmente cagionata da un epatite.

Osservai prima di tutto una cicatrice nell'integumenti dell'addome, corrispondente all'estremità anteriore delle due ultime coste false, che nella sua interior superficie toccava la vescichetta del fiele. Questa era sì piccola, che appena vedevasi, tanto avea scemato di volume; laddove il fegato era di una grossezza enorme, e d'un colore giallastro. Dopo avere scoperti

con varie sezioni tutti i vasetti sanguigni che si distribuiscono in queste viscere, come pur quelli della vescichetta, nulla osservai di straordinario, se non che la vena porta era cresciuta in diametro più di due terzi. I condotti epatico e coledoco spogliati del tessuto cellulare che gli involge si sono trovati pieni di una bile spessa, e quasi condensata; tale era anco la bile, che ingorgando le piccole innumerabili glandole del fegato, ne accrescevano eccessivamente il volume.

Il condotto cistico s'era impicciolito dalla parte ove continua col collo della vescichetta; il diametro n'era scemato d'un terzo, e precisamente nel luogo della sua inserzione nell'epatico eravi un calcolo biliare, che ne chiudeva esattamente la capacità: questo calcolo essendo anche più grande che il lume del condotto, ne aveva dilatate le tonache, e vi si era cacciato come in un picciol sacco.

Nel corso della malattia che durò due buoni mesi l'ammalato ebbe frequenti insulti di colica adcompagnati da diarree biliose, che secondo l'attestato de' parenti l'aveano incomodato due anni innanzi, ma che erano scomparsi al nascere d'un tumore nel luogo, ove ho detto d'aver trovata una cicatrice. Dalla spontanea apertura di questo tumore

re

re uscì una quantità d'umor giallo, il quale non era altro che bile.

Questa osservazione mi fece nascere il pensiero di cercare qual delle tre opinioni surriferite fosse la vera. A tale oggetto io ho fatte le seguenti iniezioni.

Aperto l'addome levai gl'intestini eccetto il duodeno; scopersi i vasi sanguigni ed escretorj tanto del fegato, quanto della vescichetta, vale a dire l'arteria epatica, la cistica, la vena porta, i condotti epatico, cistico, e coledoco; apersi ancora le pareti dell'intestino duodeno nel lungo, ove esse mostrano interiormente l'inserzione del coledoco, e vuotai con reiterate pressioni la bile contenuta nella vescichetta.

Con una opportuna siringa introdussi pel coledoco dell'acqua tepida nella vescica per nettarne la superficie interiore, ripetendo questa operazione finchè l'acqua non uscì limpida e chiara, qual era stata introdotta. Allora avendo legata la vena porta, e i condotti epatico e cistico, iniettai nell'arteria epatica del grasso liquefatto, colorito con vitriolo di cipro porprizzato. L'iniezione passò da questa arteria nelle vene epatiche, e nella cava ascendente; indi apersi la vescichetta, e non solo la trovai vuota, ma non

iscorsi nemmeno indizj che ve ne fosse penetrata veruna goccia.

In un altro fegato, ch'io aveva preparato colle medesime precauzioni, legai l'arteria epatica, e iniettai per la vena porta alla stessa maniera. L'iniezione penetrò fin nei canali epatico, cistico, e coledoco, e fino nell'intestino duodeno, ma punto non ne penetrò nella vescichetta.

Finalmente per averne delle pruove incontrastabili, iniettai per l'arteria cistica della soluzione di gesso in un terzo fegato preparato come i precedenti. Ella passò da questa arteria nelle vene cistiche, e in seguito nelle epatiche, e la parte più fluida della soluzione gonfiò i vasi linfatici della vescichetta, e i vasi superficiali e profondi del fegato, e non passò nella cavità della vescichetta che una rugiada leggerissima, che ne aumentò la parete interiore.

Malgrado l'esame più scrupoloso, e la sezione più esatta delle pareti della vescichetta io non ho potuto scoprire que' pretesi gravi glandolosi, nè per conseguenza i loro canali escretorj supposti da Malpighi, i quali se esistono debbon essere destinati non a separare la bile, ma un umore, che serve a lubrificare le interne pareti della vescichetta, affinchè troppo non

sia

sia irritata dalla bile, la quale pel lungo soggiorno talvolta diventa assai acre.

Quanto ai filamenti, che alcuni anatomici hanno preso per condotti epato-cistici, e che Lieutaud (a) ha riguardato come semplici filamenti cellulari, l'iniezione da me fatta dimostra, che sono vasi linfatici (b), che dalla vescichetta s'internano nei vasi del fegato.

Si può dunque credere con fondamento, che la bile non riconosce altro organo secretorio particolare fuori del fegato, e che è ben lungi dall'aver de' particolari condotti, i quali dal fegato la portino nella vescichetta.

Possiamo quindi assicurare con Haller, che la bile cistica ha la medesima origine come la bile epatica, sebbene sia di un diverso colore, e che la vescichetta non contiene se non la bile che risale dal condotto coledoco.

Io non ignoro che nel condotto cistico si son trovati alcune volte de' calcoli e al tempo stesso qualche poco di bile nella vescichetta del fiele; ma non si ha diritto di conchiuderne che questa bile sia stata separa-

ta dai pretesi condotti epato-cistici; si dee piuttosto inferirne che la vescichetta essendo stata stimolata da' calcoli, che si eran formati nella sua capacità, ha dovuto contrarsi, e cacciarne fuori qualcuno, il qual chiudendo così il passaggio ha impedito la bile che scorre pel condotto epatico di penetrarvi pel cistico.

L'osservazione ch'io ho riportata ne è un'incontrastabile prova, e serve nel tempo stesso a darci coraggio d'aprir quindi innanzi la vescichetta del fiele piena di bile e di calcoli, purchè sia aderente al peritoneo.

AVVISO LIBRARIO

Sono talmente noti alla repubblica letteraria i celeberrimi commentarj dell' Eustazio in *Homœrum*, che superfluo sarebbe voler in qualsivoglia modo parlare di essi, e di dimostrarne il pregio e l'utilità somma, che dai medesimi ridonda al progresso degli studj non solo nella Greca favella, ma anche in qualsivoglia genere di erudizione.

Molti furono gli eruditi, che

ra-

(a) *Essais anatomiques* pag. 259.

(b) *Mascagni iconografia vasorum lymphat.*

rapiti dalla profonda erudizione di cotai autore, e principe degl' interpreti greci, si acciosero sordamente ad illustrare, e tradurre nel latino idioma sì grande e nobil opra: ma a tutti riuscivano il tentativo, tanto che o atterriti dall' immensa mole, o arrestati dalle quasi insuperabili difficoltà, che bene spesso si presentano a colui, che tal fatica intraprenda, desistettero dall' ardua impresa. Non vi fu che il solo P. Alessandro Politi delle scuole pie fiorentino, uomo d' immortal memoria, che diede al pubblico letterario con universale applauso e gradimento in tre volumi in foglio i primi cinque libri dell' Illiade, dottamente interpretati, e con perpetue note illustrati. Si grande, ed ardua opera interrotta risguardando con occhio parziale il sig. Leopoldo Sebastiani Romano, ad onta, come si è detto, delle quasi insuperabili difficoltà, si è studiosamente applicato alla continuazione di essa, e ne darà per ora alla luce tre libri consecutivi cioè, *ζ, η, θ*. L' autore non si diparte

punto dal sistema tenuto dal prelodato religioso, come ottimo ed irrepreensibile; anzi scrupolosamente sul modello di essa ha delineata la sua continuazione, quantunque, oltre le continue note, ed osservazioni, l' ha accresciuta non poco (il che sommo splendore le reca) mediante quanti scholj greci esistono in Omero, a seconda dei quali, e di Eustazio, ha anche fatta la traduzione dei versi.

Il testo greco lo esibisce esattamente corretto non solo mediante la collazione delle due prime edizioni, Romana e Basileense, e dell' Epitome; ma anche con la consultazione di quegli autori, dai quali consta, aver Eustazio prese le sue sentenze, indicandone scrupolosamente tutte le varianti.

Gli associati si potranno dirigere in Roma al Monaldini, al De Romanis, ed all' Imperiali; ed il prezzo per i medesimi sarà di scudi 4. il tomo in foglio sciolto, e si stamperà il catalogo de' loro nomi in ogni tomo.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΠΗΧΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA RUSTICA

Della malattia de' gelsi volgarmente detta male del falchetto; dissertazione del dottor Pietro Moro M. F. socio corrispondente della pubblica accademia d'agricoltura, commercio, ed arti di Verona; dalla stessa accademia pubblicata.

Art. I.

I molti e differenti pareri degli scrittori agronomi circa la causa prossima della malattia dei gelsi, volgarmente denominata male del falchetto; le discrepanze loro circa la classe, a cui questo morbo propriamente debbasì ascrivere; le differenze dei metodi sinora proposti e per risanarne, e per garantirne i gelsi; l'insistenza del male, divenuto più mortifero, ad onta del-

le cautele e dei precetti finor praticati: cose son tutte, che hanno svegliato da qualche tempo le mie attenzioni circa un oggetto, che tanto interessa l'economia campestre. E siccome, in tanta diversità d'opinioni e di regole, soltanto le osservazioni e le sperienze debitamente istituite e replicate possono con certezza guidar alla meta, così ad esse volli costantemente affidata ogni mia ricerca. Quel tutto, che in parecchi anni mi riuscì di scoprire circa la natura, la cagione immediata, i rimedj sicuri e facili di questo male dei gelsi, sarà l'argomento del presente mio scritto.

Ecco il preciso corso, ed insieme il prospetto sì esterno, che interno della malattia del falchetto, la quale dal principio al fine ho più e più volte esaminata ne' varj gelsi nostrali, pel

pel colore del loro frutto chiamati *bianchi*. Prima di tutto le foglie dei rampolli, che partono da' rami intaccati, cominciano ad ingiallire, quindi a seccarsi, e dopo qualche tempo a cadere. Poscia i rampolli medesimi impallidiscono, si prosciugano, ed a passo passo inaridiscono per tal modo, che sembrano stati lunga pezza esposti al calore direi quasi d'un forno. In questo periodo, se si esamina l'esterno de' rami già infetti, nulla si scorge in essi, che non sia naturale: ma se levassi la cortecchia in vicinanza dei suddetti rampolli, si vede manifestamente nella sostanza legnosa una striscia giallo-livida, più o meno larga, che dalla cima in linea retta discende al basso de' rami, e che fra pochi giorni comincia a tingere di simil colore l'adjacente cortecchia interna. Questo color giallo-livido, che stabilisce l'infezione, o l'intacco del gelso, trapassa rapidamente anco all'esterna scorza, e di giorno in giorno discende, sempre però in linea retta, dai rami al tronco, e da questo all'ultime radici corrispondenti; ma pure, dai rampolli calando alle divisioni de' rami, in alcuna di queste soffermasi qualche poco, e quindi poi si diffonde nei rami laterali, ed in alcuni ascende, pur seguendo a discendere verso il pedale, co-

me fu detto. Frattanto la menovata striscia, sì legnosa che corticale, tende ogni giorno più a prosciugarsi, e ad imbrunare, finchè diviene arida e negra del tutto; mentre esternamente fra la scorza sana e l'infetta, nell'uno e nell'altro lato apparisce un piccolo solco più basso, e molto più nero della striscia restante. Ciò assai bene si scorge nei gelsi giovani, laddove ne' vecchi, per essere di scorza dura e squamosa, non appare così manifesto. Il numero de' rami o primariamente, o secondariamente intaccati; la rapidità maggiore o minore, con cui l'infezione passa ad invadere le radici; la sua stessa indole divenuta di giorno in giorno più velenosa e mortale: finalmente il difetto di pronti ed efficaci rimedj, conducono il gelso più o men prestamente ad illanguidire e mancare, scemata prima, come sembra, poi a passo a passo spenta la vitalità della pianta, e quindi intercluso ogni adito alla vegetazione. Il supradescritto corso tiene un ordine inverso, ma appunto lo stesso, se si eccettui una minore rapidità, qualora l'infezione venga comunicata al gelso dalla terra pria infetta, o qualor cominci nelle radici de' giovani gelsi, prima intaccati dalle loro così dette *madri* o *ceppaje*. In due tempi differenti merita d'esser

esaminato internamente col ferro il gelso infetto di questo morbo: cioè, mentre ancora nella maggior sua parte vegeta e vive; ed allor quando è del tutto estinto. Nel primo caso la striscia legnosa, giallo-livida o nera, si vede internarsi colla direzione esterna, e sembra determinata a sempre più sprofondarsi, ed oltrepassare alla parte opposta: nel centro poi del legno si scorgono tratto tratto alcuni ristagni d'acqua giallognola, torbida, amara al gusto, che ha trasudato al di dentro, e che in parte ha gocciolato pel centro del gelso, o per qualche interna sua rima. Nel secondo caso si vede la sostanza legnosa interiore, fuor d'alcune irregolari fascie del tutto naturali, tinta profondamente d'un nero assai carico, come se in quei luoghi fosse abbrustolata dal fuoco, aridissima, screpolata, e sparsa qua e là talora di secca muffa, o di muschio, talora di piccioli funghi secchi, bianco-nerastri, per lo più raccolti come in corimbi: cose tutte, che si presentano assai bene alla vista nei gelsi adulti, e specialmente nei vecchi e grossi.

Se diasi un'occhiata alla descrizione, che i pratici nell'arte danno generalmente della cancera del corpo umano, e vogliasi confrontarla coll'esposta malattia vegetabile, mi sembra,

che in quanto abbia luogo una prossima analogia, nessun dubbio rimanga, che riguardato nel suo cominciamento, o nel progresso, o nel termine, questo male de' gelsi debbasi ascrivere alla sola classe delle canceri. Ma, come le canceri del corpo umano si dividono in interne ed esterne, e sì le une che le altre riconoscono le particolari ed immediate loro cagioni, ed oltre ciò altre sono umide, ed altre secche; altre passano più presto, altre più tardi allo sfacelo; così prima d'esporre la cagione immediata della cancera de' gelsi, e d'assegnarle il luogo suo proprio, fa d'uopo ch'io esponga le ricerche, altre negative, altre concludenti, mediante le quali mi venne fatto di compiutamente ottenere il mio intento. Premetto le prime, perchè conducenti a rischiarare alcuni dubbj, che potranno forse intravvenire, e perchè danno a conoscere varj dettami di moderni osservatori, sì intorno le cause di questo male dei gelsi, che intorno i rimedj da loro suggeriti per preservarli.

Nella classe de' gelsi bianchi da noi coltivati è nota la varietà pressochè indeterminabile che li distingue. Ho preso dunque a cercare:

1. Se tra i nostri gelsi bianchi ritrovinsi di quelli, che per

V 1

par-

particolare natura sieno in pari circostanze più disposti degli altri ad essere infestati da questo morbo?

2. Se presso noi esistano gelsi, i quali o per essenziale costituzione, o per terreno, o per esposizione, o per coltura, o per qualche particolare industria non solo siano andati finora immuni da qualunque aggressione d'un tal male, ma egualmente per l'avvenire ne possano andar esenti?

Il risultato fu, quanto alla prima ricerca: Che tra i nostri gelsi bianchi vi sono alcuni, che per loro essenza, non ostante lo stesso sito, lo stesso terreno, la stessa esposizione, e la stessa coltura, hanno più degli altri una propria attitudine a contrarre la malattia. Quanto alla seconda: Che non vi sono argomenti dimostrativi, nè persuasivi, che vagliano a stabilire l'esistenza d'una qualità di gelsi bianchi nostrali, finora illesa dal morbo di cui parliamo.

3. Se la sola varia natura de' nostri terreni faccia vedere dove maggiore, e dove minore la mortalità dei gelsi? Ho costantemente rilevato, non esservi differenza sospetta di male tra terreno e terreno, qualunque egli siasi.

4. Se i differenti modi di trapiantare i gelsi, di tenerli coltivati in terra, e ne' rami, e di

sfogliarli a loro tempo; se il trarli dal seme, o piuttosto dalle madri o ceppaje; se l'innesto qualunque in essi praticato, sebbene fossero prima, come suol dirsi, di calma, vagliano a garantirli da questa particolar malattia? Ho verificato dappertutto, che o si piantino i gelsi in buca, ovvero in fosso pria preparato; o si arino, o si zappino secondo l'usato, ovvero più spesso, più profondamente, e in ispazio di terra più largo; o si dia loro letame, o no; o si traggano dal seme, ovver dalle madri; o si faccia, o non si faccia su d'essi l'innesto; o si sfoglino con cautela, e con riserbo degli ultimi getti, o senza riguardo; o si lascino sfogliare nel primo anno dopo la potatura, o no; finalmente o si potino dopo il primo, i due, i tre, ovvero dopo i quattro, i cinque, i sett'anni: tutto questo niente vale a preservarli dall'anzidetto male.

5. Se i freddi, e i ghiacci d'inverno, e se nella state i lunghi ed intensi ardori possano essere incolpati d'un aumento sensibile di mortalità nei gelsi? Le stagioni predette, benchè a' giorni nostri eccessive talvolta ed estreme, niente affatto contribuono ad accrescere questa moria.

6. Se l'azione d'animaletti già noti, o d'insetti esotici, produca pos-

possa i sintomi, che caratterizzano questa particolar malattia de' gelsi? Tale ricerca non ottenne mai alcun indizio di verisimiglianza nè pur lontana.

7. Se, a circostanze uguali, muojano di questo male più gelsi giovani, che adulti o vecchi? Generalmente ho rilevato, in confronto de' giovani, perirne assai più tra gli adulti ed anziosi. Benchè i gelsini, talvolta infetti prima che trapiantati, o posti in terreno per lo innanzi contaminato sembrano provar l'opposto; ciò non deve punto alterare il risultato della presente disamina.

Osservandosi in una data estensione di terra e di cielo, per es. nel tratto della Valpolicella, alcune campagne a gelsi, le une più delle altre soggette alla mortalità di questi, come la campagna di Volargne più che quella di Pescantina, la parte montuosa della Valpolicella ancor più che la pianura di Volargne ec., e questa differenza non potendosi dedurre dalla particolare qualità dei gelsi, nè del terreno, nè della coltura, mi applicai ad indagare:

8. Se la mortalità de' gelsi, più numerosa nelle accennate che in altre campagne, sia prodotta da qualche ben accertata causa locale? Nell'assegnar la cagione immediata e vera dell' intacco de' gelsi, trovai la più

fondata spiegazione di questo fenomeno, e la darò in appresso.

9. In quale stagion dell'anno appariscano i primi segnali dell' infezione de' gelsi? Per lo più nei mesi d'aprile, e di maggio, ed anche talvolta in giugno. I primi indizj sfuggono quasi sempre la vista dell'osservatore, se una studiata indagine a lui non gli scopra. Nel corso poi della state, mostrandosi il male più esteso, rendesi per conseguenza più manifesto.

10. Qual parte del gelso sia costantemente la prima aggredita dal morbo, e quale altresì la prima a darne gl'indizj? Sempre gli ultimi rami. Talora un solo ramo coi propri suoi getti, talora due o tre rami vengono ad un tempo intaccati, rarissime volte un maggior numero; il che avviene sempre per comunicazione di male, e con mezzo di tempo. Ciò che ho detto dei ramicelli estremi, che s'infettano i primi, accade nelle piantagioni de' gelsi adulti, e sempre in addietro sani; laddove, qualor sieno infetti prima che trapiantati, o, quantunque sani, vengano collocati in terra corrotta da gelsi morti per questo male, o così appresso ad altri già infetti, che le radici di questi possano comunicar il malore alle radici sane dei trapiantati: in ciascuno di

di questi casi l'intacco, principiando dalle radici, passa da queste al tronco, dal tronco ai rami, e da essi alle sommità frondose, nelle quali si fa manifesta la totale infezione dell'albero.

(sarà continuato.)

CHIMICA

Le piante che chiamansi acri, e soprattutto quelle che sono della classe delle crocifere, contengono un succo volatile e acre, il quale punge la lingua e l'odorato.

Si era sempre creduto che questa proprietà dipendesse principalmente dalla presenza dell'alcali volatile, il quale si supponeva esistere in queste piante bello e spiegato, e che si potesse da loro estrarre colla distillazione a fuoco.

Alcuni han cominciato a dubitare di questa opinione, assicurando, che l'alcali volatile, che ricavavasi per distillazione da tali piante, lungi dall'esistere in esse di già formato, era anzi un prodotto del fuoco.

L'illustre sig. Tingry di Ginevra in una memoria che fu coronata dalla R. società medica di Parigi ha creduto con ingegnosissime esperienze d'aver dimostrato, che le piante acri

non contengono verun alcali volatile, e che la loro acrimonia dipende da un olio essenziale affatto particolare, che in lor risiede.

Per assicurarsi cogli occhj proprij se il principio acre di queste piante non contenesse veramente un alcali volatile già formato, ha intrapresa il sig. dott. Bonvicini l'esperienza seguente, da lui descritta nel v. volume degli atti della R. accademia di Torino.

Ha presa egli adunque una libbra di sugo d'aglio fortissimo, che aveva recentemente spremuto dalle cipolle di questa pianta, e vi ha infuse dieci libbre d'acqua unita a quattro once di spirito di sale fumante. Ha aggiunta all'acido una così forte quantità d'acqua per non alterare la natura dell'olio essenziale, se ve ne fosse; il che l'acido concentrato non avrebbe mancato di fare.

Ha egli cominciato dal rimescolare più volte questa mistura. Indi l'ha lasciata in riposo per più ore alla temperie di dieci gradi del termometro reauriano. In questo frattempo egli vide sollevarsi poco a poco, e nuotare alla superficie del liquore un olio leggerissimo un po' rossigno, cui ha potuto raccogliere nella dose di quasi tre grossi.

Quest'olio separato non ave-

va più l'odore dell'aglio, ma un altro meno spiacevole; era volatilissimo, s'accendeva all'avvicinar della fiamma, e aveva tutti i caratteri degli olj essenziali.

Ha colato il residuo del liquore attraverso a una tela bagnata per liberarlo da tutto l'olio che poteva ancor contenere, e l'ha sottomesso alla evaporazione fino alla consistenza d'estratto.

In tale stato, mescolandovi della calce, si avevano tosto dei vapori d'alcali volatile ben decisi.

Ha egli adunque accresciuto lentamente il fuoco finchè l'estratto fu ridotto a stecchi, ed anche a vero carbone, coll'avvertenza però di non sollecitar troppo il fuoco per timore che il sale si volatilizzasse.

Ha ridotto questo carbone in polvere, l'ha stemperato, e fatto bollire in acqua stillata. L'ha fatto passare pel feltro, e buona parte del carbone è rimasta sulla carta. Il liquore filtrato era trasparente, ma d'un bruno cupo. L'ha fatto evaporare in un vetro, e gli ha dato del vero sale ammoniaco con un residuo di liquore acido formato dall'eccesso dell'acido marino che aveva adoperato.

Da queste sperienze ha egli conchiuso, che la base del principio acre dell'aglio non è il so-

lo olio essenziale, ma l'unione di amendue, cioè un sapone volatile composto di alcali volatile e d'olio essenziale.

Si propone il sig. dott. Ronvicini d'esaminare esisodio il sugo de' peperoni, del pepe, della senape, delle cipolle, e d'altre sostanze vegetali di questa specie, onde meglio accertare la natura degli olj che esse contengono. Egli crede che la diversa natura di questi olj sia quella che essenzialmente forma la differenza della loro acrimonia, ma che l'olio ne' detti vegetabili sia sempre realmente combinato coll'alcali volatile, e formi così un vero sapone doppiamente volatile.

A V V I S O

*Ai dilettanti di storia naturale,
e di calcografia.*

La eruzione del Vesuvio seguita nello scorso mese di giugno, e le straordinarie alluvioni succedute a tale eruzione eccitarono subito il genio del regio architetto signor D. Antonio Ciofi di Perugia ora comorante in Castellammare a prenderne esatta notizia, e portatosi sulla montagna stessa, ed in tutto il circondario per il qua-

quale si estesero gli effetti della eruzione, e delle alluvioni, formò egli una esatta dimostrazione scenografica, ed icnografica del corso della lava infuocata della notte del 15. giugno prossimo passato, e delle strade che si apersero le acque delle alluvioni del 20., e 21. giugno, e dei giorni cinque, sei, e sette luglio, formandone tre diverse piante, in una delle quali si comprende tutto ciò che è relativo a tali oggetti per la estensione di circa quindici miglia di larghezza, e otto di lunghezza riquadrate, in altra vi è il prospetto della città della Torre del Greco che

conteneva diciottomila abitanti prima di essere in gran parte distrutta dalla suddetta lava infuocata, e nella terza si dà la pianta della città della Torre del Greco distrutta in parte dalla lava medesima. Le tre piante suddette si vendono ora in Napoli per il prezzo di ventiquattro carlini da D. Antonio Dionisio a Toledo elegantemente riunite in una tavola incisa in rame, nella quale si comprende ancora la spiegazione di tali piante, e questa interessantissima dimostrazione è dedicata a Sua Altezza Reale il Principe ereditario delle due Sicilie ec.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA RUSTICA

Della malattia de' gelsi nottamente detta male del falchetto; dissertazione del dottor Pietro Moro M. F. socio corrispondente della pubblica accademia d'agricoltura, commercio, ed arti di Verona; dalla stessa accademia pubblicata.

Art. II.

Dopo le osservazioni, e le risultanze poc'anzi esposte, principalmente sotto il num. 9. 10., mi feci ad indagare per molti anni nei mesi d'aprile, di maggio, e giugno sopra le cime de' rami l'esterna cagion prossima della malattia, che in esse comincia a manifestarsi. Ecco le mie osservazioni consecutive, non però tutte, ma quante a mio

credere bastano per accertar la scoperta di questa causa.

Negli ultimi d'aprile del 1787., per grandine caduta nelle alture di Breonio, di sant'Anna, e di quelle adjacenze, un'aria freddissima ne provenne, che durò tre in quattro giorni, e nei due successivi ci flagellò con buona dose di brina. Questa, con l'aria fredda, abbrustolò per tal modo i teneri germogli de' gelsi, che qualche giorno poi ne disparvero quasi tutte le picciole foglie. Dopo questa sventura, visitando giusta il mio quotidiano costume alcune piantagioni moraresche, m'accorsi tra pochi giorni, che quattro gelsi annosi, per l'avanti sanissimi, e lontani da qualsivoglia sospetto del male di cui si tratta, mostravano in quella parte precisamente, ove più furono esposti al rigore dell'aria, i rampolli, e

le superstiti foglie tendenti ad ingiallire, ed a prosciugarsi. Segnai subito que' rami così mal affetti, e mi posi ad osservare quanto accadeva di giorno in giorno. Il risultato fu, che intorno alla metà di maggio que' gelsi manifestarono a chiari segni d'esser tutti e quattro colpiti dal male del falchetto: tre in un solo dei rami da me segnati, ed il quarto per tutta incirca una sua metà, nella parte appunto più esposta alla precedente aria freddissima. I proprietari benà recisero i rami colpiti, ma troppo tardi, e senza le dovute cautele; onde avvenne, che nell'anno seguente tutti e quattro i gelsi perirono vittime di questo male.

Nel 1788., in cui la primavera fu quasi tutta umida e fredda, circa la metà di maggio accadde verso maestro una fera burrasca, onde provenne un vento furibondo e freddissimo, che durò presso noi circa dieci ore notturne, gettò molte foglie a terra, e particolarmente percosse, ruppe, e sfogliò moltissimi nuovi germogli de' gelsi, ch'erano stati in quella stagione potati; recando appresso parecchie giornate e notti, in confronto delle anteriori, e molto più rigide, ed accompagnate da una guizza assai fredda. La mattina dopo segnai nel mio bosco in alcuni di tali gelsi varj

rami de' più maltrattati, stando poscia in giornaliera attenzione di quanto avveniva. Sul fine di maggio due di quegli alberi mostrarono con incontrastabili segni d'esser intaccati dal male del falchetto; vi fu subito rimediato a dovere, ed oggidì sono sani.

Nel 1789., al finir di maggio, spirò da scirocco-levante per lo spazio d'un giorno e mezzo un vento non furioso, ma in quella stagione assai rigido. M' accorsi dopo due giorni, che un gelso l'anno avanti potato, il quale presso l'imboccatura di due muri separati, da una sola parte poteva sentir l'impressione dell'aria anzidetta, in tutte le foglie de' rami più esposti cominciava ad impallidire. Pensai di testo recider dai rami tutti i rampolli con tali foglie, e di lasciar intatto un solo grosso ramo nel mezzo. Questa pruova da me fu eseguita in presenza di molti, e possiamo concordì affermare, che i rami, da cui furono prontamente levati i rampolli con le foglie pallide, tutti risorsero, ed il solo ramo lasciato a se stesso, restò preso dal falchetto a segni non dubbj. Anche a questo si rimediò con felice successo.

Nei primi di giugno 1790., per grandine caduta nei contorni di Montebaldo, suscitossi un fierissimo e freddo vento di tramont.

montana, che durò la metà d'un giorno e tutta una notte, recando poi due o tre giornate assai crude, con fredda guazza. Portò gravissimo danno alle foglie de' gelsi, e specialmente a quelli, che poco prima potati, avevano i novelli germogli ancor teneri. In una stessa campagna notai alcuni gelsi più maltrattati, ma tra quei pochi, che sono men soggetti al male di cui parliamo. Pochi giorni dopo l'intemperie cessata, due fra quei gelsi mostrarono i nuovi rampolli di qualche ramo appassiti, e coglie tendenti a prosciugarsi. Li segnai, e stetti aspettando il successo. Sul finir dello stesso mese ciascun de' due alberi mostrò un ramo totalmente infetto per la lunghezza circa d'un braccio, ma con un sano, e generoso rampollo dalla parte inferiore, che separava per così dire, ed escludeva l'intacco dal passare più oltre nel restante del ramo sano. Lasciai ad entrambi i gelsi la parte infetta sino all'anno decorso, in cui cadeva la potatura; ciò nulla ostante, ambedue rimasero immuni da qualunque progresso dell'infezione, e possono vedersi in oggi sanissimi ed abbondanti di foglie. Tale osservazione, che non è l'unica da me fatta a questo proposito, sempre più conferma l'analogia del predetto male con la cancrena.

Nei primi di maggio del 1791., dopo una primavera, per tutto aprile serena e tepida, cangiato si il tempo in burascoso, cadde una notevole quantità di neve su tutte le montagne che ci son sovrastanti; alla quale succedettero varie giornate freddissime e brisose. Io non avea sino allor veduto, in molte campagne da me visitate, un solo gelso con qualche primo segolate d'intacco. Mi feci dunque giornalmente osservare in varie piantagioni l'andamento de' gelsi dopo l'intemperie predetta, e vidi tra pochi giorni sei di quegli alberi, che nelle foglie d'alcuni rami già cominciavano ad impallidire. Li segnai tutti, giusta il mio uso, ed osservai giornalmente ciò che avveniva. Sul finire di maggio tutti e sei manifestarono d'esser in qualche ramo colpiti, e tutti poscia perirono per totale mancanza d'opportuni rimedj. Quell'anno fu fatalissimo ai gelsi.

Parimente nell'anno 1792., e più nello scorso 1793., ne quali le primavere furono accompagnate tratto tratto da venti rigidi, da freddo, e da brine, la mortalità de' gelsi fu grande ne' luoghi tutti ove abbondano. Le osservazioni mie sempre su gelsi adulti, od annosi, fanno tutte con evidenza conoscere, per venir finalmente alla conclusione, che ; *Il freddo, qualora per ven-*

X 2

ti,

ti, o piogge, o nevi, o grandini, o brine sopravviene in primavera, è la sola immediata cagione del male del falchetto nei gelsi.

In quest'anno stesso in cui siamo, dopo una primavera per tutto aprile dolcemente temperata ed uguale, cangiatasi ad un tratto la stagione in tutt'altra, e quindi per piogge, grandini, e nevi da' primi di maggio al principio di giugno cadute, fattasi la temperatura dell'aria oltre modo freddissima, abbiamo in conseguenza veduto il male de' gelsi comparire giornalmente in scena, e minacciar ampie stragi, quando prima con le più minute ricerche non ci fu possibile trovar un solo gelso, che mostrasse d'esser colpito.

Conosciuta in questo modo la causa immediata del male, non è difficile render ragione della diversità notata nella ricerca 8. Nella parte montuosa della Valpolicella sono i gelsi più sottoposti al male, perchè nel maggior numero di que' luoghi la primavera è più sollecita, che nelle soggette pianure, e sono quindi più ordinarie le stravaganze del freddo, il quale oltre a ciò, come a tutti è noto, si alterna sui monti con più frequenza, e molestia in tale intempestiva stagione.

Ma può dire alcuno: se la cancrena de' gelsi è immediata-

mente prodotta da un forte raffreddamento, sopravvenuto nella copiosa vegetazione di primavera, perchè mai non si manifestò, che almen si sappia, prima dell'età nostra? perchè tuttora in alcune campagne anche a noi vicine, tutti i gelsi ne vanno esenti? perchè in altre affatto analoghe di fondo, e di clima (in ogni senso di questa voce), sono quasi affatto distrutti?

Per la soluzione del primo dubbio è da sapersi, che ne' secoli scorsi le piantagioni de' gelsi bianchi non erano sì copiose in Italia come ora sono, poichè la maggiore popolazione, il lusso smodato, l'industria, le arti, il commercio hanno scambievolmente cooperato ad accrescerle fuor di modo. Di ciò fino irrefragabile pruova molti classici scrittori agronomi de' tempi andati, specialmente il Tarello, il Gallo, il Bussato, i quali o niente hanno parlato della coltura de' gelsi, o poco e sconciamente in confronto degli scrittori del nostro secolo. E perciò, essendo scarse le piantagioni, e trascurata in certo modo la coltura de' pochi gelsi bianchi, che allora si possedevano, niente è più facile, che fosse raro del pari e non osservato il male, nè particolarmente descritto. Dissi non particolarmente, conciossiachè nelle opt-

opere dei più ragionati scrittori di que' tempi chiaramente si legga, che nella dolce stagione di primavera, mentre gli alberi tutti vegetano rapidamente, se qualche gelo, specialmente di quelli che sopravvengono da tramontana, colpisca al vivo le tenere loro foglie, esse cadono disseccate, e la loro perdita è susseguita da quella dei germogli, talor della pianta intiera. Oltre di che, se noi scendiamo al particolare di quegli italiani precettori d'agricoltura, e specialmente del secolo xvi., nelle cui provincie le piantagioni de' gelsi bianchi sembrano essere state più numerose, e che perciò ne hanno dato più estesi, e precisi rapporti, troveremo argomenti fortissimi, onde rimaner persuasi, che anche allora conoscevasi questo morbo particolare de' gelsi, o che almeno anche allora esisteva. Io per amore di brevità riferirò solamente quanto lasciò scritto il ch. Tanara bolognese nel lib. 5. della sua *Economia ec.* pag. m. 358. 359. *al moro sono fortemente dannosi i freddi di primavera: le brine in questa stagione abbrucian loro le tenere frondi: quest'arbore è tenuto di vita lunghissima, ma presso noi non riesce tale, e quindi è che gl'indefessi agricoltori sono sforzati a piantarne continuamente; questi arbori da lo-*

ro stessi talvolta purgano i loro escrementi per aperture che s'aprono nel mezzo del tronco, il che ha dato occasione a scrittori d'agricoltura di dire, che conoscendosi della morbidezza dannosa nei mori si faccia un buco nella radici maggiori di questi, e poi si chinda con un chiodo di legno d'olmo: quando son grandi conviene potarli, e liberare dai rami seccati quelli che ne hanno: i mori tanto piccioli quanto grandi talora si seccano intieramente. Nè ometterò un'aperta dichiarazione del P. Scottoni da Bassano, che leggesi al num. 35. delle sue note sopra i ricordi dell'accennato Tarello pag. m. 91., ed è, che i Trevisani hanno veduto anticamente quello stesso eccidio dei loro gelsi, quale i Veronesi veggono presentemente.

In quanto al secondo dubbio rispondo: forse le piantagioni dei gelsi saranno ancor giovani, o saranno di quelli, che per loro essenza sono i meno atti a contrarre il morbo (rivedgansi le ricerche 1., e 7.) o per circostanze particolari non sentiranno in grado efficace le stravaganze della primavera.

Sciogliono il terzo dubbio le ragioni affatto inverse or or addotte contro il secondo; ed aggiungo, che basta un solo gelso infetto lasciato in balla del

del suo male, per far che in pochi anni vada similmente a male una piantagione intera.

(*sarà continuato.*)

ANTIQUARIA

In una vigna prossima al luogo detto *le frattocebie* per la via, che conduce alla città d' Albano dodici miglia, circa, lungi da Roma, mentre un vignajuolo volea farsi sito entro una grotticella della casa di detta vigna ad effetto d'adattarvi alcuna botte, e riporvi del vino in tempo estivo, vidde trovarsi in detta grotticella un antico gradino di macerie di fabbrica, fra cui un frammento di pilastro isolato, e riquadrato d'altezza palmi tre, oncie quattro e mezza romane, e del diametro di palmi quattro e mezzo, composto però a meraviglia di mattoni eguali di fronte, ed aguzzo da una delle due estremità d'esso.

Non potendo il suddetto vignajuolo facilmente estrarre tal masso, ricorresse al ferreo strumento, denominato piccone, o caravina, solito rifugio estermi- natore di moltissime antichità, usate dall'ignoranza villanesca; e mediante varj colpi da esso dati di punta contro detto pilastro, questi spezzossi, e mostrò

esser nel centro d'esso riposta con fodera esteriore di finissima calce una semplice pentolaccia di terra rossa, entro la quale erano cencri, ed ossicelle brugiate, e fra esse un'intattissima bolla d'oro, ritrovata in peso oncia una denari tre grani nove romani, e con le lettere (come a cisello) *Hast. Hos.* nell'attaccaglia delle due nacchere componenti la medesima.

Sarebbe forse troppo deferire a chius'occhi al sentimento di qualche antiquario l'asserire, che dette lettere debbano interpretarsi *Hastius Hastilius*, cioè il nome, e prenome del primo fante ciullo, a cui Romolo concedette l'uso della bolla d'oro, al riferire del dotto Ficoroni; giacchè potria incorrersi nella critica, o della specie del lavoro in oro praticato in que' tempi, o del non potervi essere stato posteriormente altro figlio di personaggio degno d'un tal'insigne distintivo, le di cui lettere iniziali di nome, e' prenome corrispondessero a quelle, che leggonsi in detta bolla.

Ciò, ch'è mirabile, ed indubitato in essa, è la sincerità, la conservazione, il buon lavoro, ed il ritrovarvisi intatto il cordoncino d'oro massiccio, con cui appendevasi detta bolla al collo del delatore,

Tal nobilissimo antico monumento trovasi acquistato dal sig.

An-

Antonio Bellotti, nella di cui casa ciascuno potrà ammirarlo e contemplarlo, insieme ad altri egualmente pregevoli, de' quali egli è possessore.

BOTANICA

Occupano il quinteroetto dello scorso dicembre delle *Plante forestiere importanti pel loro uso* che si van pubblicando a Milano, le due piante americane la *quassia* e la *simaruba*. Della prima fecero elogi grandissimi il cav. Linneo, che val per molti, ed altri illustri medici e naturalisti, attribuendole proprietà maravigliose. La speranza non coronò sempre con eguale felicità i tentativi. Appena l'uso della quassia divenne generale che questa droga decadde dal suo credito almeno in Europa. In America però si sostiene, e passa per uno specifico sicuro contro le febbri di maligna indole, dalle quali sono afflitti gli abitanti di quelle contrade umidissime. La quassia è un albero comunissimo nel distretto di Surinam, che non perde mai le foglie; le radici e semi di esso principalmente hanno la virtù antifebbrile; i fiori, il calice, gl'involacri de' semi, e la corteccia partecipano anch'

167
essi delle mediche virtù. Uno scrupolo di quassia polverizzata rende amarissima una libbra d'acqua. Ad onta di questa eccessiva amarezza, la quassia non è spiacevole al palato, e dopo il primo senso disgustoso, ne lascia uno di piacevole. E' un antisettico, ma non paragonabile alla china-china. Quantunque attualmente poco uso ne faccia la medicina europea, essa può utilmente esser sostituita alla corteccia peruana, che ad alcuni stomachi non si confà.

Una specie di quassia, secondo Linneo il giovane, è anche quella da cui si ha la corteccia conosciuta nelle farmacie sotto 'l nome di *simaruba*. L'albero è di statura e grossezza considerabilissima, poichè il di lui tronco ha talvolta sino a due piedi e mezzo di diametro. Cresce ne' terreni arenosi di Cajenna, e della Guiana; fiorisce in fine di novembre e in dicembre, per maturar i frutti a marzo ed aprile. Anche in quelle contrade della corteccia tratta dalle sue lunghe radici fanno uso contro le febbri di varie specie, e contro la dissenteria. Non si conosce in Europa che dal 1713. in poi; fu sperimentata in Francia poco dopo, al caso d'una dissenteria epidemica, e fece prodigi. Anche nelle coliche abituali con deiezioni sanguigne riesce

riesce mirabilmente, amministra-
ta secondo i casi in polvere, o
in decozione. Il sig. de Haen la
riconobbe per antelmintica. Per
cautela giova l'incominciare da
un decotto assai diluto, ed au-
mentar la dose a poco a poco
sino ad intera guarigione dell'
ammalato. Non si dee mai ca-
ricar la dose di questa corteccia.
In due libbre d'acqua il signor
Farlen ne pose tre dramme, e
il sig. Lind siccò a un'oncia: ma
è meglio attenersi al primo che
al secondo.

AVVISO LIBRARIO

E' finalmente uscita alla luce
dal torchj di Francesco Rossi in
Siena l'opera del P. Don Am-
brogio Soldani P. P. di mate-
matica in quella università. Es-
sa è di pag. 188., ed è intito-

*lata Sopra una ploggetta di sas-
si accaduta il dì 16. giugno del
presente anno 1794. in Lucignano
d'Arso nel Senese.* Con la pri-
ma parte, la quale contiene il
processo verbale, è provato dall'
autore il fatto con sufficienti do-
cumenti e testimonj; nella se-
conda e terza parte il P. Sol-
dani propone la maniera, con
la quale crede, che siensi for-
mati questi sassi, la difende con
le sue ragioni, e rigetta le ipo-
tesi contrarie, non egualasciando
di rispondere a varie obbiezioni,
che si propone. Questo libro,
interessante per ciò, che vi ha
di straordinario in tal fenome-
no, merita l'attenzione dei na-
turalisti; e si vende in Firenze
da Giovacchino Pagani, in Sie-
na dal suddetto stampatore, e
dal librajo Peri al prezzo di pa-
oli 4. sciolto, e quattro e mez-
zo legato.



*Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'As-
sociazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.*

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA RUSTICA

Della malattia de' gelsi volgarmente detta male del falchetto; dissertazione del dottor Pietro Moro M. F. socio corrispondente della pubblica accademia d'agricoltura, commercio, ed arti di Verona; dalla stessa accademia pubblicata.

Art. III. ed ult.

Se adunque il falchetto de' gelsi, per una sua prossima analogia, merita d'esser ascritto alla classe delle cancrene; da quanto finora s'è detto ne viene, che per la stessa convenienza la cancrena de' gelsi debba appartenere alla divisione delle esterne, e di quelle che sono immediatamente cagionate dal freddo. E come nelle parti del corpo umano investite dalla cancrena

si alzano talvolta delle vescichette, da cui sgorga in appresso una sanie diversamente colorita e fetente: cosa per la quale dai professori dell'arte vien detta umida questa cancrena; ed avendo noi veduto fin da principio, che le parti cancerenate del gelso, mentre esso ancor vegeta e vive, contengono tratto tratto dei ristagni d'acqua variamente alterata, così per la stessa analogia viene chiaramente deciso, che la cancrena de' gelsi appartenere deve alle umide. Finalmente la cancrena de' gelsi passa con rapidità allo sfacelo, cioè alla vera mortificazione della parte offesa; il che pur troppo succede anche negli animali a motivo del freddo.

Ma come agisce il freddo ne' gelsi, per cagionare un tal morbo? O consideriamo la stagione in cui l'intacco succede, e le par-

Y

par-

parti primieramente intaccate, o le proprietà di quest'albero descritte dall'Hales, e dal Grew nella loro *Statica de' vegetabili*, saremo facilmente indotti a persuaderci, che nella stessa maniera stessissima la capcrena venga prodotta ne' gelsi, come nel corpo nostro per cagione del freddo.

Come ripararvi? E' canone in pratica, che, schivate intieramente le cause produttrici costanti d'un morbo, ancor l'effetto, cioè il morbo stesso si sfugge. Nel caso nostro, essendo affatto impossibile allontanar da' gelsi la cagion prossima del male, cioè il freddo intempestivo di primavera; nient'altro ci resta, che al primo apparir dell'intacco praticar subito i confacenti rimedj. Molti e molti, cavati sì dalla farmacia, che dal fonte chirurgico, figli dell'ipostura, o d'una mal fondata lusinga, furono a' nostri di suggeriti ed usati; ma, come in fatto si vide, con infelice successo. Io, passati tutti questi sotto silenzio, addurrò quel metodo solo di cura, che io se stesso più conforme all'indole ed al corso di questo male, da replicate incontrastabili prove conobbi, esser parlamente il più certo per risanare i gelsi.

Quadra per eccellenza nel caso nostro l'insegnamento di Celso, ed è che, qualora nella cas-

crena sono inutili gli altri rimedj, o tende la stessa a passare rapidamente allo sfacelo: per assicurare il rimanente del corpo, è unico ajuto reciderne quella parte, che a poco a poco muore. Teogasi dunque nel corso di primavera, e nei principj d'estate l'occhio attento alle piantagioni dei gelsi, ed appena in uno o più rami si vede apparir l'intacco, recidasi immantinentemente tutta la parte viziata, fin dove scorgasi la corteccia, non meno che la sostanza tutta del legno inferiore, sicuramente sana ed illesa. Nè l'economia de' rami, o la bellezza dei tagli, nè altro pensiero mai ci seduca a lasciarvi la minima particella infetta, poichè operando in tal guisa, possiamo antiveder senza dubbio, che a poco a poco l'infezione si diffonderà in tutto l'albero con sua certa rovina, sia pur egli robusto e grosso quanto si voglia, e sia pur governato nel più plausibile modo; laddove, tolta ogni parte infetta, sarà sicuramente arrestato qualunque progresso del morbo, e l'albero potrà rimarginar tra non molto la piaga del taglio. Inoltre con la prontezza di questa cura s'impedisce la contaminazione del fondo, ed il passaggio dell'infezione alle radici de' gelsi vicini; altronde non si viene mai a distrugger gran parte dell'albero, nè quindi a levargli i mez-

i mezzi di crescere e d'ingrandire, ma in vece ad avvalorarlo, ed a promuoverne un sempre più ricco prodotto di foglie. Ma se la dappocaggine, od altro accidente ha permesso all'infezione il dilatarsi, e scendere al tronco, ed alle radici ancora; in tal caso, qualor la pianta lo meriti, è indispensabile appi-

gliarsi alla cura, non ha guari indicata alla pubblica accademia agraria di Verona da valente anonimo, alla quale, essendo manifestata già colle stampe, potrà ciascuno ricorrere (a). Osservisi per altro qui ancora un'esattezza non mai soverchia, onde coi ferri appropriati levar da ogni parte del gelso qualunque

Y 2

oco

(a) *Perchè possa ognuno più facilmente approfittarsene, giova riportarla qui per intero. Eccola:*

Suggerimento per riparare al male del Falchetto.

Si prendano tre secchi circa ordinari di lisciva di cenere, o, a maggior risparmio e comodo, del così detto lisciazzo, che dopo il bucato, con assai poco di economia, viene universalmente gettato; s'infonda in esso una libbra e mezza di 12. onze di calce viva, e una libbra simile di nitro grezzo, e si aggiunga una qualche quantità di sterco bovino, e si stemperi il tutto finchè sia perfettamente sciolto. Ciò preparato, si taglino al moro infetto, nella quarantà di s. Martino, o a' primi di marzo, tutti li rami, come suol dirsi, a gruppo, e trovando qualche ramo patito si recida interamente, e si continui anco nel fusto a levar tutta la parte del legno infetta, ed anco la radice corrispondente, come all'incirca si suol praticar negli olivi, e si coprano li tagli collo sterco bovino: si scalzi poi l'albero di largo fino alle radici, e gli si getti il soprascritto preparato bagno, ben prima rimescolandolo; si lasci poi così scoperto per due o tre giorni, finchè si veda se il bagno avesse lasciato qualche picciola crosta, che colla zappa si romperà, indi si rinalzerà l'albero. In primavera si tenga ne' getti, che certamente crescerà vigorosi, piuttosto rari; e si vedrà un effetto, che forse sorpasserà la credenza. Tal bagno si è sperimentato di somma utilità anco a diversi alberi da frutto, che andavano in decadenza, e che mediante lo stesso riacquistarono un visibile vigore. Nullissimo riesce anco lo spargere il lisciazzo semplice, massime alle vigne, che per molti anni non abbisognano d'altri ingrassi.

uco d'infezione. Anzi si tolga ogni indugio, nè la cura differiscasi a s. Martino, o al seguente marzo; perchè se è vero che il male nel corso d'estate ha fatto i progressi più rapidi, è altresì vero, che non rimane ozioso in veruna stagione. Dissi *qualor la pianta la meriti*, poichè se sia giovietta e di poco vigore, ovvero, sebbene adulta e robusta, sia per tal modo infetta ne' rami e nel basso, che per rimediarvi sia necessario quasi annientarla, noi che dobbiamo cercare non la sola vita del gelso, ma un buon prodotto di foglie, stimiamo allora più confacente l'estrarlo tutto intiero dal suolo, scavando perciò una buca quanto basta larga e profonda, onde così levarne anche le più minute radici, e purgarne compiutamente il terreno.

Operato che s'abbia sopra de' gelsi nelle indicate maniere, senza le quali riuscirebbe inutile ciascun altro più vantato rimedio, converrà dar pensiero a rinvigorirli, e conciliar loro una più feconda vegetazione, con qualche sorta d'ottimo concio vecchio, benissimo assottigliato, e misto con buona terra riposata, scavando perciò dopo s. Martino, o in febbrajo una buca intorno la pianta, più o meno capace secondo la grandezza del gelso, e profonda finchè si

scoprano le sottili prime radici; spargendovi dentro a competente altezza il concio suddetto, che si dovrà poi coprire, come altresì la buca restante, colla miglior terra levata. Nè si ometta negli anni seguenti di tener questi gelsi destramente diradati, conformando in essi per tempo una regolare orditura de' nuovi rami. La composizione del concio insegnata dal predetto anonimo, io bensì credo che debba essere di somma efficacia; ma negli affari campestri, quando si tratta o di spesa, o di fatica, o di perditempo maggiore, i più ragionevoli suggerimenti, o per trascuranza de' proprietari, o per colpa degli agenti rimangono insequiti, specialmente qualor si veggia non minore l'attività di qualche altro metodo per ogni conto più facile.

I gelsi così risanati vanno più in avvenire soggetti a questa infezione? La stessa loro naturale attitudine, e la cagione stessa che gli ha colpiti una volta, possono certamente produrre ancora gli stessi effetti. Ma ciò sol di raro accadendo e dopo lungo tempo, ed essendo per altra parte quanto sicuro il risanamento, altrettanto dubbia la ricaduta de' gelsi, sconsigliato sarebbe il pensiero d'abbandonarli intanto a se stessi con certa perdita, solo per evitare un secondario, ed incerto pericolo.

ME-

M E D I C I N A

Lettera del sig. dott. Michele Albitei ad un suo amico sopra il nuovo prodigioso specifico del sig. D. Giuseppe Masdevall contro ogni sorta di febbri putride intermittenti ec.

Benchè sia stato ricevuto con tanto applauso, e posto in pratica con tanta felicità ne' vasti regni della Spagna il celebre ritrovato del dott. Don Giuseppe Masdevall, archiatro di S. M. C., contro ogni sorta di febbre putrida intermittente, non so per qual fatalità sia questo rimedio rimasto incognito a molti, o trascurato affatto nell'Italia, ove più, che in altra regione dell'Europa, sarebbe utile e necessario, per essere non di raro soggetta a questa sorta di febbri, che arreca notabile pregiudizio alla salute, e vita de' suoi abitanti. E perchè sembrami probabile, che la cagione ne sia il non essere i nostri medici pienamente informati, ed istruiti di questo divino rimedio, o per la imperizia, che hanno della lingua spagnuola, in cui trovasi esposto, o per lo scarso numero delle copie dell'opera di Masdevall tradotta in lingua italiana, ho pensato a ri-

prodarlo in una lettera, che a voi, caro amico, indirizzo, esponendovi in essa brevemente l'uso, la dosi, e le qualità del rimedio, tale quale è stato proposto, e da me fedelmente praticato. E affinchè il vantaggio, che possa recare questa mia lettera non sia ristretto o a pochi, o a voi solo, ho pregato perciò l'estensore di questi fogli a volere in essi dar luogo a questa mia lettera, per renderla così vieppiù universale, e più a portata d'ottenere quel bene, che desidero con questa mia tenue fatica di ottenere.

Prima dunque di darvi la formula del rimedio, come viene prescritta dal suo Autore, sono in dovere di dirvi, che dopo aver prese le più scrupolose, e minute informazioni sull'uso, dosi, e qualità del rimedio di Masdevall, sono passato alle dovute pruove nei miei infermi; secondariamente, vi devo confessare di aver ottenuto i bramati effetti, senza aver mai sperimentato un sinistro evento; finalmente d'aver preso coraggio di fare uso della china-china unita ad altri accessorj, e che l'ho ritrovata sempre conforme ai miei tentativi. Ciò dunque supposto, leggete ora le ricette del celebre archiatro, ed il metodo di praticarle.

Mi.

*Mistura antimoniata, o sia
antifebbre.*

Di vino emetico un'oncia; se-
qua di scorzonera quattr'onze;
cremor di tartaro un'ottava; si-
roppo d'assenzio un'oncia: si
prenda di questa mistura un cuc-
chiajo ogni tre ore in un bic-
chiere d'acqua.

Oppiata antifebbre.

Sale d'assenzio; sale ammoniaco
di ciascuno un'ottava; tartaro
emetico grani diciotto; si pesti
tutto in un mortaro di vetro
per un quarto d'ora, aggiungen-
dovi della china-china polveriz-
zata un'oncia, e siroppo d'as-
senzio quanto basti per fare un
elettuario, del quale si prende-
rà un cucchiajo ogni due ore,
di maniera che tutta la dose si
finisca in sei volte.

La quarta parte della suddet-
ta oppiata sciolta in acqua cal-
da servirà per fare dei lavativi.

Eccovi in compendio il rime-
dio, che ha ritrovato per glo-
ria sua, e per vantaggio pub-
blico il dott. Masdevall, di mo-
do che il cattolico monarca di
buona memoria Carlo III. tan-
to interessato nella conservazio-
ne, e felicità de' suoi sudditi
volle renderlo universale, e che
tutti i medici di Spagna non
solo hanno abbracciato con pia-

cere, ma ricalmato di lodi, at-
tesi i suoi buoni effetti. Io son
persuaso, che la vera cortec-
cia peruviana non solo sia effi-
cace a debellare le febbri d'ac-
cesso, ma ancora le continue
putride, maligne, ed anche lo
stesso vajuolo, ed altri gravis-
simi incomodi della vita, se sa-
premmo unirla a qualche vale-
vole accessorio. L'eccell. Mas-
devall ci mostra una strada re-
gia, per dove si può cammina-
re con sicurezza, ed arrivare
felicamente alla bramata meta.
Io vi confesso, che seguendo
il suo esempio, ho fatto uso
della china-china unita ad altri
accessorj, e che ne ho riporta-
to sempre particolari vantaggi.
L'annunziarli semplicemente sem-
brerebbe una vana millanteria;
il palesarli però è un dovere d'
ogni medico, che per profes-
sione deve concorrere al pub-
blico bene, onde in altra mia
vi darò avviso de' medesimi.

Crederci opportuno il dimo-
strarvi come operi questo so-
vrano, e degno rimedio; ma
lungo sarei più di quello, che
permettono gli stretti, e com-
pendiosi limiti d'una lettera,
s'io volessi entrare nella spie-
gazione, come la virtù della
china-china si renda più effica-
ce unita al tartaro emetico; o
perchè si renda tanto attiva que-
sta mistura, quando i vasi sono ri-

rilasciati, ovvero i solidi, e fluidi sono nello stato di debolezza, e d'inazione; quando gli umori sono disposti alla putrescenza; quando vi è un fermento putrido nelle prime vie ec. Egualmente mi dilungherei, se per comprovare la virtù ed efficacia del medesimo, volessi darvi una distinta nota di quanti sono stati con questo rimedio da me felicemente sanati. Mi contento di sapere riguardo al primo punto, che parlo con un professore ben istruito ne' principj della fisica, e della chimica; e riguardo al secondo, che con un amico favello, a cui è nota la mia sincerità, e che sa bene, nell'arte medica, essere la più leve impostura un gravissimo delitto. Con tutto ciò non volendo, che giuriate nè sulla mia parola, nè su quella di tanti illustri medici, che fanno del rimedio sopradDETTO i più

grandi elogi, e fra questi del non mai abbastanza lodato sig. dottor Don Martino Rodon e Bell nella sua relazione delle epidemiche febbri, che per più anni regnarono nella città di Cartagena (a), vi rimetto al tribunale della propria esperienza, tribunale imparziale dove non ha luogo l'impostura, e trionfa sempre la verità. Spero dunque che la vostra esperienza farà l'elogio, che merita questo sovrano rimedio, ed il suo inventore: mentre io contento per ora d'adempire in parte il vivo desiderio, che ho d'essere giovevole in qualche modo a' miei simili, e di avere soddisfatto alle istanze, e premure, che mi fate di darvi notizia di quanto credo utile alla repubblica medica, ed interessante alla umana felicità, con ogni stima resto ec.

AV.

(a) Opera stampata nell'anno 1787. in Cartagena. Questo eccellente pratico non solo sperimentò questo medicamento operativo nelle febbri d'accesso, tendenti alla malignità, ma seppe anche amministrarlo, quale speciale rimedio, con buon esito in tanti altri crudeli morbi, caparbi, e indomabili. Il detto sig. dott. Rodon e Bell ci ha descritto la storia di numero ottantuno infermi guariti col suddetto medicamento benchè travagliati da morbi diversi, e pericolosi, come angine, punture, dienterie ec.; e quello che è più rimarchevole, ci fa sapere che nell'anno 1786 entrarono nell'ospedale di Cartagena 11563. ammalati, e ne morirono solo 439.

L'immatura morte del compilatore dell'*Analisi ragionata dei libri nuovi* Don Allegro Beccattini avendo privato il pubblico di questo mezzo d'istruzione, una società di persone zelanti del pubblico bene, per dare un compenso a tale perdita si è impegnata a pubblicare un giornale della istessa forma dell'*Analisi* suddetta, ed allo stesso prezzo sotto il titolo di *Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'Analisi ragionata dei libri nuovi*.

La distribuzione di questo giornale si farà dal librajo Gio-

vanni Sorrentino nella strada di Toledo al num. 178. senza esigere alcuna anticipazione dagli associati, ma co' il pronto pagamento nell'atto della consegna, e dallo stesso librajo si riceveranno franche di porto le carte e libri, le quali si volessero far pervenire agli autori del giornale con la direzione: *Ai giornalisti letterarii di Napoli per recapito a Giovanni Sorrentino librajo nella strada di Toledo al num. 178.*

L'agricoltura formerà uno dei principali oggetti di questo giornale, mentre gli autori la reputano uno degli oggetti più interessanti per il regno di Napoli.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FENOMENO SINGOLARE

Liberiamo ora la parola che abbiain dato, nel riferire che abbiain fatto nelle nostre Efemeridi la dotta memoria del P. Breislak intorno alla recente eruzione del Vesuvio, di volerne cioè estrarre per uso della nostr'Antologia l'interessante *appendice* riguardante la portentosa pioggia di sassi avvenuta nel Senese quasi contemporaneamente alla suddetta eruzione. Servirà questa, come allora dicevamo, di supplemento alla notizia di questo singolar fenomeno che ci diede già in questi medesimi fogli il sig. dott. Leonardo de' Vegai, e potrà pure servire per chi non avesse ancora l'opera del P. Soldani, da noi annunciata in questi fogli, in cui di proposito si discute quest'argomento.

Appendice alla memoria sull'eruzione del Vesuvio accaduta la sera de' 15. giugno 1794. di Scipione Breislak, ec.

Art. I.

Essendo accaduto in Toscana il giorno dopo l'eruzione del Vesuvio uno straordinario fenomeno, che attesa la curiosa combinazione del tempo, è sembrato a molti avere rapporto col Vesuvio, crediamo di fare cosa grata al lettore, comunicandogli le notizie, che su di esso ci sono state partecipate dal signor Thomson. Dal medesimo abbiamo ricevuto il seguente estratto di lettera venuta da Siena in data del 1. luglio 1794.

Il giorno dopo l'eruzione del Vesuvio (sul tramontare del sole, cioè 19. ore dopo siffatta
eru-

eruzione), a ciel sereno, fu veduta una nuvola venire dalla parte di greco levante (N.E.) precisamente dal monastero di s. Anna con gran fracasso, facendo spesso degli scoppi eguali a quelli delle cannonate, indi divenì bianca, moltiplicò il rumore, e diede una pioggia di sassi di diversa grossezza sino al peso di libbre $5 \frac{1}{2}$. L'aveemenza colla quale caddero li ha fatto penetrare sino a due palmi nel terreno, e più ancora. Qui si parla molto di questo accidente, e suppongono alcuni, che siano pietre gettate dal Vesuvio... Le dette pietre erano infuocate; essendone cadute nell'acqua vi fecero molto più fracasso, e molto fumo. Questa lettera fu accompagnata da un saggio di dette pietre. Quel dotto fisico, che conosce molto bene la mineralogia della Toscana, ne diede il seguente giudizio. Non posso persuadermi, che il fenomeno della Toscana abbia rapporto veruno col Vesuvio. Basta riflettere alla distanza de' luoghi, alla grandezza, ed al calore delle pietre quando caddero, ed all'indole della pietra stessa affatto diversa sì dalli pezzi più frequenti ne' contorni del Vesuvio, come da quelli eruttati, per quanto sappiamo, nella sua recente esplosione. Perciò mi sono indotto a credere, che bisognerà

più tosto ripeterne la causa dalla massa di qualcuno de' vulcani assopiti della Toscana, che ora siasi all'improvviso risvegliato. La direzione della nuvola metterebbe in sospetto, che avesse avuto origine, o dalla montagna di s. Fiora, o dalla cima di Radicofani, ove anticamente vi è stato un cratere.

Questo fu il suo parere ne' primi giorni, dopo d'aver esaminata la pietra trasmessa a Napoli, insieme colla prima relazione del fenomeno.

Dessa è lunga quasi tre pollici, e pesa alquanto meno di sette once; è nera alla superficie, scoriacea, che pare d'aver sofferta una erosione, attesi i suoi angoli smussati e le incavazioni, che dominano nella superficie. La pietra è formata di grani quarzosi in forma di arena frammischiati con almeno un quarto del tutto di pirite di ferro, ora dispersa ugualmente per l'impasto della pietra, (che pare essere argilloso), ora intimamente unita con de' frammenti di quarzo livido e semitrasparente, che vi si trovano impastati, ed i quali arrivano in questo saggio sino a due linee di grandezza. Rotta, è di color cenereo bianchiccio, ed allora la pirite in pochi giorni perde il suo lustro, e dall'essere brillante diviene scolorita, e l'occhio appena la riconosce come una

sostanza metallica, cosicchè si potrebbe denominarla un *grès* argilloso a grano disuguale contenente molta pirite di ferro.

In conseguenza è pesante e benchè mediocrementemente dura, non arriva a scintillare coll'acciarino, se non quando vengono battuti quei frammenti più grossolani del quarzo.

E' poco attirabile alla calamita, ma polverizzandola, alcune particelle ubbidiscono all'attrazione magnetica.

Dopo la prima notizia di tale fenomeno sono giunte al medesimo signor Thomson varie conferme dello stesso fatto, mandategli da riguardevolissime persone, tra le quali basta nominare l'illustre chimico di Firenze il signor Fabbroni, ed il P. abate Soldani di Siena, ben conosciuto per le sue ricerche fisiche fatte sulla Toscana.

Tali relazioni sono poco varianti tra loro, da quella sopra accennata. Da queste si rileva, che lo spazio di terra, entro al quale caddero dette pietre, sia di tre o quattro miglia, e che tutte le pietre sì grandi, che piccole, (alcune delle quali non sono più grosse di un cece) siano fornite della stessa crosta scoriacea. Ma siccome dobbiamo aspettare dal ch. P. Soldani la relazione particolare di tutto l'accaduto, fatta colla sua solita precisione ed accuratezza, il sig.

Thomson si restringe solo a fare le seguenti osservazioni, tirandone alcune conseguenze, le quali però non possiamo applicarle, se non alle notizie acquistate fin oggi il dì 11. di agosto.

I. Che resta assolutamente indeciso finora d'onde siano provenute tali pietre.

II. Che non siano state rigettate dal *Montamista* (ossia di *s. Fiora*) nè da *Radicefani*; perchè non vi è stata in questi luoghi veruna apertura nella terra in tale occasione, come esso è stato assicurato.

III. Che il non trovarsi delle pietre somiglianti sulla superficie della terra in tale, o tal sito, non vieta, che siffatte pietre non siano esplose da strati più profondi del medesimo luogo, potendosi produrre un simile effetto dallo sviluppo di una forza, bastante ad elevare queste pietre all'altezza, nella quale si dice, che la consputa nuvola, coi suoi contenuti comparve sul principio agli spettatori in Toscana, cioè nella maggiore altezza dell'atmosfera, e sopra alla ordinaria regione delle nuvole.

IV. Che quantunque tali pietre si trovino vicino alla superficie del terreno pochi giorni dopo il fenomeno descritto, difficilissimo però riuscirebbe il trovarne di questo genere in tut-

ti i tempi, come sogliono trovarsi le pietre naturali del luogo: mentre il saggio mandato a Napoli un mese fa comincia già a screpolarsi, e ad andare in disfacimento non ostante la sua crosta scoriacea. E' notabile però, che a questa decomposizione prodotta dalla natura della pietra, non si è riparato, col tenerla in una stanza esposta al sole, nella stagione più calda di Napoli. Come adunque potrebbero tali pietre esistere tuttavia naturali sulla superficie del terreno, esposte che fossero all'umido dell'atmosfera e della pioggia?

Basti questa riflessione per risposta all'ipotesi, peraltro plausibile, che tali pietre essendo naturali al luogo, prima di questa meteora, furono da essa solamente colpite e fulminate, (dove la loro crosta scoriacea) in vece di essere portate dalla nuvola.

V. Non ostante, che non sia dimostrato d'onde siano venute queste pietre (oss. 1.); e che il non trovarle sul luogo non escluda la possibilità della loro esistenza nello stesso sito, ma ad una maggior profondità (oss. III.); sarà sempre vero, che tali pietre abbiano avuta la loro origine o nella Toscana, ovvero altrove, e se mai se ne trovano delle somiglianti nella Toscana, il ricercarle ne' paesi più

lontani, sarà sempre inutile.

Ora tiene il signor Thomson presso di se una pietra da lui stesso raccolta nella vicinanza di Sasso consimile per ogni riguardo a queste delle quali si tratta, colla eccezione, che non vi è nè crosta nè segno di erosione essendo ella staccata da grandi masse ivi abbondanti, per la storia delle quali veggasi pag. 25. del commentario dell'egregio signor Mascagni su i Lagoni del Senese. Anche questa pietra de' Lagoni si è quasi interamente disfatta, da che egli la tiene, per la medesima sorte di decomposizione, e contiene alcuni piccoli cristalli di quarzo a foggia d'ingemmamenti, ciò che non osservasi nelle altre.

Se questo fosse il luogo di stendersi nelle osservazioni, che egli ha fatte dopo l'autunno del 1791. sull'interessantissimo circuito dei Lagoni di Toscana, pare al medesimo, che non sarebbe difficile il prevedere l'esistenza di un futuro vulcano in quei cantoni, più o meno formidabile, a proporzione della resistenza, che vi incontrerà nello sprigionamento della materia combustibile, e della profondità sconosciuta, ed incalcolabile, col distruggere la roccia piritifera, la quale tuttavia ardente, produce tanti fenomeni, che paragonati co' grandi vulcani, appena fanno spavento, attesa la
di

di loro attuale piccolezza. Felici pure gli abitanti di quella contrada, se i di loro posteri potranno ammirare, come noi lo spettacolo sì vario, sì bello, cotanto raro, che presenta questo vulcano nascente alle riflessioni degli intendenti! Questo luogo adunque pare giuramente da sospettarsi di aver data origine alla nuvola; e sarebbe di 30. in 40. miglia distante dal luogo, ove caddero le pietre.

(*sarà continuato.*)

INVENZIONI UTILI

L'uso del moderno *telegrafo* ossia macchina per trasmettere a distanze lunghissime e in tempo brevissimo qualsivoglia novella è di così funesta importanza nella guerra attuale, e promette per l'avvenire a tempi più tranquilli tant'altri vantaggi militari, commerciali e politici che non dee sembrare fuor di proposito qualche curiosa notizia intorno a cosiffatto ritrovamento. Il signor le Chappe ora ingegnere in Olanda se n'è pubblicamente dichiarato l'inventore nella così detta Convenzion nazionale di Parigi. Altri in Inghilterra hanno creduto di ravvisare la stessa scoperta ora in qualche luogo della storia

greca di Polibio, ora in qualche articolo del *dizionario di fisica* del Paulian; e non mancò in Germania ultimamente chi pretese d'aver preceduto al le Chappe nel disegno migliore e nella più spedita esecuzione. Ma quale e quanta sia la sincerità de' pretesi moderni ritrovatori, e la dottrina di chi eruditamente ha voluto ricercarne l'origine, apparirà dal seguente squarcio, che noi rechiamo in italiano, di un'opera francese assai conosciuta e pubblicata in Parigi circa 70. anni addietro.

„ Non può considerarsi (quivi
 „ si dice) se non come un pu-
 „ ro scherzo d'ingegno il mez-
 „ zo ch'egli inventò di far sa-
 „ pere tutto ciò che si vorreb-
 „ be ad una distanza grandissi-
 „ ma, per esempio da Parigi
 „ fino a Roma in tempo bre-
 „ vissimo, come sarebbe a di-
 „ re in tre o quattro ore, sen-
 „ za che la novella si risapesse
 „ in veruno de' luoghi interme-
 „ di. Cosiffatta invenzione, che
 „ in apparenza ha tanto del pa-
 „ radosso, fa nulladimeno ridot-
 „ ta in pratica in una piccola
 „ estensione di paese, una vol-
 „ ta in presenza di *Moniteur*
 „ (allora il duca d'Orleans reg-
 „ gente) e un'altra in presenza
 „ di *Madama* (allora la duches-
 „ sa d'Orleans). Tutto il se-
 „ greto dell'affare consisteva nel
 „ collocare in certi posti con-

„ 30-

„ secutivi alcune persone, le
 „ quali, avendo col mezzo di
 „ lunghi cannocchiali ravvisati
 „ alcuni segnali del posto ante-
 „ cedente, li trasmettevano al
 „ seguente, e così di mano in
 „ mano fino all'ultimo. I se-
 „ gnali suddetti erano altrettan-
 „ te lettere d'un particolare al-
 „ fabeto, di cui la cifra o
 „ spiegazione non si trovava
 „ fuorchè ne' due termini della
 „ trasmissione, cioè a dire in
 „ Parigi e in Roma. La lun-
 „ ghezza de' cannocchiali deter-
 „ minava la distanza successiva
 „ de' posti, il cui numero esser
 „ doveva il minore possibile.
 „ E siccome il secondo posto
 „ tramandava i segni al terzo a
 „ misura che dal primo li rice-
 „ veva, così la nuova veniva
 „ trasmessa da Parigi a Roma
 „ quasi nel medesimo spazio di
 „ tempo ch'era necessario per
 „ fare i segnali in Parigi. „
 (*Memorie per servire alla storia
 degli uomini illustri nella repub-
 blica delle lettere del Padre Ni-
 ceron, Tomo XIII. pag. 350.*)
 L'uomo illustre, di cui si parla,
 è il signor Guglielmo Amontons
 nato a Parigi nel 31. d'agosto
 1663., celebre fisico, meccanico
 e macchinista, membro della
 reale accademia delle scienze,
 autore di molte pregiate
 dissertazioni che negli atti di
 quell'accademia si leggono, il
 quale fra parecchie scoperte ri-

guardanti il maneggio e la per-
 fezione de' barometri, de' termo-
 metri e degl'igrometri inventò
 (come abbiain veduto) anche
 l'odierno *telegrafo*, di cui l'in-
 gegnere le Chappe non ha fatto
 che restituirne semplicemente
 l'uso.

BOTANICA

Nel quaternetto di novem-
 bre delle *piante forestiere im-
 portanti pel loro uso* pubblicate
 in Milano, si parla della *Gomma-
 gotta*, e della *Senega*. Nè la
 prima nè la seconda erano note
 agli antichi. La Gomma-gotta fu
 mandata dalla Cina al celebre
 botanico Clusio per la prima
 volta nel 1603., dopo la qual
 epoca se n'è introdotto l'uso nel-
 la pittura e nella medicina d'Eu-
 ropa. Molto vi volle innanzi che
 si sapesse da qual albero, ar-
 busto, o pianta essa provenisse.
 Ora sappiamo che tanto la Gom-
 ma-gotta legittima, quanto la spo-
 ria proviene da alberi di giusta
 statura. Il Koenig descrisse l'uno
 sotto il nome di *Guttafera vera*
 classificandola nella *poligamia*,
monœcia. La Gomma-gotta è un
 possente rimedio, ma pericoloso
 come tutti i rimedj possen-
 ti; quindi i cauti medici non
 l'amministrano quasi mai senza
 correttivo. E' un catartico vio-
 lentissimo; ma giudiziosamente
 usata è miracolosa contro l'idro-
 pisia

pisia e'l verme solitario. Quest' ultima virtù sua era conosciuta sin dalla metà del passato secolo, e fu confermata in questo dal ch. sig. Werlhoff, che l'amministrò felicemente non solo contro il tenia, ma anche contro i cucurbitini.

Ai pittori la Gomma-gotta dà un bel giallo: ma in Italia non è molto usata.

La Senega o radice di Poligala virginiana, viene da un arboscello perenne, nativo dell' Affrica e del Maryland e della Virginia nell' America inglese. In Inghilterra è propagatissimo per la bellezza e perennità de' suoi fiori. I selvaggi del Senegal se ne servono contro il morso del serpente caudisono. Il primo europeo che ne fece conoscere le qualità medicinali fu lo scozzese dott. Tennant. Il fu celebre cav. Linneo guarì con essa una donna morsicata nelle parti sessuali dal serpente Bero: ma il dott. Tennant l'applicò a ben più comune malattia, e con esito felicissimo; la Senega, a detta del testè nominato grand' uomo svedese, guarisce più che il novanta per cento delle persone attaccate da malattie infiammatorie di petto. Questa droga ha fatto anche prodigi nell'idropisie. Si amministra in decozione, e non già senza delle caute avvertenze.

AVVISO LIBRARIO ¹⁸³

Alli amatori, ed ai studiosi della drammatica poesia, di Antonio Zatta, e figli.

Pochi sono nel nostro secolo quelli autori che acquistata sian- si presso il mondo letterario, e presso le persone di genio d'ogni ordine e sesso una celebrità senza taccia, e de' quali annunziar si possano le opere senza la necessità di preparare il pubblico a formarne una favorevole idea con elogi di quelle parti che vengono stimate le più utili e le più pregievoli. Al solo Ab. Pietro Metastasio era riserbato questo merito esclusivo. In tutto è grande, in tutto è unico. Sempre nuovo, sempre gradito ed istruttivo a chiunque ne intraprende la lettura, si è giustamente procacciato il più bel ramo di gloria che ottenere possa uno scrittore, quale è quello di rimanere impresso nel cuore di tutti, di rendersi di tutti la delizia e l'ammirazione, e di stabilire il nostro secolo come l'epoca felice della delicata, della sensibile drammatica poesia. Egli si è meritati i voti non solo de' suoi coetanei, ma si è assicurato il sommo, il difficile presagio, che ha valor di certezza, di vivere immortale ancora

cora ai secoli i più remoti. Il rapido corso di tante edizioni è una prova autentica ed incontrastabile del merito dell'opera non tanto, quanto della pubblica approvazione, e della necessità di essa per chiunque si dedica alla sublime arte poetica. Nell'anno 1791. noi intraprendemmo la nostra edizione, che fu fortunata nell'ottenere l'universale compatimento a segno, che fossimo condotti alla necessità di formare poco dopo l'idea di una nuova edizione. Effettuato un piano giusto per renderla galante, comoda, e meno dispendiosa, presentemente con tutto l'impegno noi passiamo alla esecuzione. Questa raccolta adunque delle opere drammatiche dell'immortal Metastasio, che sarà pienamente completa contenendo la di lui vita, e tutte le cose inedite da esso scritte sino alla di lui morte, sarà divisa in tomi 8. in 12. tascabile, e ciascun dramma, porterà in fronte un rame espri-

mente l'azione più significante che dal poeta espressa trovisi nel dramma medesimo, in carta, carattere, e forma del saggio che ci diamo l'onore di presentare al pubblico col manifesto per norma delle nostre promesse. Il prezzo di associazione sarà di lire due, o bajocchi 20. romani al tomo da pagarsi alla consegna di ciascun volume, ben inteso che sarà a carico de' sogg. associati esteri il dazio, e porto. Le associazioni si riceveranno dai migliori libraj d'Italia, ed al nostro negozio al tragheto di san Barnaba, come pure a quello di merceria all'insegna di s. Luigi Gonzaga.

Speriamo che questa nostra nuova intrapresa sia per ottenere quel compatimento, dal quale fino ad ora abbiamo vedute animate le nostre premure, ed a cui procureremo sempre di corrispondere col più vivo impegno, e con ogni possibile attenzione.

Num. XXIV.

1794.

Decembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

FENOMENO SINGOLARE

Appendice alla memoria sull'eruzione del Vesuvio accaduta la sera de' 15. giugno 1794. di Scipione Breislak, ec.

Art. II. ed ult.

VI. Rivolgendosi poi ai luoghi fuori della Toscana, il Vesuvio si presenta, come quello su di cui può cadere il sospetto d'aver eruttata nell'aria questa nuvola, che viene descritta come infocata, benchè all'ora anzidetta (cioè verso le 4. dopo mezzo giorno) a cielo sereno difficile sarebbe di avere contrassegni della sua accensione in quell'altezza nell'aria; mentre le più vicine esplosioni del Vesuvio benchè veramente infuocate non si fanno riconoscere come tali a quell'ora, ed a

ciel sereno, nè anche alla picciola distanza di Napoli.

Nella supposizione, che questa nuvola venisse dal Vesuvio, i matematici calcolando l'ampiezza della parabola trascorsa, la mettono a 100. e più miglia, ed il suo vertice a 50. miglia sopra la superficie terrestre. Paragonandosi poi lo spazio trascorso col tempo tra l'eruzione vesuviana, e la caduta delle pietre nella Toscana, si potrebbe fare anche qualche riflessione sopra la necessaria velocità de' corpi spinti per sì fatto tragitto, e giudicare della sua probabilità. Possiamo però assicurare quelli, che si mettono a questo calcolo, che delle sostanze eruttate dalle recenti bocche fatte ne' fianchi del Vesuvio non ve n'è alcuna, che abbia superata l'altezza della montagna istessa; e che se mai bisognasse

A 2

ri-

ripetere la spiegazione del fenomeno accaduto in Toscana dalla recente eruzione del Vesuvio, dovrebbero calcolare dal momento nel quale il cono stesso del Vesuvio si è aperto con violenza, (dopo di esser stato chiuso per molti mesi) eruttando quelle ceneri, che oscurarono Napoli, e le sue vicinanze per più giorni.

Per quanto è possibile di giudicare, il tempo preciso dell'apertura del gran cono dovrebbe fissarsi a tre ore dopo la mezza notte del 15. di giugno, che non lascierebbe altro, che ore 13. in circa per sì fatto tragitto, in vece delle 18. o 19. secondo il calcolo fatto in Toscana, ove tuttocciò non si è potuto verificare.

Che queste pietre siansi generate nell'atmosfera, non sarà accordato da verun chimico che conosca, che le sostanze componenti questa pietra non sogliono prodursi in tale maniera.

Il mineralogo, che ricerca la causa formale delle pietre, rigetta l'idea di un tale impasto, ben conoscendo, che se mai le parti più volatili di questa pietra avessero da consolidarsi dallo stato di vapore intorno alle più solide cioè alle quarzose, la materia piritosa vi si sarebbe deposita in guisa di crosta o informe, ovvero raggiata.

Ma queste teorie, si ripugnan-

ti alla chimica svaniscono, quando si riflette, che l'istesso fuoco, che si suppone d'avere smiuzzato, e sollevato in forma di cenere, o di vapore, questa materia piritosa, dovrebbe in particolar modo contribuire alla distruzione della pirite, specialmente nell'aria aperta. Ora se non si può ammettere, che la cenere piritosa sia reconcreta nell'aria dal fuoco per formare delle pietre consistenti, come lo sono le nostre, molto meno saremmo d'accordo, che le pietre, che caddero nel Senese, non sieno altro, che frammenti di lava antica del Vesuvio rigettati a tale distanza dalla sua forza esplosiva. E' fuori di ogni dubbio, che alcune pietre del peso di poche once sono state trasportate dalla forza proiettile in altre eruzioni fino alla distanza di dodici miglia dal Vesuvio; ma chi vuol assicurarci, che il fuoco bastante a fondere le sostanze vulcaniche (cioè a formare una lava) vi abbia lasciato un quarto del tutto di pirite marziale, senza dissiparla?

Affinchè intorno a questo fenomeno si possa formare un giudizio ragionato, e deciso riportaremo ora le ulteriori notizie partecipateci dalla stessa mano.

Il dotto prof. signor Giorgio Santi di Pisa, trovandosi in viaggio, per il compimento della

la sua tanto desiderata storia del Monte Ammiato, allorchè seguì il suddetto fenomeno, scrisse da Pienza al sig. Thomson, in data degli 11. d'agosto ne' seguenti termini.

Il dì 16. del passato mese di giugno, verso le ore 7. della sera comparve nell'atmosfera un nuvolone nero e bislungo, la di cui direzione soffiando il vento da S. E., era voltata a N. O., era egli affatto isolato, e situato ad una sì grande altezza, che sembrava vederlo perpendicolarmente sulla testa, nel tempo stesso agli abitanti di Monte Pulciano, di Pienza, di s. Quirico, di Cosona, di Lucignano d'Asso, di Torrenieri, di Mont'Alcino, di Buon-convento, e di altri paesi della provincia di Siena, alcuni de' quali sono distanti fra loro 20. e più miglia, e mentre l'aspetto nero e minaccioso di questa nuvola, a se fissava gli sguardi degli spettatori, in un subito s'udì una viva detonazione con coruscatione o infiammazione scoppiar dalla medesima, quasi fosse la scarica successiva d'una batteria di cannoni, da principio con qualche piccola pausa fra un colpo e l'altro, infine precipitosamente, e quasi senza intervallo. Contemporaneamente ad ogni colpo si vedeva vibrarsi e spargersi intorno alla nuvola una specie di nebbia, ma come fumo esploso di

mano in mano dalla detonazione. Nell'atto di questa scarica di colpi fragorosi, caddero dalla nuvola molte pietre per la massima parte picciolissime ed alcune di esse grandi e pesanti qualche libbra ed una fin di 7. libbre. Nella loro caduta fendevano l'aria con un sibilo spaventoso e con tale impeto, che molte s'intermarono nel terreno un poco ammollito dalle pioggie alla profondità di qualche braccio, onde alcune ve ne sono rimaste affatto sepolte, ed irreperibili. Questi sassi caddero e furono trovati poi o nel territorio del villaggio di Cosona, o nei paesi limitrofi al di sopra dei quali dovea allora trovarsi il nuvolone.

A questa descrizione, la quale ci presenta quasi sotto gli occhi il fenomeno, il sig. Thomson aggiunge l'estratto d'una lettera del signor Giovanni Fabbroni in data di Firenze il dì 9. agosto, responsiva ad una sua, ed egli lo fa con molta soddisfazione, giacchè questo esperto viaggiatore avendo visitato ancor esso il territorio de' Lagoi, s'incontra nella medesima serie d'idee, che nascono dall'osservazione de' medesimi oggetti.

Ai quattro moti, che date per prova, che tali pietre cadute in Toscana non venissero dal Vesuvio, aggiungete anche il tempo dell'eruzione, che non si accorda. Quanto alla grandezza mi

A 2 2

vien

vien detto, che è stata molto esagerata; quanto al calore voi sapete, che le palle escono fredde dal cannone e si riscaldano nel loro tragitto. Io abbandono l'idea, che siano escite da Radicofani perchè non vi si è riscontrata veruna nuova apertura; credo più tosto, che siano state eruttate dai Lagoni di Monte Cerboli, da dove esce continuamente un torrente impetuoso ed altissimo di vapore e di dove si dice, che talvolta siano escite anche del fuoco. Allora non è maraviglia, che nascendo il fenomeno in luogo solitario, ovvero delle aperture già fatte, si sia innalzato inosservabile finchè non giunse a rimarchevole altezza, e che non si fece terribile per lo strepito e per l'aspetto.

E' qui da notarsi, che Monte Cerboli non è distante, che poche miglia dai Lagoni e dalle Fumarole di Sasso. Quando nell'anno 1791. il signor Thomson fu a monte Cerboli quest' emissario vulcanico vomitava in alto de' vapori copiosi in mezzo all'acqua torbida, e bollente, che lo inondava con uno strepito spaventevole sollevando anche l'acqua a guisa di colonna dal fondo del suo vortice, della di cui profondità non potè egli giudicare essendo impedito dai vapori, nè potendosi senza un grave pericolo avvicinarsi a scandagliarlo.

FISICA

Siccome non è ancora messo fuor d'ogni dubbio, che i principj prossimi dell'acqua sieno gas vitale e gas infiammabile, e dovrebbe esserli incontrastabilmente, perchè non fosse tacciata la teoria della chimica moderna di essere fondata sopra una base incerta, e dipendente da fatti bensì luminosissimi, ma diversamente interpretabili, e che possono a diverse cause attribuirsi, così sarà sempre ottimo consiglio quello di variare le sperienze fondamentali senza fine, perchè risulti finalmente la verità, di cui sinora non traluce raggio sicuramente. Desiderava pertanto da gran tempo il cavaliere Lorgna d'instituire alcuni sperimenti delicatissimi intorno a questo soggetto; ma la mancanza di macchine, e di apparecchi convenevoli non glielo ha permesso giammai. Giunto però a Verona in questi dì il signor Benvenuti, professore di fisica sperimentale, noto vantaggiosamente in molte città d'Italia, e provveduto di ricchissima e scelta collezione di strumenti pel maneggio delle sostanze aeriformi, si offerì cortesemente d'intraprenderne qualcuna secondo il desiderio del predetto Cavaliere. La prima sperienza che fu proposta d'instituire è questa.

S'in-

S'intenda approntato l'apparecchio pneumatico-chimico per la volatilizzazione dell'acqua attraverso una canna di vetro infocata con entro sparsa per la canna una certa quantità di limatura grossa di ferro fatta anch'essa rovente. Si tratta di far passare e ripassare a poco a poco per la medesima canna così rovente una determinata quantità di gas vitale, o di gas ossigene, come ora si vuol dire, e di esplorare e conoscere i fenomeni, e tutti i risultamenti di questo sperimento. Bisogna dunque,

I. Che la limatura sia purissima, senza alcuno sbriciuolo di ferro calcinato, o di qualunque altra materia straniera.

II. Che questa limatura sia diligentemente pesata, onde conoscere le mutazioni che può aver sofferto, e che sia secca e spoglia di umidità; il che può farsi coll'infocare la canna con entro questa limatura, lasciando uscire tutto dalla canna, e impedendo poi co' luti, e ottimi galletti che non vi concorra più l'aria esterna.

III. E quanto al gas vitale, bisogna che sia puro anch'esso, tratto coll'apparecchio a mercurio, e fatto passare più volte per l'alcali caustico, onde si spogli di qualunque umidità tenuta in dissoluzione, o aderente al gas medesimo.

IV. E deve poi questo gas essere, dopo tutto ciò, esattamente pesato prima di sottoporlo all'esperienza.

Non essendosi trovata canna di vetro a proposito si fece uso per un primo saggio di un'eccezionale canna da moschetto armata di galletto da ambe le parti, la quale aveva servito pochi di innanzi alla volatilizzazione dell'acqua. Fu ella riempita di grossa limatura di ferro preparata a quest'uopo. Si ebbe la diligenza di estrarre il puro ferro con la calamita pazientemente, ma non si pesò la limatura, perchè non giovava farlo, soggetta com'era la canna stessa a calcinarsi, che non sarebbe accaduto con la canna di vetro. Si riscaldò quindi nel fornello la canna chiusa da una parte per seccare la limatura, e cacciar fuori coll'umido tutta l'aria atmosferica, e poco dopo essendo la canna rovente si adattò all'altro capo una vescica, onde conoscere, che cosa sarebbe emanata da ferro roventato a secco.

Si raccolse in tre vesciche successivamente ciò che si andava svolgendo fuor della canna. Fatto passare il gas di queste tre vesciche per l'apparecchio, e fatto sperimento accuratissimo dell'indole sua, tutte e tre diedero gas infiammabile deciso e puro: il che merita at-

rezione, non altro contenendo la canna, che la limatura aridissima, ed essendo tolta ogni comunicazione coll'aria esterna.

Intanto s'era preparata una vescica contenente 130. pollici cubici di gas vitale assai puro, ch'era stato spogliato di umidità col farlo ben cinque volte passare per l'alcali caustico. Si prese pertanto a introdurre nella canna roventissima questo gas a poco a poco, mentre dall'altro capo riceveva l'emanazione altra vescica; e di nuovo da questa ripassava nell'altra, e così successivamente, sicchè non altro poteva scorrere per la canna fuorchè questo gas, essendo tutto chiuso esattamente. Si sentivano di tratto in tratto piccole detonazioni interne, e tre ne accaddero assai sensibili e sonore. Intanto il gas che si raccoglieva andava diminuendo dopo tanti passaggi e ripassaggi. Si cessò pertanto di farlo più passare, non udendosi altre crepitazioni, ond'explorare ciò ch'era rimasto. Il si fece passare per l'apparecchio, ed entrare in un vase di vetro misurato, e si trovò che aveva il volume di undici pollici cubici.

Si soggettò poscia con tutto lo scrupolo all'esperimento, e si trovò ch'era gas infiammabile perfettissimo. In compagnia dell'autore dell'esperienza cava-

lier Lorgna assisteva alle operazioni il signor conte Luigi Torri dotto e versatissimo in questi studj. Raffreddata la canna fu estratta la limatura, e si trovò ch'era in gran parte calcinata, e non lasciava attrarsi dalla calamita. E' certo intanto,

I. Che si ottenne gas infiammabile dal semplice roventamento della limatura di ferro a secco, senza che l'aria atmosferica potesse concorrere nella canna, dalla quale era stata prima espulsa quella che v'era naturalmente con tutta l'umidità, che poteva mai essere deposta sul ferro. Che se mai possa ancora attribuirsi quel gas a decomposizione di umidità atmosferica non perfettamente cacciata col primo roventamento, sarà dunque in pronto un modo facilissimo di produrre gas infiammabile a piacere col lasciar aperto un capo della canna, mentre continua il roventamento della limatura, all'aria atmosferica, raccogliendo per l'altro il gas infiammabile fatto passare per l'apparecchio pneumato-chimico: scoperta importantissima dovuta al nostro sperimento.

II. Che nell'esperienza col gas vitale una parte di detto gas si consumò nella calcinazione della limatura; altra nelle combu-

stiq-

stioni parziali accadute nella canna; altra nelle piccole e grandi detonazioni che v'ebbero luogo, come dicemmo.

III. Che dopo tutti questi sicuri ed accertati dispendj di gas infiammabile, se ne ottenne tuttavia undici pollici cubici di puro e ben caratterizzato.

IV. E che in conseguenza risulta da questo sperimento indubitata la generazione, la presenza, e l'azione di un gas infiammabile per entro la canna rovente, senza manifesto e incontrastabile concorso di acqua. Ed è notabile, che il ricorrere alla decomposizione di un'umidità tuttavia tenacemente aderente al gas ossigene è pericolosissimo, giacchè sarà ugualmente e senza scampo un'umidità tenacemente aderente al gas ossigene, ed anche al gas infiammabile l'acqua, che risulta dalla combustione del gas infiammabile combinato col gas ossigene, com'è noto, cioè un edotto non mai un prodotto di questi due gas.

Si riserva il cavalier Lorgna, se ritornerà a Verona il signor Bevenuti, a rifare e variare quest'esperimento, e a farne dei nuovi, che ha in animo sul medesimo argomento.

Intanto, senza affrettarsi a trar conseguenze da questi primi tentativi, si limita egli a co-

municarne solamente il risultato ai chimici, pregando, perchè si rifacciano col massimo scrupolo, in buona fede, e senza prevenzione, s'è possibile.

AVVISO LIBRARIO

Di Bartolommeo Capitani stampatore in Macerata.

Essendosi resa rara l'opera stampata già in francese del celebre signor Filippo Stamma nativo d'Aleppo in Siria consistente in cento partite, o siano fiati di giuochi di scacchi, ed essendomi ora pervenuta manoscritta la medesima opera tradotta in lingua italiana per comodo di quelli, che non intendono il francese, con io fine alcune aggiunte di altro autore, e lo scacchiere in forma grande con sue lettere, e numeri mediante i quali si potranno in un subito porre in pratica li detti bellissimi giuochi, sono venuto in determinazione di darla alle stampe in tal forma per istruzione dei signori giuocatori, e dilettanti di scacchi, i quali potranno apprendervi i tratti i più fini, e le più abbreviate maniere per vincere

cere la partita in moltissimi casi. Opera è questa molto dilettevole, e rara, non meno, che universale, praticandosi questo giuoco in tutte le parti più colte del mondo.

L'opera sarà impressa in ottavo di buon carattere, ed in un sol volume. Per chi vorrà associarsi a tal giocosa opera, il prezzo sarà di bajocchi 15. romani legata alla rustica da pagarsi nell'atto, che riceverà il volume, non compreso però il porto, che resterà a carico de' signori committenti: e per i non associati sarà di bajocchi

30. Chi ne prenderà dieci copie ne avrà una *gratis*.

Chiunque avrà piacere di farne acquisto, si compiacerà trasmettere il suo nome, e patria o a me, od agli stampatori, e libraj nel negozio de' quali vedrà pubblicamente affisso il manifesto; mentre arrivati che saranno i concorrenti ad un numero, che assicuri il mio interesse, porrò mano alla stampa, e dal mio canto userò ogni diligenza, e la più esatta attenzione a fine riesca polita, e corretta una sì studiosa opera.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Della percossa dell'acciarino nell'aria rarefatta; sperienze del P. Carlo Barletti delle scuole pie fatte nella sala di fisica della R. I. università di Pavia li 10. giugno 1794. coll'intervento de' suoi collegbi i signori professori Don Alessandro Volta, Ab. Don Lazzaro Spallanzani, Ab. Don Lorenzo Mascheroni, P. Don Mariano Fontana Barnabita, e Don Valentino Brucati.

Colla macchina pneumatica di Smeaton fatta in Londra da Nairne, e con un apparato per eccitar le scintille fatto in Parigi, in cui con una forte molla da orologio si pongono in moto di rotazione due grossi acciarini per far urto, e percossa con le pietre focaje, abbiamo ripetuto la sperienza descritta da

Hauksbee al cap. 3. art. 3. *Des experiences phisico-mechaniques sur differents injects &c. A Paris 1754.*

Alla macchina pneumatica sta unito un misuratore della successiva rarefazione dell'aria diviso in pollici inglesi, e in decime di pollice per modo, che l'abbassamento del mercurio in questo misuratore per ciascun pollice segna una trentesima di rarefazione dell'aria. Simile strumento si chiama *elaterometro*, o *manometro*.

Dividiamo in tre periodi, o gradi diversi la forza della molla, che nell'apparato suddetto spinge i due acciarini ad urtare contro tre ordini di pietre focaje: cioè a molla pienamente tesa, a molla tesa circa di metà, e a molla debole e prossima a smontarsi; acciò per tal modo possa meglio confrontarsi

B b

la

la diminuzione di luce e di scintille, che procede da minor percossa, con la diminuzione procedente da minor densità d'aria residua nel recipiente di vetro.

Nel tempo che ripetemmo la sperienza di Hauksbee, nel barometro era il mercurio a pollici parigini 27. lin. $9\frac{3}{4}$ i quali si accostano a un dipresso a pollici 30. inglesi.

Il termometro di Reaumur al gr. 20.

L'igrometro di Saussure all'aria libera a gr. 80. di umido.

Sper. I. Abbassato il mercurio nel misuratore a tre decime di pollice inglese, cioè ridotta l'aria residua nel recipiente ad una centesima, con molla pienamente caricata finchè si riducesse circa a metà, non comparve fra tante percosse nessuna quanto si voglia piccola scintilla. Si osservò bensì nel contatto dell'acciajo colle pietre focaje una luce rossiccia simile ad un ferro, che comincia ad arroventarsi; e formava questa luce una specie di aureola intorno allo spigolo percosso di ciascuna pietra focaja, la quale aureola, quantunque fosse abbastanza vivace, non ebbe mai l'aspetto di luce scintillante, nè fiammeggiante.

Il fondo della campana fu coperto di frammenti di pietre focaje e di acciaio.

Sper. II. Introdotta nel recipiente tant'aria, che il mercurio salisse nel misuratore a pollici $1\frac{1}{2}$, cioè ridotta nella campana l'aria residua ad una ventesima, con molla tesa circa la metà, finchè si riducesse assai debole, comparve fra tante percosse appena una scintilluzza, rossiccia, la quale non fu punto fiammeggiante, nè sprizzò in fine le solite stellette, ma anzi a poca distanza si oscurò.

Sper. III. Accresciuta l'aria nel recipiente pneumatico finchè il mercurio salisse a pollici tre, cioè ridotta l'aria residua ad una decima, con molla debole finchè fosse smontata, comparvero due in tre scintilluzze alquanto più estese, che non la precedente scintilla, ma nella luce simili alla stessa.

Sper. IV. Restituita tutta l'aria nel recipiente, e rimontata la molla non intera, nè di metà, ma assai debole come nella precedente terza sperienza, benchè le pietre focaje fossero già smussate, e rotte ne' precedenti urti più vigorosi, pure comparve grandissima copia di scintille estese, fiammeggianti, e sprizzanti nel loro termine stellette ardenti, come d'ordinario accade nell'aria libera.

Sper. V. Rinnovate le pietre focaje, e rimontata la molla piena, si ridusse nel misuratore il mer-

mercurio a pollici tre, cioè l'aria residua nel recipiente ad una decima, indi posti in moto rapidissimo i due acciarini finchè arrivasse la molla in circa alla metà del suo svolgimento, comparvero assai frequenti scintille simili a quelle della esperienza seconda, e terza. Si oscurarono talvolta queste in distanza maggiore, che non le precedenti, ma non agguagliarono mai il numero, nè l'estensione di quelle della esperienza quarta; e per la qualità neppur indizio diedero di assomigliarsi alle stesse nella infiammazione, e nello splendore.

Sper. VI. Con molla di metà si ridusse, come nella prima esperienza, il mercurio a tre decime di pollice, cioè l'aria sotto la campana ad una centesima, e ruotando gli acciarini finchè la molla fosse smontata, non comparve scintilla di niuna qualità; e quell'aureola di luce rossiccia intorno allo spigolo percosso delle pietre focaje fin da principio fu notabilmente minore, che nella prima esperienza, e in fine affatto svanì.

Per osservare quest'aureola tanto nella presente, come nella prima esperienza, vuole oscurarsi alquanto la sala; poichè a piena luce di giorno non si discerne luce alcuna intorno alla selce percossa.

L'igrometro, che ad aria libe-

ra segnava gradi 80. di umido, nell'aria residua di una decima, nella esperienza terza e quinta discese verso il secco ai gradi 60., e nell'aria residua d'una centesima, come nella esperienza prima e sesta, discese verso il secco fino ai gradi 45.

Osservazioni.

Ristringero il risultamento di queste esperienze ai soli accidenti della luce, siccome quelli che considerati furono unicamente da Hauksbee nella esperienza, che proposto mi sono di ripetere. E queste nostre non solo confermano in tutte le sue parti quella famosa esperienza, ma agguagliano alla stessa quella distinzione, e precisione, che può bramarsi in ciò, che riguarda la qualità della luce, e delle scintille, e la quantità d'aria residua corrispondente, per estenderne l'espressione alle nuove teorie.

1. Ad una centesima d'aria residua l'acciajo percosso colla selce non s'infiamma, nè splende, e soltanto divien rovente rossiccio intorno al punto della percossa in certa proporzione colla forza della percossa medesima. Ma le particelle d'acciajo abraso, che per la percossa si scagliano, non conservano a piccola distanza verun indizio di luce (*Sperienza I., e VI.*).

B b 2

2. Ad

1. Ad una ventesima d'aria residua nella campana pneumatica l'acciajo concepisce colla percossa tanto calore da conservarne rosseggiante a certa non grande distanza alcuna delle abrasi particelle, che in tal atto si scagliano (*Sperienza II.*)

3. E ad una decima d'aria residua cresce l'arrossimento dell'acciajo in proporzione della maggiore percossa; e cresce similmente il numero, e la distanza delle particelle rossegianti in tal atto scagliate (*Sperienza III., e V.*). Ma codesta decima d'aria residua non è ancor sufficiente a rendere infiammate, nè sprizzanti stellette le particelle scagliate in forma di scintille.

4. Soltanto nell'aria atmosferica libera, o chiusa coll'ordinaria sua densità vi è il pieno ardore, e infuocamento delle roventi particelle, scagliate dall'acciajo percosso (*Sperienza IV.*).

P O E S I A

Quel medesimo P. Gianni dell'ordine de' predicatori, di cui riportammo, non ha guati, una non men pia ch'elegante canzone in modo di preghiera alla B. V. nelle attuali pericolose circostanze d'Italia, è l'Autore della seguente Ode, da lui com-

posta e con universale applauso letta ed assaporata in Lodi, in occasione di festeggiarsi da quella città il ritorno pei quartieri d'inverno dell'inclito Reggimento Ungarese R. Arciduca Antonio. Il nobile entusiasmo ond'è animata, e l'aureo e veramente poetico stile con cui è scritta sian sicuri che anche, senza il sussidio delle locali circostanze che l'assisterono nel luogo ove fu pubblicata, la faranno egualmente gustare dai nostri leggitori.

*Quando l'avvezza a vincere
Prole marzial di Roma
Ritorno fea sul Tevere
Con laureata chioma,*

*Tosto il pugliese Tindaro
L'arco Teban scotea,
E fra le squadre reduci
Canto d'onor movea.*

*Vittrice riedi Ungarica
Palange a questo lido,
E anch'io dell'Adda interprete
Levo de' carmi il grido.*

*Ben a ragione il ciclico
Amore esulta e gode,
Arco t'innalza, e pubblica
Ti dona Aonia lode.*

*Qual d'orri suol famelico
Furente al pian discende,
Tale*

*Tale piombò la Gallica
Possa sull'Austre tende.*

*Tremò l'Insubria, e pallide
Feo le sembianze vaghe,
Che rammentò del Gotico
Ferro le antiche piaghe.*

*Ma non furor o numero
Doma valor sincero.
Il contrattato Cairo
Certo sa fede al vero.*

*Egli te vidde reggere
Al duro assalto immota,
Come sull'alpe quercia
Che il vento invan percote.*

*Egli te gridò frangere
L'ira dell'orde Galle,
E di lor membra lacere
Empir l'orrenda valle.*

*Forse così terribile
Lungo l'Arasse e il Gange
Apparve la Macedone
Indomita falange.*

*Ma quei guerrier non ebbero
L'alma d'onor mercede,
Che nel tuo petto mirasi,
Che regia man ti diede.*

*Allor che saggio premio
E' di virtù consorte,
Questa più ferma vegeta,
Sorge più bella e forte.*

Or puoi, finchè di borea

*Regnan sul suol le brine,
Dal ferro elmetto sciogliere
L'imprigionato crine.*

*Ma pria ti prostra, e venera
La tomba pia, che noi
Ergemmo grati all'anime
De' vostri spenti eroi.*

*Più d'un pastor di fanebre
Serto ognidì l'infiora,
Più d'una Ninfà tenera
Viene, la guarda, e plora.*

*Le patrie mani epigrafe
Degna su lei scolpìro:
LODI ai guerrieri Ungarici
Che vinsero e morìro.*

AVVISO LIBRARIO

*Agli amatori delle antichità
romane, e della greco-romana
architettura; dell'Abate Giuseppe
Antonio Guattani romano, as-
sessore delle antichità, antiqua-
rio di S. M. il re di Polonia,
socio di diverse accademie di an-
tichità, e belle-lettere.*

Non prima d'ora ho potuto
compire una descrizione dell'
antica Roma, di cui più volte
fui ricercato da persone, che
videro ed approvarono i miei
studj su questo ramo dell'an-
tiqua-

tiquaria: nè prima d'ora ho potuto avere in pronto una serie di circa 60. rami che ho giudicati necessarij per la piena intelligenza di que' monumenti. Essendo ormai questi terminati, e disposti, ne dò parte al pubblico letterato d'Italia, e della culta Europa: soprattutto agli amatori ed intendenti della buona architettura, ai quali tutti offro per vantaggio reciproco una sottoscrizione. L'offro con termini diversi dai soliti delle correnti, mentre nulla chiedendo d'anticipato, esiggo soltanto che coloro i quali vorranno onorarmi del loro venerato nome si degnino indicare persone costì in Bologna, da cui, alla consegna del libro, possa riceverne il pagamento.

Non credo di esagerare, se intendo di esibire una descrizione delle patrie antichità, nuova per molti riflessi, ed infinitamente più piacevole ed utile di quante finora ne comparvero. L'occasione avuta per molti anni di visitarle, frequentemente in compagnia di culti ed eruditi viaggiatori: la lettura de' classici, de' regionarj, e di tutti i moderni che ne hanno scritto come Donato, Nardino, Venuti, Winkelmann ec. unita a qualche studio pratico dell'architettura sopra le opere di tutti que' valenti architetti che le

trattarono e delinearono, mi hanno agevolata la via onde combinare l'erudizione coll'arte, e farne un libro di gusto. Senz'altro dire, vi persuaderete di tal verità solo che diate uno sguardo ai due rami che appostatamente ho voluto aggiungere al manifesto. Non presentano essi una irregolare capricciosa veduta della rovina, bensì le piante esatte, gli alzati, gli spaccati, e talvolta sopra sicure tracce restituito per intero l'edificio. Vi troverete altresì segnate le parti in grande, ove qualche loro particolarità l'ha richiesto, con le rispettive scale de' palmi romani, e de' piedi francesi: il tutto ricavato dal Serlio, dal Desgodetz, dal Palladio, dal Cameron, ed altri: libri, che difficilmente trovansi a comprare; che sono costosi di molto; e che mancano bene spesso ancora nelle pubbliche, e primarie biblioteche.

Troverete inoltre nella mia descrizione un più comodo e facil metodo di osservare, orizzontare, ed imprimere nella memoria le antiche fabbriche; non visitandole alla rinfusa, dislegate, e come si presentano; mentre con un tal metodo molte ne scappano alla vista, molte ne fuggono alla memoria: non a seconda delle antiche regioni, le quali incerte per l'inesattezza

za de' regionarj medesimi; incerte per il cambiamento del locale, obbligherebbero di più a tralasciare bene spesso un monumento che trovasi vicino ad un altro: ma bensì rintracciandole a seconda de' colli, e con quell'ordine di cronologia con il quale l'uno all'altro farono aggiunti dai re. Formano le rovine di Roma un vero laberinto, reso al presente vieppiù intrigato dalle molte abitazioni moderne che vi si frammischiano: l'esperienza mi ha fatto conoscere che il filo per rintracciarle è fissarle sono i colli, le valli, il Tevere, limiti costanti, inalterabili e facili ad imprimerli.

Saranno poi queste osservate eruditamente non solo, ma con i lumi dell'arte; di modo che ognuno nel visitarle possa trovarvi quel piacere di cui il suo talento, e le sue rispettive cognizioni sono capaci. Un semplice letterato poca cura s' prenderà di rilevare la stravaganza di un capitello: un artista al contrario non si tratterrà ad esaminare se le mie riflessioni camminano bene con il passo dello storico: l'artista traverserà di un salto il testo allegato; il letterato non degnerà di uno sguardo il capitello; ma ambidue, ed anche una gentil donna troverà buono il vedere geo-

metricamente rappresentato il monumento di cui trattasi, innalzato, e supplied con verità, onde farne quel giudizio che devesi.

Troverete in essa qualche critica de' monumenti, ed una sincera imparzialità con cui mi è piaciuto lodare il buono, e biasimare il cattivo. Quanti non dico osservatori, ma autori di libri credono di bestemmare a dir male di una cosa antica; trovano delle bellezze ove non sono; ne ammirano le inesie, e tutto esaltano *col bellissimo, maravigliosissimo, eccellentissimo*, perchè è antico. Tanto sono stato alieno dal secondare in questo le altrui pedate, che ho avanzato bene spesso congetture, ed opinioni mie particolari, le quali, se non quadreranno generalmente a tutti, si troveranno sempre appoggiate a qualche soda ragione.

Ho avuta l'avvertenza di mettere in nota alcuna cosa moderna che trovasi presso un' antichità per non obbligare il viaggiatore a tornare nel luogo medesimo. Ho procurato di fargli una guida e di condurlo quasi per mano a rintracciare i monumenti, onde possa senz' altra scorta che quella del libro fare il suo corso. Ho notate le vedute deliziose che di tratto in tratto s' incontrano perchè gli ser-

servano di sollievo, e di riposo; anche in vista del gusto preciso che si ha presentemente per il paesaggio. Non ho trascurato, quando mi è venuto fatto di apportare in confronto qualche altro monumento del genere stesso di quello di cui si tratta, ad effetto di schiarire la materia; nè ho finalmente schivato di dilungarmi su di alcune fabbriche principali, come *teatro, anfiteatro, circhio, terme, palazzo augustale* ec.

L'opera sarà divisa in capi,

e compresa in due volumi del sesto, carta, e carattere presso a poco del manifesto. Il prezzo per gli associati sarà di paoli romani 30., non ammettendone assolutamente un più tenue la qualità de' rami, della carta, e le altre molte spese necessarie. Per li non associati sarà di 40. La sottoscrizione resterà aperta a tutto dicembre corrente. Nel mese di febbrajo verso la fine sarà consegnato il primo tomo: ed alla fine di febbrajo il secondo.



Si dispensa da Penauzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. XXVI.

1794.

Decembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

Il celebre oratore e poeta, P. Angelico dal Porto di Fermo ex-provinciale cappuccino ravvisando nel Salmo LXXIII. dipinte al vivo tutte le lagrimevoli vicende dell'attuale rivoluzione francese, si è sentito

mosso a farne la parafrasi nelle seguenti *Sestine*, le quali avendo avuto l'onore di una seconda edizione in Napoli immediatamente dopo quella pubblicata dall'Autore, ci lusinghiamo che saran da' nostri lettori ritrovate degne di essere riprodotte anche per la terza volta in questi nostri fogli.

*Ut quid Deus repulisti in finem; iratus est furor tuus
super oves pascuae tuae.*

Siam tuoi, Signor. Del gregge tuo diletto
Siam tue pur, sebben malfide agnelle;
Ma troppo, il soffri, il tuo sdegnato aspetto
Spieghi sul popol tuo timido, e imbelle:
Deh non fia, che il rigetti; e fa, che il fine
Veggano omai per noi l'ire divine.

Memento congregationis tuae, quam possedisti ab initio.

Rammenta il sangue, che su duro legno
Per noi versasti, e l'alte cure e sante,

C c

Onde

Onde ci avesti tu di sotto il gran segno
 De' tuoi vessilli in società costante :
 Primo ci possedesti, e'l dono stesso,
 Della Fè, che ci dasti, è il tuo possesso.

*Redemisti virgam, hereditatis tuæ, mess Sion, in quo
 habitanti in eo.*

Alla Francia infelice un guardo dona,
 Donalo a noi, cui sorte ugual minaccia:
 Sai, che siamo tuo reggio, e tua corona;
 Che da morte infernal di morte in faccia
 Ci sottraesti; e che di noi figura
 E' Sionne tuo amor, soggiorno, e cura.

*Leva manus tuas in superbias eorum in finem; quanta malignatus
 est inimicus in sancto.*

Quel popol folle che alla Senna in riva
 Lunga stagion de' doni tuoi godea,
 De' tuoi doni abusò, maligna, e viva
 Guerra move a' tuoi santi, ed ampia, e rea
 Strage ne compie. Ah! Tu con forte mano
 Fiacca il furor superbo, e disumano.

Et gloriati sunt, qui oderunt te in medio solemnitatis tue.

Arma, o gisato Signore, il braccio invitto
 Delle sterminatrici ignee saette:
 Essi esultano in mezzo al lor delitto,
 Sfidando con ardir le tue vendette;
 Si glorian di un furor, ch'odia, ed investe
 Il tuo nome, i tuoi templi, e le tue feste.

*Posuerunt signa tua signa & non cognoverunt deum in exitu
 super summum.*

Del vasto regno per le ree contrade
 Fiammeggian d'empietà le ardite insegne;
 Il delirio, l'error, la libertade,

E di

E di uguaglianza le dottrine indegne
Tolser luogo a ragion; sicchè non veda
L'esito, che gli attende, e al ver non ceda.

*Quasi in silva lignorum securibus exciderunt januas ejus in idipsum,
in securi, & ascia deiecerunt eam.*

Come in selva di piante ombrosa, e fitta
Fende ed atterra un'indiscrera scure;
Così la turba debaccante e stolta
Del sagra tempio le inviolate mure
Percuote, abbatte; e delle leggi auguste
Le idee rovescia venerande, e giuste.

*Incenderunt igni confluarium tuum; in terra polluerunt
tabernaculum nominis tui.*

Stridon le fiamme al santuario intorno,
E altari, e culto, e sacerdozio, e fede
Son consenti, e dispersi; ed il soggiorno
Dove religion godea sua sede,
Di sacrilega man guasto, e polluto
Spettacolo d'infamia è divenuto,

*Dixerunt in corde suo, cognatio eorum simul, quiescere faciamus
omnes, dies festos Dei in terra.*

De' ribelli l'unanime coorte
Disse tra se, scuotiam dal nostro dorso
Il giogo del terror; e le ritorte,
Onde la libertà sentia rimorso,
Cadano infrante: nè da' lidi coi
Un sol giorno di Dio spunti tra poi.

*Signa nostra non vidimus, jam non est propheta; & nos
non cognosces amplius.*

L'Onnipotente nel suo giusto sdegno
Pur troppo gli esaudì. Della sua legge
Tra quel popolo reo non resta segno:

C c 2

Erran

Erran sbandati, qual disperso gregge
I suoi profeti; e par, che a peggior fato
Noi conosca o noi curi il nome irato.

*Utiquequo Deus improperabit inimicus? Irritat adversarius nomen
tuum in finem.*

Ma che, o Signor? Sarai della tua gloria
Così poco geloso? e lascerai
Che contro il nome tuo gridin vittoria,
Nome, che offeso invan non fu giammai?
Sciogli, ch'è tempo, il largo freno all'ire,
Ed abbia il premio suo sì strano ardire.

*Ut quid avertis manum tuam; & dexteram tuam de medio sinu
tuo in finem.*

Quella destra paterna a noi distendi,
E più non la occultar. Restò abbastanza
Nel tuo sen ripiegata. Al fin riprendi
Di tua antica pietà la dolce usanza
Più non chiuder l'ingresso in quel tuo cuore
De' nostri prieghi al delator clamore.

*Deus autem rex noster ante saecula operatus est salutem
in medio terra.*

Quello forse non sei, che da' perigli
Di questo assai peggior salvi ci festi?
Che dell'oste infernal da' crudi artigli
Campasti il mondo, e libertà gli desti?
E che nostro pur sei per dritto antico
Duce, padre, pastor, prence, ed amico?

*Tu confirmasti in virtute tua mare, contribulasti capita
draconum in aquis.*

In ogni parte, ed in ogn'opra impressi
Scintillan di tua man gli alti portentì:
Entro a un confin tra tuoi furori istessi

Tu

Tu richiudesti i liquidi elementi
E a te notanti smisurati mostri
Rendono omaggio negli ondosi chiostri

*Tu confregisti capita Draconis: dedisti eum escam populis
Æthiopum.*

Che costa al braccio tuo le teste altere
Schiacciar de' tuoi ribelli, e farli prede
Del ferro vincitor delle tue schiere,
Se quel sovrano, ed invincibil piede
Agitato per gioco, e per disprezzo
Altri nemici è a conculcare avvezzo?

*Tu dirupisti fontes, & torrentes; tu siccasti fluvios
Ethan.*

Fu tua la voce, che le rupi spetra,
Che in fonti, e in rivi la fuggevol'onda
Sgorgar ne fece da percossa pietra.
Fu cenno tuo, che la divisa sponda
Aprì nuovo sentiero al popol fido,
E rinchiusa ingojò l'Egizio infido.

*Tuus est dies & tua est nox; tu fabricatus es antrum,
& solem.*

Tu sei del giorno, e della notte autore,
Per te questa vesti manto di stelle,
E quello si adornò di bel chiarore:
Tu doni all'opre tue beltà novelle
Al fiammeggiar della splendente aurora;
E il sol, che sorge, il tuo gran nome adora.

*Tu fecisti omnes terminos terra: astatem, & ver tu
plasmasti ea.*

La terra è tua, tuo pur l'ingrato suolo,
Dove tanto ti oltraggia il Franco insano:
Quanto esiste dall'uno all'altro polo,

Tutto

Tutto è virtù di tua possente mano,
 Del zeffiro gentil l'aure beate,
 La dolce primavera, e il caldo estate.

Memor esto hujus, inimicus impropertavit Domino, & populus insipiens incitavit nomen tuum.

Ricco di tal poter, come tu sei,
 Non ti armerai de' tuoi nemici a danno?
 Vè come suonan sù que' labbri rei
 Bestemmia, frenesia, ira, ed inganno:
 Del tuo nome l'onor brattan d'insulti,
 E i torti tuoi ti torneranno ioulti?

Ne tradas bestiar animas contentes tibi; & animas pauperum tuorum ne obtiviscaris in finem.

Pietade almen di noi, pietà di tanti,
 Che per esserti fidi in duro esilio
 Per contrade non sue vivon erranti;
 Dall'Italia a te cara il fier periglio,
 E l'orde regicide ah! Tu allontana,
 Sicchè l'empia minaccia ogaor fia vana.

Respice in testamentum tuum; quia repleti sunt, qui obscurati sunt terra demibus iniquitatum.

Con quel popolo, un giorno a te il accolto
 Tu stringesti d'amor ferma alleanza
 Scritta da te su testamento eletto;
 Ma rotti i patti tuoi con ria baldanza,
 Di stolte leggi un codice rubello
 Han formato, e di numi un stuol novello.

Ne avertatur humilis factus confusus: pauper, & inops laudabunt nomen tuum.

Vendica la tua legge, arresta il piede
 Al sottil, che serpeggia, empio veleno;
 Tu preserva, o Signor, la debil fede

Del

Del semplice, e all'error poni tu freno;
 Nel nome tuo riportarem vittoria,
 Ma al tuo nome immortal darem poi gloria.

*Exurge Deus, judica causam tuam; memor esto improprietatum
 tuorum, eorum, quae ab insipiente sunt tota die.*

Perchè tu taci, d'insultarti ancora
 Non cessano i ribelli; e nuovi affronti,
 E nuovo ardir van replicando ognora:
 Sorgi, o Dio, dal tuo sonno; i tuoi fa conti
 Tremendi sdegni, e la nazione tiranna
 Giudica, al degno guiderdon condanna.

*Ne obliviscaris vocem inimicorum tuorum; superbia eorum, qui
 te oderunt, ascendit semper.*

Indomiti al valor de' tuoi guerrieri,
 Sordi della ragion al forte grido
 Per te van d'odio, e di dispetto alteri,
 Alzando d'empie voci orrendo strido:
 Signor, dehl ammorza la rubelle face,
 Ed all'Europa omai rieda la pace.

A V V I S O

Agli amatori delle belle arti.

L'incremento delle belle arti
 quantunque ripeter si debba
 dal coraggio di quegl'ingegni,
 che in ogni età gloriosamente
 le coltivano, non vi è però dub-
 bio che un maggior lustro siasi
 alle medesime procurato col
 moltiplicare per mezzo delle im-
 pressioni quegli originali dise-

gni, che formano al presente
 la gloria della nostra Italia, e
 che perpetuano con una non
 equivoca sicurezza i nomi de'
 loro autori, tramandandoli non
 solo alle più remote nazioni,
 ma anco alla più lontana po-
 sterità.

Da ciò essendo ad evidenza
 convinto l'illuminato pubblico,
 Stefano Mulinari fa noto, come
 avendo terminato d'incidere i
 cento disegni de' maestri delle
 cinque scuole italiane, in nume-
 ro di venti per scuola ha in-
 tra

trapreso al presente, con la prelodata idea di eternare le opere del celebre Gio: Francesco Barbieri, detto il *Guerchino*, ed alle persuasivo ed incoraggiamento di ragguardevoli personaggi, di dare alla luce trentadue disegni del medesimo, trascelti questi dalla numerosa collezione che si conserva nella real galleria di Firenze; imitando scrupolosamente li stessi originali, cioè a penna, matita, ed acquerello. Questi saranno dati fuori in otto volte, cioè quattro fogli per puntata: la grandezza della carta sarà di mezzo foglio imperiale, ed il prezzo vien fissato a paoli sei per ogni quattro stampe; restando a carico de' signori associati la spesa di porto ec.

Si lusinga l'editore, che debba universalmente riescir di pia-

cere questa interessante raccolta, onde si dispensa dal parlarne con lode, nella speranza che le molte opere da esso intraprese, e felicemente terminate servano a fargli una plausibile commendazione presso il pubblico generoso e discreto.

Pregalo pertanto a volerlo onorare di sua protezione, ed incoraggiarlo in questa sua nuova intrapresa, accertando che la sua riconoscenza non avrà limiti, e continua sarà l'assiduità nell'adempire il virtuoso impegno.

Per l'acquisto di detta opera potranno i signori concorrenti dirigersi all'Autore medesimo nella reale galleria, al signor Giuseppe Molini dagli Archibusieri, e Anton-Giuseppe Pagani dalle scalere di Badia.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FENOMENO SINGOLARE

Lettera del dottor Pietro Orlandi al sig. dottor Felice Maria Donarelli, intorno ad un verme della specie de' rotondi tratto fuori dal femore destro di un vecchio per l'apertura di un ascesso.

Amico

Il vostro nome non ha bisogno di encomj, essendo già noto per varie vostre produzioni mediche, naturali, ed anche medico-filologiche; a me piace però ripetermi grato alla stima, che voi più volte scrivendomi

avete dimostrata verso di me, come ne fanno testimonianza alcune vostre lettere inserite nella Romana Antologia (a) ed altre vostre opere pubblicate in diversi tempi (b). Allor quando il nostro chiarissimo monsignor Giovan Maria Lancisi scriveva delle morti subitanee, il vostro parente dottor Antonio Donarelli (c), come voi ben sapete, scrisse d'Antrodoco nel 1686. al medesimo notificandogli un particolar fenomeno di morte improvvisa per alito venefico sprigionatosi da un'antica quercia recisa ed abitata da un maligno serpente. Così studiando voi, e scrivendo particolarmente sulle

D d

ma-

(a) Tom. XII. pag. 249. XIII. pag. 33. e seg. e XV. pag. 161. e seg.

(b) Memoria sulla cura della popolazione di Bassano presso Satri ec.; e ristampa ed illustrazione all'Alcone del Fracastoro.

(c) Lancisi Opera omnia tom. v. Genevæ 1718.

malattie verminose del corpo umano vi siete reso anche per questa ragione meritevole di questa mia lettera, con cui vengo a comunicarvi la storia di un fenomeno non ha guari da me osservato in questa dominante; e credo che sia singolare nel suo genere: questa si raggira intorno ad un verme della specie de' rotondi tratto fuori dal femore destro di un vecchio per l'apertura di un ascesso.

I vermi sono frequentissimi, come vi è bastantemente noto, ne' corpi umani: la loro sede è d'ordinario nell'intestini e di frequente ancora riovengonsi nello stomaco. E che di fatti sia così, a noi non mancano degli esempi, che i medesimi abbiano talvolta corrosa e perforato sino il ventricolo. Osservò Eistero (a) nella sezione del cadavere di una donna di 30. anni nell'intestino duodeno e nel cardia ossia nel sinistro orificio del ventricolo una gran quantità di vermi rotondi alcuni de' quali erano lunghi 15. e 16. pol-

lici; il cardia poi sanguinolento e corrosa. Scriveva il celebre naturalista Jacquin al ch. Baron di Van-swieten (b) di avere osservato in America morire moltissimi a cagione della corrosione fatta dai vermi nel ventricolo. Che i medesimi abbiano molte volte perforato le intestina tenui e penetrato infino nel cavo dell'addomine, ce ne fanno testimonianza Lindano, Skenckio, Boneto, Etmullero, Baglivi, Brouzet, Eistero, Mullinetti (c) ed il dott. Giuseppe Casaldi (d) il quale tanto ne' suoi scritti, quanto nelle sue spiegazioni narrava a suoi discepoli (come ben mi ricordo quando dal medesimo apprendeva le istituzioni pratiche) aver egli più e più volte osservato nelle sezioni de' cadaveri fatte nel suo arcispedale perforati gl' intestini da' vermi rotondi, ed averli sovente ritrovati nel cavo dell'addomine.

Non mancano monumenti ancora, che dessi si siano aperta la strada esterna perforando gl' in-

(a) Vide Van-swieten in Boerhaave §. 1364.

(b) Loc. cit. §. 1366.

(c) Vide cit. Van swieten §§. cit.

Morgagni de sedibus & causis morborum per anatomen indagatis Tom. III. lib. III. epist. anatom. med. XXXIV. Artic. 37. & M. Cesar. academ. Tom. 1. obser. 172. & tom. V. obsequ. 63. prope finem.

(d) Lettore di medicina pratica nell'archiginnasio romano e medico primario nell'arcispedale di s. Giovanni in Laterano.

integumenti ne' corpi viventi. Si riporta nell'atti dell'accademia Cesarea (a), che quindici lumbrici uscirono da diversi tumori suppurati comparsi nell'ipocondrio destro, avendo prima corrosa l'intestino colon. Abbiamo da Ippocrate (b) che dall'ombellico di un fanciullo uscì un grosso lumbrico colla perforazione d'uno degl'intestini tenui. Racconta il celebre Benivoli (c), che i vermi rotondi avendo perugiati gl'intestini penetrarono nella vescica orinaria di un fanciullo e quindi passarono più volte per l'uretra: un caso consimile osservò Lazzaro Riverio (d). Si legge nel citato Van-swiecten (e) di una donna, che da 18. mesi si portava un tumore nell'inguine destro, il quale era della grossezza di un uovo piccolo di gallinaccio, indolente e facilmente cedevole al solo tatto. Sospettò Douglas chirurgo del reggimento di Sabine esser questo un tumore ernioso, e come tale per tre giorni lo medicò con qual-

che giovamento. Ma nel quarto giorno si accrebbe il dolore con della pulsazione, ed avendolo il medesimo osservato gli fece applicare un empiastro suppuratorio. Finalmente nel decimoquarto giorno fu aperto il tumore, donde escirono quattre'oncie in circa di materie sierose con notabil miglioramento; e due giorni dopo apparve un verme rotondo, in seguito un altro consimile, ed un terzo nel giorno vigesimoterzo. La piaga circa il quadragesimo giorno si cicatrizzò. Passato appena un sol mese di nuovo comparve una piccola apertura nel luogo dell'ulcere, dalla quale stillava la parte più sottile degli escrementi; leggiero incomodo che facilmente si sopportò dalla paziente. Tulpio (f) osservò uscire un lumbrico vivo da un'ulcere inguinale, e benchè questa fosse creduta dal chirurgo affatto incurabile, pure in breve tempo si chiuse perfettamente senz'alcun'incomodo dell'infermo.

Ciò premesso eccovi la storia.

D d 1

ria.

(a) *Loc. cit.*

(b) *Epidem. lib. VII. in fin.*

(c) *Dissert. & osservaz. n. 17. pag. 145. & seq.*

Fide cit. Van-swiecten §. 1366.

(d) *Observationum medicarum &c. Centuria IV. obser. XII.*

(e) *Loc. cit.* Questa osservazione per intero è inserita ne' saggi ed osservazioni di medicina della società di Edimburgo all'Articolo XIX. tom. I. pag. 213.

(f) *Lib. III. Observat. XII. pag. 199.*

ria. Giovanni Andrizi giovane decano della computisteria del Buon governo ottuagenario di temperamento adusto e cachetico, da molti anni soggetto ad una rottura all'inguine sinistro, nel dì 23. maggio 1794. fu sorpreso da dolori al basso ventre e da febbre. Gli furono da me prescritti i più convenienti rimedj; e nel dì 26. rese per bocca un verme rotondo di circa un palmo e un terzo. Nel dì 28. incominciò il paziente a dolersi di un acerbissimo dolore nell'inguine destro del tutto insopportabile, perchè diceva di sentirsi perforare l'inguine da punture acute e penetranti, il quale dolore propagandosi alla parte superiore del femore andava a terminare nel ginocchio. Fu da me visitato l'inguine suddetto, nè potei rinvenirvi lesione alcuna. Gli preserissi degli interni, ed esterni rimedj, da quali non riportò verun sollievo. Nel dì 31. svanì totalmente il dolore dall'inguine, e passò nel femore, il quale si osservò enfato ed infiammato. Fu fatto visitare dal chirurgo, e questi lo riconobbe per un ascesso del diametro in circa di un palmo. Vi furono applicati degli empiastri ammollienti ed antistilogistici. Ai 5. di giugno, sesto giorno dell'epoca di detto male l'ascesso si aprì da se con un foro obbliquo circa tre dita trasverse sotto all'anguina, sull'

attacco anteriore del femore interno, d'onde sgorgò quantità grande di marcia. Recisa la cute sfacellata, e medicata la parte co' proprj medicamenti per quattro giorni, andandone sempre la cura di bene in meglio, nella mattina de' 9. disse l'infermo aver nella precorsa notte sofferto acerbo dolore. Nulla si osservò di peggio nella piaga; ma solo si vide avere scaricata maggior copia di marcia. Alle ore 22. del detto giorno dopo essersi sfasciato ed asterso l'ulcere di molto imbrattato, si trovò in corrucciola con devastamento grande per cui fu separata molta cellulare putrefatta. La mattina seguente 10. detto si osservò la piaga nello stato medesimo. Il giorno, dopo averla bene astersa, vide il chirurgo comparire nella medesima un corpo a foggia di un cordone raddoppiato biancastro, il quale essendo supposto dal medesimo per cellulare corrotta, lo prese colle pinzette, e sentendolo cedevole lo trasse fuori, ed era questo un verme della specie de' rotondi lungo un palmo ed un terzo, il quale era bianchissimo del diametro di una grossa penna da scrivere, aveva l'estremità acutissime, e di colore tendente al rosso, e lasciandolo in libertà diede evidenti segni di vita col divincolarsi e contorcersi guizzando quale un'anguilla. Restò attonita la figlia del paziente con

men che il professore medesimo, e chiunque il vide, ed io per vero restai sorpreso alla novità di questo parto escito alla luce per istrada non ordinaria. Intanto fu medicata la piaga, che di giorno in giorno andava migliorando. Nel dì 13. la mattina e la sera si affacciarono da essa delle materie stercoracee simili a quelle descritte dal suddato baron di Van-swieten. Nel dì 14. e 15. le materie furono benigne e scarse. Nel dì 16. a mattina si ebbe un po' più di fluido puriforme, e alla sera un po' più abbondante. Nel dì 17. le materie si furono scarse. Nel dì 18. furono più copiose, e stercoracee. Nel dì 19. di meno; e al dì 20. le stesse. Finalmente dal detto giorno a tutto il dì 30., in cui la cura ne fu abbandonata andiede sempre di bene in meglio. Vi rimase per altro un piccolo foro, donde esciva piccola quantità di materia; e fino al primo di settembre il convalescente camminava imbracato, ed attendeva, sortendo di casa, a suoi affari, nel qual giorno fu sorpreso da un continuo flusso di ventre accompagnato da molesti e frequenti dolori. In questo tempo si chiuse affatto il suddetto forame. Fu quindi riaperto dal chirurgo, ma per poche ore essendosi ben tosto richiuso nel giorno avvenire. In ultimo nel dì 8. settembre passò agli eterni

riposi in conseguenza della suddetta indomabile diarrea.

La storia è questa. Io, poi sono di costante parere, se mai non veggo, che il detto verme siasi aperta la strada nel femore perforando da prima l'intestino ileo, indi il peritoneo, e dipoi insinuandosi lateralmente all'angolo de' muscoli abdominali abbia potuto penetrare nella parte anteriore interna dell'anzidetto femore destro. Ma comunque si vada la cosa, voi potrete più comodamente dilucidare questo singolare fenomeno nel vostro *Syntagma de vermibus &c.* poichè le molte e varie mie occupazioni non mi permettono di stendermi più oltre. Gradite intanto quest'attestato del mio amore e riconoscenza, mentre pieno d'affetto eguale alla stima sono vostro. Addio.

ANTIQUARIA

Articolo di lettera del sig. Ab. D. Isidoro Bianchi R. professore e censore in Cremona, in data de' 30. aprile 1794.

„ I colti sigg. marchesi Piccenardi non tralasciano di accrescere la raccolta delle antiche iscrizioni, ch'essi hanno riunite nella lor villa delle Torri, e che io sin dall'anno 1791. ho pubblicate incise in rame nella mia opera de' *Marmi cremonesi*. Ultimamente ne hanno qui acqui-

scata una nuova, scolpita sopra un bel cippo, che trovavasi presso uno de' nostri lapidj, ed è la seguente:

MEMORIA
CLAVDIAE EPTYCI...
CONIUGI PIENTISS...
CLAVDIVS . T . F
PORTVNATVS

IN FR . P . XI . IN AGR . P...

L'iscrizione è inedita, non leggendosi essa nè in Grutero, nè in Muratori, al quale l'avrebbe il nostro Arisi certamente mandata, se fosse venuta a sua notizia, come gli mandò quasi tutte le altre, che aveva a' suoi tempi trovate sparse per la città. Così non si ha alcuna menzione della lapide stessa nè nei manoscritti del Bresciano, nè nell'antico codice delle iscrizioni Cremonesi, che qui si possiede dal sig. Don Giulio Cesare Bonetti. Questa iscrizione, pertanto accresce la serie de' nostri *marini*; e quantunque essa non contenga alcuna cosa d'importante, non lascia però di essere un rispettabile monumento, che noi abbiamo diritto di conservare. Il marmo dal lato destro è un poco corrosa dal tempo; contuttociò l'iscrizione è intiera, e tutto è chiaro, ed ovvio, fuorchè il cognome di Claudia, il quale deve essere o di *Etyche*, o di *Etychia*. Di una Claudia col secondo nome appunto di *Etyche* ne abbiamo un esempio nel Muratori a pag. 4374.

n. 4.; e di un'altra Claudia chiamata *Etychia* se ne ha pure l'esempio nello stesso Muratori a pag. 893. n. 7. Ne' fasti dell'antichità non v'è gente più estesa, o rinomata della Claudia; e molti Claudj col nome di *Fortunato*, come porta il nostro, si trovano ricordati nelle lapidi romane. Io terminerò questa lettera col trascrivere con maggiore esattezza un'altra lapide inedita, scopertasi nell'agro Bresciano, e che da me fu data alla luce, ed illustrata nell'*Estirato della letteratura Europea*, che si stampa in Milano, al num. 9. del 1793. pag. 65. L'iscrizione è concepita in questi termini:

MINERVAE
V . S . L . M
SENECA MAGIA
MAGI . F

In allora, non so come, si tralasciarono nella seconda linea le sigle V. S. L. M., cioè *Potum Solvit Libenti Merito*, che certamente esistono nel marmo, come ne fui in seguito avvertito dal sig. Conte Gaetano Maggi di Brescia, che fu quegli, che si degò di comunicarmela ec.

AVVISO LIBRARIO

In adempimento di quanto si è promesso nell'opera intitolata l'*Apicio moderno*, si darà alle stampe il *Dizionario ragionato degli alimenti*, in cui non solo si tratta della facoltà, e natura de' cibi,

e delle *bevande*, ma ancora dei *mezzi semplici*, onde prolungare la vita, conservarsi in *sanità*, ed impedire le *malattie*.

Quanto agli *alimenti* si spiegherà ogni sorta di *cibo* in particolare; quale sia il più perfetto, il più sano, ed il più nutritivo; le differenti qualità, che riceve mediante la variazione, colla quale viene preparato; quali siano quelli, che hanno più bisogno di essere corretti dai condimenti: la *natura* di ogni condimento in particolare, affinchè secondo le diverse qualità, che in essi si scuoprono, ogn'uno possa giudicare dell'uso, che deve farne: i vantaggi del grasso sopra il magro: le proprietà, qualità, e natura dei *quadrupedi*, degli *uccelli*, dei *pesci*, dei *crostacei*, delle *conchiglie*, delle *frutta*, delle *piante*, delle *radiche*, dei *legumi*, e delle *semenze*: la maniera di rendere gli *alimenti* magri salubri, o almeno innocenti, mediante le preparazioni, che ricevono, se non lo fossero effettivamente di loro natura: l'esame delle *bevande* in generale, la natura di ciascheduna *bevanda* in particolare: un'analisi esatta dei differenti *vini*, della *birra*, del *sidro*, e dei *liquori spiritosi* i quali sono più in uso: la composizione di molti *aceti aromatici* per uso della mensa, ed anche per preservarsi in *sanità*: una quantità di *acque aromatiche*, semplici, e spiritose, l'uso delle quali verrà indicato ai loro articoli particolari; gli effetti finalmente, che tut-

ti questi *alimenti* possono produrre relativamente alla *sanità* di ciascheduno.

Riguardo poi all'*igiene*, e alla *medicina profilattica*, cioè a dire di quei due rami dell'arte, che trattano dei mezzi di conservarsi in *sanità*, e di rimuovere le *malattie*, verrà compreso l'*aria*, l'*alimento*, l'*esercizio*, il *sonno*, le *passioni dell'anima*, l'*esercizioni*, gli *abiti*, la *pulitezza*, i *bagni*, le *professioni*, i *letti*, le *abitazioni*, i *mestieri*, la *gravidezza*, l'*aborto*, il *parto*, le *nutrici*, l'*abbattimento*, l'*intemperanza*, l'*abbracchezza*, i *colpi solari*, il *mal venereo*, le *malattie de' fanciulli*, il *vajolo*, i *mali di gola semplici*, i *raffreddori*, la *tosse di petto*, la *collera*, il *vomito*, la *diarrea*, l'*emorraggia di sangue*, la *stitichezza*, l'*indigestione*, l'*incontinenza*, la *malinconia*, i *dolori di denti*, delle *orecchie*, dello *stomaco*, la *perdita dell'appetito*, il *siaghiuzzo*, li *vermi*, lo *scorbuto*, lo *spontimento*, i *flati*, i *vapori del carbone acceso*, la *gotta*, il *reumatismo*, le *malattie della vista*, dell'*udito*, dell'*odorato*, del *gusto*, del *tatto*, le *affezioni isteriche*, e *ipochondriache*, la *rabbia*, gli *avvelenamenti* cagionati dalle *piante*, dai *fanghi*, dalla *cicuta*, dal *verde-rame*, la *puntura degli insetti* *ec.* Osservazioni *finche* sopra i *temperamenti* in generale, i *segni* di ogn'uno di essi in particolare: le *regole di visto*, e di *dieta* nelle diverse costituzioni del corpo umano, quelle appropriate alle diverse età,

ai fanciulli, ed anche alle *persone malate*: diverse *osservazioni fisiche* sopra le parti deboli, che si possono incontrare nell'economia animale: delle *malattie contagiose*, dei soccorsi per tornare gli annegati alla vita; per quelli oppressi dal freddo ec. Finalmente un'avvertimento sopra la conservazione della sanità, ed un *discorso* sopra gli *alimenti*, che sono più analoghi alla specie umana.

In questa parte di medicina si danno i precetti più saggi, ed appropriati a ciascheduno individuo sopra il modo di condursi relativamente alla propria conservazione: ogn'uno di questi precetti è munito di osservazioni, e di ragionamenti filosofici, morali, e fisiologici. Quanto all'altra parte della medicina, che comprende i caratteri, le cause, i sintomi, ed il governo di ciascheduna malattia, si lascia ai saggi, ed esperimentati medici la cura delle medesime, contentandosi l'A. di accennare soltanto le cause generali di parecchie di esse, ed alcune semplici cure, onde ogn'uno possa sanarle, prevenirle, ed evitarle.

Un trattato così compito degli *alimenti* per ordine alfabetico, in cui non solo si tratta dell'origine, natura, nomi, uso, abuso, scelta, stagioni, effetti, qualità, e proprietà d'ogni sorta de' cibi, e di *bevande*, ma estandio di quanto v'ha di più importante, onde prolungare la vita, conservarsi in

sanità, ed impedire le *malattie*: opera tanto utile altrettanto dilettevole, non solo riguardante le nostre produzioni, e coltivazioni, ma ancora un'infinità d'altre sì dell'uno, che dell'altro continente, che il tutto descritto colla massima diligenza, e precisione formerà tutto il pregio di questo dizionario: ed ecco quello, che non si trova in alcun altro libro, che tratti su questo genere; mentre ciò, che hanno scritto i più valenti medici, e naturalisti sì antichi, che moderni, tanto sulla scelta, qualità, proprietà, e natura degli *alimenti*, che sopra l'arte di conservarsi in sanità, e prolungare la vita, e che si trova disperso in tante opere degne della posterità, si trova sotto lo stesso punto di vista qui raccolto; ed unendo questo trattato a quello dell'*Apicio moderno*, col quale ha il medesimo relazione, non può fare a meno di essere approvato da tutti quelli, che non solo hanno in gran pregio la conservazione della loro sanità, ma che consultano ancora il loro gusto particolare.

Se ne apre pertanto l'associazione presso Mario Niccoli librajo a Monte Citorio, senza alcuna anticipazione, bastando soltanto darsi in nota al medesimo. Il prezzo sarà di bajocchi uno, e mezzo il foglio per i signori associati. Tal dizionario sarà diviso in tomi sei in 8. di pagine 400. l'uno, in carta fina, e nuovi caratteri.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Sperienze, ed osservazioni del sig. Ab. Antonio Maria Vassalli professore di fisica nella R. università di Torino, e membro di molte accademie; sopra gli effetti delle luci solare, lunare, e della fiamma, su la sensitiva, cerva vergine, e luna cornua per servire di supplemento al parallelo delle luci solare, e della fiamma.

Art. I.

Sebbene la storia di varj insetti, ed alcune sperienze, che ho ultimamente fatto sopra le muffe si oppongano alla proposizione del sig. Lavoisier, che non esistono esseri organizzati se non nei siti rischiarati dalla luce; tuttavia non v'ha dubbio grandissima essere l'azione della

luce sopra i tre regni della natura, e che dall'influenza dei raggi solari si debbano ripetere il colore, in gran parte il sapore, ed alcuni dei più singolari fenomeni, che ci presentano i vegetabili. Del che abbiamo pure una pruova nei movimenti della sensitiva, e di altre piante, credute animali da alcuni fisici a motivo dei loro moti chiamati quasi spontanei; giacchè, come scrisse a Linneo il sig. Hill, invano si ebbe ricorso alle variazioni del calore, dell'umidità, e siccità per ispiegare i fenomeni della sensitiva esaminati da Hook, Adanson, de Mailran, Dufay, Dohamel, ed altri. Non essendo però mio scopo il dare una teoria dei fenomeni delle sensitive, mi astengo per ora dall'accennare gli sbagli presi dai suddetti scrittori, de' quali ho ripetuto le prin-

E c cipali

cipali sperienze, mentre cercasi se la luce lunare, e della fiamma produca in queste piante le stesse variazioni, che cagiona la luce solare coi seguenti sperimenti.

Procuratomi col seminare i germi un numero di pianticelle di sensitiva, dodici giorni dopo la loro uscita dalla terrane trapiantai diverse in bicchieri di cristallo bucati in fondo (che mi servono per altri sperimenti) ed in altri vasi pieni di terra.

Osservai, che il loro sonno è ugualmente periodico. Essendo esse esposte al levante due ore prima del tramontar del sole cominciano a chiudersi le foglie, che sono perfettamente chiuse ad un' ora di notte; ed al mattino cominciano ad aprirsi all'aurora, e sono appieno allargate qualche tempo dopo levato il sole, più, o meno presto secondo il diverso stato dell'aria. Se di giorno si portano in sito oscuro, o si coprono con vaso opaco, si chiudono le foglie, ma non tanto esattamente come nella notte: esposte di nuovo alla luce si aprono lentamente. Nel fare queste osservazioni provai ad agitare ugualmente i vasi senza coprirlì, nè recarli altrove per accertarmi, che le variazioni non fossero cagionate dallo scuotimento. Accertate col replicarle queste osservazioni, ho esposto diversi vasi alla lu-

ce della luna. Dopo un' ora non mi sono mai accorto di alcuna variazione nelle foglie quando furono esposte dopo un' ora di notte; bensì dopo tre ore le trovai alquanto meno rinserrate, ma non da potersi dir aperte.

Avendo una sera esposto i vasi ai raggi lunari a mezz'ora di notte, che le foglie non erano ancora affatto chiuse, dopo un' ora la trovai aperte alquanto di più.

Provai a disporre un'alente in modo, che il suo foco cadesse sopra una foglia chiusa, ma nel breve tempo di questa luce lunare condensata non ho veduto alcuna variazione.

Per esaminare gli effetti della luce della fiamma ho fatto uso dell'apparecchio descritto nel parallelo delle due luci solare, e del fuoco comune.

Alle ore 9. del mattino essendo le foglie della sensitiva ben dilatate, trasportai delicatamente un vaso nel cassone al buio; ne ho coperto un altro con un astuccio grande di legno, e gli altri restarono scoperti. Dopo un' ora in quello portato nel cassone le foglie erano quasi esattamente chiuse, alquanto più aperte erano le foglie state sotto l'astuccio, ed immobili si conservarono le piante a piena luce. Allora ho posto il lume ad olio nel cassone, ed ho scoperto il vaso, che avea privato di

di luce senza muoverlo. Dopo un quarto d'ora le piante del secondo vaso mostravano già qualche piccolo aprimento; ed in quelle illuminate con la fiamma non si distingueva alcuna variazione. Passata un'ora le prime erano ben aperte, non però quanto quelle che non furono private della luce: quelle poste nel cassone eransi assai sensibilmente aperte ma non quanto le prime. Mezz'ora dopo, vale a dire un'ora e mezzo dacchè furono esposte alla luce, quelle rischiarate dal sole erano interamente dilatate, e le altre esposte alla luce della fiamma alquanto più aperte, molto meno però di quelle di paragone. Continuando a lasciarle nel cassone illuminato, la loro dilatazione andò sempre crescendo sino alle tre ore, dopo il qual tempo non mi sono più accorto di alcuna variazione essendo sempre rimaste nello stesso stato, cioè ben aperte, ma non affatto come quelle esposte ai raggi solari. Sebbene avessi più volte veduto, che le foglie della sensitiva si conservano chiuse sinchè rimangono al bujo, tuttavia per vedere se il loro aprimento ad altro non si possa attribuire, che all'azione della luce della fiamma pensai di sottoporle alla medesima nelle ore che deggono essere affatto ristrette, val a dire di nottetempo. Perciò un'ora

prima del tramontar del sole, essendo già le foglie assai ristrette, trasportai un vaso nel cassone, e vi ho posto il solito lume. A mezz'ora di notte, essendo già le foglie esposte all'aria libera, e quelle delle piante tenute nella camera quasi affatto chiuse, visitai quelle rischiarate dalla fiamma, e le trovai ancor ben aperte. Ad un'ora di notte tutte le altre erano perfettamente chiuse, e quelle del cassone alquanto più ristrette, ma ancor molto aperte: meno aperte le trovai ad un'ora e mezzo, ancor di meno alle due; ed alle tre di notte, che le visitai erano socchiuse, e tali le ritrovai al mattino. Avendole ancor lasciate per vedere se colla fiamma dell'olio si sarebbero aperte come le altre esposte all'aria libera, quando però queste erano già affatto dilatate quelle poste nel cassone erano ancora socchiuse, nè si aprirono che due ore dopo, e non si allargarono mai affatto. Nel ripetere più volte le sperienze su la sensitiva osservai, che i movimenti vanno soggetti a molte anomalie cagionate in parte dalle modificazioni dell'aria, dallo stato della terra in cui sono, e da varj altri accidenti; queste però non si oppongono punto alla conseguenza della medesimezza degli effetti delle tre luci solare, lunare, e della fiamma so-

E c a

pra

pra i movimenti della sensitiva.

La proprietà della luce d' imbiancare la cera detta vergine mi fece anche scegliere questo corpo per fare il parallelo delle luci solare, lunare, e della fiamma. A quest'oggetto ho preso due libbre di cera, e liquefatta la versai parte in gran dose d'acqua tepida per estenderla in tanti strati di vario spessore, parte in modelli diversi per esaminare nello stesso tempo la profondità, cui si manifesta l'azione della luce, la variazione nel peso, e fare diverse altre ricerche, le quali formano il soggetto di altra memoria, per la quale continuo ancora a procurarmi fatti coll'esperienza. Vedendo che gli strati più sottili perdevano tosto affatto il giallo, e vestivano tosto il bigio bianchiccio, ho scelto le lamine di una linea di spessore per esaminare gli effetti delle diverse luci. Queste restando esposte ai raggi del sole per quattro ore (nel mese di aprile) divengono assai molli, e biancheggianti; ma ritirate dal sole mentre s'indurano divengono di colore bigio oscuro, che ciascun giorno per l'azione della luce scema alquanto, però con minutissimi gradi. E questo succede, o si bagni la cera con acqua mentre è colpita dai raggi solari, o si lasci asciutta all'aria libera, o si tenga tra due cristalli; il che com-

prova quanto già scrisse il celebre sig. Giovanni Senebier dell' imbianchimento della cera, vale a dire che si dee interamente all'azione della luce, non già alla rugiada, nè all'acqua, come si crede comunemente. Avendo tenuto per tre notti consecutive una lamina di cera esposta alla luce lunare non vidi una differenza sensibile tra questa, ed un pezzo della medesima custodito ben chiuso in una carta azzurra. Di giorno teneva pure tale lamina avviluppata nella medesima carta. Replicai lo sperimento stendendo listerelle larghe tre linee di carta azzurra su la lamina, e ciò per difendere quei tratti dalla luce, ed alzando la carta poter più facilmente distinguere le menome variazioni; ma nemmeno in questa maniera ho potuto conoscere alcun effetto della luce lunare sul colore della cera. Rimessa a suo luogo le liste di carta in vece di chiudere la lamina, e ripararla dalla luce, l'ho posta in una camera molto illuminata, in sito però ove non arrivano mai i raggi solari; dopo tre giorni il colore della cera sotto le bende di carta azzurra era sensibilmente più giallo che nella rimanente superficie. Nello stesso sito l'azione della luce solare riflessa in sei mesi penetrò alla profondità di una linea e mezzo in un pezzo di cera gialla dello spessore di me-

mezzo pollice. Mentre faceva queste sperienze, occupandomi anche nella ricerca del modo di scemare il consumo dell'olio senza diminuire la fiamma, e ciò per mezzo di varj sali, dell'acqua ec. provai ad esporre varie lamine di cera alla luce della combustione. Vedendo, che dopo 60. ore di questa luce non distingueva variazione nel colore della cera paragonato con porzioni delle stesse lamine conservate ben difese dalla luce, ebbi di nuovo ricorso alle bende di carta azzurra, che separava dalla cera ogni 24. ore per osservare se vi erano mutazioni nel colore della parte illuminata della cera. Dopo tre giorni non vidi ancora alcuna differenza; dopo quattro cominciavansi a distinguere più facilmente le bende state difese dalla luce; dopo sei giorni un poco più si distinguevano, ma assai piccola era ancora la differenza nell'intensità del colore, e tale si conservò per due giorni che continuai questo sperimento. Non potendo nel suddetto modo avere risultati abbastanza decisivi feci ricorso agli strati sottilissimi di cera, e per averli di colore più oscuro ho fuso la cera di nottetempo su bragia coperta con cenere, e versata in acqua calda con un piccolo lumicino ho distribuito le parti, che voleva sottoporre all'azione della luce

della fiamma, e quelle, che voleva conservare al buio per servirmene di paragone. Prevedendo, che le lamine sottili esaminate a piena luce non mi avrebbero servito più per replicare le prove a motivo della pronta mutazione, che soffrono, me ne procurai diverse. Queste in 24. ore soffrirono un cangiamento notabile nel colore dall'azione della luce suddetta; ma continuando a lasciarle esposte alla medesima non mostrarono più alcuna mutazione, e rimasero sempre più oscure di quelle esposte per un solo giorno ai raggi solari. Questi sperimenti sui cangiamenti del colore mi servirono pure a misurar l'intensità della luce dell'olio diversamente preparato, e facendo anche uso del metodo di Mayer vidi, che gli effetti erano corrispondenti; ma di questo parlerò altra fiata.

(sarà continuato .)

P O E S I A

Rari sono i sonetti del valore del seguente: ma raro è altresì che sì grande e fecondo ne sia l'argomento, e più raro ancora che sel proponga a trattare un vero poeta, come il sig. Avv. Berardi (ci perdoni, se ci prendiamo la libertà di nominar-

narlo) il quale sappia sentirne ed esprimerne in tutta la sua estensione la grandezza e la forza. Egli già primeggiò, siccome a tutti è noto, tra i più canori cigni del Tebro, e se ora le moleste cure del foro, e i doveri de' gravi impieghi ch'esercita, gl'impediscono di comparir

si spesso, come prima, in compagnia d'Apollo e delle muse, di cui fu sì favorito alunno, non cessa di esser poeta per questo; poichè quando uno ha una volta poggiato sì oltre sull'ardua e scoscesa vetta di Parnaso, vi piglia e vi serba il suo posto per sempre.

ALLA MEMORIA DELL'ABATE CUNICH

UN SUO DISCEPOLO

Sonetto.

*L'arte emular, che Tullio arbitra, e d'ioa
 Locò su i rostri, e il tuon vibrato, o lento,
 Per cui l'iniana gioventù lasciva,
 E il congnrato incendio reo fu spento;*

*Le altere Attiche grazie al Tebro in riva
 Guidar con felicissimo ardimento,
 E vestir del latin paludamento
 Il primo padre della tuba argiva,*

*Fur pregi tuoi; ma fu maggior tuo vanto
 L'aver, del Guitto ingenuo appiè del trono,
 Il giogo vil de' Pedagoghi infranto;*

*Ond'io del plettro tuo nudrito al suono,
 Tributo al ceter sacro i carmi, e il pianto,
 E rendo in parte al donatore il dono.*

AN-

ANNUNZI LIBRARI

I dizionarij che pur potrebbero essere una cosa buona, sono per mala sorte assai spesso carta miseramente bruttata, e n'è la ragione che per lo più ne sono autori coloro, che non dovrebbero mai pensare a far dizionarij; e che chi potrebbe e dovrebbe farli, ne caccia il pensiero come una tentazione diabolica, appunto perchè sino la voce dizionario è divenuta oggetto di disprezzo fra i letterati. È difficile però il decidere dove stia il torto; poichè realmente la maggior parte di codeste benedette rapsodie alfabetiche non si possono digerire. Ma però dopo che l'Enciclopedia metodica non ha addegnato il titolo di dizionario, la cosa va a prendere un altro aspetto: e vegliamo appunto, che da qualche anno addietro in linea di lessici l'affare migliora. Una prova ne sia il merito di quello che annunziamo, uscito alla luce in Amburgo nel decorso anno.

Desso ha per autore il sig. Filippo Nemin; ed è intitolato: *Catholicon* ec. cioè *Catolicon*, ossia *lessico universale poliglotta di storia naturale con osservazioni*. Sappiamo che quest'autore si era proposto da molto tempo di formare un dizionario generale di tutte le lingue d'Europa per alfabeto, il quale

comprendesse non pure le voci d'uso comune, ma ancora le parole tecniche e le frasi di ogni arte e scienza: cosa che finora niuno ha creduto possibile d'eseguire. Un solo esempio, abbiamo di fatica analoga, al quale però manca molto, perchè possa dirsi universale sì per la perfezione, che per il numero delle voci, la generalità delle lingue, e l'estensione degli oggetti: rispettabilissimo ciò non pertanto, e meritevole di molti elogi. Codesto lavoro fu intrapreso in Madrid dal Padre Stefano Terreros gesuita, che trapazzato in Italia, ov'è morto, lo dovette abbandonare. Le sue carte hanno servito a farne una edizione postuma con aggiunte d'alcuni letterati spagnuoli a Madrid, incominciata anni addietro, e forse non peranche terminata. Le difficoltà tipografiche, ed economiche, inseparabili da una intrapresa così vasta, hanno indotto l'Autore Amburghese a dividere il suo in classi, senza toglierli però l'universalità promessa dal titolo. Comunque ne sia, egli ha pubblicato il primo ben grosso volume della prima parte, che ha dedicato alla storia naturale, come a quella facoltà, che tra le positive ora è più in voga per tutta l'Europa. Il tomo arriva alla parola *Gamus*, e quindi si può contare che giunga alla quarta parte dell'alfabeto.

L'ese-

L'esecuzione porta il carattere dell'infaticabilità e dell'erudizione propria dei letterati dell'illustre nazione, a cui appartiene l'Autore. Nella nomenclatura egli ha seguito il sistema di Linneo secondo l'ultima edizione di Gmelin. A ogni voce trovasi aggiunta la derivazione etimologica, locchè spesso conduce alle sinonimie greche e latine: indi siegue il nome in tutti quegli idiomi, di cui s'è potuto avere notizia, non solamente europei, ma anche asiatici, e particolarmente indiani. Di ciascuna lingua sceglie i principali dialetti, e registra le varietà d'ogni specie, e i nomi, che in alcuni idiomi si danno all'animale nelle diverse sue età. Seguono a tutto questo, d'articolo in articolo le osservazioni descrittive dell'oggetto; i suoi

costumi, abitudini, e tutte le circostanze, che gli appartengono. Non vi s'omette veruno dei termini dell'arte; e specialmente la tecnologia anatomica è stata dall'Autore diligentemente notata.

In molte specie d'animali il lettore ritroverà dell'osservazioni, che soddisfaranno anche i dotti, e quelli, che volessero usare di quest'opera più che come semplice dizionario; esse sono comprensive, chiare, ed opportune. Noi non vi ritroviamo altro difetto, che la mancanza delle tavole che sono troppo necessarie per chi ama di servirsene come di manuale: oppure una serie di citazioni in qualche luogo, che additino i migliori disegni degli animali e piante descritte.



Si Dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Sperienze, ed osservazioni del sig. Ab. Antonio Maria Vassalli professore di fisica nella R. università di Torino, e membro di molte accademie; sopra gli effetti delle luci solare, lunare, e della fiamma, in la sensisiva, cera vergine, e luna cornea per servire di supplemento al parallelo delle luci solare, e della fiamma.

Art. II. ed ult.

Avendo già riferito l'azione delle luci solare, e del fuoco comune sopra la luna cornea ho preso ad investigare l'azione della luce lunare sopra la stessa preparazione chimica. A tal fine posta di nottetempo al lume di piccola fiammella ad olio una porzione di luna cornea sopra

un pezzo di carta senza colla, l'ho esposta ai raggi della luna piena. Dopo tre ore avea sofferto un leggiero cambiamento nel colore divenuto alquanto bigio. La sera dopo tentai la luce lunare condensata con una lente, nello stesso tempo che replicai la pruova della luce semplice sopra un'altra porzione di luna cornea. A quest'oggetto adattai una lente in modo che il suo fuoco venisse a cadere al lembo destro (la finestra è esposta a sirocco) della porzione di cornea di un pollice quadrato. In quattro ore la porzione, che riceveva la luce non condensata divenne alquanto più bigia di quella della sera antecedente: sopra l'altra porzione su cui cadde il fuoco della lente si vedeva di colore più oscuro la strada, che avea percosso lo stesso fuoco. Dal che è manifest

F f

festg

festo, che gli effetti della luce lunare lunare sopra la luna cornea corrispondono a quelli della luce della fiamma, e della luce solare, dalla quale non differiscono se non nell'intensità.

Mentre stava ripetendo queste sperienze su la luna cornea, considerando la sua massima sensibilità, mi cadde in animo di servirmene per verificare la teoria dei colori vegetabili, che ho proposto al principio dell'anno scorso (Biblioteca ultramontana vol. v. pag. 141.), e nello stesso tempo per esaminare le due teorie delle calci, ovvero ossidi metallici. Poichè se la riduzione dei metalli si fa aggiungendo flogisto agli ossidi, la luna cornea nel colorirsi dee crescere di peso, dicca tra me, per l'addizione del flogisto; se poi si opera separando soltanto l'aria pura dai medesimi, il peso della luna cornea mentre si colora sarà scemato in ragione dell'aria estricata. Convien dunque esattamente determinare il peso di una porzione di luna cornea ben secca, ma candida, indi esaminarne di nuovo il peso dacchè sarà colorita dalla luce. Non ritrovandomene in certa quantità di preparata, ne stesi una superficie di due pollici quadrati sopra un pezzo di carta, che avea pesato prima esattamente, e per evitare la colorazione ciò feci di notte ser-

vendomi solo di un piccolo lumicino anche discosto. Inviluppata bene questa carta la lasciai per due giorni esposta al sole perchè perdesse l'umido; indi l'ho lasciata sei ore sopra un ferro caldo che bruciò alquanto altra carta, che avea posto sotto di quella, che conteneva la luna cornea; e temendo ancora, che qualche porzioncella d'umido potesse essere rimasta, l'ho ancor tenuta 15. giorni in una camera calda, ed in sito ove per varie ore del giorno batte il sole. Esaminata allora la luna e carta, e non vedendo ragione di temere esservi ancor dell'umido residuo, pesai di nuovo la carta con la luna cornea, e ritrovai, che il peso di questa era di 36. grani dedotta la carta, il di cui peso era dapprima di due denari e tre grani. Essendo il giorno seguente ben sereno verificai il peso alle ore 10. del mattino, indi allargata la carta ho esposto la luna ai raggi solari. In sei minuti passò per le solite gradazioni di colore, e divenne di color caffè chiaro. Ritiratala tosto dal sole la pesai di nuovo esattamente, e ritrovai, che il suo peso era scemato di un grano e mezzo. Vedendo però, che la sola parte superiore era colorita, e che l'inferiore superficie conservava si quasi affatto bianca, l'ho riposta al sole, e dopo un'ora ho situa-

situato una lente in modo che il suo fuoco venisse a cader sulla luna cornea, che ogni dieci minuti moveva alquanto per veder un fenomeno, che narrerò dopo. Circa le ore dieci la pesai di nuovo, e ritrovai il suo peso di nuovo scemato di tre quarti di grano, conservando però ancora la superficie inferiore bianca. Una porzioncella di cinque grani affatto secca di luna cornea, che mi avea servito per esaminare gli effetti della luce della fiamma sopra la medesima, in cinque minuti, che restò esposta al sole, perdè circa mezzo grano del suo peso; ed avendo fatto cader sopra di essa il fuoco di una lente osservai, che si sollevò un piccol

fumo, che tosto cessò. Cangiamdo sito, ossia facendo cader il fuoco sopra altre parti vidi, che al principio si sollevava sempre un pocolino di fumo; ed appunto per osservare questo fenomeno ogni dieci minuti moveva la luna cornea nello sperimento antecedente. Quando poi la ritirai dal sole per pesarla di nuovo, vidi, che le parti state sottoposte al fuoco della lente aveano cangiato colore, cioè divennero bianchiccie, ossia ritennero il colore caffè, ma chiaro, e quasi macchiato con polvere bianca. Esaminando poi queste macchie col microscopio si vedono diversi punti lucidi metallici (a).

Le conseguenze, che dalle riflessi-

(a) Dall'osservazione del signor Abate Vassalli, che la luna cornea scemi di peso per l'azione della luce, non si può già dedurre, che la luce combinandosi coi corpi non ne accresca il peso. A questo proposito il dottor Buonvicino ci ha narrato due suoi sperimenti. Egli è noto che quella preparazione del mercurio disciolto dall'acido vetriolico, la quale dai chimici è conosciuta sotto il nome di precipitato giallo, o turbith minerale, per la lunga azione della luce divenuta nera; affinchè questa sostanza presentasse alla luce una gran superficie, scelse il dottor Buonvicino una di quelle caraffe, che hanno il fondo rivolto all'insù a guisa di cono, e avendo coperto questo fondo di precipitato giallo, chiuse poi ermeticamente la caraffa, e la pesò esattamente; dopo alcuni mesi quando già il precipitato giallo era divenuto nero, pesata di nuovo la caraffa, la trovò accresciuta di peso. Così pure trovò un accrescimento di peso in una boccia pur chiusa ermeticamente, entro la quale aveano germogliato alcuni semi.

ferite sperienze ne vengono relativamente al parallelo delle tre luci, solare, lunare, e della fiamma sono così ovvie, che credo inutil cosa l'indicarle; quelle poi, che penso poter dedurre riguardo alla natura della luce, e del fuoco, ed al modo con cui agiscono sopra i tre regni della natura, mi riservo a corredarle di maggior numero di fatti.

ANTICHITA'

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fca a S. E. il sig. commend. D. Alessandro de Souza e Holstein conte di Sanfrè e Motta. Tenardi in Piemonte, ministro plenipot. di S. M. fedelissima presso la s. Sede.

Eccellenza.

Quando mi ricordo delle amene ed erudite passeggiate, che ho avuto l'onore e la sorte di fare con V. E. nel territorio di Velletri per considerare le magnifiche rovine di grandiosi antichi edifizj, che ad ogni tratto vi s'incontrano, non posso non compiacermi delle congetture che si facevano con qualche fondamento, che in quelle deliziose campagne ora dilette a Bacco si dovessero trovare ancora sotterra delle belle sculture ed altri preziosi avanzi dell'antica ric-

chezza, e del gusto che gli antichi avevano grandissimo in ogni dove per le belle arti. E come infatti non doveva essere ornatissima la patria d'Augusto, già capitale popolosa e ricca de' Volsci, se anche ogni piccolo castello ne era fornitissimo, come provano le storie e gli scavi d'antichità che si sono fatti e si vanno facendo alla giornata? Noi osservammo con ammirazione le grandiose rovine sopra le fornaci di mattoni ed altre più in là verso Velletri nella vigna de' Lancellotti, ove ne' tempi passati sono state trovate statue, colonne di varj marmi, iscrizioni ec. delle quali tutte meglio parlerò nella mia raccolta degli scavi di antichità. In altro luogo poco distante, detto propriamente Monte secco, fu trovata una bella testa d'Augusto, che ora adorna il Museo Pio-Clementino, con iscrizioni, colonne rotte ed altri marmi sculti. Nel luogo detto alla Colonnella fu scavata la celebre urna in marmo di Sesto Vario Marcello con iscrizione bilingue greca e latina, che ha servito d'argomento ad un erudito opuscolo latino, e forma ora anch'essa uno de' più rari ornamenti del Museo Pio-Clementino. Dentro la città presso la chiesa di s. Maria della neve nel 1784. rifabbricando una casetta furono trovati come in un'officina di figulo mol-

ti

ti bassirilievi volsi in terra cotta, coloriti a varie tinte, di remotissime antichità, singolarissimi perciò e per le figure, che ci sono rappresentate. Queste terre cotte le considerammo con piacere nel Museo Borgia-
no a Velletri ove fra le cose patrie e italiche occupano un posto unico al mondo; e furono anch'esse in parte pubblicate incise in rame ed illustrate. Posteriormente nel territorio fu trovata una lamina di bronzo in lingua volsca, e due antichissimi assi rettangoli, uno de' quali fu stampato dall'ab. Eckel nella sua silloge numismatica. Tutti e tre i monumenti si conservano nello stesso Museo.

Ma lo scavo d'antichità che ha cominciato a farsi casualmente nello scorso mese è quello che mi dà ora l'occasione di diriggere a V. E. quest'altra mia lettera antiquaria. Tale scavo si fa in una vigna fuori della porta romana lontano un miglio e mezzo dalla città sotto la contrada detta del Peschio. In esso finora si è trovata parte d'un delpho con il rimanente dei piedini d'un putto o genio che la cavalcava, come quello della Verere de' Medici; un braccio d'una statua, altri piccoli frantumi di sculture antiche con mori tutti reticolati. Il pezzo di scultura più interessante è una statua di buona maniera, in marmo greco, grande 6. palmi e mezzo,

rappresentante un ermafrodita, giacente sul fianco destro e a bocca quasi sotto sopra il suo braccio destro, su d'un piano rustico scoglioso, con un panneggiamento che passa sopra la gamba sinistra che tiene elevata, e termina sotto il piede destro: il sinistro è mancante, quale pare dovesse essere disteso in atto di tirare col dito pollice porzione del detto panno; gli manca ancora la mano sinistra. La testa è staccata dal collo, quale volta verso la destra. Peccato che il tutto sia corroso dai sali della terra! Questa per altro sempre bella statua è in somma similissima alle due della villa una e l'altra del palazzo Borghese in Roma; la prima delle quali fu trovata nel secolo scorso nel giardino dei PP. della Madonna della Vittoria, e per ottenerla il card. Scipione Borghese fondatore della detta villa fece generosamente costruire a sue spese la facciata di quella bellissima chiesa; compenso degno d'un cuor magnanimo che conosceva il merito di quella scultura. Nella veliterra possiamo vedere lo strato antico, su cui giaceva l'ermafrodita che più non si vede nelle due Borghesiane non so se dire barbaramente poste a dormire su d'uno strapunto di marmo dal cav. Bernini. Io non credo nessuna delle tre statue originale, ma tutte copie di un rinomato origi-

nale di qualche greco artista del miglior tempo. Plinio (a) ci parla di un nobile ermafrodita fatto in bronzo da Policle, artista greco: *Hermaphroditum nobilem fecit Policles statuaris*; ma nulla ci dice che possa farci neppur congetturare che sia stato quello l'originale de' nostri marmi.

Io debbo la pronta notizia di questo scavo Veliterno alla gentilezza dell'eminentissimo signor cardinale Stefano Borgia, di cui sono note le molte cognizioni erudite, diplomatiche, ecclesiastiche, antiquarie ec., e il nobile genio di far produrre e illustrare tutto ciò che possa interessare le belle arti e le antichità. V. E. lo sa per prova dai discorsi frequenti tenuti a predilezione con questo eminentissimo Porporato; ed abbiamo più volte ammirato, come tutti fanno, ed ospitalmente tratti, il suddetto Museo, radunato da sua Eminenza con rara finezza di criterio dalle indie orientali e occidentali, dall'Egitto, dall'Arabia, dal Levante, dall'agro Veliterno, dal Romano e da quasi tutta Italia, in pietre e marmi scolpiti, in pietre incise, in medaglie e monete d'ogni nazione, in pitture, in bronzi, in papiri, in manoscritti Costi, iscrizioni Etra-

sche, Valsche, Greche, e Romane, e tante altre cose, ognuna delle quali basterebbe a far un museo ragguardevole e l'ornamento d'una città, e che tutte insieme possono farci dire, con più di ragione che nol diceva Cicerone (b) del Cupido di Bassile, *propter quem Theophrastus vivuntur*. Questo museo può ora considerarsi come un emporio che compensa in parte i guasti fatti dal tempo e dagli uomini alle belle cose antiche che ornavano la regia de' Volsci e il suo territorio; ma sarà più memorabile ancora per essere come un vero cavallo di Troja, da cui escono nuove opere e di nuovo argomento prodotte da dotte penne di varie nazioni fra le quali io terrò l'infimo luogo, dirette ad interpretare ed illustrare le cose più rare che vi si contengono. Ella ne ha avute alcune in dono stando in Roma dall'eminentissimo Autore del museo, ed eccitatore e promotore dei talenti che vi s'impiegano. Alle tre classi che fanno epoca nuova nella letteratura; cioè le cose Cusiche, Brahmaniche e Cofre, illustrate dal sig. Adler, dal P. Paulino e dal Nestore P. Giorgi, ora vi è da aggiugnere l'altra opera pubblicata da quest'ultimo dottissimo scrittore in un grosso

(a) Lib. 34. cap. 8.

(b) *Art. 4. in Petr. Strab. lib. 9. pag. 410. Plin. lib. 36. cap. 5.*

volume in 4. sopra mss. Cofin in pergamena del v. e vi. secolo, contenente fatti di martiri egiziani sotto le persecuzioni di Diocleziano e Massimino, incogniti nella storia ecclesiastica universale; opera *linenda cedro, & levi servanda cupreisset*. Un'altra opera è stata in questi giorni data alla luce dal sig. Wad dotto Dinense per descrivere tutte le pietre egiziane esistenti in questo museo, in statue, urne sepolcrali, obelischi, con geroglifici e senza, di basalte, porfido, granito ec. in tanto numero, che ci danno un'intera litologia egiziana, impossibile a trovarsi altrove, e che può risparmiare ai curiosi il viaggio fino all'alto Egitto, ove anche a grande stento e in molti anni forse non troverebbero tutto ciò che qui hanno bello che scelto, riunito e classato secondo le moderne litologiche cognizioni e più probabili congetture.

Mi auguro sovente delle notizie, che mi diano il piacere d'interessare e pascere per un momento la curiosità e il genio erudito dell' E. V., restando sempre con tutto l'ossequio ec.

Dalla biblioteca Chigiana 23.
decembre 1794.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori dell'arte veterinaria

Fra tanti dizionarj che in questo secolo si sono impressi, e

che s' imprimono tuttavia in ogni genere di scibile, mancava all'Italia quello della veterinaria, il quale è meno interessante degli altri. Il cel. conte Francesco Bonisi, noto per le molte sue opere di veterinaria pubblicate co' torchj Albertiniani dal 1751 a questa parte, le quali tutte si sono rese assai rare nel commercio, ha intrapreso di supplire a tale mancanza, dando per gli stessi torchj il *Dizionario di veterinaria teorico-pratica ed erudita nel quale si contiene tutto ciò che può aver relazione a quest' arte*. Il nob. autore racchiude in questo non solo tutte le più utili notizie contenute nelle sue precedenti opere, e le interessanti pratiche osservazioni, ch' egli ha fatte in appresso, o che gli sono state gentilmente comunicate da dotti amici, ma quelle ancora, ch' egli ha potuto raccogliere da varj atti di celebri accademie, dalle dissertazioni di dotti medici che delle epizootie hanno scritto, e tutto ciò che ha potuto scerre di meglio ne' libri degli antichi o moderni veterinarij. Nè si è egli contentato di trattare semplicemente delle malattie, e delle medicature de' cavalli, buoi, capre, pecore ec.; ma per essere di maggior vantaggio al pubblico ha giudicato di doversi allargare, trattandovi superiormente, al suo solito, tut-

tutto ciò che in qualche modo appartiene alla perfetta cognizione di detti animali, alla maniera di sceglierli, di conservarli sani, di perfezionarne le razze, di distinguere le rispettive malattie pe' loro sintomi, i metodi curativi più ragionevoli e sperimentati, le virtù de' medicinali più usati, e le dosi loro a ciascuna specie de' detti animali più convenienti. Quindi ha creduto necessario di darne la notomia, delle particolari specie, arricchita di cognizioni di notomia comparativa, e di fisiologia, onde svilupparne anche le funzioni delle parti: le quali cose sono il fondamento della ragionata medicina veterinaria. E siccome il cavallo è fra gli altri animali atto a più usi, ed esige per conseguenza maggiori riguardi ed attenzioni; così il N. A. non lo perde di vista in qualunque sua circostanza; e riconosce quanto sia essenziale la buona ferratura de' piedi, e la tratta co' più solidi principj, come con non minore precisione e chiarezza insegna il modo più piacevole e facile di ammaestrarli per la sella, pel tiro, per la vaghezza delle dilettevoli operazioni del maneggio, e nel disgusto bisogno della funesta guerra. Inoltre, siccome nei contratti di questi generosi animali sovente insorgono contese e formali litigi, così non omette di esporre quella parte di giurisprudenza veterina-

ria che versa intorno l'azione re-dibitoria. Interessando poi moltissimo, che gli studiosi di quest'arte conoscano il merito degli autori che ne hanno scritto, e che non s'imbeverano d'erronei principj micidiali alle povere bestie, il N. A. seguitando l'ordine alfabetico v' ha esposto i loro nomi con una specie d'analisi, non defraudando i buoni della meritata lode, e non risparmiando un'onesta e civile critica istruttiva sopra gli errori, che ritrovansi negli altri, che rendono più pregiudicevoli al pubblico, e i quali ben meritano di essere posti in un'eterna obblivione. Per ultimo egli ha arricchito opportunamente questo dizionario di una copiosa erudizione sopra tutto ciò che in qualsivoglia modo appartiene alla materia veterinaria. Ciascun volume in 8. impresso nel carattere e forma del manifesto, sarà fornito delle necessarie tavole in rame per maggiore intelligenza delle cose più oscure, ed il suo prezzo sarà di paoli tre legato in brochure. E per maggior facilità di chi vorrà acquistarli di mano in mano che usciranno alla luce, si ritroveranno vendibili in Rimini all'ufficio della posta, e presso il librajo Giuseppe Torioni, di me; in Bologna presso il sig. Giuseppe Lucchesini, ed in Venezia presso i sigg. eredi Baglioni.

Si sono già pubblicati i 2. primi volumi, de' quali le nostre Effemeridi daranno conto quanto prima.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Transunto di una osservazione medico-pratico-anatomica del sig. dott. Jacopo Penada, socio corrispondente della reale accademia delle scienze, lettere, ed arti di Padova; sopra un'idrofobia comunicata ad un uomo dalla puntura di un insetto volante.

Un uomo di temperamento pletorico e robusto, di media età, nella stagione d'autunno nel mese di settembre dell'anno 1781. in Padova, mentre bevea lietamente all'osteria sotto d'una vite, sentissi d'improvviso a pungero alla regione della cartilagine tiroidea, o sia al pomo di Adamo d'una puntura sensibilissima inferitagli da volante insetto assomigliantissimo alle comuni nostre vespe, ma che per

fatalità sfuggì dal colpo vibratogli dalla mano dell'offeso, e nello stesso tempo da' curiosi sguardi degli osservatori. In seguito di tal puntura successe un ardore, e pizzicore vivissimo alla parte con leggiera gonfiezza; ma diminuitasi a poco a poco una tal molesta sensazione, passò tranquillo e spensierato quattro intere giornate lavorando nel solito suo mestiere d'accconciaspelli, posta in non cale quella leggiera puntura, dalla quale non sarebbesi mai avvisato, che sopravvenir gli doversero sì funeste conseguenze. Ma finalmente nella notte dei tredici principiò a risentire una certa insolita inquietudine, ed un senso di calore, e dolore alle adiacenze della già rimarginata picciolissima ferita. Levatosi la mattina dei quattordici fu persuaso da' suoi famigliari di appli-

G g carsi

carsi alla parte la teriaca veneta, col timore che venefica non fosse stata la puntura dell'insetto; e di fatto così fece, ma senza sollievo alcuno. Accresciutasi sempre più la tumidezza della parte, ed il rossore, si portò sul mezzo giorno alla casa d'un medico di questa città, ed espoglitogli il suo caso, gli fu suggerita una presa d'olio di mandorle dolci, un salasso al braccio, ed una posca alla parte: ciò fu eseguito; ma verso sera cominciò a provare una molesta ansietà ai precordi, accompagnata da sete ardente, e nel tempo stesso un certo tal quale ribrezzo alle offertegli bevande, che non sapea ben intendere; quindi tendenza al vomito, e inoltre un indistinto profondo dolore alla regione del ventricolo stesso. Fu obbligato dai domestici a restarsene a letto, e chiamato il medico, venne a visitarlo, trovando l'uomo inquieto molto, ed agitato dai principianti attacchi convulsivi, e dagli altri sopra indicati sintomi; vide il sangue estratto, il quale era schiumoso ed atro, coperto d'un siero verdastro, e copioso, con qualche leggiera impressione coagulosa; la persona per altro trovavasi senza febbre; in contemplazione de' quali fenomeni il medico ordinò una coppetta leggermente scarificata alla parte; un clistere oleo-

so, ed ammolliente, ed una mistura d'acqua teriacale, di tutto cederò, di poligono, e tormentilla, con poche goccioline di laudano liquido del Sydenhamio, per acquietare, se fosse stato possibile, i sintomi convulsivi, e gl'irritamenti dello stomaco. Ma tutto fu indarno, poichè nella giornata dei quindici l'ammalato principiò a refrigerarsi notabilmente nelle sue estremità, ad avere una sete ardentissima, per estinguer la quale ricorrendo alle bibite, ne sentiva una insuperabile avversione, anzi alla sola vista delle stesse eccitavansi in esso delle convulsioni orribili in tutti i muscoli specialmente della faccia; e se qualche fiata accadeva, che deglutisse qualche stilla di liquido qualunque, era immediatamente espulso col vomito dal ventricolo in compagnia d'una materia verdastro, e viscidetta. Ma intanto l'oppressione della respirazione s'accresceva a gran passi a norma che declinava la giornata dei quindici; incontrò perciò la notte, che fu l'ultima del viver suo, refrigerato quasi tutto, con polsi formicanti, con agitazione, e subulto de' tendini, con frequenti attacchi quasi epilettici, e finalmente alle 15. ore della giornata dei sedici del mese, entrando nella quarta dopo la comparsa dell'idrofobia, e nona contando dalla giornata della

della sofferta puntura, dovette quest'infelice soccombere al fatal suo destino.

E' inutile l'avvertire quanto al vivo espressi appariscano nel caso nostro tutti i caratteri della vera idrofobia considerata tanto prima del suo sviluppo, quanto ancora in seguito della sua manifestazione, e finalmente nel tragico suo fine. E per vero dire incorse il nostro soggetto nella disgrazia di sua puntura, la giornata dei nove del mese di settembre sopra indicato alle ore 11. circa, per la qual puntura sentì sul momento un vivo dolore, riscaldamento, e gonfiezza alla parte; fenomeni però tutti, che in brev'ora calmati, lasciarono un'apparenza di leggerissimo male; ed ecco appunto espressa l'edole maligna del veleno della vera idrofobia, che quasi di soppiatto introdotto, col mezzo di leggiera talvolta, e non curata morsicatura d'arrabbiato animale, si nasconde, s'involuppa negli umori del corpo nostro, e tacitamente serpeggiando corrompe e guasta tutta la massa, introducendovi quella particolar discrasia, non bene ancora da' medici individuata, mediante la quale d'improvviso si fa vedere fatto già quasi gigante, e con ferocia inaudita, riaperta per lo più la ferita alle volte del tutto rimarginata, conduce in pochi giorni

a deplorabile morte l'infelice persona già del suo mal fatta quasi non curante, e dimentica. Così appunto nel caso nostro solo dopo la quarta giornata si manifestò alla parte una notabile alterazione, e gonfiezza considerabile, con riaprimiento della piccola ferita, rossore, eritema, e simili fenomeni; quindi quasi contemporaneamente alle locali alterazioni, comparvero i fenomeni della principiante idrofobia, e soprattutto il ribrezzo ai liquidi, il quale a ragione da tutti gli autori viene considerato, come il più caratteristico, e patognomonico, della indicata malattia. In seguito poi nè più chiari, nè più concludenti esser potevano i fenomeni della vera idrofobia spiegati nel caso nostro fino all'estinzione della persona.

Ma tutto ciò più chiaramente apparisce dalla sezione e ispezione del cadavere da me istituita alla presenza di chi presiede come archiatro di questo gravissimo magistrato della sanità di Padova, presente ancora il primario anatomico incisore allora vivente, ed altri soggetti di autorità. Cominciata l'incisione al luogo dell'impresa puntura, cioè alla regione del pomo di Adamo, ove vedevasi anco esteriormente della flogosi, e gonfiezza, tagliati prima leggermente gl'integumenti, osser-

vai la traccia nera impressa dall'aculeo pungente, che arrivava fino alla membrana adiposa, la quale per tutta la circonferenza del collo, e perfino ancora alla metà del petto era fatta edematosa, non elastica, ma dura, e resistente al taglio; sotto poi all'adiposa suddetta, i muscoli della laringe, e della faringe ancora, erano molto contratti, ed infiammati, le glandole tonsille, ed anco tutto il palato molle molto riscaldato, la lingua stessa un po' più ingrossata del naturale.

Aperto quindi il torace, e sollevato lo sterno, comparve la superficie de' polmoni anteriormente alcun poco infiammata, molto più però nella parte posteriore; il pericardio aperto presentò pochissima acqua tinta di color alquanto verdiccio, il cuore era in istato naturale, senonchè le auricole apparivano rigonfie di nero sangue piuttosto disciolto che no. Passato al basso ventre, presi tosto ad esaminare il ventricolo, che trovai vuoto affatto, e molto contratto alla parte superiore, vicino alla ruga stellata; levato dalla sua sede, e diligentemente aperto, fu osservabile la crispatura, e contrazione non naturale di tutta la superficie interna, notando un rossore infiammatorio in tutta questa interna membrana, che si propa-

gava superiormente fino a tutto l'esofago; osservabilissime erano e numerose le macchie livide, anzi quasi nere che segnavano tratto tratto la superficie specialmente esterna del ventricolo stesso; dalle quali macchie lenticolari livide, e nere, erano in gran parte attaccati anco gl'intestini tenui. Le altre viscere trovavansi tutte in istato naturale. Esaminate per tal modo queste due principali cavità, mi venne in pensiero d'osservare lo stato del sangue, che a bella posta feci sgorgare da vasi tanto venosi, quanto arteriosi, il quale sortiva tutto disciolto e sottile, quasi fosse intieramente colliquato; avverandosi benissimo nel caso nostro ciò che molti autori, ed il signor Andry specialmente asserisce costantemente accadere negli idrofobi, cioè „ che tutti i liquidi, „ dice l'Autore, sono in una „ dissoluzione schiumosa, l'aria „ domina dappertutto, a segno „ che nei muscoli degli anima- „ li morti da simil malattia, si „ sente tagliandoli una resisten- „ za, ed un crepito sensibile.„

Persuasi della verità della cosa, e riscontrati troppo evidenti, ed infallibili i caratteri della vera idrofobia impressi nel cadavere, non si credette necessario da chi presiedeva alle mie incisioni, di progredire più oltre, ed esporre alle anatomiche

che ricerche la superior cavità della testa, che restava da esaminarsi.

E per verità tutti i fin qui descritti fenomeni non convengono eglino perfettamente colle cose più principali e più caratteristiche rimarcate nelle sezioni degli idrofobi fatte dal celeberrimo signor Morgagni, dal Liutò, Bonet, Astruc, Sauvages, Buddò, Andry, ed altri molti, che volentieri tralascio? Vaglia per le molte, che esporre io vi potrei, la storia soltanto riportata dal signor Darluc, inserita nel Giornale di medicina di Parigi dell'anno 1735. pag. 138. „ Una ragazza, dice „ egli, se ne morì rabbiosa „ pella morsicatura d'un picciolo „ lo cagnolino, a lei caro, in „ pochi giorni; fu fatta la sezione del cadavere poche ore „ dopo la sua morte; lo stomaco „ era inondato da una „ materia verdastra, le membrane „ di questo erano macchiate „ di tacche livide, e „ gangrenose, la parte interna „ dell'esofago era parimente „ taccata da queste macchie, „ tutte le sue glandule mucose „ comparivano fortemente tumefatte; i polmoni erano pieni „ d'un sangue disciolto, con „ delle marche di gangrenismo; „ la vessichetta del fiele era „ interamente vuota; gli intesti-

„ ni non erano esenti da questa „ generale infiammazione gangrenosa „ . Tali appunto, o poco dissomiglianti furono le cose notate da noi nell'apertura del cadavere sopraindicato.

Nè mi si opponga, che forse una spontanea idrofobia siasi spiegata nel caso nostro indipendentemente dalla morsicatura dell'insetto, mentre ognuno ben sa, che la spontanea idrofobia di raro succede, nè mai combinar si potrebbe coll'alterazione locale, riaprirmento della picciola puntura, gonfiezza, ed altri sopra riferiti sintomi accaduti dietro alla manifestazione dell'idrofobia; nè molto meno, che morsicato in altro tempo questo infelice da rabbioso animale soltanto in questa data occasione siasi spiegata la malattia, poichè oltre le replicate ricerche da me fatte in vita del paziente, che asseriva non esser mai incorso in simile disgrazia; come, dico io di nuovo, spiegar si potrebbero le locali alterazioni all'occasione dello sviluppo dell'indicata idrofobia? Ma qui per ultimo cade in acconcio di riflettere, se mai l'indicata idrofobia, che non fu poi seguita dalla manifesta rabbia, potesse essere stata accagionata nel caso nostro da certa specie di tumore singolarissimo, ma pur tuttavia qualche volta da

da' saggi maestri dell'arte chirurgica avvertito, di spurio resipelatoso carattere fornito, somigliantissimo ai così detti carbonchiosi tumori.

E molto più ciò potrebbe cadere in sospetto, se si riguardi alla spaziosa area che occupava il tumore, alla durezza della cellulare adjacente, al color livido, e quasi carbonoso dello stesso; quindi l'infiammazione delle fauci, della lingua, della stessa laringe, l'impossibilità della deglutizione, e la stessa sintomatica accidentale irofo-bia, potrebbero essere fenomeni relativi all'indole del tumore occupante le sopra indicate parti.

Io in vero non posso dispensarmi dall'accennare la possibilità di un tal caso; ma solo crederò di potere con sicurezza

affermare, che se ciò stato mai fosse, l'indicata puntura ne sarebbe stata la causa prossima, ed occasionale, in un modo per altro affatto strano, ed insolito nella natura.

P O E S I A

In occasione di aver insieme estemporaneamente cantato le due celebri poetesse toscane la signora Teresa Bandettini e la signora Fortunata Fantastici, fu composto dal signor conte Mattias Federichi il seguente sonetto, il quale non riscosse minor applauso de' felici spontanei versi delle due valorose donne, che cotanto onorano l'Italia e il loro sesso,

Sonetto

*Quando animate da celeste ardore
Inclite donne distogliete il canto,
Ambo fornite d'immortal valore,
Ambo spiranti un lusinghiero incanto,*

*Dall'etra scintillò nuovo fulgore,
E scender vidi in luminoso ammantò
Dei vostri carmi il nume animatore,
Che in lieto volto a voi si assise accanto.*

*Da serto in man tenea de'la più bella
Pianta, che spuntò in cima d'Elicon
Cui non offese mai turbo, o procella.*

*E udito il carme come in voi risuona,
Incerto di fregiarne, o questa, o quella
Fra voi divise la gentil corona.*

AVVISO LIBRARIO

*Agli amatori della fisica, della
chimica e della farmacia.*

Appena uscita da torchi di Antonio Zatta e figli stampatori veneti la prima edizione degli elementi di chimica del gran Lavoisier tradotta dal sig. Vincenzo Dandolo l'Italia ne chiamò incontanente a se tutti gli esemplari.

Ora che il detto benemerito traduttore si ritrova al possesso delle preziose aggiunte che in questi ultimi giorni il celebre Autore summentovato gli fece tenere, rende noto agli amatori delle scienze fisiche, che nel prossimo venturo mese di giugno, per mezzo degli stessi torchi, uscirà completa la seconda edizione dell'opera suddetta, divisa come la prima in quattro volumi, la quale costerà soltanto lire sedici venete, legata.

Conterranno i due primi volumi: I. gli elementi teorici di tutta la scienza chimica dietro le proprie sperienze e nomenclatura dell'Autore; II. le tavole di nomenclatura di tutte le sostanze semplici e di tutte le sostanze composte e sali neutri, onde a colpo d'occhio si possa scorgere quanto appartiene a ciascuna operazione della chimica; III. tutta la parte della chimica pratica appoggiata a tredici tavole in rame ripiene di macchine, fornelli, attrezzi ec. il tutto espresso colla naturale sagacità, dottrina e semplicità dell'Autore; le quali cose tutte mancano ad ogni trattato elementare, benchè posteriore; IV. il terzo volume comprenderà il trattato delle affinità del gran Morveau, opera sublime e guida unica della scienza chimica; V. vi saranno finalmente nel quarto volume due suoi dizionarij di nomenclatura chimica, in cui si spiega la natura di ogni sostanza, e si stabiliscono le

le regole di tutta la nuova nomenclatura.

Oltre le preziose aggiunte inedite dell'Autore, ed oltre le note obbiettive e correttive del testo che vi ha aggiunte il traduttore vi sarà in altre note illustrative quanto gli elementi di chimica di Fourcroy, di Chaptal e di altri dotti autori, benchè inferiori al genio del gran Lavoisier, avranno detto di utile ed elementare che possa in qualche modo servire di lume al giovine chimico, medico e farmacista.

In questo complesso di cose anche l'idiota potrà facilmente acquistare importantissime cognizioni; ed il farmacista particolarmente vedrà in un baleno dissipato quel velo che lo tene-

va avvolto nella più fatale incertezza sul nome e sulla natura delle sostanze destinate alla conservazione ed al riparo della salute umana.

Le aggiunte poi saranno anche separatamente stampate per essere offerte a cadauno de' possessori della prima edizione. Le associazioni vengono ricevute in Venezia dai signori Antonio Zatta e figli stampatori e libraj al tragheto di san Barnaba, e dal signor Giacomo Storti libraio a san Bartolomeo.

Vengono pure ricevute le dette associazioni in qualunque città dello stato veneto e dell'Italia da cadauno de' principali libraj.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΠΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Lettera dell'avv. Agostino Mariotti romano all'illmo. e rmo monsig. Muti Papazzurri già Casali canonico della basilica Vaticana; in di una statua rappresentante una sacerdotessa d'Iside.

Illmo, e Rmo signore

Ritrovandomi, non ha parecchi mesi, nello studio del sig. Franzoni, dimandai, qual nome quivi si desse ad una statua, quasi di altezza naturale, e, come appresso? Fummi risposto: in quella rappresentarsi Iside. Dissi io all'incontro, non Iside, ma ben doversi riconoscere nel-

la medesima una sacerdotessa di lei; e pregato a volere scrivere i fondamenti da me creduti idonei a sostenerne l'asserzione, il seguente giorno glieli inviai, ed ora li sottopongo al purgato discernimento di VS. illma, e rma qual maestro, e grande, nell'antiquaria, sperando, che vorrà guardarli con benigno compatimento: sono poi i seguenti.

1. Che abbia Iside avuti sacerdoti, e sacerdotesse, quantunque al tempo di Erodoto, in *Euterp. l. 2. c. 35.*, non fossero sacerdotesse femmine, cost nondimeno da molti antichi monumenti posteriori a lui, su i quali afferma il Montfaucon, *To. II. P. II. Ant. expl. §. II. pag. 186. : sacerdotes aegyptii, & sacerdotissae deos suos in pompis gestabant &c.*

11. Che le sacerdotesse d'Isi-
H h de

de si ponesser sul capo, e l'istesse note portassero, ed insegne della pretesa divinità d'Iside, il deduce lo stesso autore dagli istessi monumenti, ivi: *figura mulieris* (parla di una sacerdotessa) *omnes Isidis vasa consecrasset... capite gestat illa aut florem loti, aut aliud quoddam ornamentum ex iis, quae in Iside supra vidimus*. Per il fiore loto dunque, che ha sul capo la statua del sig. Franzoni, e per il sistro, che tiene nella destra, non si può escludere dal numero delle sacerdotesse, imperciocchè sappiamo, siccome ho osservato in primo luogo, che anche Iside le avesse.

111. Vi si aggiungono altre due sicostanze, le quali, a mio giudizio, confermano, che costata statua rappresenti una sacerdotessa d'Iside, non mai l'istessa Iside. Consiste la prima nel vaso, che porta nella sinistra, il quale ha la figura di vero ptericolo, che propriamente vaso era destinato per sacrificare, e non è un secchio. Dico secchio, poichè nella tav. CXVI. presso il medesimo autore, una sacerdotessa d'Iside chiarissimamente porta il secchio come geroglifico della dea; e l'Oliva, nella *mensa Isidica* pag. 84., osserva: *non solum sistro, verum etiam simula frequenter Aegyptiorum numina exornabatur*; siccome

appunto secchio è quel vaso, che regge colla mano, Anubi non già, come vi ravvisa lo stesso Oliva, ma Iside nel monumento riportato da lui alla pag. 6., ove Iside non solamente vedesi in figura di uomo, giusta il sentimento degli antichissimi mitologi, i quali dicevano, esser tutti gl'iddii *ἀνθρωποειπέσιν* *μαρτύριοι* *θητινῶν*, ma eziandio pantea, poichè ha il capo di cane, essendo Iside stella celeste detta dagli Egizi *Sotbis*, dai Greci *ἀστὴρ* quasi *astro-cane*; ha l'ali ai piedi, come Mercurio; la palma, ovvero l'assenzio marino ec. onde si legge in una iscrizione, presso il Girutero pag. LXXXII. 2.: *Tibì una, quae est omnia dea Isis: cosa già osservata da Plutarco, de Is. & Osir., ἡνὶ ἰνὶ εἶν' ἐγὼ τὰν πάντε; quindi, il Seguinò, e lo Sponio riconoscono fra i dei pantei Iside, ed Osiride figlio di Anubi. Finalmente per non dilungarmi dall' assunto, in due monumenti pubblicati da la Chausse, e riprodotti dal Monfalcon, 4. tav. II. P. II. tav. CX., cioè, in una gemma, Iside colla destra tiene il sistro, e nel braccio sinistro il secchio appeso, ed in una statua, Iside in simil guisa stringe colla destra il sistro, e porta colla sinistra il secchio; siccome nella figura in tre aspetti pub-*

pubblicata dal Pignorio, dopo la sposizione della mensa Isiaca, *tav. I. gemm. n. 4.*, Iside colla destra regge il secchio, nella sinistra ha il sistro, e *tav. F.* in primo luogo dopo la *pag. 96.* dell'ediz. di Amsterdam 1696., Iside ha il serpe avviticchiato nella destra, e porta colla sinistra il secchio, ed ovunque Iside non ha giammai il prefericolo, ma sempre il secchio.

iv. L'altra circostanza è il pallio, che ha in testa: giacchè nei monumenti Romani, i quali nei riti, secondo gli scrittori, uniformati si sono ai Greci (*Feith. Ant. Rom. Argentor. 1743. sacrificandi ritus plene ab Homero describitur, Illad. l. v. 448., & Il. v. 420., itemque, Odys. Il. v. 436., & XIV. v. 419. Quem suo etiam tempore observatum usu cum Romanis communi scribit Dionysius Halicarnassens., Ant. Rom. l. VII. : il rito di sacrificare si faceva, e vedesi col capo velato. Perciò, essendo questa statua col prefericolo nella sinistra, e non col secchio, ed essendo di lavoro greco, non dee meraviglia ad alcuno addurre, se ha il pallio sul capo chiamato da Omero *ῥάσις*, *Il. II. v. 43., Odys. F. v. 30., X. v. 343., XV. v. 60. & seqq.* Che, se nella tavola Bembina, ed in altri monumenti riportati dal Montfaucon,*

le sacerdotesse d'Iside hanno il pallio su di noi, ovvero sull'una e l'altra spalla, o attorcigliato ai fianchi, come nella *tav. CXV. n. 5.*, delle tre sacerdotesse la prima ha il pallio sulla sinistra, la seconda, e la terza sopra amendue gli omeri, e nella *tav. CXVI. n. 1.*, la prima, che precede ha il pallio soltanto sull'omero sinistro, l'ultima l'attorciglia ai fianchi, ed *al num. 3.*, quella, che è nel mezzo, scorgesi ammantata di pallio l'una, e l'altra spalla; chiara, ed evidente cosa è, perchè stanno esse in atto di camminare nella pompa, non già di sacrificare: ed in vero nella sunnominata *tav. CXVI.*, il sacerdote perchè va, ed ha a sacrificare, porta il pallio sul capo, in cui è tutto anche avvolto, ed un prefericolo grande nelle mani. Ho poi detto *pallio*, e non già *velo*, imperocchè il pallio era proprio delle persone greche: *nude latine comedia, in quas scilicet latine persone inducuntur, togatae vocitantur, palliatae vero, quae per graecas personas aguntur*: siccome osserva Pierio Valeriano, *de Hieroglyphic. lib. XI., pag. 387.* dell'ediz. di Lione 1694.

v. Finalmente, rifletto al colore del marmo. Dimando, perchè l'artefice adoperarlo negro di colore? ovvero di un bigio,

Il h a che

che fortemente, ed in tutto apparisce negro? mentre, se egli è sparso di macchiettone bianche, sono elle rade tanto, e cotanto esili, che, se non si osservino, e con somma diligenza si ricerchino, non si rinvergono, onde il marmo della statua sembra del tutto bruno: e per conseguente equivale al negro. Perchè, dico, adoperarlo negro, o equivalentemente negro? a caso? No! credo. Ma per quale ragione? estimo esser questa. Perchè gli Egizj nel supplicare, lo che maggiormente più non si fa, che sacrificando, usavano delle vesti negre, e ciò per significare, che essi porgean suppliche alla Terra madre di tutte le cose, la quale da loro si figurava negra: *contra vero nostrorum mores*, dice il medesimo Pierio Valeriano p. 390., *sacerdotes aegyptii, cum supplicabant, nigris utebantur vestibus, neque alias, quam nigras vestes eum decere arbitrabantur, qui diis preces allegaret, quippe ut terram ipsam supplicare significarent, ex qua mortales confortati sumus. Ea vero apud ipsos nigra figurabatur.*

Per le quali cose tutte, giudico, che questa statua rappresenti la dea Iside non già, ma una sacerdotessa di lei nell'atto, che va, ovvero sta a sacrificare alla medesima. Cosa la vero,

la quale molto più rara diviene, anzi rarissima: giacchè a tanta rarità non monterebbe, se rappresentasse la dea Iside.

Questo è ciò, che scrissi io al sig. Franzoni, che altrettale, siccome egli mi soggiunse il dì 30. ottobre scaduto, consegnò il medesimo al soggetto, che l'ha acquistata, e seco recatase la in Germania: ed a V.S. illma e rna faccio umilissima riverenza.

30. dicembre 1794.

M E D I C I N A

Il celebre sig. Ab. D. Valerio Noghero suole trovarsi spesso per dovere di religione nella chiesa di s. Teodoro in Roma, ove le madri afflitte portano in braccio i lor piccioli bambini cadaverici, esangui, mezzomorti per opera de' crudeli ospiti del corpo umano, onde ricevere la benedizione. Uno spettacolo così compassionevole lo indusse a pubblicare un fatto a lui accaduto nell'Asia dove un rimedio ovvio, comunissimo, e, a dire il vero, in parte conosciuto anche in Italia, benchè in altri termini, salva la maggior parte dei bambini dagli insulti verminosi, che colà, come in

in Europa, ne distruggono o almeno ne tormentano nelle fasce la maggior parte.

Sia detto per onore dei missionarj dell'Asia. Ricordevoli del precetto dato da Gesù Cristo ai suoi discepoli, destinati a propagare il vangelo; curate infermi, molti fra loro procurano d'iniziarsi nei principj della facoltà salutare per fare uso con vantaggio delle piante benefiche cui la natura ha prodigamente sparso in quelle regioni, e per rendersi quindi benaffetti que' popoli. Fra codesti missionarj l'Autore nomina un certo P. Girolamo Ketten, di patria Vienese, il quale nelle missioni delle isole Filippine non era meno attento alla guarigione delle malattie degli abitanti, che all'istruzione nei dogmi e nella morale cristiana. Ed appunto da quell'instancabile missionario egli apparò il rimedio efficacissimo, che dettaglia nella memoria, che abbiamo fra le mani. Ritrovandosi nel paese di *Calviga*, dell'isola di *Samar*, nella provincia di *Carbalogan*, osservò, che dopo il divino servizio il missionario costantemente si faceva presentare i bambini infermi, e ne distribuiva alle madri una cert'acqua con ordine che la dessero loro come bevanda in una determinata dose. La frequenza della cosa indusse

l'Autore nostro a prendersene informazione, e n'ebbe in risposta. *L'acqua essere uno specifico deciso contro i vermi: la maggior parte delle malattie de' bambini provenire appunto da questo principio: quindi essendo da altra parte innocentissimo l'uso di questo composto, e in nessun caso pregiudicievole, averne egli sperimentato ben spesso i felici effetti, ed eziandio quasi risuscitato dei bambini, ch'erano in vicino pericolo di rimanere vittime del morbo.* L'acqua, che il benefico parroco distribuiva, non era che naturale, in cui era stata infusa una dose di argentovivo per alcune ore, indi travasata. La dose del minerale, ch'egli adoperava era di un'oncia per ogni 16. once d'acqua. Questa preparazione veniva da lui conservata per l'uso, e ne otteneva prodigiosi effetti, specialmente per mezzo dell'espulsione de' vermi.

La semplicità del rimedio ne costituisce il pregio, dacchè le acque mercuriate, che vendono gli speciali, esigono troppa maniffattura, e quindi spesa. Il metodo asiatico c'iosegna, che neppure in questo abbiamo bisogno di speciali, come non ne dovremmo avere in verun'altra cosa; e che ogni padre di famiglia può preservare i suoi figli dalla morte vermicolare, e forse

se anche da quella, che i medici danno ai bambini nel curarli dallo spasmo, dagl'infantigliuoli, e da altri morbi, quando non sono che verminosi. Ogni madre è atta a farlo senza i soliti consigli della comare, e della vicina, che assassinano un gran numero di bambini: ogni nutrice è in caso di curare il suo allievo senza ricorrere ai pseudomedici e chirurghi di campagna, che per lo più trincianno maniscalchevolmente, all'ombra della pubblica negligenza sulla vita di chi sventuratamente cade sotto le loro unghie. I magistrati, i parrochi, e tutte le persone, alle quali incombe la direzione delle povere famiglie devono interessarsi nel propagare l'uso di questo e simili rimedj facili ed efficaci, che posson ridonare alla vita molti fanciulli, i quali muojono vittime dell'ignoranza, dell'incuria, o del ciarlatanismo.

Come appendice, soggiugne l'Autore un altro rimedio contro lo stesso morbo, da lui praticato con ottimo effetto. Consiste nel far delle limonate coll'acqua, in cui abbia bollito un

pezzo di corno di cervo, e darla a bere al paziente, che sicuramente o morti o vivi espellerà i vermi, e riacquisterà la salute.

ISCRIZIONI

Il celebre sig. Gio. Battista Bodoni tipografo di S. M. Cattolica, dopo di aver dati molti bei saggi nell'esercizio della sua professione, in cui è divenuto sì eccellente, si è proposto di pubblicare in una serie progressiva di tomi in foglio i testi de' migliori classici antichi. Sono già comparsi l'Orazio e il Virgilio in nuovi caratteri, in carta cilindrata ec., che superano in bellezza e nitor tipografico le più superbe recenti edizioni di Didot e di Baskerville. Ad onore di quest'insigne ristoratore dell'arte stampatoria d'Italia l'onestissimo signor conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo ha ultimamente composta, la bella iscrizione, che qui riportiamo,

*laudi : et , memoriae , aeternae
IOAN . BAPTISTAE , BODONI
domo . Augusta . vaticenorum , typographi . incompara-
bilis , qui . nitore . elegantia . diligentia . Aldum . Plan-*

*tinam . Elzevirium . Cominum . anglicos . parisienses
 batavos . que . typographos . novis . et . splendidioribus
 formis . superavit . et . celeberrimos . quosque . aetatis
 nostrae . artifices . lacto , cultu . et . magifico . orna
 mentis . e . chalcographia . adscitis . ipso . maxipreſto
 antecessit . rari . felicit . que . ingenii . vir . supra
 invidiam . maximus . famae . et . aeternitatis . labo
 ravit . cui . graeci . latini . itali . scriptores
 veteres . ab . ipso . editi . lucem . et . gloriam . de
 bent . ut . posteris . in . miraculo . futuri . sint . quem
 Carolus . III . hispaniarum . rex . typographum . a . cu
 biculo . ob . merita . virtutes . que . dixit . attributa
 que . quotannis , stipendio . iuvit . et . auxit . et . Fer
 dinandus . I . parmensium . dux . munificentissime . fo
 vit . protexit . que*

*Julius . Bernardinus . Pomp . F . Tomitanus
 dom . Opitergio
 admirator . et . encomiastes
 D . D . D*

AVVISO LIBRARIO

Dell'opere dell'immortale
 Abate Pietro Metastasio, che
 s'imprimono nella tipografia Pe
 poliana di Venezia sono oggi
 mai usciti tredici numeri o vo
 lumetti con soddisfazione degli
 associati che trovano questa
 nuova edizione assai pregevole
 e per la forma, e per la car
 ta, e pei caratteri, e per la
 legatura di ciascun tometto.

Viene questa edizione inoltre
 commendata e per l'esattezza
 della correzione, e per la distri
 buzione de' drammi che crono-

logicamente si succedono, e per
 le varianti che si annettono a
 ciascun dramma; e non resta
 altro che annunziare al pubblico
 il modo, con cui in avvenire,
 oltre i drammi, tutte le altre
 opere ancora si in verso che
 in prosa verranno pubblicate,
 onde abbia questa edizione il
 nome di *elegante* non solo, ma
 eziandio di *complete*.

In sei parti o classi adunque
 saranno divise le opere dell'in
 sigae nostro Autore.

Comprenderà la I. i drammi
 profani.

II. i drammi e poesie sacre.

III. le

- III. le cantate e poesie profane .
- IV. le opere tradotte .
- V. le opere in prosa .
- VI. le opere inedite .

Ogni classe comincerà bensì dal suo I. numero o tometto, ma ciascuna conserverà sempre l'ordine cronologico caro ai letterati che amano di vedere come l'Autore in ciascun genere siasi a grado a grado avvicinato alla perfezione .

Si alternerà dunque la pubblicazione de' numeri ora spettanti ad una classe, ora ad un'altra . Il I. numero de' *drammi e poesie sacre*, comprenderà il *santo Natale*, la *passione di Gesù Cristo*, *l. Elena*, e la *morte d'Abele*: ma sempre eguale

sarà il metodo, e sempre lo stesso il prezzo di ciascun numero, benchè comprenda più pezzi e oltrepassi talvolta il numero delle pagine divise .

E siccome molti associati enunziarono il desiderio di avere quest'opere in volumi contenenti almeno tre numeri, così si pensò di complacerli, avendo de' primi dodici formati quattro volumi, legati alla finto francese .

Ogni associato poi ed ogni acquirente si accorse che la sola legatura finto-francese vale la somma del prezzo fissato a ciascun tomo; ma non sempre il solo interesse proprio è quello che promuove e dirige le tipografiche imprese .



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΙΧΙΟΝ

MEDICINA

Il desiderio di giovare al ben pubblico che occupa il benemerito sig. D. Valerio Noguero, antico missionario nell'Asia, e oculato osservatore delle singolarità d'ogni genere che offre quel tratto di paese da lui scorso, lo ha spinto a comunicare alcuni suoi pensieri e molte annotazioni relative a varj articoli di economia e di medicina, che abbiamo inserito in questi fogli. Per il medesimo nobile impulso, ha egli ultimamente pubblicato una sua memoria sopra un metodo di comunicare il vajuolo più facile e forse meno esposto che quello dell'inoculazione, e noi ci affrettiamo a renderne conto collo stesso spirito di beneficenza, con cui è stata dall'Autore composta.

Un settimo degli uomini muore di vajuolo, dice il sig. Noguero, secondo il calcolo più esatto: e noi aggiungeremo, che in generale la perdita è assai maggiore del settimo, il quale non è calcolato che per l'Europa, dove l'infezione forse non è nè così gagliarda nè così abbandonata, come ne' paesi più equinoziali, e meno premurosi della salute degli individui. Codesto morbo epidemico e periodico non era cognito agli antichi, che avevano certamente meno delizie, meno carrozze, meno cioccolate, meno droghe, e meno libri, quadrantì, pianeti, e stelle di noi; ma avevano ancora meno medici, meno peste, meno lue celtica, meno vajuolo, e (sia detto con tutto il rispetto) assai più giudizio in certe cose che noi. L'epoca della comparsa del morbo varioloso ac-

I i

com.

compagnò quella del Maomettismo, e, come questi, sbucò nell'Asia, secondo l'opinione di Mesue il più filologo de' medici ebrei. Dall'Asia passò all'Europa con tutti gli altri malanni asiatici, e si prese piede: quindi noi umanissimamente ne facemmo un regalo agli americani in compenso del loro oro, e del loro cacao, e della loro china-china. Dopo alcuni secoli di stragi e di devastazione, nei quali i professori dell'arte salutare scrissero infinite dissertazioni, e si scardassarono reciprocamente su questo morbo, senza che mai potessero indovinarne nè l'origine vera, nè la sede, nè la maniera di propagarsi, nè la cura, una donna ebbe il coraggio di proporre col suo esempio all'Europa il metodo da molto tempo usato dai barbari Circassi e Giorgiani per salvare, senza tomi in foglio e senza dissertazioni accademiche, per lo meno i tre quarti di quelli che doveano essere vittime del vajuolo. Questo metodo era l'inoculazione o l'innesto per incisione, e comunicazione del veleno meno attivo nella massa del sangue: metodo certo: sperimentatissimo, infallibile. Ladi Montaigu si trovò subito esposta alla solita lotta dei tomi e de' libricoli contro la sua innovazione. Non s'insulta mai impunemente la facoltà medica col

proporre rimedi agli uomini, che non vengano immediatamente da' di lei membri. Così accadde alla china-china, e agli altri specifici, veri medicamenti, che per buona fortuna del genere umano saranno fra non molto gli unici che ci rimarranno, e che tutti vennero alla luce per organi e canali disapprovati dai recipisti del tempo. Ma avvenne appunto alla inoculazione, come alla china, e come avviene attualmente allo scredito delle vecchie composizioni farmaceutiche. La facoltà, vedendo che la gente la lascia cantare e fa a modo suo, volò casacca, e si fece apologista dell'innesto e della disapprovazione della farmacia. E' bene però che si sappia, che l'uno e l'altra sono passati in Europa e acquistaronvi credito per opera dei veri filosofi e in mezzo alle contraddizioni dei medici, che per eccesso di filantropia voleano affogarli nelle fascie. Ma venghiamo al nostro sig. Ab. Noguero, e al di lui suggerimento.

Egli in luogo della inoculazione, il di cui effetto almeno relativamente al numero, può talvolta sembrare problematico, propone il metodo usato dai Cinesi in molte provincie, parlando del quale i Cinesi stessi gli dissero replicate volte. *Non temiamo in alcun modo il vajuolo, perchè per antichissima*

usare

manza diamo a bere alle creature una cert'acqua, che lo fa uscir fuori, maturare, e seccarsi, senz'acchè mai ne muoja alcuna se non v'abbia disattenzione nei domestici, o qualche notevole complicazione di altri malianni. Noi lo facciamo sempre in primavera. Il metodo è il seguente, le mille volte udito dai Cinesi medesimi, ai quali il sig. Noguero fece reiteratamente le richieste necessarie per impararlo a dovere. Nella primavera si raccolgono le croste, e pellicole dell'eruzione più sincera e mite, e si conservano chiuse. Pur in primavera, dopo d'avere leggermente preparato il fanciullo, gli si dà a bere l'acqua, nella quale sia stata infusa per qualche tempo una piccola porzione delle croste. Tosto spunta il vajuolo, cresce, siegue il solito suo periodo; e se gli venga usato il dovuto riguardo, si secca e finisce.

Codesto metodo, dice l'Autore, che propongo come usitatissimo in un'altra regione, merita l'attenzione dell'Europa, almeno per essere più facile, più mite, e meno esposto a inconvenienti che quella della inoculazione: è più facile perchè fuori d'ogni dubbio la preparazione, l'infusione, e la maniera di prendere il vajuolo per bevanda sono più agevoli assai che il taglio o la

puntura da farsi nella carne viva del fanciullo, il quale oltre l'incomodo del vajuolo deve sentire anche il dolore della cura o cicatrizzazione delle ferite. E quindi dee dirsi anche più mite, ed inoltre perchè nell'inoculazione la macchina è soggetta a più violente commozioni, a sintomi più dolorosi, e pieni di pericolo. La ragione è evidente; poichè nell'innesco l'amore varioloso s'introduce immediatamente nella massa del sangue, che circola e passa pel cuore: oade il fermento in esso cagionato deve alterare il viscere più sensitivo della macchina, e far che la commozione si estenda a tutte le altre parti. Da questa violenza necessaria nella inoculazione nasce, che il metodo sembri assai più esposto a pericoli che 'l Cinese. L'infusione bevuta s'introduce sulle prime nella officina dello stomaco, d'onde si estrae il chilo per le operazioni ordinate, e per mezzo del chilo l'amore varioloso si comunicherà, facendo spuntare il vajuolo della stessa indole, che il suo prototipo. In quest'azione e passaggio da stato a stato la commozione della macchina non può essere nè così violenta nè così pericolosa, giungendo al cuore, l'amore varioloso già modificato colla digestione e colla formazione del chilo. Questa diver-

sità si vede appunto nei veleni, e nel metodo, con cui operano. Quelli che toccano immediatamente e s'introducono nella massa del sangue per lo più uccidono irreparabilmente e presto, laddove, presi per bocca, ritardano l'azione, danno tempo al riparo, e alle volte perdono la violenza a segno di non divenire micidiali.

L'Autore prega gl'intendenti e gli amanti della pubblica felicità a pesare esattamente le sue ragioni: e trovatele giuste, a intavolare la pratica cinese, i di cui effetti egli crede assai più salutarì che quelli della inoculazione. Noi non ci erigeremmo in giudici del di lui ragionare fisiologico: ma crediamo senza esitanza che il metodo cinese meriti d'essere assoggettato a sperimento in qualche ospedale d'inoculazione, su diversi individui tutto ad un tempo, e colla Soprintendenza di medici disappassionati, e diligenti, che possano render conto dell'esito, e meritare fede.

AGRICOLTURA

In alcune lettere sopra l'agricoltura pubblicate ultimamente in Londra molte memorie si leggono sulla causa della sporchezza e dell'incarbonimento del grano. Tra queste una ve n'ha del sig. Wimpey, il quale prin-

cieramente riferisce di aver osservato incontrarsi spesso delle spighe buone, e delle sporche o incarbonite uscite dalla stessa radice. Di più, ha trovato esser frequente l'abbinazione in una medesima spiga di grani netti, e di grani anneriti. Di questi grani misti egli ha seminato una piccola porzione; e quelli, che erano perfettamente sani, hanno dato spighe bellissime tuttocchè provenienti in origine da una pianta infetta; i grani infetti e sporchi per la maggior parte non germinarono, e un solo, che sbucciò, diede ventitrè spighe cattive e guaste, e una spiga di grano piccolo, ma perfettamente sano. E' da notarsi che i semi erano stati ventiquattr'ore parte in acqua di fonte, e parte in acqua, in cui era stata sciolta una porzione di sale. L'Autore della memoria crede, che la sporchezza del grano non possa mai essere il necessario risultato della sporchezza del seme, e che non si possa attribuire codesta corruzione ad alcun vizioso principio, o difetto del seme medesimo. Egli dice essere un'osservazione costante che negli anni, de'quali le stagioni sono sfavorevoli, il grano è generalmente sporco per quanta diligenza si usi nel seminarlo, e coltivarlo; e che dunque la causa generale di questa malattia risiede, almeno principal-

cipalmente, in qualche viziato principio dell'aria, di troppo freddo, o di troppo umido, come avviene nelle stagioni nuvolose, e temporalesche, alle quali seguono pur troppo spesso raccolte infette. Quindi ne viene che la semenza più sana nelle stagioni contrarie produce delle spighe nere, ed infette, mentre una bella estate è accompagnata da raccolte sane, e libere dal carbone, non ostante, che in qualche luogo si sia seminato del grano sporco; conchiude dunque l'Autore che il carbone non è una malattia ereditaria, ma occasionata da un viziato principio nell'atmosfera, che agisce sul principio vivificante al tempo della efflorescenza, e fecondazione; e che se la causa del carbone risiede solo nell'intemperanza dell'aria, sei o otto mesi dopo esser il seme confidato alla terra, sembra affatto inutile, anzi ridicolo l'impiegare alcun mezzo per prevenire un tal disordine, quando non si tentasse di imprimere un tal vigore alla pianta, che potesse renderla meno suscettibile dei maligni effetti dell'aria, che può regnare al tempo della di lei efflorescenza. In fatti, se il grano è veramente incarbonito, è incapace di vegetazione; e quello, che ha il germe, o il principio seminale sano, ed intero, può ancora produrre delle spighe parimenti sane.

Di Antonio Zatta e figli librai e stampatori veneti sopra una nuova edizione della Storia della letteratura italiana del cavallier Abate Girolamo Tiraboschi.

Nell'annunziare all'Italia la nuova edizione che da veneti torchi sta per uscire della *Storia della Letteratura italiana*, da' suoi più antichi principj fin presso a' dì nostri, bastar dee l'immortal nome del cav. Ab. Girolamo Tiraboschi che n'è l'autore, per invogliare ciascuno a farne l'acquisto non che a formarne il maggiore elogio. Le replicate edizioni che di questa insigne opera nel corso di pochi anni sono state pubblicate, i compendj che di essa si trovano e in francese e in tedesco, le lodi meritamente tributate da tutti i giornali ed accademie letterarie di Europa e dai più celebri scrittori del nostro tempo e per la vastità dell'erudizione, e per l'eleganza dello stile, e per le critiche discussioni, e per sensati giudizj in ogni genere di letteratura, e per lo spirito filosofico che in ogni parte vi domina, danno pruova non dubbia dell'eccellso merito di essa: e per conseguen-

za persona alcuna esservi non può, coltivatrice delle lettere, delle arti, o delle scienze, che dalla lettura di quest'opera trar non possa sommi vantaggi. Gli stranieri stessi, per conoscere i principj della loro letteratura, ricorrono a questa ricchissima fonte, che loro somministra le più certe ed ordinate cognizioni sull'origine, sui progressi, sulla decadenza, sul risorgimento e sulle varie vicende delle arti e delle scienze in questa parte del mondo che fu delle altre l'istruttrice. Qui solo della vita di tutti i più rinomati scrittori si trovano compendiate le cose essenziali, illustrate le oscure, discusse le controverse, ed esposte a parte a parte quelle che appartengono al loro carattere, al lor sapere ed al loro stile. Qui solo si trova la ragionata storia de' mezzi che giovano a coltivare le scienze, cioè la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa, e di altri somiglianti materie, e la storia pure delle arti che diconsi liberali, vale a dire della pittura, della scultura e dell'architettura. Qui solo valorosamente vengono ribattute alcune opere colle quali da invidiosi stranieri s'era preteso di scemare la gloria dell'italiana letteratura. Qui solo in fine viene assicurato eternamente all'Italia il glorioso vanto di

cui sopra ogni altro si pregia, e che veruna nazione ora più non potrà contrastarle, di madre cioè e maestra delle scienze e delle arti.

Di questa storia medesima, che sembra l'opera non di un'età e di un uomo solo, ma di più secoli e di molti quanto dotti altrettanto esatti scrittori, niuna edizione è giunta a quel grado di perfezione a cui si trova condotta l'ultima di Modena, compiuta nel decorso anno 1794. anno di dolorosa memoria alla repubblica letteraria per la perdita di sì grande scrittore. I filosofici sommarj annessi ad ogni volume, nei quali si vede come in un quadro l'intero ristretto dell'opera; la ripetizione degli stessi sommarj al margine d'ogni pagina per maggior comodo del lettore; le copiose notizie nuovamente scoperte dall'Autore; lo scioglimento di molti dubbj sopra varj punti propositigli; la correzione di alcuni errori; le ragioni per le quali egli ha creduto talvolta di non dovere abbandonare l'antica sua opinione; tutto ciò forma a questa nuova edizione un prezioso corredo di cui sono prive tutte le altre antecedenti, e che malamente si cerca d'inserire in esse co' soliti volumi d'aggiunta.

Solla sicura notizia adunque che dell'accennata completa edi-
zio-

zione non ne rimangono che pochissimi esemplari vendibili (giacchè quelli delle altre edizioni non sono punto valutabili) abbiain diviso di riprodurre questo sublime lavoro, seguendo la stessa ultima edizione, e scostandoci soltanto dalla forma, riducendo cioè il quarto in ottavo grande, ma conservando sempre un egual numero di volumi. Nel che gli acquirenti avranno un doppio vantaggio, quello cioè d'un comodo maggiore per la lettura, essendone assai più portatile il volume, l'altro della somma minoranza di prezzo in confronto delle precedenti edizioni, e particolarmente dell'ultima di Modena.

I pregi letterarj poi di questa nostra edizione sopra di tutte, e principalmente in riguardo alla correzione, si rileveranno dall'opera stessa, e dal breve, nostro avvertimento preliminare che verrà collocato nel primo tomo, in fronte al quale si porrà il ritratto dell'Autore, che manca in ogni altra edizione, l'elogio lapidario pubblicato in questi giorni, e le notizie più interessanti intorno alla sua vita, e alle sue opere, sì edite che inedite, delle quali si troverà pure un esatto catalogo nello stesso primo tomo.

Per rendere inoltre di facile acquisto ad ognuno questa nostra edizione, non solo l'abbiamo

posta a un prezzo il minimo possibile, ma abbiamo diviso ancora di darla per associazione.

Sedici sono i volumi dell'ultima edizione di Modena, quindici che contengono l'intera storia, ed uno di aggiunta che contiene l'indice generale di tutta l'opera. Sedici parimente, nè più nè meno, saranno i volumi della nostra edizione. E come i volumi dell'ultima edizione di Modena oltrepassano talvolta il numero delle 500. pagine, e talvolta sono meno delle 400., così, non volendo noi da un canto allontanarci da quella materiale divisione, perche approvata dell'Autore ad oggetto di non render mostruosa la mole del libro, e volendo dall'altro conservare la divisione filosofica dell'opera, maggiormente desiderata dall'Autore stesso; nei tomi che sono divisi in parti, manterremo l'ordine numerico e progressivo delle pagine di tutto il tomo, e non quello particolare delle dette parti, dimodochè resterà a piacimento degli acquirenti o il farsi legare i volumi a norma dell'accennata numerazione, o il tenerli coll'ordine in cui verranno da noi pubblicati.

Anche dalla sollecita pubblicazione di tutta l'opera avrà il colto pubblico un nuovo argomento della indefessa premura nostra in servirlo; poichè, se l'ulti-

L'ultima edizione di Modena non si compie in minore spazio di ott'anni, la nostra, che si è cominciata nel passato genajo, e di cui si daranno otto tomi all'anno, nel corso di due soli anni sarà interamente compiuta.

Il prezzo poi inalterabilmente fissato per ciascun volume legato alla rustica con cartoncino colorito, egli è di lire cinque venete ossia di paoli cinque romani da pagarsi all'atto solo della consegna.

Se un tenue prezzo, quale è questo (ch'è appunto la metà di quello dell'ultima edizione di Modena) unito all'eccellenza dell'opera, alla somma esattezza delle correzioni, alla perfetta qualità della carta e dei caratteri, sono i mezzi più valevoli per la vendita dei libri, qual edizione mai potrà lusingarsi d'un più rapido smaltimento di questa? S'aggiunga ch'egli è immutabilmente stabilito di non oltrepassare il numero di mille cento e quaranta esemplari; e però chi tarderà a concorrere,

rimarrà necessariamente privo della presente edizione che noi terremo sempre raccomandata al colto pubblico d'Italia col fedele adempimento d'ogni impegno da noi annunziato.

I nomi dei signori libraj di Venezia unici possessori di questa edizione, ai quali soli e non ad altri potranno rivolgersi i signori acquirenti, sono

Astolfi, Giovanni.
 Baronchelli, Giacomo.
 Baseggio, Giacomo.
 Bertazzoni, Leonardo.
 Curti, Gio: Antonio q. Vito.
 Miffi, Francesco.
 Orlandelli, Giuseppe per la ditta del fu Francesco di Nicolò Pezzana.
 Occhi, Simone.
 Pasquali, Pietro.
 Pepoli, Ditta Alessandro.
 Perlini, Gio: Antonio.
 Piotto, Marcellino.
 Remondini, Giuseppe e figli.
 Ribboni, Marco.
 Zatta, Antonio e figli.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Lettera del dottor Pietro Orlandi al sig. dottor Felice-Maria Donarelli sopra di una nuova specie di epatalgia guarita coll'uso della china-china.

Art. I.

Amico

Il gradimento da voi dimostratomi della storia di un verme estratto dal femore di un vecchio, che fin dal 18. dicembre del 1794. vi trasmissi per lettera (a) mi ha giustamente lusingato d'avervi a fare cosa più grata tornando a scrivervi altra storia di una *epatalgia periodica*, la quale, se mal non

veggo, dee riputarsi di nuova specie; perciò singolare al pari della prima e meritevole di esser diretta al vostro genio amante di studiare le malattie più per via d'istorie, che d'ipotetiche e sistematiche teorie ritardanti i veri progressi della medicina. So che voi nella prima storia avreste bramato la sezione del cadavere; ma come farvela, se non fui avvertito dell'ultimo breve corso del male, nè della morte? E poi a che prò in tal caso il farvela, se la causa verminosa e la sede del male nelle intestina offese, iofine da indomabile diarrea erano niente equivoche, anzi chiarissime? Orsù la novella storia è la seguente.

Un uomo quinquagenario (di ca-

K k

to,

(a) Vid. *Antologia Romana* Tom. XXI. n. XXVII. pag. 109.

to, divenuto tale in conseguenza di un morbo acuto, da cui sorpreso ne' precorsi anni fu ridotto agli estremi di sua vita) venne assalito, come egli asserisce senza occasione alcuna nel primo giorno del nuovo anno 1795. da dolore al calcagno destro, donde a poco a poco lo sentiva estendersi salendo su pel femore, indi per la regione iliaca, ed infine occupando il braccio destro terminava nel temporale del lato istesso. Questo dolore continuo ed esteso poco stette, che in un baleno con grande impeto dall'uno e l'altro estremo andò tutto a concentrarsi nell'ipocondrio destro accompagnato da vomito di materie biliose, e questo dolore crebbe in guisa, che alle ore sette della notte credevasi di morire. Chiamato all'ora suddetta mi levai di letto e corsi al mio solito a porgere ajuto all'infelice; e rinvenni i polsi bassi e convulsi senza il benchè minimo segno di febbre. Dopo tre ore di non più tollerabili smanie ed ambascie incominciò ad aversi qualche tregua. Nel vigore del parosismo gli fu prescritto un salasso con dei lavativi e delle fomentazioni al luogo addolorato, come ancora alquante gocce di laudano liquido in acque carminative unite all'olio di mandorle dolci.

Nella mattina del 2. si trovò l'infermo soltanto abbattuto di forze; ma senza più sentire all'indicata parte alcun incomodo neppur leggiero. Si credette e fu dato a credere, che così si fosse dileguato affatto questo micidiale male. Ma s'ingannò altamente, e ne restò deluso chi fu propenso a così credere e giudicare, dappoichè alle ore 19. dello stesso giorno fu di nuovo assalito dal medesimo dolore accompagnato da tutti gl'indicati sintomi toltono il vomito, che più non comparve. Si misero di nuovo in pratica gli stessi rimedj prescritti nel primo accesso; e alle fomentazioni, ai lavativi, alle bevande si aggiunse la sola bollitura theiforme di fiori di camomilla. Persistè il dolore crudele al par del primo altre tre ore continue e poi cessò.

Nella sera del terzo giorno lo visitai alle 2. quindi alle quattro e mezzo, e già si risentiva qualche piccolo dolore al calcagno, e col certo timore del ritorno del male, prescrissi tutto il metodo da tenersi nel corso della notte. Difatti alle ore 7. fu per la terza volta attaccato con più ferocia dal solito dolore; e tale fu lo sgomento degli assistenti, che corsero a svegliarmi per sentire se dovessero farlo munire dei ss. sacramenti,

ai quali inculcai che insistessero nel metodo già prescritto. Nella mattina ben per tempo tornai a visitarlo, ed allora sì che mi confermai nell'idea già da me formata, cioè esser questa una vera *epatalgia periodica*. Quindi è da notarsi che fuori del primo accesso, in tutti gli altri apparve l'itterizia, le urine erano notabilmente crocee, ma il giallo colore dileguavasi in proporzione, che andava a scemarsi il dolore.

Non mancarono per altro alcuni di caratterizzarla per una *colica convulsiva*, chi per *infiammazione del fegato*, e chi per *calcolà* ne' pori biliari del medesimo; e da ciascuno ne fu proposta la cura egregiamente corrispondente all'idea del male che erasi immaginato. Io che ne aveva in mano le redini credetti mio religioso e preciso dovere di costantemente oppormi alle contrarie discordi opinioni, benchè tra loro simili nel metodo curativo, e con deciso coraggio rigettai come micidiali le proposte cure. Imperciocchè, io diceva, ove il dolore osserva un manifesto e determinato periodo, quale nelle doppie terzane, sen-

za perdersi in critico-clinici paralogismi e congettore fa di mestieri venire senza indugio alcuno all'uso della peruviana corteccia, quale appunto nelle febbri periodiche suole usarsi per debellarle, essendo ben memore dell'insegnamento datoci da Galeno, che: *ad illud quod urget curationis intentio dirigenda* (a). Eppure prevalsero le contrarie opinioni, e la china non fu data. Il liquore anodino minerale di Offmanno, da altro professore ordinato si sperimentò dannoso, poichè usandone l'infermo asseriva sentirsi strangolare, tornando su per la gola con degli acidi rutti, forse perchè tendeva questo a fissare la bile.

In tale stato di cose torna nuovamente in campo l'*epatalgia* più formidabile e fiera alle ore 19. del quarto giorno, cioè all'ora stessa del dì antecedente; e torna ancor pronta alle 7. della notte seguente. Oh! neghino ora, dissi ai circostanti, se possono, che il male che assalisce l'infermo non sia *epatalgia*, e che non sia *periodica*? Se più si tarda la china, anderà certamente a morire. Dunque, dissi subito, se vogliamo serbarlo

K k 2 in

(a) *Antonii Celestini Cocchi corticis peruviani vindicia. Cap. IV. pag. 49.*

in vita, dopo il parosismo si venga all'uso dell'accennata corteccia, solo specifico rimedio, e meritamente chiamato dal ch. Riccardo Morron *erculeo*.

Nel quinto giorno del male si persuase il malato, ma non mai i professori; ed i domestici convinti incominciarono di soppiatto con mio ordine preciso a dargli la china; ed eccone nel sesto i parosismi notabilmente più miti e benigni, e quei che venivano alle ore 19. affatto disparvero, in guisa che i doppi accessi in semplici si commutarono.

Siccome per altro questo eroico rimedio non erasi dato sul principio del male, perciò fu d'uopo di maggior quantità di china e di più tempo per domarlo e distruggerlo. Tanto egli è vero che dai 5. a tutta la mattina del 7. avendone l'infermo già prese quattr'onze, in vece di venire il dolore alle ore 7. della notte, come erasi osservato in tutti gli altri accessi, il forte del parosismo si ebbe alle ore 17. del dì seguente. Questo fu da me presagito sia dall'antecorso giorno, e le osservazioni dell'indole di questo morbo periodico non mi delusero. Cessato questo parosismo, il quale fu l'ultimo, rinforzai l'uso della corteccia peruviana a fronte di nuovi ostacoli che sempre più mi si opponevano. Notate di grazia che per quanto prima e dopo

sia stato diligentemente osservato negli escrementi, e nelle urine, non si è potuto mai rinvenire segno alcuno di calcoli, o di arene, come si pretendeva doversi assolutamente rinvenire. Dopo quest'ultimo parosismo fu proposta, approvata, ed eseguita senza mia saputa un'emissione di sangue dai vasi emorroidali, e chi la propose, vedendo l'infermo guarito, si vantò d'aver vinto questo micidiale male per mezzo dell'anzidetta sanguigna, non sapendo, che la peruviana corteccia era quella sola, che portava il vanto sopra ogni altro medicamento.

Finalmente il paziente passò cheto e felice la notte degli 8. benchè alla solita ora si lagnasse di qualche doloretto al calcagno ed alla tempia. La mattina e tutto il dì 9. fu più cheto e tranquillo. Nella notte seguente dormì placidamente, e sudò. Alle ore 19. per pochi minuti sentì un passeggero dolore al capo; e dall'undecimo giorno non ha più sofferto incomodo alcuno. Nel dì 17. incominciò ad abbandonare il letto; e nel dì 21. uscì di casa. In oggi è perfettamente ristabilito contando dall'uso della china il trigessimoterzo giorno. Continua ancora la medesima unità a parca dose di rabarbaro con sale di assenzio, e la continuerà, fino a tanto che sarò sicuro, purchè non

non commetta qualche errore, nelle sei cose non naturali, che questo spietato dolore non faccia più temere del suo ritorno.
(sarà continuato.)

P O E S I A

Un letterato come il P. Francesco Fontana Barnabita, che si a fondo conosce, e si felicemente sa imitare tutte le grazie e i lepori della greca poesia, ed uno scultore come il sig. Giuseppe Franchi, a cui le greche inarrivabili bellezze dell'arte han sempre servito di unica guida ne' suoi lavori, son naturalmente fatti per esser tra loro grandissimi amici, e per servirsi l'un l'altro di sprone, e sommi-

nistrarsi l'un l'altro sempre nuovi argomenti per le loro aeree ed immortali produzioni. Non è questa la prima volta che i loro nomi si sono veduti felicemente accoppiati in questa nostr'Antologia. Or ecco ch'essi ce ne porgono una nuova fortunata occasione nella seguente veramente Anacreontica greca canzone composta ed in toscano tradotta dal P. Fontana, sopra un graziosissimo ed elegantissimo gruppo in bel marmo di Carrara scolpito dal sig. Franchi per S. E. la signora Principessa Albani Casati, rappresentante un Amorino che fugge a forza dall'Amica, e nello sforzo del fuggire lascia una delle ali spezzate nelle mani di lei.

Μέλος

Ορᾶς σὺ Ἐρῶτα,
Ὅς ὀρεῖοιο δίκην

Τὸν ἐκφυγόντος ἱξόν,
Πολὺν πόνον τετληκὼς,

Λυγρὴν πίδακας πέφευγε

Ἐκ τῶν χερῶν Ἑταίρης,
Πέφευγε μὲν ποῖος δέ;
Ἐνὸς πτερῶν ῥαγέντος.
Ἰδ' ὡς μόγις βάλισμα
Καμῶν τε, καὶ κολαφθεῖς

Canzone

Vedi tu quest'Amorino,
Che qual vuole un Angel-
lino,

Che si striga da la pania,
Con gran pena, con gran
mania,

Sciolti i lacci, fugge al-
fine

Da le man di questa Frine?
Ei ten fugge il: ma quale?
Con troncata una de l'ale
V'è com'ei sostegno fassi
Del proprio arco ai dub-
bi passi;

Ερμίδ' αἴσι τόξοις .
Τί γὰρ θέλη τοδ' ἄπαν;

Ὡ κεῖρε , ὅσις εὐχη

Ὡς παῖς ὁ τῆς Κυθηρῆς ,

Τα ζαφλαγή σέ βαλλαν
Εξ ὀμμαῶν βέλομια

Μήδ' οἶδας , ὅτι τρώων
Ερως ἄμ' ἐστὶ τρώτος ,
Ὁ Φαδίας νεωρῆς

Σοφῶ θέλα γλυφάω
Τὰ σου ἐπὶ ἄβουλα
Ἀφ' ἡδονῆς ἀπαρταν .
Φοβοῦ , φοβῆ μάλ' ἔπα,

Εἰ λῆς μάκαρς γένεσθαι,
Φοβῆ μάγον κακίστω ,

Ἡ , οἷα Κίρκη , ἐστὶ

Τὰ μὲν προσωπα τερπνῆ .

Τὰ δ' ἔργα σφόδρα δεινῆ .

Εν χάλεσιν τὸ ἰέκταρ ,

Εν καρδίῃ χολὴ δέ .
Εάν ποθ' οἷσι δεσμοῖς

Si ien va tarpato , e pesto .
Or che dir può voler que-
sto?

Giovinetto , che dal ci-
glio ,

Di Ciprigna come il fi-
glio ,

Di scoccare ardenti dardi
Ti dai tanto con gli
sguardi ,

E non sai , che feritore ,
E ferito è insieme amore ;
Vuol col dotto suo scar-
pello

Questo buon Fidia novello
Tua ritrarre incanta etade
Dal seguir la voluttade .
Fuggi lunge , fuggi , ci
dice ,

Se pur esser vuoi felice .
Fuggi ognor da l'empia
Maga ,

Che di Circe al pari è
vaga

Nel sembiante , e lusing-
ghiera ,

Ma negli atti orrenda ,
e fera .

Su le labbra ha dolce
mele ,

Ha nel core amaro fiele .
Ab! i avvien , che ne suoi
lacci

Κικῆ σε , καποδήση ,

Τίς ἄν λυαὶ δύναιτο ,

Κῆν ὕστερον μεταγνώς ,
Μὴ , οἷος ἔς , ἔτ' ἔσση .

Λυθα'ς ἄπας μὲν , ἀλλὰ
Ραγέτ' ἔχωντὰ ταρσά ,
Α Ουρανὸς σ' ἔδωκεν ,

Ὡπως ἄνω πέτασθαι ,
Φάυλοιο νόσφι πλῆθες .

162
*Ella mai ti colga , e al-
lacci ,*

*Cbi fia poi , che te ne
scioglia ?*

*Se ben tu cangiassi voglia ,
Quel che sei , più non sa-
resti .*

*Sciolto forse te n'andresti ,
Ma cò bei vanni tarpati ,
Che benigno il ciel ti ha
dati*

*Per levarti alto dal suolo ,
Del vil volgo lunge , a
volo .*

FENOMENO SINGOLARE

Il fu celebre signor Francklin scrisse che alcune mosche affogate nel vino di Madera rivissero a Londra, e che altri insetti hanno la medesima proprietà. Al valente signor dottor Carradori venne il capriccio di provare se ed a qual grado fossero risuscitabili le mosche nostrali affogate nell'acqua, nel vino, in altri liquori. Egli trovò che codesti insetti non rivivono veramente dopo ventiquattr'ore d'affogamento nell'acqua, per qualunque diligenza v'abbia potuto fare, ma che rivivono dopo sei ed

otto ore sol che vengano esposte al sole; dopo dodici ore non gliene rivisse alcuna, e di dodici mosche, tenute per nove ore in acqua nessuna poté riguadagnare la vita, benchè il signor Carradori le abbia esposte al sole ed in giorno anche caldo. Nel vino affogano più presto, e rinvergono più difficilmente; nell'olio, nel rum, nell'acquavite volgare, se una volta sieno bene affogate, non isgambettano più. Il signor dottor Carradori riflette giudiziosamente all'attività vivificante del sole contro l'asfissie; e consiglia che invece di portar in luogo chiuso gli annegati, che vengono talvolta ri-
pesca-

pescati in tempo, si debbano esporre all'aria libera e al sole. Resta da sapere di quale specie sieno le mosche atte a rivivere all'aria dopo d'aver fatto soggiorno di mesi e mesi nel vino di Madera.

PREMI ACCADEMICI

La società Batuvica di filosofia sperimentale ha riproposto pel 1795. il quesito: *Quali sono le cause della putrefazione delle sostanze vegetabili ed animali, e quali i fenomeni e gli effetti, che in esse produce?* Il

premio sarà una medaglia di 30. zecchini.

Così ripropone pel medesimo anno la ricerca: *In qual modo si dovrebbero distribuire e dividere i terreni nelle campagne basse e circondate d'argini (dette polagers) asciugate e tenute asciutte col mezzo delle trombe a fuoco, affinchè gl'impresarij dell'asciugamento in restituendole abbiano il maggior possibile lucro, e gli abitanti ne traggano il massimo comodo e vantaggio tanto rispetto alla salubrità dell'aria, quanto alle derrate di prima necessità o di piacere.* Il premio sarà una medaglia dello stesso valore.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Lettera del dottor Pietro Orlandi al sig. dottor Felice-Maria Donarelli sopra di una nuova specie di epatalgia guarita coll'uso della china china.

Art. II. ed ult.

Fin qui è la storia. Ora permettemi alcune brevi animaversioni. Per quanto siasi da me potuto ricercare in Boerhaave, Van-swieten, Macbride, Sagar, Sauvages, Cullen, Senac, ed altri classici autori, non mi è stato possibile rinvenire altro caso a questo consimile; benchè altra volta molti anni sono

da me osservato, e fortunatamente curato col solo uso della corteccia peruviana. Siccome però il dolore occupava l'ipocondrio destro e segnatamente il fegato, così per la seconda volta da me avvertito, mi è piaciuto con ogni proprietà chiamarlo *epatalgia periodica*, e riporla qual nuova specie nell'ultimo luogo delle altre specie di *epatalgie* notate dai precitati chiarissimi nomenclatori delle malattie.

L'epatalgia secondo Boneti (a) è un dolore dell'ipocondrio destro. Sagar (b) la chiama una molesta gravativa sensazione, tensiva, o qualunque altra nella regione del fegato, senza febbre acuta. Così pure la di-

L. I. 2

finisce

(a) *Sepulchret, Anatomic. Tom. II.*

(b) *Systema morbor. symptomatic.*

finisce Sauvages (a), ma vi aggiunge che: *differt ab hepaltide defectu pyrexiae acutae*. Parlando poi dell'epatalgia calcolosa la definisce così: *Hepatalgia calculosa cognoscitur, 1. ex atroci saepius dolore circa locum, ubi canalis choledochus inseritur duodeno; 2. ex eo quod dolor ille ad costas spurias, & epigastrium extendatur; 3. quod tribus saepius a pastu horis recrudescat; 4. quod auriginem comitetur, aut sequatur (b)*: cui aggiunse il Sagar (c): *saepius vomitu clamoroso bilis spissa & fragmentis calculi in excrementis*.

Non è cosa nuova in medicina, che tutte le malattie, le quali osservano un manifesto e costante periodo, benchè non sieno accompagnate da sorte alcuna di febbre debbonsi assolutamente curare colla china-chi-

na. Ed infatti ho più volte osservato in pratica essere state vinte le più ostinate emicranie, cardialgie, convulsioni, ed emotisi periodiche per mezzo della corteccia peruviana. E che sia così oltre le mie costanti e fedeli osservazioni ve ne additerò delle altre, dalle quali restano confermate le mie proprie. Riccardo Morton, come riferisce Francesco Torti (d), si serviva della china: *Ad morbos omnes quoque modo periodum habentes praesertim ubi absconditum latere posse credat febrile fermentum; idque probare nititur etiam ex curatione hemitraniae periodicae habita in se ipso (e)*. Consulto sul, attesta il chiarissimo baron di Van swieten (f), nuper adhuc a nobilissimo viro de hemitrania, quae quotidie eadem hora redibat, per octo horas affli-

(a) *Nosologia methodica* tom. II. clas. VII. ord. IV. §. XXIII. pag. 38. Venetiis 1772.

(b) *Loc. cit. vid. Mem. de l'accad. de chirurgie* tom. I. pag. 177. Morton *phthisiol.* lib. III. n. 13.

Boneti *loc. cit. sect. VIII.*

Haller in Boerhaave tom. III. pag. 166.

(c) *Loc. cit.*

(d) *Therapeutica specialis ad febres periodicas perniciosas* lib. V. cap. VI. pag. 295. Venetiis 1755.

Vid. Ettmulleri opera omnia tom. I. pag. 160.

(e) *Vid. Senac de recondita febrium intermittantium tum remittentium origine &c.* lib. II.

(f) In Boerhaave §. 757.

affligens satii acriter, dein sensim decrescens tandemque evanescent penitus. Epithemata capiti applicata, vesicatoria, epispastica pedibus adbibita, purgantia &c. profuerunt nihil omnino: cortice autem peruviano exhibitio cessavit illico molestissimum illud malum. Parlando poi il sullodato Torti (a) della cardialgia periodica si esprime così: *dolorem ventriculi acerbissimum stata hora qualibet die recurrentem cortice feliciter a solertissimo rerum naturalium scrutatore, clarissimo scilicet Vallinero, sanatum legi.* Quindi riporta varie osservazioni sull'efficacia della china-china nelle affezioni ipocondriache, ed isteriche, nell'epilessia, e nell'asma periodica (b).

Mi ricordo d'avere in diversi tempi curato quattro emottisi periodiche coll'uso solo della china; due delle quali però erano sintomatiche prodotte da feb-

bri intermittenti. Il Morton (c) riporta molte storie di emottisi tanto sintomatiche, che accidentali, ed abituali guarite colla sola corteccia peruviana. Non so per qual ragione il Brunero (d) ed il Torti (e) non prestino fede alcuna alle surriferite osservazioni, le quali restano appieno confermate dalle mie anzidette esperienze.

Non voglio finalmente passar sotto silenzio un'ottalmia periodica osservata in Roma dal nostro chiarissimo anatomico e medico Antonio Pacchioni comunicata per lettera al sullodato Francesco Torti (f) e debellata colla sola corteccia peruviana. Anzi il citato Van-swieten (g) riporta la storia di un uomo sano e robusto, il quale ogni giorno ad un'ora medesima era tormentato da un molestissimo dolore sopra l'orbita dell'occhio sinistro, dove il nervo fa capo per il forame dell'osso della fron-

L 1 2

te,

(a) Loc. cit. pag. 296.

(b) Loc. cit. pag. 295. 296. 302. & 303.

Vid. Cocchi loc. cit. cap. V.

Van-swieten loc. cit. §§. 755. 767.

(c) Loc. cit. cap. V.

Vid. Van-swieten loc. cit. §. 1300.

(d) Lib. IV. cap. IV. pag. 204.

(e) Loc. cit. pag. 307.

(f) Loc. cit. pag. 295.

(g) Loc. cit.

te, e che poco dopo principia-
va l'occhio sinistro a farsi rosso
e lagrimare: quindi sentiva co-
me se l'occhio a poco a poco
volesse uscir fuori dell'orbita
medesima con dolore intensissi-
mo, che quasi diveniva freneti-
co. Passato qualche intervallo
di tempo cessava, non lasciando
impressione o motazione alcuna
nell'occhio stesso, e dopo varj
rimedj inutilmente tentati con-
chiude così: *cortice peruviano
exhibito curavi feliciter.*

Per non più tediarvi porrò
fine a questa mia lettera colle
parole del più volte lodato ch.
Torti (a). Imo generaliter lo-
quendo, videtur non extra spem
omnem, quod china-china aliquid
forsan prestare possit quoad in-
suspensionem, & protractionem in-
tervallum inter unum paroxysmum,
& alterum, etiam in aliis mor-
bis periodicis, hic praxerim,
quibus frequentes & violenti sunt
paroxysmi.

Casa questo dì 6. febb. 1795.

INVENZIONI UTILI

Il signor Cadet de Vaux pro-
pose nel foglio del *Cultivatore*
una ricetta per far una sorta

d'inverniciatura preferibile per
tutti gli aspetti alla tempera,
ed anche alla pittura a olio.
Questa inverniciatura viene a
costare all'incirca sei od otto
soldi per ogni pertica quadrata
di superficie:

Recipe. Gesso da presa sot-
tilmente polverizza-
to, onces 4
Bianco di Spagna onces 6
Calce spenta onces 10
Due albumi d'ovo
Due boccali di latte.

Il gesso sia passato a setaccio
fino di seta. Si mescolino tutti
gl'ingredienti secchi; poi si agi-
ti, e si divida in due metà la
mescolanza, all'una delle quali
si aggiunga mezzo boccale di
latte. Questa prima metà è de-
stinata alle prime mani dell'in-
verniciatura, che debbono esse-
re più leggiere: la seconda me-
tà, più densa, servirà alle ulti-
me. Se si volesse dipingere a
color grigio, si deve aggiunge-
re del carbone polverizzato; se
a giallo, dell'ocra ec.

Ecco le differenze fra questa
preparazione e la tempera co-
mune. La colla animale non si
scioglie bene nell'acqua, attrae
l'umido, e per conseguenza non
resiste ne' luoghi terreni ed umi-
di. Per lo contrario, la parte
cresco-

(a) *Loc. cit. pag. 301.*

caseosa del latte è una colla indissolubile nell'acqua subito che si è separata dal siero. Non attrae l'umido dell'aria; non si secca soverchiamente come la colla ordinaria; e quindi non ha veruno degli inconvenienti propri di essa.

Il processo del signor Cadet de Vaux può esser anche alterato senza che l'effetto ne manchi; per esempio si può introdurre nella mescolanza un pò di calce di piombo, o di pasta di mandorle dolci passata a setaccio fino, che unita all'albume d'uovo diviene uno stucco solidissimo.

A V V I S O

Ai sigg. dilettanti di Geografia e Calcografia.

Il favore, che ha incontrato ovunque ne giunse la notizia l'Atlante pubblicato in Siena da' libraj e stampatori Vincenzo Pazzini Carli e figli, e che cresce ogni dì più per ragione di que' pregi, che gli aggiungono la perizia del valente geografo, e la finezza del bulino, essendo stato maggiore della loro aspettativa, gli obbliga a riprodursi con altro manifesto a fine di soddisfare alle richieste d'alcuni, i

quali, come gli ultimi venuti, non essendo giunti in tempo per partecipare delle prime carte, ed istruirsi del modo, tempo, e prezzo, che si sarebbe osservato in questa edizione, domandano ora di esserne informati.

Per appagare adunque il loro desiderio si sono avvisati di pubblicare il seguente catalogo, a fine di metterè sotto gli occhi di tutti il piano non solo, ma il prezzo ancora, e lo stato della loro edizione.

Le carte fin ora pubblicate sono in numero di 84. e questo è l'ordine con cui si sono distribuite.

Filza prima

- L'Eurôpa divisa nelle sue principali parti.
- Il regno di Portogallo.
- La Toscana.
- Lo stato Pontificio.

Filza seconda

- L'Africa divisa nelle sue parti.
- La Bulgaria e Romania.
- La Moldavia e la Bessarabia divisa ne' loro particolari distretti.
- I paesi che sono fra il Danubio, la Drava, e il mare Adriatico.

Filza terza

- L'America divisa nelle sue principali parti.
- L'Ungheria, e la Transilvania.
- La

2/o

1.^a Turchia Europea divisa nelle sue provincie, relativamente allo stato e tempo anteriore alla presente guerra.

II. Camenolitari, che comprende la provincia di Arnaut, cioè l'antica Macedonia, ed Albania, e la provincia di Livadia, cioè l'antica Tessaglia, e la Grecia propria.

Filza quarta

Emisfero occidentale tagliato sul piano di un meridiano.

Sistema dell'universo, secondo Copernico.

Le coste dell'alta Guinea, con i paesi fin ora cogniti all'intorno de' fiumi Senegal, Falem, e Candia.

La Morea, l'isola di Candia, con l'isole dell'Arcipelago.

Filza quinta

L'Asia divisa nelle sue parti principali.

Le coste di Barbaria comprendenti i tre stati, di Marocco, di Tunisi, e d'Algieri.

La Crimea con alcuni luoghi adjacenti.

La carta sferica.

Filza sesta

L'imperio di Russia nell'Europa diviso ne' suoi governi.

I governi di Moscovia, di Niz-Novogorod, e di Kazan.

I governi d'Arcangelo e Biclo-

Ozero con parte del governo di Novogorod.

I governi della Russia, che sono all'intorno di Pietroburgo con alcuni paesi convicini.

Filza settima

L'Italia divisa ne' suoi principali stati.

La Pollonia propria, divisa ne' suoi palatinati.

Il regno di Prussia diviso nelle sue parti principali secondo lo stato presente.

I governi di Woronez di Belgorod di Kiow di Mohilow, e di Nuova Russia con parte della piccola Tartaria.

Filza ottava

Emisfero orientale tagliato sul piano di un meridiano.

I regni di Ludomiria e Gallizia, gli smembramenti della Pollonia, e riuniti all'Ungheria.

Ciò che fu, e che è al presente la Pollonia.

L'isola, e regno di Sicilia.

Filza nona

La Wolhynia e la Podolia divise ne' loro palatinati.

Il granducato di Lituania diviso ne' suoi palatinati.

Parte orientale del regno di Napoli.

Parte occidentale del regno di Napoli.

Fil-

Filza decima

I paesi Austriaci.
 Il regno di Boemia.
 La Moravia, e la Slesia Austriaca.
 La Valachia divisa ne' suoi distretti.

Filza undecima

Circolo di Baviera, diviso secondo lo stato presente.
 Parte orientale del circolo d'Austria.
 La Slesia Prussiana.
 Le provincie che sono al sud-est dell'Inghilterra.

Filza duodecima

Parte occidentale del circolo d'Austria.
 Regno di Danimarca.
 L'Inghia, e la Carelia Russa, tratte da una carta del Golfo di Finlandia, pubblicata dal banco di agrimensura di Stokholm il 1788.
 I regni di Siviglia, Cordova, e Jaen compresi nell'antica Andalusia, ed il regno di Granata.

Filza decimaterza

Le isole di Majorca e Minorca, ed Iviça.
 La provincia di Soria nella parte orientale della Castiglia vecchia, e le provincie di Guipuzcoa, Navarra, Aragona, e Catalogna.
 Le provincie di Salamanca co-

stituenti la parte meridionale del regno di Leone, di Avila, e di Segovia, che sono la parte meridionale della Castiglia, di Guadalupe, Madrid, Toledo, e Marca, che formano la parte occidentale della nuova Castiglia, e dell'Estremadura.

I governi dei Paesi-Bassi francesi dell'Artesia della Piccardia, e dell'isola di Francia.

Filza decimaquarta

La Lorena, e l'Alsazia.
 Le provincie della Spagna situate al nord ovest oggidì comprese nella Gallizia nella parte settentrionale del regno di Leone, e nelle Asturie, nella parte settentrionale della Castiglia vecchia nella Biscaglia, e nell'Alava parimente della Biscaglia.
 La Sciampagna.
 La provincia di Cuënca compresa nella parte orientale della Castiglia nuova, e le provincie di Murcia e Valenza.

Filza decimaquinta

Il contado Venanzino col territorio di Avignone.
 La Bretagna.
 L'Angiou, il Saumurois, il Poitou, l'Aunis, la Saintogne, e l'Angoumois.
 Il Berry, la Marche, il Bourbonnois, ed il Limosin.

Fil.

Filza decimastata

Le sette provincie unite.
L'Orleanese, la Turrena, e il Ni-
vernese.

La Normandia col Maine, e
Perche.

La Borgogna, Franca Contea, e
il Lionese.

Filza decimasettima

Parte settentrionale delli stati del
re di Sardegna.

I paesi degli Svizzeri.

L'Auvergne, e la parte orientale
di Linguadoca.

La Provenza, e il Delphinato.

Filza decimaottava

Il circolo di Svevia.

Il circolo di Westfalia.

Il circolo del basso Reno.

Il governo di Guascogna con por-
zione del governo di Guienna.

Filza decimanona

La Francia divisa in diparti-
menti.

Il Quercy, il Rovergne appar-
tenenti al governo di Guien-
na, la Linguadoca occiden-
tale, la contea di Foix, e il
Rosèlione.

Il circolo dell'alto Reno.

Parte meridionale delli stati del

re di Sardegna con la repub-
blica di Genova.

Filza ventesima

La Lombardia Austriaca.

Parte occidentale del dominio
veneto.

Parte orientale del dominio ve-
neto.

Supplemento alla carta generale
della Svezia, o sia la Svezia
meridionale divisa secondo il
presente sistema politico del
regno.

Filza ventesimaprima

L'Irlanda.

La carta generale della Francia
divisa in governi come era
prima del 1789.

La Corsica.

La Gallia antica.

Terminata l'opera si darà, ol-
tre ai prolegomeni promessi,
l'ordine con cui anderanno di-
stribuite le carte, restando da
pubblicarne altre 40. in circa.

Il prezzo d'associazione tut-
tavia aperto, è, come si disse
nel primo avviso, di paoli tre
fiorentini per ogni 4. carte mi-
niate, e paoli 2. nere.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

Nell'adunanza tenutasi dagli accademici *Forti* in commemorazione del divin nascimento il dì 4. dello scorso gennajo, fra le più forbite composizioni risosse singolar applauso la seguente veramente robusta ed immaginosa Ode iaffica recitatavi dall'egregio alunno delle muse sig. Ab. Gio: Battista Agretti, a segno che tolta dalle mani

dell'autore fu da qualche suo amico, senza di lui saputa, di lì a pochi giorni pubblicata colle stampe. Il favorevol suffragio ch'essa universalmente ottenne *oculis subiecta fidelibus* avvalorò il pensiero che già dapprima avevamo formato di riportarla in questi fogli, siccome abbiám già fatto per lo passato di altre sue non meno squisite, nè meno applaudite poetiche produzioni.

In Terra Pax.

*Come mastino, che per vecchia usanza
Dalla catena, che gli suona al dorso
Si drizza in piedi, e minacciando il morso
Si avventa, e non si avvanza,*

*Stava così tra valide ricorte
Di vindice pugnale il braccio armato*

M m

II

*Il vitale a serbar pomo vietato
L'incorabil Morte.*

*Superbia l'adocchiò col reo progetto
Di farsi a Dio maggiore, o almeno eguale,
E forsennata alzò la man fatale
All'arbore interdetto;*

*Giustizia allor di Morte i lacci infranse;
Pace tornò rapidamente in Cielo;
Sol Pietà mansueta in bruno velo
Coprì la faccia, e pianse;*

*Pianse perchè sapea, che questa impura
Compagna indivisibile al delitto
Di molti-formi colpi auria trafitto
La vergine natura;*

*Nè s'ingannò; che da un destrier veloce
Insultatrice armata di corazza,
Di scudo nero, e di ferrata mazza
Tuonò coll'empia voce:*

*E mentre steati accelerando il moto
Per trascorrer dall'austro all'aquilone,
Il cimiero crestato da un dracene
Calcò sul cranio vuoto;*

*Era seco la Guerra, che in profondo
Sonno dormito avea da quei momenti
Che in pace s'incontraron gli elementi
Per fabbricare il mondo.*

*Al comparir delle aspidi tremende ,
E al ventilar delle bandiere rosse
Il Fasi dal regal capo rimosse
L'onor dell'auree bende .*

*Di ribrezzo un sospir mandò affannoso
Dall'oscura sorgente all'ampia foce
Di queste nel mirar l'aspetto atroce
L'Arasse impetuoso .*

*Spaventata tornar volle l'Eufrate ,
E il Tigri al fonte , ma li spinse indietro
Di tronche membra un monte , e un mucchio tetro
Di lance insanguinate .*

*Finchè Morte dell'aquila Latina
Provocò inasziata il rostro , e l'ale ,
E la sospinse al volo trionfale
Dalla Tarpea collina .*

*Al fragoroso urtar dei vanni pronti
L'aria forte rombò , il , come suole
Il vento rimugghiar per l'ampie gole
Dei cavernosi monti .*

*Tremar le cime al Libano odoroso ;
Tacque , e stupì la mortica tempesta ;
E lo spavento urì dalla foresta
Dell'Albion nebbioso .*

*D'alte rovine il rimbombar presago
Dagli antri rintonnò di Telio , e d'Ossa ,
E si sentì l'inaugurata scossa
Sull'annua Cartago ;*

M m 2

Ma

*Ma il velo occultator del suo cordoglio
 Tolle Pietà dal volto lacrimoso,
 E richiamò l'angel vittorioso
 Sull'arduo Campidoglio:*

*E compiangendo gl'invecchiati affanni
 Segnò Pace il confine alla ribella
 Intanguinata sua nemica, e diella
 In custodia degli anni.*

*Fu allor, che Verità per comun sorte
 Di placidezza nel più bel sembiante
 Discese in giù dal trono fiammeggiante
 A incatenar la Morte.*

*Allora fu, che di Sion sul monte
 S'incontraron le due virtù pudiche;
 E quai colombe verginelle amiche
 Si ribaciaro in fronte:*

*E a natura coperta del lor manto
 Una la destra dolcemente porse,
 E l'altra agli occhi colla man le corse
 Per asciugarvi il pianto.*

*Oh Pace, oh Verità tornate in grembo
 Al suol di sangue nuovamente asperso,
 Al suol nel pianto nuovamente immerso
 Pel minacciante nembo;*

*Che se dalla discordia, e dagli errori
 Vorrà la terra rimanere ingombra:
 Oh Pace, oh Verità venite all'ombra
 Dei Vaticani allori.*

La prima delle due piante, delle quali si dà conto nel quintetto del gennajo 1794. delle piante forestiere importanti pel loro uso che si pubblicano in Milano, si è la palma da farina, ossia il sagù, nome, che dall'albero è passato a una sostanza amidacea, ch'entra in commercio sotto forma di granellini. Da tutte quasi le palme, e da qualche altra pianta ancora, si può ottenere del sagù, ma da quella, cui Rumphio ha denominata palma da farina, se ne trae più che da qualunque. Se il Rima, ossia, albero da pane, se n'ecceppa, ninn altro albero somministra un cibo così abbondante, salutare, e bisognoso di così poca fatica; per la qual cosa a gran ragione il sig. Sonnerat la chiama un dono particolare della provvidenza dato ad un popolo poco atto al lavoro.

Propagasi la palma del sagù senza la menoma coltura, di seme, e di radici, che si stendono serpeggiando a molta distanza dal tronco principale e caccian fuori ad ogni passo de' nuovi getti. La natura ha provveduto i giovani tronchi d'una formidabile difesa, facendo lor crescere d'intorno luoghi, folti, ed acutissimi spini, che ne tengono lontani gli animali danno-

si, e i cignali particolarmente, che sono avidi di cibarsi di quei teneri fusti, e del loro midollo particolarmente. La spata, da cui escono le fronde di codest'albero, è lunga da dodici sino a quindici piedi, e grossa quanto un braccio d'uomo; si può reciderne senza recar danno alla pianta la misura di tre palmi, e serve a tessere rozze tele da vestimenta. La sostanza del tronco è legnosa al di fuori, filamentosa al di dentro, e nel centro ha un midollo ch'è di farina gommosa, ed atta a supplire alle veci del grano e del riso, generi, de' quali mancano le contrade dell'India, ove cresce la palma sagù. Se il tronco invecchia di molto, lo che accade dopo che ha passato l'elevazione di trenta piedi, il midollo di farinaceo ch'era diviene filamentoso, e non serve più agli usi alimentarj. Un fusto è vecchio all'età di trent'anni. Giunto a tal epoca finisce, fruttifica, e muore. Il suo frutto è squamoso, e contiene una mandorla rotonda, molle, ed aspra sinchè non è ben matura, durissima, poi allorch'è giunta a perfetta maturità. Il Rumphio ha conosciuto quattro varietà di palma sagù; la prima è detta da Malajesi *lapis tuni*, ed è la più copiosa di farina; da codesta si ha quasi tutto il sagù, ch'entra in commercio, e si preferisce,

risce, come di ragione, alle altre nelle scarse cure, che quegli abitanti danno alla moltiplicazione di così utile specie.

Tutte e quattro le varietà della palma sagù sono moltiplicatissime nelle isole Molucche, sino alla nuova Guinea, nelle Australi sino a Bima, come a Borneo e Johora, ed oltre a Siam. Ne' luoghi, dove cresce molto riso, come sarebbero le Celebi, poco uso si fa del pane di sagù, e in molte contrade si trascura del tutto codesta farina. La palma sagù ama i fondi palustri, e la vicinanza almeno di qualche acqua corrente.

Gli abitanti de' paesi, ne quali si mette a profitto il sagù, hanno particolari cognizioni intorno alle circostanze più favorevoli per tagliarlo ad uso di trarne farina, o di profittar delle frutta, che come si è detto, vengono una volta sola a maturità in tutta la vita dell'albero. Per ridurre la midolla a farina, la stemprano nell'acqua corrente con un loro meccanismo, per cui da uno staccio, dentro al quale la manipolano, passa in un vaso sottoposto, al fondo di cui la farina precipita. Il capo-morto messo da parte produce una saporitissima specie di funghi. In quasi tutti i paesi saguofagi la farina così

estratta dal midollo della palma si forma in pani, che si fanno seccare al vento, e s'ammoliscono poi all'uso coll'acqua, o col brodo, precisamente come si fa in Europa del sagù in grani, proveniente dall'Amboina, e dal Giappone. Questo sagù però è fatto di polpa non peranche secca, e passata a un crivello perchè venga in grani all'un di presso eguali. Il sagù è un eccellente nutrimento per gli ammalati.

Noi sappiamo che in Venezia vi è un valentissimo operatore, che trae dell'ottimo sagù dalle patate. Resta però a sapere se questo abbia la qualità leggera, e facilmente digeribile del sagù Amboinese.

PREMI ACCADEMICI

La reale accademia di Mantova propone pel 1795. i seguenti quesiti: Per la filosofia. *In quali materie, dentro a quali circostanze e sino a qual segno il giudizio del pubblico s'abbia a tenere per un criterio di verità.*

Per la fisica: *Se ad uguali gradi di calore o di freddo nell'atmosfera corrispondano uniformi ed eguali fra loro i gradi di dilatazione o di restringimento ne' liquori che servono ai termometri.*

metri, attesa la diversa forza che si richiegga mano mano a dilatare o restringere un fluido già dilatato o ristretto, ed attesa la coesione tra le parti del fluido più forse facile a vincersi in uno stato che in altro.

Quando non vi fosse eguale la corrispondenza, cercasi un modo pratico di formare una scala al termometro di gradi, ch'esprimano ogni grado eguale di calore, o di freddo che si accresca nell'atmosfera.

Per la classe agraria. 1. Se nella coltura delle viti giovi più il lasciarle ascendere verticalmente sino alla conveniente altezza, come per che natura dovesse amare, oppure il condurle orizzontalmente co' pali, secondo il nostro uso. 2. Determinare con esperienze analitiche il rispettivo grado di bontà dei terreni delle varie parti del mantovano, e le qualità dell'ingrasso da adoperarsi per la fertilità di ciascheduno secondo l'intristezza sua natura.

Per la classe medico-chirurgica. Stabilire col mezzo di esatte osservazioni se il cancro sia una malattia locale: qual genere di parti, e di fibre ne venga immediatamente affetto: se l'estirpazione sia il solo rimedio curativo del medesimo; quando finalmente, e con qual metodo si debba eseguire.

Il premio proposto a ognuna

delle memorie che avrà ottenuto d'essere coronata sarà di due medaglie d'oro, ciascuna del valore di 50. fiorini. Il concorso è aperto tanto ai mantovani quanto agli stranieri, colle solite condizioni della spedizione, e viglietti chiusi.

Alle belle-arti, prese anch'esse in particolar protezione dal governo Regio-Ducale, propone pur soggetti e premi l'accademia di Mantova, benchè in misura alcun poco ristretti. I soggetti debbon essere per legge statutaria uno d'invenzione, e uno di copia: sì per la pittura, come per l'architettura, e per l'ornato. Al soggetto d'invenzione che avrà meritato corona si darà il premio di nove zecchini; al soggetto coronato di copia la metà; e v'avrà poi per tutte le classi un accessit di sei fiorini da darsi a uno dei giovani dichiarati diligenti. Ecco i soggetti.

Per l'invenzione di pittura. Virgilio giunto al *Tu Marcellus eris*, nel leggere il sesto libro dell'Eneide ad Augusto e ad Ottavia.

Per copia. Il martirio di santa Margherita; quadro di Lodovico Carracci, in san Maurizio.

Per l'invenzione d'architettura. Casino nobile di campagna con sala, quattro appartamenti di una stanza e gabinetto per cia-

ciascuno e sotto questi i luoghi di servizio basso, cioè, cucina ec. (Staranno bene gli ospiti se anderanno a letto tardi!) Nel primo totale vi sarà una stanza pel bigliardo, e un luogo pel caffè innalzato su l'estremo d'un contiguo giardinetto. Vi saran però lateralmente una scuderia, e una picciola cavallerizza, con annesso un luogo atto al giuoco del pallone.

Soggetto di copia. L'atrio testuale del palazzo del Te, di cui oltre la pianta si disegneranno i due spaccati, l'uno pel lungo, l'altro pel traverso.

Per l'intenzione d'ornato. Un Plafond piano, a ripartimenti, e medaglia nel mezzo, con altre laterali, per una stanza, luogo braccia dodici, e larga dieci.

Soggetto di copia. Una terza parte della volta, che forma la

loggetta della grotta del Te, escluse però le figure.

Fra i giovani pittori ed architetti che si saranno distinti ne' concorsi ne sarà eletto di quinquennio in quinquennio uno, che verrà mandato per cinque anni a stanziare in Roma coll'appannaggio di 400. fiorini all'anno.

Per le arti, e mestieri; quesito. Le campagne del mantovano, e specialmente le riviere, e le siepi sono naturalmente copiose d'ortica comune (*urtica nivea*, Linn.) Quindi si cercano le seguenti cose. 1. L'introduzione dell'arte di macerarla, già conosciuta altrove. 2. Le qualità diverse del taglio che se ne ottengono. 3. Un saggio di filature e lavori tessuti col taglio di essa pianta.

Il concorso è aperto sino a tutto dicembre 1795.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

ARTI UTILI

Il solano guineense, sebbene, come dimostra lo stesso suo nome, sia di caldissimo clima originario, pur regge benissimo anche al clima d'Italia (e nel Piemonte stesso) all'aria aperta, purchè si coltivi a dovere. Eccone il metodo di coltura. Per la prospera e vigorosa vegetazione di questa pianta, la seminazione dee farne in terreno di buona qualità, quale si è quello dove prosperano felicemente le piante ortensi. Disposto che sarà il terreno con aratura, e ingrasso, si dividerà in porche, o prose, e diligentemente nguagliato ed appianato con rastrello, vi si spargerà sopra il seme miscchiato con tanta terra secca polverizzata che basti a fare che le sementi restino non troppo fitte, onde le piante pos-

sano crescere senza impedirsi, ben ramificare, e produrre copiose bacche. Per coprire la sementa si farà uso del rastrello, e indi con badile si spargerà sopra le prose la terra dei salchi, bene avvertendo che non dee sotterrarsi più profonda di due dita traverse. Quando le piantine trovansi alzate circa quattro dita, d'uopo è metterle dall'erba estranee, e dopo due settimane al più, zapparle: allora si diradano le troppo vicine, trapiantando quelle che se ne levano in altro terreno ben disposto e a ciò preparato, dove sogliono riuscire ancor più vigorosamente delle non trapiantate; osservando che sieno tra se distanti un palmo almeno per ogni verso.

Poichè è utile il trapiantamento gioverà farne al tempo sopra indicato la seminazione in picciol tratto di buon terreno, e quan-

N n

do

do le piantine saranno cresciute all'altezza di circa mezzo piede trapiantarle, e a' suoi tempi schiarle.

Venuto il tempo del raccolto, si staccheranno dalle piante i grappoletti con le loro bacche, usando l'attenzione di non cogliere le immature ed ancor verdi, se ne fossero. Quest'operazione può farsi dagli stessi fanciulli, e dalle donne, essendo pianta che si eleva da terra poco più di due piedi. Questi grappoletti si porteranno al coperto, e si distenderanno sopra solaj o stuoje, dove possono conservarsi per lo spazio di circa due mesi senza pericolo che si guastino. Così si ha il comodo di spedirli tali quali sono a quelli che ne faranno la preparazione necessaria per l'uso tintorio. Se terminata la raccolta si volesse mettere a frumento quelto terreno, si è ancora in tempo, seminando, anche senza ingrasso, il grano, che vi riuscirà ottimamente.

Quando il frutto sia secco si tagliuzzà, e riducesi alla minutezza del tabacco da fumare; ma per formare con questa droga tintoria il bagno necessario alla tintura bisogna sapere sviluppare il suo colore col mezzo della preparazione seguente.

Essendo questa sostanza di natura piuttosto acida, nel discioglierla converrà usare attenzione di servirsi di vasi o reci-

pienti stagnati, ovvero di tiai o mastelli di legno, o di catini di terra invetriata, onde evitare qualunque alterazione nel colore che si vuole sviluppare. Messa questa sostanza tingente in recipiente appropriato, in quantità proporzionata al colore che si vorrà fare, vi si verserà sopra dell'acqua bollente, e si mescolerà bene con una mestola di legno, o con altro simile strumento. Si avrà cura di porvi tant'acqua che sia sufficiente per poter convenevolmente stemperare la detta sostanza, ed estrarne il colore. Dopo alcune ore, affine di meglio facilitarne la soluzione, si agiterà e mescolerà, e poi si farà passare tutto il liquore per sacco di tela forte, o per istaccio di etine, lasciando cadere il liquore nel tino. Il sedimento che resterà nel fondo del sacco, si comprimerà fortemente con le mani per ispremerne tutto il colore. Questo bagno di tintura servirà per trarne i diversi colori e degradazioni, onde applicarli particolarmente alle sete, tanto alluminate, quanto non alluminate. Anche le stoffe di filo, e di cotone, prendono delle tinte assai delicate. Anche la lana con questa droga prende i bei colori di perla, di latte, d'oliva, di fior di rosmarino ec. molto graziosi e d'una sussistenza assai maggiore di quelli che si fanno con le

le solite sostanze tintorie; e si è osservato che le lane prendono più facilmente, e più uguali le tinte, quando non sono state alluminate. Per rendere convenevolmente caldo il bagno, senza metterlo dentro a caldaja sopra il fuoco vi si verserà dell'acqua ben calda, ed in quantità sufficiente a poter renderlo tanto caldo che immergendovi la mano appena possa sopportarlo. Per ottenere differenti colori da questa sostanza non si ha che a variare le proporzioni di essa nel bagno, e la dose de' varj ingredienti che ad essa si uniscono sia nel bagno, sia nella preparazione della seta prima di tingerla, facendo l'operazione più lunga per colori pieni, e più breve per leggieri e delicati.

Usando questa sostanza sola senza verun altro ingrediente nel bagno, si ottengono i colori tanto pregiati di fior di malva, di fior di rosmarino, di lavanda ec., ed un bellissimo color di giacinto, se l'immersione della seta sia lunga, ed il bagno più carico. Unendo nel bagno degli acidi, si hanno le tinte grigioline, fior di persico ec. Dando alle sete il fondo con questa droga, e passate indi in tina, si hanno i colori d'acqua di mare, ossia verde celadoni, tanto difficili a farsi con altre droghe, e che con l'uso di que-

sta nuova sostanza riescono ²⁸² di somma facilità, e di una eguaglianza e leggiadria affatto singolare. E finalmente adoperandola mescolata con altre materie coloranti se ne traggono moltissime altre tinte non meno pregiabili.

Chi vuole più estese ed accurate notizie intorno ai colori che sen possono ricavare nella tintura, legga su di ciò un'eccellente memoria pubblicata dal sig. Dana.

ECONOMIA RURALE

I marroni, ossia castagne d'India sono un albero di cui per avventura non s'è potuto tirare alcun vantaggio reale sino a questi ultimi anni: essi non servivano che per fornire un'ombra folta sebben molto oscura, e a popolare i giardini, ed adornarli, in pochissimo tempo: le loro foglie son contate nell'ultima classe degl'ingrassi vegetali, a causa d'un certo glutine acre resinoso, che sparso solo nel terreno lo deteriora invece di migliorarlo: il loro legno è composto di fibre troppo disserrate e spugnose, per servire utilmente alle opere del falegname; sopra tutto esposto all'acqua si consuma in due o tre anni: il loro frutto medesimo a cagione dell'eccessiva amarezza, non è

N n 2

stato

stato buono ad alcun uso dell'economia privata, e rurale sino a 10. anni circa in addietro. A quell'epoca si cominciò ad unire le foglie di questi alberi con la sabbia di mare o di fiume, ed un po' di calce, e se ne ottenne un eccellente concime. Il legno per la sua naturale pieghevolezza fu impiegato con profitto negli utensili che domandano una vernice, e in tutti i giuochi fanciulleschi; ma si usò sin d'allora principalmente ogni cura per raddolcire i frutti, e così amari com'essi sono, farli servire a qualche utile impiego della società. A propriamente parlare, l'amaro di questi frutti è così loro naturale, come lo è lo zucchero alle castagne ordinarie, e in conseguenza si domanda molta fatica, per cangiare a dir così la loro natura: per nondimeno l'arte chimica e la pazienza sono arrivate a raddolcire perfettamente questi frutti, i quali così raddolciti possono servire di cibo ordinario, ma nutriente e sano ai cavalli, ai buoi, ai majali, al pollame. Fra le multiplati ricette per raddolcire i marroni d'India è stata considerata la migliore, perchè la più spedita, e sicura di tutte, quella del presidente Bon; ella è la seguente.

Si prende una parte di calce viva, e si mette con un po' di acqua per poterla più facilmen-

te ridurre in polvere, e poscia si frammischia con tre parti di cenere ordinaria, si mette in un tino, al fondo del quale si sono adattati alcuni sarmenti con paglia per tener elevata la mistura, e vi si versa al dissopra poco per volta dell'acqua. Questo tino vuol esser munito d'un foro al fondo per mezzo del quale cola il liquore, che si riceve in altro recipiente. A misura che si aggiunge dell'acqua nella mistura, il colore del fluido che passa nel secondo recipiente si diminuisce, e quando è ormai chiaro come acqua, si cessa, essendo allora tutti disciolti i sali della mistura. Questo liquore o ranno ha una forza sufficiente per togliere ai frutti la loro natural amarezza. Si prendono i frutti, spogli della prima loro tunica, si contundono grossamente, si mettono in altro tino, e vi si versa di sopra il ranno in modo che tutti ne vengano ad essere perfettamente inzuppati; e si lasciano così a macerare per otto ore: essi vestono un color giallo: allora si versa per inclinazione il ranno, si lavano bene con acqua fredda, in cui si fanno poscia nuovamente macerare per 24. ore; ripetendo la lavatura, e la nuova macerazione di 24. in 24. ore in acqua fredda per dieci giorni, i frutti divengono bianchi, e si trovano raddolciti per-

perfettamente. In questo stato si seccano al sole, e si riducono poscia in farina per somministrarla ai cavalli, o mischiata col fieno, o sciolta nell'acqua: s'avverte però di non darne a questi animali più di sei libbre al giorno cominciando da una piccola dose: i cavalli ne son ghiottissimi, e nutriti in questo modo han bisogno di 8. o 10. libbre di meno di fieno, d'avena, o d'altro nutrimento ordinario. Per i buoi, i majali, e il pollame sarebbe miglior consiglio prendere questi frutti nell'anzidetta maniera raddolciti, farli bollire tre o quattr'ore nell'acqua, indi pestarli e ridurli in una specie di pasta. Allora possono ingrassare compiutamente ogni sorte di volatili domestici, che ne mangiano avidamente: si è fino osservato che la lor carne diviene soddissima, bianca e assai tenera, e d'un sapore maraviglioso.

Una parte della farina de' frutti de' marroni d'India così preparati unita a tre parti di farina di frumento compone un pane gustoso, e di nessun pregiudizio alla salute degli uomini: egli ha solamente il difetto di seccarsi più prestamente che quello di castagne: ma in com-

penso forma un biscotto eccellente.

Questi medesimi frutti raddolciti, come abbiain detto, indi pesti e preparati nel modo che a ciò si conviene, possono impiegarsi con moltissima utilità a fare della polvere di cipro: questa riesce d'un'estrema finezza, e d'una candidezza tale che supera quella che ricavasi dal frumento, e sino dalli pomi di terra. Sappiamo che ne hanno a quest'oggetto tratto vantaggio alcuni fabbricatori di polvere di cipro in Ginevra.

I medesimi frutti, spogliati dalla prima scorza, e rapati nell'acqua ove per 8. o 10. giorni si lasciano macerare, possono rendersi utili alla prima delle manifatture, cioè quella di preparare le lane: giacchè estratti i frutti, e lavata diverse volte nella lor acqua la lana, o i panni grezzi, l'uno, e gli altri si trovano sgrasciati e mondi, più che con qualunque altro mezzo che d'ordinario si usa. Di qual vantaggio non sarebbero questi alberi, se ove esistono tali manifatture s'introducesse il costume di lavar le lane, ed i panni nell'acqua de' loro frutti? La stessa cosa si vuole per la macerazione del canape (a).

Vi

(a) I francesi ne cavano dell'alcali vegetale per purificare il nitro, e traggono dalle ceneri della castagna d'India il 73. per cento.

Vi è chi ha tentato non senza successo d'innestare in pesco gli alberi de' marroni d'India: i peschi sono riusciti d'una grandezza prodigiosa, ma molto amari: si vuole però, che ripetendo quest'innesto tre o quattro volte, li peschi assumerebbero il dolce loro e naturale sapore: si faccia però attenzione, che non si possono innestare se non gli alberi di cinque o sei anni. Questa esperienza è dovuta al famoso principe di san Severo napolitano.

Si vuole attribuire alla scorza degli alberi de' marroni d'India una virtù febrifuga.

B O T A N I C A

Tre specie di cardamomo si conoscono, secondo il più recente classico di farmacia sig. Murray; il maggior, il mezzano, e l' minore; la melichetta è stata confusa impropriamente con esso. Tutte e tre le specie o sieno varietà del cardamomo hanno comune la patria, e poco più poco meno, anche le virtù medicinali. La qualità del cardamomo, che viene in Europa, la mezzana; ci viene dall' isole di Java e Ceilao, dalle coste del Malabar, da Guzarate e da altre contrade di quella parte d'Asia, ove cresce in luoghi

umidi e ombrosi. Il cardamomo costituisce un genere a parte fornito di un solo stame, e di un solo pistilo; si propaga per radici, tagliandole a pezzi, ognun de' quali dee avere un occhio. La parte della pianta ch'entra in commercio come aroma, è il frutto. Gl'indiani ne fanno gran consumo, e lo masticano col betel. Il nostro Matteo Salvatico scrisse su l'altrui fede che gl'indiani usavano della radice di cardamomo come di febrifugo: ma Garzia dall'Orto, e il Clusio lo accusarono d'aver preso un errore. Gli antichi, per quanto se ne ha da Dioscoride e da Galeno, credevano il cardamomo utile contro l'epilessia, specifico contro il tenia, diuretico, e litonriptico. Attribivano al di lui fumo facoltà abortiva, e dicevano che polverizzato ed usato in linimento coll'aceto guariva dalla scabbia. I medici del secolo xv., e xvi. tennero in grande stima codesta droga: ma ai di nostri l'uso n'è quasi del tutto abolito. L'amomo degli antichi è ancora più dimenticato; e lo stesso è sì fattamente che niuno scrittore di materia medica è in istato oggimai di darne precisa contezza.

A V V I S O

Agli amatori delle belle arti.

Le opere di Niccolò Pussino riuniscono insieme tali e tanti pregi di erudizione, di proprietà, di eleganza, di vivacità e delicatezza d'espressione, che a buon dritto meritano al loro autore il soprannome di Raffaello della Francia. In fatti si può dire con verità che fra i tanti imitatori dell'Apelle italiano niuno al par del francese gli si accostò più da presso nell'infonder anima alle figure, nel cogliere il vero punto dell'azione, nel far capire più che non vedesi, nel gusto insomma di filosofar dipingendo; ond'è che le composizioni di questo grand'uomo commendabili innoltre pel giudizio de' contrapposti, per la convenienza e precision delle positure e delle mosse, per l'allontanamento di ogni ozioso accessorio, e per la scelta studiosa del bello ideale, piacciono a sì alto segno ed interessano anche nelle stampe, dove la pittura spogliata in gran parte de' suoi più lucidi abbigliamenti non ha la facoltà di colpirci che per quello che più direttamente tocca la ragione ed il cuore. Ed infatti non v'ha fra i colti amatori del disegno chi non si pre-

287

gi di raccogliere con estrema cura e diligenza le opere tutte di Pussino, che vanno a stampa intagliate da' più bravi incisori del secol passato e del nostro; e simile collezione è una di quelle, che si ammirano e si riveggono con sempre nuovo piacere ne' gabinetti degli studiosi delle belle arti.

Crediamo quindi che verrà accolto favorevolmente l'annuncio della pubblicazione che sta per farsi di una nuova stampa ricopiata da un bel quadro inedito di questo illustre pittore, e intagliata a bulino con somma esattezza e diligenza da Giuseppe Rosaspina intagliator bolognese. Soggetto del quadro è un sacrificio a Bacco, apparecchiato nel recinto di una bosaglia folta d'alberi e di cespugli che divallasi a piè d'un colle, e si dispiega in lontano in un bel specchio d'acqua. Nel bel mezzo sopra un'ara rusticale commessa di rozze pietre sollevasi il simulacro del nume atteggiato a guisa di termine, e nella forma sotto cui rappresentar soleano gli Elei di barbuto vecchione avvolto in un lungo pallio. A destra nel piano più vicino allo spettatore e più lucido sporge una donna ignuda sdrajata a terra, che al sonno profondo in cui nuota, alla turgidezza del volto e delle membra, non men che alla grand'anfora riversata

su

su cui s'appoggia, ben dimostra l'influsso inebriatore del dio che le scorre per le vene. Al di là da essa una giovine ninfà, ad un vecchio Fauno che le siede accanto, assorto tutto nell' avida compiacenza di accarezzarla, accenna col dito l'avvicinarsi della vittima, quasi voglia dal suo amoroso delirio riscuoterlo e richiamarlo a' più gravi pensieri del sacro rito; mentre un più giovine Fauno accompagnato ad una gentil ninfà trascina per una zampa il caprone inghirlandato e spinto innanzi da un vago putto, e par che aspetti dal suo più vecchio compagno il segnale che intimi il cominciamento della cerimonia. Presso all'ara, ma dall'opposto lato, s'avvanza un giovine satiro con in collo un gran vase per le libazioni, e sussegue una vispa e leggiadra baccante che batte il crotalo, e risveglia i pigri alla festa; e a piè dell'ara due tigri attaccate ad una biga mezzo rovesciata, deposta la nativa ferocia, alternando vani scherzi e carezze, con un grazioso puttino che in mezzo a lor si ravvoltoia. Tutto nel quadro spira la placida gioja della semplice natura, scevera affatto

dal frastuono licenzioso dell'orgia.

Ora la stampa di questo bel quadro ricopierà esattamente a bulbo della stessa misura e grandezza, ch'è di pollici parigini 14. e mezzo in altezza, e di pollici 10. e mezzo in larghezza, impressa in carta stragrande si pubblicherà quanto prima in Venezia, e si dispenserà agli associati al prezzo di due scudi romani la copia. Chi amerà di sottoscriverla, non avrà che a dare il suo nome ed il suo recapito alla stamperia Pepoliana in campo s. Polo, o dal signor Teodoro Viero in merceria.

E in Bologna nella calcografia del celebre signor Francesco Rosaspina, e generalmente in Italia presso tutti i distributori del manifesto.

Si avverte che si osserverà religiosamente nella distribuzione delle stampe l'ordine delle sottoscrizioni.

Le spese di porto saranno a carico de' signori associati; e i pagamenti dovranno farsi in moneta corrente in dette piazze e non abusiva, calcolandosi ogni scudo romano lire 10. piccole venete.

ANTOLOGIA

ΒΥΧΗΛΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA

Metodo tenuto in Dugheria per fare il vino di Tokai descritto dal celebre minerologo Melograni di Tropea e diretto a D. Michele Torcia in Napoli da Schemnitz in Dugheria nel 1791.

Vi sono tre specie di vino Tokaino, la prima dicesi *gelstwein tokai*, essenza o spirito di vino del Tokai. Si prepara una specie di uva detta da' tedeschi *trockenber*, la quale coltivasi ne' monti del Tokai. Raccolgonsi i grappoli con sommo studio: gli acini che sono alquanto acerbi, o principiano a provare una specie di corrompimento, sono separati e gittati via con tutti i gambi o sterpi; onde gli uni non comunicassero al vino un agretto stittico, e gli altri non ne contaminassero l'odore ed il sa-

pore. Scelti adunque e posti da parte gli acini dell'uva i più sani e maturi, mettonsi ad appassire sopra certe graticciuole al sole: e quando questo astro è coperto o vibra troppo debolmente i suoi raggi, come suole quasi sempre avvenire nel mese di novembre, e specialmente in questi luoghi, mettonsi ad appassire sovra i forni, o entro le stufe, ma a calor moderato e per molti giorni finchè comincia a trasudare da loro una sostanza zuccherina; ciocchè stimasi qui il vero contrassegno e termine dell'appassimento. Appassite van di nuovo scelte; affinchè se vi si trovasse qualche acino sfuggito alla prima ricerca, o la cui corruzione fosse, meglio appalesata col calore, si potesse separare e gittar via. Ciò fatto mettesi questa uva passa entro alcune graticciate fatte per

O o

per

per lo più di vimini secchi, le quali sottopongonsi al torchio ove vengono gradatamente compresse, finchè comincia a spremersi ed a colare lungo il piano inclinato un liquore a guisa d'olio, il quale raccogliendosi in certi vasi di legno detti *antbal* ove lasciatisi fermentare, e finita la fermentazione va conservato negli stessi vasi insieme colle fecce.

Questa sorta d'ava *trockenber* suole vendersi colà nel Tokai in certe bigonce dette *batten*; ciascuna delle quali contiene un'urna o sessanta *seite* di *Schminke*, ed una *seite* un *pfund* libra e mezza di Vienna, cioèchè un *batten* contiene 90 libbre. Giusta la bontà e qualità delle uve, o la situazione locale da cui furono colte (i luoghi del Tokai più esposti a mezzogiorno sono più ricercati), suole comprarsi un *batten* da cinque sino a dieci fiorini. Da un *batten* escon ordinariamente due o tre bottiglie o *seite* di *essenza*, ciascuna delle quali giusta il numero degli anni, o la condizione di sua natura, suole vendersi nel patrio suolo sino a cinque fiorini, e specialmente quando si può con una di queste bottiglie di *essenza* migliorare la qualità di un barile di vino ordinario contenente 60. bottiglie. Il *geist waintakai* conservasi dunque negli

antbal colle proprie fecce, e in guisa che tocchi da per tutto le pareti del vaso; onde non venisse a formarsi nella superficie una pellicola la quale potesse col decorso del tempo alterare la bontà dell'essenza. Le fecce servono a mantener sempre vigorosa la forza del vino, e la pienezza del vaso ad evitare la formazione di quel panno o pellicola, che potrebbe componendosi indebolirla. Per ottenere questo intento usano il metodo seguente. Quando sono obbligati a perforare l'*antbal* ed estrarne parte dell'essenza, allora gettano nel vaso dal forame superiore una data quantità di arena, o di sabbia selciosa purissima, la quale vada a riempire il vuoto fatto dall'estrazione dell'essenza, e così mantener sempre pieno il vaso.

Altri poi suole, quando comincia a perforare i vasi e vendere una porzione di *essenza*, decantare il rimanente in grossi fiaschi di vetro, facendo rimaner le fecce nell'*antbal* ove rifonde un'altra specie di buon vino ordinario, e scuotendo quindi fortemente il vaso le fecce meschiansi col vino, e sciogliendo da loro quel principio spiritoso ed oleoso, comunicandogli un odor grato ed un sapore dolce.

La seconda specie di vino *takaino* detta *ambrug* si prepara così:

così: prendonsi sette o otto bingonce o *buten* di uva passa scelta, i quali pongonsi entro un gran tino; in questo tino si getta un vaso di mosto della capacità di 120. bottiglie, proveniente da altre uve ordinarie. Quindi cuopresi il tino, e la massa lasciassi riposare per lo spazio di alcuni giorni, finchè tutte le uve passe contenute nella miscela diventino tumide per l'assorbimento del mosto. Con questa operazione le uve passe acquistando maggior volume per l'imbevuto mosto, e la sostanza oleosa e zuccherina essendo maggiormente diradata ed attenuata, resta divisa in più parti comunicandosi ad una maggior dose di liquore. Quindi prendonsi di mano in mano queste uve divenute gonfie e galleggianti sulla superficie del mosto, e van premute colle mani, e il liquore indi proveniente conservasi in certi vasi di legno detti pure

anthal, ma di minor capacità de' primi, ove lasciassi fermentare; nè oppilansi senza averli riempiti avanti il termine della fermentazione.

La terza specie di vino *tokai* no appellata *mascaltz* preparasi dal residuo del processo antecedente. Le scorze degli acini già premuti colle mani rimettonsi di nuovo nel tino, ove si rifonde un'altra quantità di buon mosto; lasciassi così per tre giorni, alla fine de' quali va decantato tutto il liquore, e gli acini premuti sottopongonsi al torchio, e il liquore che ne risulta, si unisce al vino decantato; e così conservasi ne' vasi come le altre specie superiori. Questa sorta di vino è quella che si vende comunemente per tutta l'Ungheria ad un fiorino e mezzo o poco meno la bottiglia. L'*ausbrug* si vende alquanto più, e gira per le mense de' ricchi (a).

O o 1 ASTRO.

(a) Del descritto vino del Tokai fu introdotta la fabbrica da monsig. Carelli vescovo di Montefiorento volgarmente piloso in Basilicata; e poi continuata con lode sino a' giorni nostri da' suoi nipoti il fu ottimo dottor D. Antonio Carelli, e da' suoi fratelli de' quali uno è il segretario regio di Palermo. Chiunque ha gustato di tal vino lo ha trovato niente inferiore a quello di Ungheria. L'eccellentissima casa Acquaviva di Conversano n'è testimone. Monsignor Carelli era stato 20. anni vicario del cardinale Althan a Weitzen, ed ivi avea appreso il descritto metodo. D. Antonio suo nipo-

direzione dell'astronomo alla real marina D. Giuseppe Cassella, emulo di quello di s. Petronio a Bologna, di quello della Certosa a Roma, e di quanti più cele-

E' di già perfezionato un grande Gnomone, di real ordine costruito a Napoli sotto la

nipote ch'era un ottimo agronomo e possedeva tutti i migliori scrittori di agricoltura e d'inografia, ha poscia accoppiato alla fabbrica del Tokai quelle degli altri più celebri vini dell'Europa, Borgogna, Sciampagna, Bordò, Malaga, Ximenez, e degli oltre-marini Madera, Cipro, e Capo di Buonasperanza. Varii cavalieri napolitani, fra gli altri il duca di s. Demetrio Pignattelli e D. Vincenzo Carafa d'Andria sono pure riusciti in fabbricar di detti vini. Ma chi si è distinto con maggior vantaggio suo e del pubblico, è il sig. duca Riario colla sua nuova fabbrica di ottime lagrime del Vesuvio alle sue vigne di Portici attinenti a quella sua elegante villa. M. Boucharlat li avea preceduti con imitar quei di Francia alla sua massaria a Posillipo, altri a Ischia nell'agro di Gatta, di Fondi, di Piedimonte, Gragnano, i Picentini, i Pestani, dell'agro Larinate, Campo-Marino, di Mani a Termoli, di Giordano sotto Montefalciolo, di Genzano e Lagaria; di Cassano, Corigliano, il Zirò, Rossano, del Gargano a Viesti, di Trani, Otranto, Gallipoli, Taranto, di Pisciotta, del Diamante, ed altri a Reggio, a Geraci, Squillaci, Capo-colonna, di tutti i s. Mauro. Son celebri i vini Caraccioli alla Foia dirimpetto Messina, di Messina stessa e Catania, Mascali, il Tiberio di Arcucci, a Capri, e il vino Tollo del baron Nolli presso Chieti, e quel del marchese Dragonetti e de' signori fratelli Cappelli presso l'Aquila, e de' Tomasetti a Pescara. Da tali vini ed altri quì omessi pigliò il nome Ischia, gli Orci, gli Enotrii diffusi per tutta l'Italia cistiberina. Ma il cavalier Saverio Landolina di Siracusa è pervenuto a ristabilir quella dell'antico Polio da' moderni non senza ragion detto Calabrese cioè Calabro, e perchè le viti furon primitivamente trapiantate da Reggio, e perchè è il miglior di tutt'i vini finora noti. I tedeschi medesimi però che han gustato dalla scelta malvasia di Lipari l'antico lagoos, l'han pareggiata allo stesso lor connazionale Tokai. Del resto il miglior vino di questo nome

si

celebri sono sparsi per tutta Italia. L'altezza del medesimo di poco meno di sessanta palmi napoletani, e la corrispondente meridiana non meno elegante, che esatta, delineata colle più scrupolose, e ripetute osservazioni astronomiche delle eguali altezze antimeridiane, e pomeridiane del sole, danno agl'intelligenti mezzo proprio di penetrare nelle più difficili e delicate ricerche astronomiche, ed agli altri meno intelligenti un vago spettacolo. Dà ella dunque un grande lustro alla real biblioteca, nel cui pavimento è stata delineata, ed è di ornamento a tutto il real museo, che per le scienze, e per le belle arti si va costruendo in quella capitale. E piacesse al cielo, che le difficoltà, le quali per ogni parte attraversano i disegni progettati sul bel principio dal valoroso astronomo di prolungare la meridiana per l'intera lunghezza del vaso, che giunge a 120. palmi e più, non si curassero da chi soprintende all'opera, e si aprisse un secondo Gnomone a

settentrione per le osservazioni astronomiche da farsi a quella parte! Quanto maggiore sarebbe il lustro, che si aggiungerebbe a quel vasto vaso, giacchè verrebbe diviso per diagonale dalla meridiana molto magnifica.

L'astronomo, che ha adottata la più scrupolosa diligenza per rendere al sommo perfetto un sì grande strumento d'astronomia, il cui uso è frequentissimo anche nelle più delicate ricerche, ne darà a suo tempo una compiuta descrizione a norma degli altri. Per ora non sono da passarsi sotto silenzio gli encomj giustamente dovuti prima al celebre ministro di Stato e casa Reale signor marchese Demarco, il quale ad onta di tanti studiati tortuosi giri ha con vigore sostenuto l'intrapreso impegno; dipoi al di lui ajutante D. Francesco Daniele storiografo del re, i cui lumi abbastanza conoscinti hanno non poco contribuito alla perfezione del concepito disegno, e finalmente le lodi meritate dall'astronomo,

si fa nel Theresienberg, Monte-di-Teresa dalla fu celebre imperatrice di tal nome.

Il Mascaltz de' nostri amici gli Ungheri poi o sia la terza specie del lor Tokai corrisponde esattamente a quello che chiamasi acquata delle nostre lacrime moscati, falerni, e Mauri ec. che bevono i nostri contadini nel regno.

uomo, che ha saputo giudiziosamente, e con esquisita intelligenza eseguire la grandiosa idea di sì nobile meridiana.

AVVISO LIBRARIO

Il Signor abate Borne, prete francese, già professore di filosofia nel seminario di S. Ireneo di Lione, propone per associazione due volumi d' *Elementi di matematiche*, nel primo de' quali trovansi l'aritmetica, e l'algebra, nel secondo la geometria, ed il calcolo infinitesimale. Il prezzo dell'edizione sarà di bajocchi due romani per ciascun foglio; e i nomi si riceveranno o dal negozio Gavelli di Pesaro, o dall'Autore medesimo a Fano. Eccone il più detagliato prospetto, e l'elogio che ne fa l'Autore nel suo manifesto.

„ L'opera, ch'io presento al pubblico, comprenderà due volumi. Il secondo, il quale conterrà la geometria, e il calcolo infinitesimale, non è terminato ancora. Il primo è attualmente in istato d'uscire alla luce. Comprenderà esso l'aritmetica, e l'algebra. L'aritmetica contiene 8. capitoli, nei quali si troverà il calcolo dei numeri interi, rotti, e complessi; la teoria delle frazioni decimali, e alcune ri-

flessioni importanti su i differenti sistemi della numerazione. Avvisiamo, che nel calcolo dei numeri concreti abbiamo impiegato le unità di moneta, di misura, e di peso, che s'usano nello stato Ecclesiastico. L'algebra contiene 18. capitoli; dove, oltre le sei prime operazioni esposte colla estensione richiesta dal piano che ci siamo proposti, si troverà 1. la formula di Newton, sulla quale ci siamo trattenuti alquanto coll'espone la formazione, le trasformazioni, la dimostrazione, e gli usi. 2. Il calcolo delle quantità radicali. 3. Il trattato delle proporzioni, e delle progressioni. Abbiamo noi richiamato a quest'articolo tutte le regole del tre, e d'interesse, che sono una conseguenza della famosa proprietà delle proporzioni geometriche. 4. Il trattato delle serie, il quale abbraccia il metodo dei coefficienti indeterminati; diversi metodi per ritrovare il termine generale, e sommatorio delle principali serie, come quelle delle potenze dei numeri naturali, dei numeri figurati, e poligoni, e di molte altre specie. Finalmente la teoria delle frazioni continue. Il trattato dei logaritmi, in cui spero si troverà la teoria loro posta nella maggior chiarezza, le loro proprietà dimostrate algebricamente; il loro calcolo per via

via delle serie reso semplice; e la maniera di servirsene nell'analisi, siccome di far uso delle loro tavole. 6 Il trattato dell'analisi, il quale abbraccia la soluzione delle equazioni di primo e secondo grado a una, e più incognite, con degli esempj di problemi anche indeterminati; i teoremi generali, che riguardano le equazioni dei gradi superiori paragonate a zero; i metodi di trovare i fattori razionali tanto eguali che disuguali a qualunque grado siano elevati; la soluzione completa delle equazioni di terzo e quarto grado con delle osservazioni intorno alla natura delle loro radici, e delle equazioni ausiliarie, dalle quali dipende il loro valore; la risoluzione per approssimazione delle equazioni tanto letterarie, quanto numeriche; e finalmente il metodo dei limiti delle radici, e quello di trovare la *maxima*, & *minima* algebriche, e l'applicazione del medesimo allo scioglimento di alcuni problemi. Da quest'esposto si può giudicare aver io in certo modo esaurito tutte le teorie, che sono di pertinenza dell'algebra ordinaria, e che sono indipendenti da qualunque nozione geometrica. Giammai ho io perduto di vista, che scriveva per essere inteso senza maestro. Egli è per questo che nulla ho lasciato da indovinare, ed ho procurato di

porre tutto in evidenza, sia col non interrompere la catena dei risultati intermedi alquanto difficili ad essere trovati, sia col rendere ragione di tutto, per quanto mi è stato possibile. In quasi tutti gli elementi il ragionamento è trascurato di troppo, non ritrovandovisi per l'ordinario se non delle regole, e delle formole, le quali sono apprese meccanicamente senza essere comprese, perchè non se ne fa la dimostrazione. „

„ Ciò che solo mi rincresce è di non saper io scrivere in italiano; ma mi consola il non aver motivo per questo di perdere la speranza d'essere utile. La lingua francese è abbastanza sparsa in Italia, perchè la mia opera possa per lo meno servire a un certo numero di persone, se non può essere d'una utilità generale. Fra la gioventù nobile, e fra i giovani di tutte le condizioni, che si applicano alle scienze, pochi ve ne sono, che non sappiano la lingua francese; quanto almeno basta a ben intenderla su i libri. Per essi io scrivo, ed offro loro la mia opera, invitandoli ad una associazione, per facilitarne la stampa. Quest'associazione è aperta in Pesaro presso Niccolò Gavelli. „

„ Avvisiamo ch'essa non avrà luogo se non per il primo volume, il di cui prezzo sarà a ba-

bajocchi due il foglio, e del carattere del prospetto in ottavo di carta reale. Quelli che a suo tempo non vorranno il secondo volume, non per questo avranno un'opera imperfetta; giacchè i due volumi sono separabili senza inconveniente. Se la studiosa gioventù avesse la bontà d'interessarsi per la nostr'opera, e paresse desiderare, che la pubblicassimo in lingua italiana, possiamo assicurarla d'aver fortunatamente trovato il mezzo di soddisfarla. Conseguentemente noi preghiamo tutti i nostri associati d'indicare nell'atto di associarsi se amino la traduzione. Io prendo l'impegno di com-

piacere il desiderio del maggior numero, il quale nel caso che sia per la traduzione, avrà da soffrire un ritardo, che per altro sarà breve al possibile; e gli altri resteranno sciolti dall'associazione se così loro piacerà. Frattanto tutti i particolari, o stampatori, che avessero delle osservazioni o delle offerte da fare all'Autore, sono pregati d'indirizzare le loro lettere o al suddetto negozio Gavelli in Pesaro, o in Pano all'Abate Borne, prete francese, fu professore di filosofia nel seminario di s. Ireneo di Lione.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΠΗΧΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA

Memoria del signor Giann' Ambrogio Sangiorgio speziale milanese sopra un progetto di sostituire i guci d'ovo polverizzati all'ordinaria polvere di cipro.

Art. I.

V' hanno molte cose le quali, poichè pajono servire soltanto al lusso ed all'ornamento, reputansi perciò di poco, o di nessun conto, ma allorquando se ne voglia rintracciare l'istituzione, ed i veri motivi per li quali furono poste in pratica,

convien dire, che la necessità di tenerci puliti fu quella che le trasse in uso, ed indi poi ne venne che non sembrasse ornata quella persona, la quale non vedevasi usare tali mezzi.

Tale è la così detta polvere di cipri, o cipro, la quale, con questa falsa idea credendosi da alcuno una superfluità, si giudicò che omettere si potesse da chi ha la consuetudine d'impolverarsi ogni dì, oppure che si potesse sostituire una polvere all'altra senza pericolo.

Quand'anche la pulitezza non ci fosse consigliata dalla ragione, e dalla medicina (a) l'esempio solo, e l'esperienza ci con-

P p

vin-

(a) Tringle nel suo libro sopra le malattie delle armate molta ragione de' mali epidemici attribuisce al difetto della pulitezza. Pag. 68. Napoli 1717.

viocerebbero che la stessa è uno de' più validi mezzi per conservarci sani, e recuperare la salute. Gli animali tutti pare che non meno del pascersi si prendano cura del pulirsi, massime dopo d'aver dormito, cioè dopo d'aver traspirato, e per così dire dopo d'essersi sporcati colla traspirazione, chi leccandosi, e chi bagnandosi, altri collo strofinarsi, ed altri coll'impolverarsi; e molti di questi vediamo che non potendo queste cose eseguire da se soli, vicendevolmente prestansi servizio l'un l'altro per togliersi l'immondezza dal corpo dalle quali si sentono aggravare ed opprimere, perchè loro otturano i pori, per li quali si scaricano le superfluità.

Due adunque sono gli oggetti della pulitezza, uno di levarsi d'addosso quelle materie

che la natura dimette sopra la superficie del corpo come superflue, le quali imbrattano (a), ed in breve tempo, diventano acri, alcaline, rodenti, e conseguentemente putrefanno, ulcerano, e rodono la cute, del qual mal effetto se ne vedono pur troppo frequenti esempi in tante persone poco pulite, le quali sempre sono sporate, macilenti, tande, inferme, rognose, crostose, e attaccate dagli insetti da ogni parte.

L'altro è di correggere i mali effetti prodotti dalla stessa materia traspirata, i quali lungamente trascurati, non solo mali particolari producono, ma epidemie, come leggesi succedere in que' popoli che non istudiano di stare puliti.

La polvere di cipri (b) essendo un rimedio di pulitezza, più che

(a) Se non si levano le immondezze, queste generano de' gli insetti che sono incomodi, perchè siccome per economia naturale questi hanno per istinto di pascersi delle lordure, consumate che siano vivono poi dell'umore del corpo umano. *Ubi cumque sordes sunt, eo congregantur certa insecta, quæ sibi, & suis foetibus nutrimenta colligendo orbem sibi præstant puriorem.* *Lin. Amœn. academ. T. VI. pag. 87.*

(b) Serve tanto alla pulitezza la polvere di cipri, quanto la biancheria, cioè imbibendo l'umor traspirato, e raddolcendolo, detergendo la cute ed i capelli, e non privandoli di quell'ontume necessario per mantenerli flessili. Per accertarsi di questo vantaggio, basta farsi levare la sera la polvere stata applicata la mattina, e chiunque ne rimarrà perinato.

che ornamento, non si può decidere se le si possa sostituire per equivalente la polvere di gusci d'uova se non ragionando co' principj di medicina, e di chimica, che sono quelle arti che ci ammaestrano di ciò che convenga usare, od evitare in riguardo alla salute, mentre in paragone a questa ogni altro principio d'economia cede di gran lunga.

È perchè usandosi comunemente la farina d'amido, o qualsivoglia polve per impolverarsi si chiama questa polve di cipri, sebbene veramente non sia tale, e la maggior parte s'impolverano per abito senza saperne il motivo, mi sarà lecito di dire cosa sia il cipri, e perchè se ne introdicesse l'usanza, e come questo nome fosse poi attribuito ad altre polveri, e finalmente alla farina dell'amido, perchè così più chiaramente si mostrerà che l'impolverarsi ha per oggetto la salute più che l'ornamento.

Il *Cipri* (a) adunque è un ar-

boscello, ossia un arboscello, ossia un suffrutice che nasce ed alligna nelle Indie orientali, in Arabia, in Persia, ed il più vicino a noi in Egitto, comunemente chiamato *Albanna*, o *Henna*, il quale possiede molte qualità pregievoli e ricercate. De' suoi fiori che sono dotati di soave odore ed aromatico ne compongono un olio, ed una pomata, che serve ungendosi, a rendere le membra molli e pieghevoli: delle foglie, come corroboranti ed aromatiche, ne fanno polvere per assorbire il sudore, e darsi vigore; ma il più si è che queste sono usitatissime per tingere in giallo, e rosso secondo che vi s'impiegano varj sali, o succhi.

Fu perciò quest'arboscello accreditatissimo fin dal tempo di Salomone, il quale faccandone due volte parola ne' suoi cantici (b) lo ripose fra le cose preziose, e dilettevoli sotto il nome di *copher* in ebreo, e di *cypres* in greco. Teofrasto, Dioscoride, e Plinio (c), ed in se-

P p 2 guito

(a) *Lawsonia inermis* Linn. Sp. Pl. 498. Flor. Zeylan. 135.

(b) *Cap. I. vers. 13.* Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi.

Cap. IV. vers. 14. Emissiones tuæ paradisus malorum puni-
corum, cum pomorum fructibus, cypri cum nardo.

(c) *Dioscor. cap. 107.* de ligustro, *Plinio lib. 11. cap. 14.*
lib.

guito tutti i viaggiatori botanici di quelle parri sino al giorno d'oggi non finirono mai d'encomiarlo atteso l'eccessivo consumo che se ne fa per tutta l'Asia, e Turchia, e pel pregio grandissimo in cui è presso tutti que' popoli.

Gli Egizj per quanto si legge furono i primi ad usare la polvere di queste foglie per impolverarsi, uscendo massimamente dai bagni, perchè ne traevano un doppio vantaggio, cioè d'imbibire l'amore che traspiravano, e di corroborarsi le mem-

bra troppo rilasciate; e perchè questa polvere li tingeva in color biondo, se ne fecero ornamento colorandosene non solo i capelli, e le unghie, ma molta parte del corpo, e ben anche le chiome, e le code de' loro destrieri, siccome ci raccontano i sopracitati autori (a).

Non meno degli egizj furono i romani inclinatissimi, e portati per la pulitezza, e per l'arte della profumeria, che anzi si potrebbe dire che fossero lussuriosi, leggendosi di avere quegli imperatori (b) impiegate

som-

lib. 23. cap. 4. lin. 56. *Alkana*, Bellon. ex Clus. p. 135. Prosper *Alpinus* cap. 13. pag. 23. De plantis *Aegypti*. Plinio lo chiamò *Cipro* forse all'esempio di *Salomone*; e per qualche somiglianza col nostro *ligustro*, lo dissero altri *ligustro orientale*, del qual ingenuo *Alpino*, e *Guilandino* ne fanno molto discorso mostrando le differenze. *Mattioli* pretende che il nostro *ligustro* sia lo stesso che il *Cypcus* d'Egitto, ma *Gasparo Baubino* che ha commentato lo stesso *Mattioli* crede che siano due piante diverse, perciò diede la figura ancora dell'*Henna* degli *Arabi* chiamandolo *ligustreum Aegyptiacum* tolte da *Prospero Alpino*. Veggasi *Mattioli* coi commenti di *Gasparo Baubino*. Basilea 1574. pag. 154.

(a) *Schaw*. Voyages T. I. pag. 342. Pour les blessures & meurtrissures legeres avec inflammation, ou pour endurcir, & consolider les parties ils prennent quelques fois de la poudre des familles d'*Alkana*, & la reduisent en pâte avec de l'eau chaude, ils en font un cataplasme, qui donne a la peau à l'endroit ou on l'a appliqué une couleur d'orange obscur, qui tient durant plusieurs mois; ce qu'il y a de plus surprenant c'est que cette teinture passe bientôt a travers les pores dans le sang, & dans une seule nuit donne a l'urine une couleur de safran.

(b) *Lucio Vero*, *Commodo*, e *Gallieno* imperadori, secondo che

somme grandissime in acque odorose, ed olij, e d'essersi perfino impolverati con ramenti d'oro all'uso di que' giovani cavalieri di Salomone, come racconta Giuseppe Ebreo (a).

Ma o che amassero più del cipri altri odori, o che il cipri fosse difficile ad aversi, trovo che le polveri usate allora erano composte di varj fiori e legoi aromatici tutti tendenti a

corroborare il capo, a tingere in biondo, od in nero i capelli, nelle quali entrandovi o no il cipri, dall'uso che ne facevano, e dall'effetto loro tutte polveri di cipri si chiamavano (b).

Questo costume di tingersi i capelli in color d'oro, ed anche in nero, durò fino alla fine dell'ultimamente scorso secolo (c), e vi s'impiegavano a quest'effetto lissivj (d), saponi, poma-

*che riferisce Thiers, anch'essi impolveravano i capelli con ramenti d'oro. Questo, a dir vero, mi pare assai stravagante, perchè per farvi attaccare l'oro limato, e che comparisse, vi voleva e molta pomata, e molt'oro, il che è pel peso, e per l'unto doveva riuscire incomodo, ed insalubre. Non solamente i capelli, nota lo stesso autore, si tingevano in color d'oro, e nero, ma la barba, e le ciglia. (L'autore ha preso qui uno sbaglio.) Thiers dice ramenti d'oro, e forse ha copiato una nota a Svetonio nella vita di Ottavio Cesare Augusto, ove si trova che in Giulio Capitolino leggesi che *dicunt tantam habuisse curam flaventium capillorum ut capiti auri ramenta inspergeret, quo magis coma illuminata flavesceret*. Inoltre Lampridio scrive: *fuit capillo semper fucato & auri ramentis illuminato*. Ora si può dare benissimo che i ramenti d'oro, fossero così fini che poca pomata bastasse per farli attaccare ai capelli, e per questo stesso non fossero nemmeno molto pesanti: ciò succederebbe per esempio se si adoperassero de' ramenti d'oro battuto, i quali potrebbero occupare molta superficie senz'essere così pesanti come la limatura d'oro.*

(a) *Cap. 7.*

(b) Notandissimi secreti dell'arte profumatoria 11. 13. 36. 49. Le parfumeur royal, e molti altri libri vecchj di segreti.

(c) Ne' quadri antichi, e da' poeti ci vengono rappresentati gli dei, ed i principi con capelli bianchi, e negli ultimi secoli vediamo de' ritratti con capelli neri.

(d) *Weeberio nel suo antidotario generale a fol. 1263. e segg. ap.*

pomate, e polveri or coloranti, ed ora colorate; ma poichè per vieppiù attaccare i colori usavano questi composti salini di lissivi, e saponi, e questi pregiudicavano ai capelli, ed alla salute (a), così furono proscritti, e si ritennero le pomate, e le polveri come le più innocenti.

S'impiegavano a comporre queste polveri esiccanti, odorose, e corroboranti i petali delle rose e d'altri fiori di varie sorti, vi si univano dei sandali, delle gomme aromatiche, del muschio, e dell'ambra; ma, o che fossero ruvide, o non attaccassero, o forse non ve ne fosse quella copia che bastasse a soddisfare a tutti, a poco a poco vi s'introdussero delle radici odorose saponacee, e farinacee, come l'iride, la peonia,

il cipero e simili, che maceravano, e polverizzavano, e le rendevano odorose con fiori; e tutte di mano in mano si nominavano polveri di cipro, sebbene il vero cipri non v'entrasse per nulla (b).

(sarà continuato.)

MATERIA MEDICINALE

„Lo zucchero, dice il sig. Woodville nella sua *Botanica medicinale*, viene da molti scrittori prescritto come un rimedio contro i vermi, almeno di alcune specie, che si veggono perire se vengano immerse in una soluzione di zucchero, o spruzzate con essa. Venti grani di zucchero cacciati nello stomaco d'una rapocchia ne produ-

apporta molti lissivi, saponi, ungenti per tingere i capelli in nero, e similmente molte di queste preparazioni si leggono nell'arte profumatoria.

Anche Geoffroy nel suo primo tomo della materia medica, edizione francese a fol. 312., dà una tintura singolare per colorire in nero i capelli. Vedi anche Pott nella dissert. del bismuto. Le cipolla poi si tingevano in nero coll'antimonio, e ne fa fede lo stesso Geoffroy al cap. dell'antimonio citando il libro de' profeti al cap. IV.; e s. Ambrogio lo dice nel libro delle vergini verso la metà.

(c) Hoffman opusc. medic. practic. p. 364.

(d) Tutte le polveri di cipro dell'arte profumatoria del profumiere reale, e di simili altri libri riportano queste polveri fio e ed erbe, chiamandole polveri di cipro.

dussero immediatamente il torpore, indila morte nel termine d'un'ora. Ai piccioni ancora è fatale, e a tutta la specie galinacea: non così al passero: per le pecore e pel cani non è che un catartico. Lo zucchero può prendersi in grandissima quantità dallo stomaco umano senza produrre verun cattivo effetto, benchè molti abbiano ammucchiato delle prove per dimostrare ch'esso attenua e scioglie i fluidi, e rilascia i solidi, onde devono nascere debilitazioni e malattie. Lo Stork, per farne sperimento, si prese l'assunto d'ingojare ogni giorno da quattro oncie di zucchero crescendo sempre fino a otto, dieci, quindici, e venti con pane ed acqua; ed ottenne, dice, gli effetti di nausea, flatulenze, ulcerazioni nella bocca, rossezza di gengive, oppressione, purga, dolori, rossezza della narice destra, sangue dal naso, e lividure nella scapula destra. Ci si racconta ancora che un ragazzo molto soggetto a delle acidità di stomaco mangiò in poco tempo una grande quantità di zucchero in pane, e subito dopo s'ammalò, e dopo un giorno fu ritrovato morto. Esaminato il cadavere, si scuoprirono rossezza per tutto il corpo, ed altri segni d'uno stato di dissoluzione nel sangue. Qual grado di credito possa darsi a questi

ed altri simili casi, ne lasciamo il giudizio ai leggitori: ma è probabilissimo che l'uso frequente, continuato, ed abbondante dello zucchero, almeno in molti stomachi, scemi la facoltà digestiva, e li disponga a varie malattie. Dobbiamo però avvertire che molti altri scrittori sono liberalissimi su di questo articolo, e promettono senon vantaggio almeno impunità dal largo uso dello zucchero. „ E' una cosa da far impazzare un cristiano il metodo proprio di quasi tutti i libri di questo genere. Dopo d'averci dato mille teorie, e dopo d'averci lusingato di poterne ricavare qualche conclusione per regola, ci ritroviamo in fine colle mani piene di mosche. Tizio dice sì: Sempronio dice no: e voi che dite? Nulla. *Tantumdem fuerat nil scripsisse*. Concludiamo però a favore di questo sale col riflettere che „ considerato lo zucchero, come medicina, Culen, lo fa attenuante, Burgius saponaceo, dolcificante, rilasciante, pettorale, vulcerario, antiseptico, e nutritivo. E' buono per i calcoli, pel catarro, e per qualunque sorte di putrido „. Pochi doni simili - ci ha fatto la natura.

*Alla studiosa gioventù italiana
di Bartolommeo Capitani stampatore in Macerata.*

Ognuno ben sa quanto sia grande l'utilità della Storia, essendo essa la guida delle umane azioni, la regola della nostra condotta, e la maestra comune di tutti gli uomini. Essa ci fornisce d'innumerabili prove della morale e della prudenza, accresce le nostre idee, c'istruisce co' suoi esempi aumentando la nostra esperienza con quella degli altri, e rende finalmente la nostra conversazione più insinuante, piacevole ed istruttiva. Essendo però la Storia esposta in grossi volumi, i giovani si sbigottiscono, e gli altri, letti che gli hanno, entrano in desiderio di averne un ristretto. Quindi spero che il ristretto di Storia, che io vi presento, sarà da voi, studiosi giovani, letto; poichè nella stessa sua strettezza vi darà un'idea adeguata dell'istoria antica, e della moderna in particolare, per invaghiarvi dello studio di lei, e per stimolarvi alla lettura di quegli autori, che espongono diffusamente i fatti, che a voi non riesciranno nuovi; anzi vi compiacerete nel vederli bene sviluppati. Dovrebbe il medesimo recare anche agli altri somma soddisfazione, poichè, oltre

il richiamare alla memoria la lettura già fattane, lo troveranno mirabile nell'ordine, nella precisione, e chiarezza. Questo è originalmente scritto in inglese dal celebre sig. Riccardo Turner ed ha per titolo: *Epítome di storia universale antica e moderna in una serie di lettere per uso de' giovani; presentando una vista della origine, del progresso, della decadenza, e rovina di ogni stato considerabile dai più remoti fino ai tempi presenti. Con una copiosa tavola cronologica de' fatti, e degli avvenimenti notabili dalla creazione fino ai nostri giorni.* Si scorge in quest'operetta quell'esattezza, ch'è tutta propria dell'inglese nazione; oltre di che in questa prima versione italiana si troveranno alcune note, e picciole addizioni del traduttore sig. Ab. Marco Ruggesi maceratese specialmente su i due regni di Francia, e di Polonia.

L'edizione non sorpasserà i 13. fogli circa io 12. di ottima carta reale, a' sigg. associati si darà alla ragione di due bajocchi il foglio; restando però a carico de' medesimi la tenue spesa del trasporto, e legatura. Chi adunque desidera farne acquisto potrà dirigersi in Macerata allo stesso traduttore; ed in Roma al sig. Liberato Brunetti mercantino a strada Fratina dirimpetto al quartiere de' soldati.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΙΟΝ

ECONOMIA

Memoria del signor Giann' Ambrogio Sangiorgio speziale milanese sopra un progetto di sostituire i guci d'ovo polverizzati all'ordinaria polvere di cipro.

Art. II.

• O sia che l'uso d'impolverarsi pel comodo, o per la salute si accomunasse sempre più,

e che queste studiate polveri non bastassero a soddisfare a tutti, o fossero troppo care, si cominciò a poco a poco in queste stesse così dette polveri di cipro ad aggiungervi della farina d'amido (a) verso la fine dell'ultimo secolo; ed anche la farina d'amido venne ad acquistare il nome di polvere di cipro; tanto che, o fosse pel minor prezzo, o pel maggior comodo, e vantaggio, furono le polveri de' fiori, e dei legni

Q q om.

(a) Queste mischie di polveri di fiori colla farina d'amido si veggono anche nel Profumiere francese stampate ultimamente nel 1761.

L'amido è una preparazione che al riferire di Plinio al lib. 18. cap. 7. si faceva di semi di varie piante cereali da' Greci, e da' Latini, e serviva per farne minestre di varie sorti. In oggi non ha altro uso che di stendere la biancheria, e farne polvere per capelli.

ommesse, e la farina dell'amido soltanto si trasse in uso, aromatizzata o no, tinta con vari colori, o così semplice, e portò sopra ogn'altra il vanto per asciugare la cute ed i capelli, ed anch'essa polvere di cipro fu detta.

Ma perchè il genio degli uomini non è mai sazio, ed ama sempre cose nuove sembrò a qualcuno che fosse prodigalità consumare il frumento per impolverarsi, quasi che fosse meno interessante il conservarci puliti e sani di quello che fosse l'alimentarci, oppure che potesse perciò mancarci l'alimento; ma per l'altra parte vedendo quanto questa preparazione dell'amido soddisfacesse al pubblico per farne polvere di cipro, studiò certuno di fare dell'amido anche senza grano, e di sostituirlo al frumento le radici dell'aro, e de' pomi di terra.

Si fecero le prove, e trovate quasi uguali le fecole di queste radici (a) all'amido, il parlamento di Parigi accordò all'inventore la primitiva per vent'anni, a condizione che cessando per un anno tal fabbrica cessar dovesse anche tal privilegio (b).

Soddisfaceva non meno la polvere della fecola dell'aro, e de' pomi di terra che la farina dell'amido per impolverarsi, ma l'invenzione non durò molto, nè ebbe grande spaccio, perchè, affinchè riuscisse vantaggiosa conveniva che la Francia avesse la disgrazia degli antichi egizj, cioè d'aver de' vasti terreni incolti, ed inondati, dove l'aro, e simili radici farinacee, e non altro potesse allignare; altrimenti dovendosi queste coltivare, vi

32-

(a) Le radici dell'aro, e de' pomi di terra furono già usate per far pane; le prime separate dal succo che è velenoso, sono simili alle farine de' semi graminifolj. Manetti. Del pane p. 216. Rijo t. 2. p. 1208.

(b) Savari all'articolo Amidon p. 112. del suo dizionario di commercio riporta che un certo Mr. Vaudrenil l'anno 1716. ottenne questo privilegio dal parlamento di Parigi. Anche nella nostra Lombardia qualche particolare usa questa economia, ma l'aro seconda poco presso di noi, e gli egizj stessi hanno distrutto l'aro, la colocasia, ed il loro che una volta servivan loro per pane, e vi hanno trovato miglior conto a seminar frumento, e riso.

sarebbe troppo discepito nel volere omettere il frumento (a) per seminare l'aro (b).

Ecco come tante, e sì diverse polveri furono dette tutte polveri di cipro, ed ecco il perchè furono usate sempre dagli uomini materie vegetabili; e non mai prodotti minerali od animali per assorbire il sudore sparso sopra del capo, od altra parte del proprio corpo, e radolcirlo, poichè ad assorbire questo tenuissimo vapore, vi si richiedono materie sottilissime, tenui, dolci, spongose, capaci soltanto d'imbeverarsi della traspirata serosità, ma non d'alterarla nè di smungerla, o corrugarne la cute, o i capelli, o di svellerne le radici, o di privarli dell'alimento, le quali proprietà non si trovano che nelle parti più sottili e parenchima-

tose de' vegetabili solubili nell'acqua. Infatti se talvolta la medicina è obbligata a servirsi di prodotti minerali per guarire qualche male cutaneo gli stempra con mestruj oleosi ed adattati, e qualvolta sia forzata di adoperare qualche terra od altro minerale secco o polverizzato, lo fa con somma cautela, nè lascia mai ad arbitrio del malato il praticarlo a suo talcato, perchè le terre calcari, i metalli calcinati, i sali ec. tutti stringono, smungono, ripercuotono gli umori, oppure gli alterano, e sono perciò cagione d'inflamazione, o d'erosioni alla cute.

I gusci d'uova che ora si propongono ad effetto d'impolverarsi, sebbene siano un prodotto d'animali, in sostanza altro non sono che una terra salina (c) piena d'olio putrido del genere

Q q 2 delle

(a) Rajo 1231. dice che per misericordia di Dio non vi è pianta che tanto fecondi come il frumento, ciò che è stato già detto da Plinio.

(b) In questi ultimi tempi vi si sono trovate opportunissime a far polvere di cipro le castagne d'India, mettendole a macerare per levarne gli integumenti, impastandole, e polverizzandole; ovvero facendole seccare, e macinare.

(c) Hoffman Observat. Chim. pag. 225. Buffon Histoire naturelle des animaux t. 3. p. 245. Alston dissertation sur la chaux vive 371. Nulla più prova essere i gusci d'ovo una materia calcarea e gipica (*) quanto il prepararli con acqua sopra il porfido, indi lasciarli asciugare, e seccati perfettamente si trovano più du-

vi

delle calcari e de' crostacei, le quali possiedono le doti della creta, e della calce non cotta, che non è solubile nell'acqua, che è dura, angolosa, rigida, come sono i coralli, e i gusci marini dai quali per nient'altro si distinguono che per un olio putrido, ed empireumatico loro proprio.

Infatti la polvere de' gusci d'ovo non imbibisce l'acqua, e postavi sopra vi sta sospesa per qualche tempo, indi a poco a poco cade al fondo senza inzupparsi; si scioglie perfettamente negli acidi come osservano gli autori succedere colle terre calcari. Unità al sale ammoniaco assorbe il sale acido, e, posta la mistura a fuoco in istorta di vetro, se ne cava un sale alcalino volatile, come se si fosse adoperata della creta vera, o

della calce estinta all'aria, separandosene l'olio putrido empireumatico, che rende il sal volatile per qualche giorno intollerabile. Riguardata poi sotto la lente si vede una congerie di piccoli grani in parte lustrati, ed altri ruvidi, angolosi, e si prova in bocca, o fra le dita, se si esperimenta, la scabrosità, e la rigidezza.

Da tutto ciò si può da ognuno facilmente scorgere qual effetto possano produrre le minime parti di questa polvere di loro natura rigide, aride, ed angolose sopra della nostra cute composta di sottilissimi vassellini e delicatissimi, come debba essiccare quella linfa dolce, ed oleosa che la mantiene molle; come si debbano inaridire i capelli che sono esilissimi tubi pieni di gelatina (a); ed essen-

do

vi di prima, e più difficili ad impolverarsi, come succede colla buona calce cementata coll'arena, e col gesso impastato coll'acqua.

(*) Nel 1766. non erano ancora state fatte le belle scoperte intorno al gas, non ostante ciò l'Autore di questa memoria che era buon chimico sospettava di già che le terre calcari non fossero semplici terre, ma bensì combinazioni saline di un acido, e d'una terra, perciò ha chiamata la terra de' gusci d'ovo terra salina; ma siccome non conosceva ancora la natura dell'acido che specificava questa terra, così nella nota la chiamò materia giprea dall'aver osservato che i gusci d'ovo macinati con acqua sul porfido, poi disseccati s'indurivano a modo del gesso.

(a) Bonanni *Micrografia curiosa* f. 84. *Histoire des animaux* loc. cit.

do essa una terra salino-alkalina, come dal lungo uso cagionerebbe quelle alterazioni sopra di noi che produce la calce, cioè corrugherebbe la cute, otturerebbe i pori, roderebbe i capelli (a), in somma ci renderebbe tutti calvi, grizai, smunti, come fa presso a poco la calce posta sopra delle pelli degli animali; con minor forza sì, perchè calce naturale, e non resa caustica dal fuoco.

(sarà continuato.)

P O E S I A

Pianse l'Arcadia, siccome

piansero tutti quei che han qualche senso per le buone lettere, la lagrimevole perdita, non ha guari fatta, dell'immortale istoriografo dell'italiana letteratura il signor Abate cavalier Girolamo Tiraboschi. Recitò in quest'occasione il P. Roberto Benazzi, professore di eloquenza nel nobil collegio Nazareno, i seguenti non men sublimi che dotti sciolti, che noi ci lasciammo saranno assaporati e graditi dai nostri lettori, siccome sappiamo esserlo state tutte le altre forbite di lui produzioni, di eloquenza e di poesia, nell'una e nell'altra lingua, delle quali si sono in diversi tempi fregiati questi nostri fogli.

Italia mia se del valor primiero

*In te languì l'adamantina tempra:
Se più il capo non ergi alto e superbo
Al frondeggiar de' marziali allori:
Se non vedi al tuo piè soggette e dome
Curvar la fronte le straniere genti,
Serbi però tuttor ne' dotti studi
De' figli-tuoi e ne' serati ingegni
Il più nobil tuo vanto, a cui la possa
Del meglio struggitore, e il replicato
Della volubil sorte impeto insano
Dell'antico splendor punto non scema.*

Ma

(a) Lo stesso pregiudizio soffrirebbero le parrucche, gli abiti di lana, di seta, e di lino che in poco tempo rimarrebbero rosi dallo sfregamento di questa polvere,

Ma se la coppia rea s'appose invano
 D'imaridire in te l'eletto germe
 De' Genj nati a inghirlandarsi il crine
 Dell'Apollineo lauro, o della sacra
 Alla Tritonia diva intatta fronda,
 Col muto congiurata invido obbligo;
 Abi quanti ginase ad oscurar sovrani
 Augusti nomi, che per pregio un tempo
 Di non vulgar dottrina alto-sonante
 Portò la donna dagli eterni vanni
 Dove ha la cuna, e dove muore il giorno.
 Non fu il primo fra i Greci a dar d'invitto
 Coraggio inclite prove il degno figlio
 Del prode Atreo, l'intollerante Achille,
 E pria d'Ettore e Idomeneo fur visti
 Con forte braccio altri guerrier far fronte
 Del Xanto in riva alle nemiche schiere,
 E pure ignoti e in sempiterno avvolti
 Funesto orror sono a giacer costretti,
 Né vi ha chi d'una lacrima pietosa
 Sull'estrema lor sorte il ciglio asperga;
 Solo perchè negli animosi accenti
 D'un divino cantor non ebber parte
 Le lor contese e le onorate palme.
 Molto ai Piviani di tua gloria, e molto
 Ai Cassini, ai Manfredi Italia dei,
 E che non dei di Sarga al flebilmente
 Soave Cigno, all'emulo felice
 Dell'Omerica tromba il gran Torquato;
 O al Savonese Pindaro vivace,
 O al Tosco Anacreonte, o a cento e mille
 Di Febo e di Sofia segnaci eroi,
 E del maschio saper sinceri alunni,
 Che in la recante e nella prisca etade
 All'algebra pensosa e alla severa
 Geometric'arte il penetrante acume
 Volcano intenti, e con dedaleo volo
 Presero franchi a misurar le sfere,
 E dell'eteree scintillanti faci

La natura il vigor nuovi Prometei
 Con più fausta vicenda all'uom ser conti,
 O all'armonia di ben temperate corde
 L'opre eternar del senno e della mano,
 E i monumenti de' trascorsi lustri
 Tolsero a Lete col potente suono
 Di non caduche animatrici note.
 Ma di quanti fra loro oggi sarà
 Spenta la fama, e le sagaci carte
 Dannate all'ombre d'un eterna notte
 Senza l'ardito e provvido consiglio
 Di colui che del ver dietro la pura
 Vivida face dissipar potea
 L'importuna de' secoli vetusti
 Nube caliginosa, e trar dal cupo
 Lor seno avaro ove giacea negletto
 Di colti ingegni un folto stuolo altero?
 Ei fu che spinse oltre le mete usate
 Di sua gran mente i bei disegni: ei tutti
 Librò de' doti con equabil lance
 I varj sensi e le memorie: i fatti
 Dell'età più remote ad uno ad uno
 Con felice ardimento egli trascorse:
 Talchè d'eccelsi nomi, e scritti egregi
 Ampia serie mal nota, il tenebroso
 Squarciato orrido velo onfèra avvolta
 Tornò del giorno a riveder la luce.
 Deb perchè non rattenne il colpo estremo
 L'inesorabil fato, e lui confuse
 Colla turba volgar, che altrui novella
 Diè col facondo stil vita immortale?
 Ma lieto invan de' suoi trionfi, invano
 Del suo stolto furor ne va fastoso:
 Finchè ne' meditativa nrli volumi
 Del buon Cratillo spireranno i tanti
 Del tuo felice suol Genj bennati
 O dell'Anionie piagge alma Reina,
 Fia che brillante di sovrano lume
 L'eloquente scrittor spiri con loro,

*E tu faccia per lui de' pregi tuoi
Più bella ognora maestosa pompa.*

PREM] ACCADEMICI

La pubblica accademia agraria di Treviso propone per il corrente anno 1695., e per il seguente 1796. i seguenti problemi:

I. *Qual sia il miglior metodo da tenersi nella potazione della vite nel territorio trevisano, distinguendo la potazione da farsi nel piano, da quella della collina: e così quella del terreno ghiaroso, dal terreno forte: versando dalla sua prima vegetazione, sino all'età avanzata. Si aggiungeranno anche li loro studi sopra le potazioni da farsi dopo una sofferta tempesta.*

II. *Ricercasi se attesa la carestia di legname da fabbriche, e di legna da fuoco possa convenire di porre a bosco qualche porzione della sterile campagna: con qual proporzione si potesse ciò fare: qual sorta di arbori si do-*

veissero seminare, o trapiantare.

Ognuno potrà concorrere al premio, il quale sarà d'una medaglia di zecchini dieci veneti, eccettuati li soli quattro presidenti dell'accademia.

Gli autori uniranno alle loro memorie un viglietto sigillato col loro nome, dimora, e condizione.

L'opera che averà riportato il premio sarà la sola di cui verrà aperto il viglietto.

Quelli che invieranno le memorie, sono pregati di indirizzarle per sicuro mezzo al sig. segretario Abate Fussadoni dentro il venturo luglio 1795. per il primo problema, e nel successivo agosto si dispenserà il premio. E per il secondo avranno tempo di spedirle come sopra in aprile 1796., che si dispenserà il premio nel successivo maggio.



Si dispensa da Penanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA

Memoria del signor Gianni Ambrogio Sangiorgio speziale milanese sopra un progetto di sostituire i gusci d'ovo polverizzati all'ordinaria polvere di ci-pro.

Art. III.

Previde queste difficoltà chi propone la polvere suddetta, e sperando di superarle ci prevenne coll'esperienza allegando di avere tal polvere egli stesso usata con impolverarsi i propri capelli per più mesi senza averne riportato il minimo danno. Con buona pace però dell'inventore, da un caso particolare dovrebbe sapere che non si può trarre una regola generale. In secondo luogo se gli potrebbe rispondere che, acciocchè la sua espe-

rienza fosse senza dubbietà creduta, conveniva ch'egli stesso fosse stato esaminato da un medico allorchè principiò ad impolverarsi con questi gusci, e che in oggi di nuovo esaminato dallo stesso medico si fosse procurato un attestato che l'uso della sua polvere non avesse in lui prodotto il menomo deterioramento nella salute.

In materia di prove osservano gli sperimentatori che facilmente siamo prevenuti dalle nostre passioni, perchè siamo sempre portati a proteggere i nostri partiti; consigliano pertanto a non prestare troppo fede a' nostri medesimi sensi; e perciò sebbene io non possa indurmi a credere che questa polvere applicata ai nostri capelli, ed alla nostra cute rinfreschi, imbibisca il sudore, e che possa servire di sapone, e di belletto, non pre-

R r

ten-

tendo però che si creda a me (a), mentre avendola usata una sola volta mi parve che m'indurisse la cute, che la corrugasse, che mi eccitasse molto prurito, e molta sensazione; perchè forse l'opinione contraria ch'io sostengo potrebbe avere me pure ingannato, e mi potrebbe aver fatto sentire ciò che non è: ma tuttavia stanno in favore della mia opinione i costanti conoscitissimi effetti che sulle sostanze animali vive o morte producono i corpi di natura alcalina.

In quanto poi a ciò che l'autore riferisce nel suo allegato, cioè che questa terra è un buon sapone per lavarsi le mani ed il corpo, che rinfresca, che può servire al bel sesso in ispecie, per imbellettarsi francamente senza rischio, mi pare che non possa per altra parte scusarsi se non perchè sia affatto digiuno de' principj di chimica; perlocchè come mai attribuire alla pol-

vere dei gusci d'ovo le proprietà di sapone, di refrigerante, di cosmetico, se non solo nessuna di queste ne possiede, ma anzi ha delle proprietà affatto contrarie?

Sapong, sia naturale, o sia artefatto è quel composto di sale, olio, ed acqua, che si scioglie perfettamente nell'acqua, e questa polvere ricusa assolutamente di sciogliersi, ed usata per lavar le mani si può dire che serve di raspa, come se si adoperasse dell'areca, ma non giammai di sapone; ma se pur fosse sapone, perchè rinfrescasse, dovrebbe essere della classe de' saponi vegetabili riferiti da Boerhaave (b) ed altri, cioè di quelli fatti di un sale acido, olio, ed acqua naturalmente misti, come la cassia, la manna, il mele, lo zucchero, i quali per essere acidi (c) rinfrescano, si dissolvono perfettamente nell'acqua, ed infatti s'adoperano da' più delicati per belletto. Gli altri

(a) Essendosi più sopra provato che questa terra salina è del genere delle alcaliscenti, mi pare di non ingannarmi nell'ascrivere i cattivi effetti che ne ho io provato, i quali, secondo il più o meno di forza, sono cagionati dalle terre calcari sopra de' nostri umori.

(b) Element. chimix t. 1. p. 731.

(c) Tutti gli autori attribuiscono agli acidi la virtù di rinfrescare. Linn. Amero. acad. t. 2. p. 323. Boerhav. de aceto elem. chem. t. 2. p. 211.

tri saponi poi artefatti con sali alcalini, calce, ed olio non troverà mai che rinfreschino, nè si usino da persone delicate per lavarsi, mentre facilmente alterano la cute, e l'unghie. Adunque se la sua polvere per impossibile si disciogliesse nell'acqua, ciò non ostante non rinfrescherebbe.

La farina dell'amido sì che possiede le qualità di detergere, rinfrescare, e raddolcire la pelle come tutte le altre farine dei semi cereali, e del lupino ec., le crusche (a) ancora, la farina d'amandole, e simili, le quali quantunque non si sciolgano perfettamente nell'acqua, la rendono però bastantemente molle e detergiva per essere saponacee, il che mai si ottiene colla polvere de' gusci d'ovo.

Con questo principio di non essere i gusci d'ovo saponacei mi guarderei moltissimo dal persuadere qualunque femmina ad imbrattarsene la pelle, perchè gli stessi magisteri di perle, il così detto butirro di perle, l'olio tanto celebre di talco, che tutti sono calci, o crete, rese finissime dall'arte, applicate alla cute la raggrinzano, e la smuogono, e per poco tempo usate

fanno invecchiare più del dovere, e perciò sono proscritte dall'uso, e da savj medici.

Ora, e che farebbe una grossa polvere dura, angolosa, se pure se la potessero applicare? Ma poi se, e per sentimento dell'autore, *e di tutti i medici è un rimedio astringente*, come vuol asserire che sia capace di *tener aperti i pori*? Gli astringenti sono quelli che serrano, e chiudono i pori, ed aperitivi sono quelli che li tengono aperti: ora essendo astringente, e sopprimendoci perciò la traspirazione col chiudere i meati, a quanti mali non metterebbe a pericolo chi l'usasse?

A nulla giova a mio sentimento l'allegare che sia rimedio astringente nello stomaco, che sia paragonabile alle pietre de' gambari, perchè se avesse l'autore capito che è una sostanza calcarea, in questo stesso paragrafo avrebbe pure capito che si faceva la sentenza contro, dicendo della calcina, *la quale ragiona tante flussioni agli occhi, e pregiudizio alla capigliatura*, che poco si diversifica dalla sua polvere.

Io non nego però che questa polvere non possa giovare anch'

R r 2

ESS

(a) Suite de la matiere medicale de Mr. Geoffroy tom. 3. p. 250.

essa internamente presa ove nello stomaco vi siano degli umori acidi, e che vi sia qualche autore che la consigli. Se quanto si traspira fosse acido forse potrebbesi accordare (a); ma non essendo tale io dico che altererebbe in modo la cute, e gli umori da risentirne gravissimi danni. Ma non per questo poi, perchè internamente possa giovare presa una qualche volta in picciolissima dose, ne viene per buona conseguenza che si possa usare per impolverarsi senza pericolo ogni giorno a nostro bell'agio; primieramente perchè vi sono molti rimedj, i quali internamente adoperati sono utili, e salutevoli, ed applicati alla cute totono, e fanno escara, come i sali volatili, gli olj essenziali, l'aglio ec.; e per lo contrario il piombo, l'orpimento, la tuzia, la radice di veratro, e la sabadiglia sono ot-

timi rimedj esternamente applicati, e veleni internamente presi.

Secondariamente e quanti autori appoggiati a sode ragioni riprovano non solo i gusci d'ovo, ma tutt'intera la classe dei testacei? Tralles, Trillero (b) sono di quest'opinione essendo materie astringenti, stripanti, ed indissolubili ne' nostri umori.

S'inganna perciò l'autore della polvere se crede, perchè in qualche caso se ne possa prendere per bocca un qualche denaro senza danno di pretendere poterla per ciò paragonare o sostituire alla farina d'amido. Non credo che si possa dare persona di sano giudizio, che non conosca la somma differenza che passa fra questi due prodotti, bastando solo a riflettere che l'amido servi, e può servire di cibo delicatissimo, e salutevolissimo (c) all'uomo, e che

(a) Allora i gusci d'ovo si convertirebbero in una sostanza salina più forte ed attiva dello stesso carbonato di calce.

(q) Ai nostri giorni i buoni pratici si sono ridotti a non usare altro assorbente che la magnesia d'Epsom, e sarebbe desiderabile che la buona polizia medica sollevasse gli speziali dal dovere di avere nelle loro spezierie tante inutili terre assorbenti.

(b) L'amido potrà forse servire di cibo salubre all'uomo ammalato, ma è certamente molto disputabile se sia delicato, poichè la parte saporita del fermento consiste nel corculo del seme, il quale si separa tutto intero dall'amido allorchè si piglia il frumento.

che giova in mali pericolosi d'infiammazione, ed erosione delle fauci, dell'aspr'arteria, nelle diarree e dissenterie, in qualsiasi dose, e per qualsiasi tempo, che è fatto della parte più delicata e solubile del grano, che è miscibile ai nostri umori; laddove i gusci d'ovo non solo sono in essi insolubili, ma cagionano erosioni, e rotture di canali.

(sarà continuato.)

Han tutti letto ed assaporato, come si meritavano i seguenti due sonetti del sig. conte Aliseri sopra la celebre poetessa, estemporanea signora Bandettini. Se noi ora li riproduciamo lo facciam solamente per aver occasione di riportare una felice risposta colle medesime rime, che il P. Francescantonio-Fasce professore di lettere umane nel nobil collegio Nazareno ha

mento macerato, e rimane poi mescolato alla crusca. Bisogna però convenire che non si deve disputare del gusto, perchè l'autore di questa memoria massime negli anni ultimi di sua vita trovava delicatissima la minestra di semola che è una sottilissima farina di frumento bianchissima, la quale poco si discosta dall'amido, e che la giovane sua famiglia non ritrovava in conto alcuno piacevole, malgrado gli ottimi brodi con cui era fatta. Coll'autore vanno pure d'accordo tutti quelli che preferiscono il bianchissimo pane di semola al pane ordinario, comunque sembri deciso, che questo è di quello più saporito perchè contiene una maggior quantità di corculo macinato; e difatti i ragazzi che meno degli adulti hanno il palato alterato, e perciò sono giudici meno prevenuti, vogliono preferir al pane di frumento quello di tritello come più saporito del pane di fior di farina. Da tutto ciò si può dedurre che l'amido è una sostanza alimentare di facilissima digestione, e perciò preferibile a qualunque altro prodotto del frumento, ed attissima ad alimentare tutti que' soggetti che sono di stomaco debole, e spinto di forze; ma che trattandosi di alimentare soggetti sani e robusti, l'amido deve cedere la piazza alla farina, perchè questa è più saporita, ed altronde non così facilmente digeribile come l'amido, perciò atta a mantenere il ventricolo più lungo tempo in azione, e quindi conservarlo nel suo natural vigore.

ha fatto al secondo di que' sonetti, nel quale, quasi in pentimento delle lodi date nel primo, sembra svilirsi alcun poco la maravigliosa e dell'Italia pres-

sochè indigena arte d'improvvisare. Ecco dunque i due bei sonetti del gran tragico Piemontese.

I.

*Ed io pure, ancorchè de' fervidi anni
Semi-penta languisca in me la foga,
Io pur la lira, onde alto cor si sfoga,
Chieggo, e fremendo scioglie all'aura i vanni.*

*Quali in ciò si adoprâr magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga?
Donna, il cui carme gli animi roggloga,
Rimar mi fa, benchè tai rime io danna.*

*Ma immaginoso poetar robusto
Pieno di affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso, e in un venusto;*

*Che io di splendida palma or mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più ch'io mai sperai dai pensati miei.*

II.

*Quanto divina sia la lingua nostra
Ch'estemporanei metri e rime accozza,
Ben ampiamente a' barbari il dimostra
Più d'un Etrusco improvvisante strozza.*

*Nasce appena il pensier, e già s' inostra
Di poetico stil, nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l'uscita rima ella ringozza.*

Più

*Più che diletto, meraviglia sempre
Destami in cor quest'arte perigliosa
Che stagionar fa l'uomo in vaghe tempre,*

*Parè, ed è quasi sovraumana cosa,
Onde invidia forse è che l'anima stempres
D'ogni altra gente a noi laudar ritrasa.*

Or ecco come colle medesime rime, ma a parer nostro con molto più calzante raziocinio ribatte le accuse e dilegua i dubbj del secondo di questi due sonetti il dotto ed elegante P. Pasce.

*Quanto sovraasti altrui l'Italia nostra
Che culte rime improvvisando accozza
Ad ogni cuor gentile assai 'l dimostra
La docile a cantar Ansonia strozza.*

*L'animoso pensier de' suoi s'innostra
Schiatti color, nè mai la voce è mozza,
Che a lei serve la rima ognor sì prostra,
Tal che una volta sol non si ringozza.*

*Quindi un dolce stupor ne nacque sempre:
Sia pur grande l'impresa e perigliosa
Nell'oprarla ragion non cangia tempre*

*E benchè paja enorme e strana cosa
E la mente a capirla invan si stempres
Non havei alle sue lodi alma ritrasa.*

PREMI ACCADEMICI

La società patriottica di Milano ripropone pel 1796. la miglior descrizione sì riguardo alla

diagnosi, come riguardo alla cura preservativa ed eradicativa della malattia delle vacche detta volgarmente zoppina. Il premio è di 50. zecchini.

Così ripropone pel corrente.

1795

1795. i quesiti su le malattie, alle quali soggiacciono ne' climi nostri i bachi da seta; e chiede quali ne possano essere i pronostici, quali le cagioni, quali gli effetti, quali i rimedj. Il premio è di 30. zecchini a chi meglio avrà soddisfatto alle richieste.

Il premio proposto per la *farmacopea de' poveri* non avendo avuto concorrenti, benchè la società patriottica abbia cercato di semplificarlo, vien riproposto dalla medesima ne' termini seguenti: 1. *Un breve compendio delle malattie più comuni e facili ad accadere, e che richieggono il più pronto soccorso, siccome sono svenimenti, effetti di arie melfiche, spaventi, cadute nell'acqua &c., unitamente ai metodi per ottenerne il più sollecito soccorso, facendosi carico de' rimedj soliti usati comunemente in tali occasioni dal popolo, per confermarne il vantaggio, o per dimostrarne l'insufficienza.* 2. *Che se le indicano gli abusi popolari tanto nella città quanto nella campagna del nostro paese intorno al-*

la fisica educazione e conservazione de' bambini, al trattamento delle puerpere, ed a quelli comuni empirismi soliti usati dal popolo, sia ne' bambini, sia per riguardo alle gravide e puerpere, dimostrando o l'inutilità, o il danno reale, o anche quella parte de' vantaggi che potessero avere.

Ella aveva inoltre offerto un premio per chi avesse nel miglior modo data una notizia de' rimedj popolari usati in varie malattie dal volgo idiota per una specie di tradizione, esaminando i vantaggi e i danni che possono apportare. A questi tre articoli la società si propose d'aver l'opportuno riguardo (considerando il premio proposto per tutto ciò che ha rapporto alla *chiesta farmacopea*) per chi gli avesse trattati nel miglior modo, tanto insieme uniti, quanto separati. Nessuno nel passato anno concorse; ma considerata l'importanza degli argomenti, la società crede opportuno di riproporre tutti e tre gli articoli del quesito.

ANTOLOGIA

ΕΥΧΗΜΕΙΑ ΤΡΕΙΩΝ

ECONOMIA

Memoria del signor Giann' Ambrogio Sangiorgio speziale milanese sopra un progetto di sostituire i gusci d'ova polverizzati all'ordinaria polvere di ci-pro.

Art. IV. ed ult.

Quand'anche però la materia per se stessa non si opponesse al fine proposto, la preparazione che l'autore progetta mi dissuaderebbe, ed in mio senso impedirebbe che non se ne potesse trarre quel vantaggio che crede, e che vorrebbe persuaderci.

La maggior parte de' prodot-

ti che la natura ci presenta se non fossero dall'arte preparati al bisogno, toltine i frutti, non servirebbero. Il frumento e l'uva se non fossero preparati non sarebbero così utili come ridotti in pane e vino. Come si potrebbe attaccare, anche mediante le pomate, la polvere de' gusci proposta se è grossa, composta di parti misurabili, e ponderabili? Anche la semplice farina di frumento, le polveri dell'aro, e dell'iride non servirebbero ugualmente bene che l'amido; la prima perchè piena di parti viscosi e molli s'innamiderrebbe troppo, e s'impasterebbe col sudore, le seconde perchè vi vorrebbe troppo pomata per attaccarle (a). Convien che

Q q

alla

(a) Sebbene l'amido sia dolce e molle, usandolo tutti i giorni

alla farina ed alle radici, sia tolta la mucilaggine (a), e le parti ramosse colla fermentazione, e che sia separato il puro midollo e parenchima, e così siano rese dolci, e dissolubili, sottilissime, e di superficie moltiplicatissime, onde ne viene

che se altro non avessimo per impolverarci che questi gusci, non basterebbe che fossero macinati sul porfido, ma per ridurli alla sottigliezza paragonabile all'amido converrebbe discioglierli con gli acidi, e precipitarli coi sali alcalini per ridorli

ni essiccherebbe troppo i capelli e la cute, i quali perciò verrebbero ad alterarsi; siamo perciò obbligati per mantenerli molli usare le pomate, e gli unguenti. Se si dovesse far servire la polvere de' gusci si dovrebbe impiegarsi il doppio di queste pomate, lo che potrebbe arrecar pregiudizio.

(a) Col macerare il frumento se gli toglie quella mucilaggine, e viscosità. Boerhav. Chem. t. 2. p. 175. (*). Anche per farne pane si richiede questa preparazione che si ottiene col fermentarlo. Boerhav. loc. cit.

(*) La macerazione del frumento nell'acqua per preparare l'amido toglie intieramente ad esso la viscosità, cioè quella specie di resina animale che contiene il frumento, la di cui scoperta si attribuisce al Beccari medico bolognese, ma che originariamente è di du Chesne, ossia Quercetano, che nella Farmacopea ossia Antidotario riformato, Ven. 1638. p. 12. dice: ovvero il pane mal fermentato se con un poco d'acqua si bagna, e con le dita si comprima pare appunto una materia tenace glutinosa e simile alla cera. Ciò tanto è vero che questo glutine si vede attaccato alle gambe di coloro che pigiano ne' tini il frumento macerato, e resta poi tutto mescolato alla crusca, ed al germe del frumento dopo che tutta la parte amilacea ne è stata spremuta dal luogo pigiare co' piedi.

Nella macerazione del frumento per fare la birra, di cui parla Boerhaave, e nella fermentazione della pasta per farne pane il glutine non si toglie, ma si dirada semplicemente, e si disperde uniformemente per la massa, poichè se si togliesse vi ha tutta l'apparenza di credere, che con simile frumento non si farebbe più birra, come non si può assolutamente far pane coll'amido.

L'ec-

darli in magistero, la qual operazione e sarebbe costosissima, e non farebbe mutare la loro natura calcare.

Qui pensava di finire credendo di avere sufficientemente provato essere incongruo il progetto perchè nocivo alla salute; ma nel rileggerlo trovo che l'autore prende un massimo equivoco anche in regola di economia, e che il progetto è insussistente ed insequibile, e perciò quantunque io non sia troppo portato pei calcoli, qui pare necessario per appendice di fare un piccolo commento.

Nel suo allegato quarto dice l'autore, *che facendo lo stesso effetto quanto le pietre de' gamberi, il loro delle quali costa*

nelle spezierie due grani, e così la libbra fiorini tre e carantani dodici, quando la libbra della polvere delle scorze d'ovo non costerebbe se non soldi dieci. Ecco un altro vantaggio al pubblico.

Ora con questo discorso l'autore dipinge gli speciali per gente perniciosi alla repubblica, e se stesso vorrebbe far credere l'unico amico dell'uomo, ed essendo ambedue queste proposizioni false, supplico di permettermi che disinganni l'autore di questa polvere anche sopra quest'oggetto.

Nego il supposto in primo luogo, che la sua polvere sia d'egual virtù delle pietre de' gamberi, e per non citare una

S s 2

sel-

L'eccellenza dell'amido per impolverarsi consiste appunto nell'essere privo di ogni viscosità che lo farebbe attaccare alla pelle, ed ai capelli, e nell'essere una semplice polvere ramosa, la quale assorbe solamente gli umori traspiranti senza formare una pasta tenace, che applicandosi fortemente alla pelle ne impedisca poi la successiva traspirazione. Di questa differenza se ne possono facilmente accorgere quelli, che per malinteso spirito di economia invece d'amido adoperano il così detto *salatico*, cioè quella sottilissima farina che s'attacca alle pareti de' mulini, la quale, contenendo ancora tutto il glutine naturale del frumento, s'attacca fortemente alla cute, ed ai capelli, sì che forma una valida trincea agli insetti, ed i capelli restando fortemente assieme incollati, nel pettinarsi se ne strappa una quantità che più non rinasce, e siccome questa farina è facile a fermentare, così, adoperandola di continuo, la testa esala sempre un semiputrido, e disagiabile odore.

selva d'autori che prima di lui hanno conosciuti i gusci d'ovo, veggia unicamente le sperienze d'H. H. nann al luogo citato L. 225. e vedrà se dico il vero.

Secondariamente non ho mai udito da alcuno che agli speziali si portino le pietre dei gamberi gratis, come pretende che si faccia nel suo progetto coi gusci d'ovo, ma a Milano si pagano per lo meno tre, o quattro soldi all'oncia: se questo autore dovesse pagare un soldo la dozzina i gusci darebbe poi la sua polvere a soldi 20. la libbra?

La terzo luogo per rompere grossamente con un mulino a caffè, e passare per uno staccio di crivoi una libbra di gusci d'ovo in una mezza giornata si farà comodamente. Per preparare sopra un porfido una libbra di pietre di gamberi non bastano quattro giorni (a).

Quarto. Non ho mai veduto che ad un animalato si dia una libbra, od almeno mezza di polvere di pietre di gamberi al giorno, ma soltanto un mezzo

denaro, od un denaro e mezzo al più, sicchè d'una libbra dovrà lo speziale fare, se accade 570. prese, o per lo meno 190., e queste deve registrarle al giornale, al libro mastro, dare la lista, attendere il rimborso, onde vi vogliono utensigli, opera, e tempo.

Quinto. Lo speziale per poter vendere a questi prezzi le sue medicine è tenuto non solo a conoscere queste pietre, e saperle manipolare, ma a conoscere tre o quattro mille altri capi, ed operarli, e perciò è tenuto aver libri e studio, e per avere questi capi in ordine, conviene che spesse volte getti i rancidi, o svaniti, e provvederne de' nuovi senza averli potuti esitare in tempo.

Ora con questi riflessi ionegabili il paragone della sua polvere con quella delle pietre de' gamberi quand'anche la materia fosse la stessa non è egli irragionevolissimo? Non sarebbe lo stesso come chi pretendesse che le ostie si dessero per lo stesso prezzo a cui si dà il pane di munizione ai soldati?

Non

(a) E' incredibile che l'autore della polvere mandando varie mostre delle sue polveri, e delle pietre de' gamberi e d'ostrie, non si sia accorto della differenza che passa tra queste due ultime, e la sua polvere, come tra la maggiore, o minore difficoltà che si richiede nel preparare le pietre dei gamberi, e la sua nuova polvere di cipro.

Non finisce però qui l'equivoco preso dall'autore. La polvere de' gusci d'ovo è di peso specifico riguardo alla farina d'amido come 48. a 29., ed anche più, vale a dire circa come 1. a 1., sicchè essendo il consumo della polvere di cipro relativo al suo volume, e non al suo peso, servendo a coprire una data superficie, ne verrebbe che chi per impolverarsi consuma una libbra di amido, e spende sei soldi, dovrebbe consumare due libbre di polvere di gusci d'ovo, e spendere dodici soldi, e perchè la sua polvere non sarebbe atta ad impolverare che la terza parte, a dir molto, tanto è grossa, e grave, si dovrebbe perciò im-

piegarne sei libbre per una sola d'amido, ora si veda che spesa, e che smaltimento di più, di quanto crede l'autore si dovrebbe fare di questa polvere; dovrebbero le galline esserle infinite per avere infiniti gusci d'ovo, e per lo meno ridurre tutto lo stato in un pollajo per supplire alla necessità d'impolverarsi.

Raccogliendo il sinora detto in poco, la materia non serve al bisogno, anzi sarebbe perniciosissima, costerebbe quattro o sei volte di più che la farina d'amido, ci rovinerebbe i capelli, le parrucche, la cute, gli abiti, e la biancheria, e non se ne potrebbe avere la quantità necessaria ec. (a).

AN.

(a) Questa Memoria è stata pubblicata dal figlio dell'autore il cb. sig. Paolo valente chimico e speciale, che v'ha aggiunte parecchie note. Dalle carte che v'erano unite rilevasi che il progetto era stato dal sig. . . . presentato al sig. principe di Kaunitz, il quale, sebbene persuaso della frivolezza ed insussistenza del medesimo, pure, per compiacenza, comunicollo al sig. conte di Firmian allora ministro plenipotenziario; e questi ne chiese il parere dell'autore per cui avea moltissima stima. Vedasi il suo elogio negli atti della società patriottica tom. 11. pag. 1X. In prova di questo soggiungiamo qui copia della lettera che il suddetto principe scrisse in data del 21. aprile 1766. al mentovato ministro plenipotenziario dopo che ne ebbe ricevuta questa Memoria. Debbo compiacermi dell'idea, che si era fatta in capo il segretario de . . . di sostituire alla polvere di cipro i gusci d'ovo macinati, perchè
ha

Lettera scritta dal sig. Avv. fiscale Vincenzo da Nola 24. novembre 1794. al sig. D. Michele Torcia in Napoli.

Fra i molti belli vasi etruschi, che si vedono nella città di Nola del museo de' signori Vivenzio ve n'è uno del tutto singolare. Questo è un vaso della perfetta fabbrica Greco-Nolana della forma chiamata *a-tremaniche*, e della maggior grandezza finora veduta di simil forma. In questo vaso vi è dipinta da una parte la morte di Priamo nel seguente modo. Si vede Priamo seduto sopra un altare, dietro del quale vi è un albero di palma. Priamo tiene sopra le sue ginocchia un suo figlio giovanetto tutto ignudo morto dalle ferite; ed a' suoi piedi giace anche morto l'altro

figlio Polite. Pirro con una mano ha preso Priamo per la veste sopra la spalla, ed ha nell'altra la spada alzata per ucciderlo: e Priamo per non vedere tanta ruina si copre gli occhi colla mano destra, e colla sinistra si ripara la destra, dove ha già ricevuto una ferita, da cui si vede scorrere molto sangue. Appresso a Pirro viene un giovane guerriero, che sembra ferito, e si regge sopra un ginocchio con una spada in mano difendendosi da Polissena figlia di Priamo, la quale con un tronco di lancia accorsa in ajuto del padre, sta in atto di ferire questo guerriero. Viene appresso Ecuba seduta a terra, che prega Ulisse, il quale gli stende la mano per alzarla. Vicino ad Ulisse si vede un altro giovane guerriero che mostra aver compassione di Ecuba, ed a' piedi di questo guerriero vi è una giovane piangente, che lo prega.

Dall'altra parte del vaso vi è di-

ba dato occasione alla bellissima scrittura del chimico Sangiorgio, che S. E. favorì domenicarmi con riverita sua degli otto andante, lo l'ho letta con singolar piacere, perchè contiene molta dottrina, molti lumi, ed una dimostrazione poco meno che matematica dell'insussistenza, e della qualità nociva del progetto. Io rendo a V. E. le più distinte grazie tanto per avermi dilucidato un oggetto che io non ho approvato mai; quanto per avermi somministrato il modo di disingannare questo buon uomo, se pure sarà capace di disinganno. Sono ec.

dipinto il ratto di Cassandra. Si vede la statua di Pallade intorno alla quale vi sono due donne sedute a terra, una, che per il dolore si strappa i capelli, e l'altra che prega la Dea. Cassandra è tutta nuda coperta da un solo mantello, che sventolando fa vedere tutto il suo corpo. Essa è mezza caduta a terra reggendosi sopra un ginocchio, e con una mano si tiene attaccata alla statua, e coll'altra accenna un guerriero morto a terra in atto di dire ad Ajace che si astenga da tanta strage. Ajace tiene presa Cassandra per li capelli strappandola dalla statua. Appresso si vede Enea che fugge avendo in braccio il suo padre Anchise, e per mano il piccolo Ascanio.

La composizione di questi due gran quadri dipinti in questo vaso, il disegno, e l'espressione, come pure la bellezza di ciascuna figura sono dell'ultima perfezione greca superiori a quante finora se ne sono veduti ne' vasi antichi.

SESSIONI ACCADEMICHE

Il dì 11. del passato febbrajo fu tenuta un'ordinaria sessione dalla R. accademia de' Georgofili in Firenze, a cui fu dato principio dal segretario delle

corrispondenze col ragguaglio di alcuni nuovi libri, e macchine agrarie. Indi il sig. conte Pietro Pierucci lesse una sua memoria in comprova della nota regola per sapere, secondo le varie qualità dei terreni, data la quantità della sementa, quanto sia l'area de' campi seminati, e viceversa; il tutto assicurato coll'esempio pratico di una sua fattoria. Fu reso poi conto dal sig. Giovanni Fabbroni di una grandiosa ed importante esperienza fatta da S. E. il sig. governatore di Livorno, di cui parleremo più a lungo qui sotto ed il cui risultato promette nuovi vantaggi a quel porto e nuove speranze ai naviganti. Susseguentemente il sig. can. Zucchini, direttore dell'orto sperimentale, partecipò una lettera del sig. Cristofano Sarti, professore nell'università di Pisa, a lui medesimo diretta, e contenente alcune osservazioni sullo stato dell'agricoltura nella provincia della Valle Tiberina in Toscana. Chiuse la sessione il sig. Uberto de' Nobili con un ragionamento, col quale dimostrò i vantaggi della cultura delle patate, e come da esse possa trarsi un amido perfettissimo, ed altri vantaggiosi usi cibarij. Nell'istesso tempo rese conto di alcune convincenti prove, fatte di là dai monti, per ottenere la concia delle pelli in brevissimo tempo.

La

La prova disopra accennata ci obbliga a rammentare il maestoso acquedotto, che deve portare acqua potabile per uso della città di Livorno, e di cui si vede con ammirazione il progresso. Prima di por mano a quest'opera degna della romana grandezza erano state assicurate già le ottime qualità dell'acqua alle sue sorgenti; ma non era sì validamente accertata la sua maggiore o minore idoneità alla navigazione, che è indipendente dall'altre ottime qualità. L'acqua di Pisa per esempio non si conserva incorrotta nei lunghi viaggi; così neppur quella eccellente che bevesi in Gibilterra: l'acqua di Bristol è forse la sola di tutte le coste d'Inghilterra, che sia molto durevole. Quindi il vigilantissimo sig. governor di Livorno profitto della parteza della nave il Ferdinando 111. per mettere alla pro-

va anche da questo lato, l'acqua eccellente di Colognole, ossia quella dell'aquedotto già mentovato, richiedendo che comparativamente ad altre acque, fosse esaminata a diversi periodi ed alture diverse nel suo viaggio all'Indie orientali. I ragguagli che esso ne ottenne dai diversi luoghi, furon tutti favorevolissimi, e superiori a qualunque confronto. Un residuo di detta acqua ricondotta a Livorno, dopo di aver passato quattro volte la linea, in 30. mesi di navigazione, dieci de' quali stette costantemente sotto i tropici, ben lungi dal trovarsi putrida e pestilenziale, come molti potevano supporre, si è riscontrata tale da potersi usare in qualunque scelta mensa, a paragone della miglior acqua tolta nel momento dalla fonte la più accreditata.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Osservazioni sulle cancrene, e le mortificazioni accompagnate, o prodotte dalle convulsioni, o dipendenti da lesioni esterne producenti irritazione di Carlo White chirurgo dell'infermeria, e dello spedale de' pazzi di Manchester tradotte dall'inglese con alcune annotazioni da Giannantonio Piccinelli primo chirurgo dello spedale di Bergamo.

Art. I.

La medicina come tutte le altre arti, e scienze ha avuto anch'essa la sua infanzia. Sono ormai due mille anni da che Ippocrate ne mise il primo re-

golare fondamento sopra di cui si è eretta la fabbrica, che d'allora in poi è andata sempre gradatamente crescendo. D'età in età, com'è naturale, questa professione acquistò molto, poichè ognuno ha procurato di correggere i propri errori, e di estendere le sue cognizioni coll'ajuto di utili esperimenti, e nuove scoperte. Quantunque i moderni autori abbiano scritto assai bene sulla cura delle cancrene, e delle mortificazioni, pure vi resta ancor molto a dire su di ciò. Tutti d'accordo credono che l'amputazione invece di arrestare ogni specie di cancrene favorisca anzi in molte il loro avanzamento, e che avanti d'intraprendere una tale operazione, non solamente si debba aspettar che la mortificazione sia limitata, ma che an-

T c che

che la separazione sia bene avanzata (a).

Hanno pure osservato, che

le più leggeri scarificazioni in alcuni casi producessero pessime conseguenze (b). Noi siamo obbligati.

(a) Ora tutti gli eccellenti pratici convengono, che qualunque sia la causa della cancrena, mai non si deve passare all'amputazione, fino a che quella non è totalmente arrestata, altrimenti non mancherà di fare nuovi progressi. Non è poi ancora bene stabilito, se si debba questa operazione intraprendere, dopo che le parti cancrenate sono considerevolmente separate dalle sane, come prescrive il signor Schirp. *V. Trattato delle operazioni di chirurgia*, parte seconda. Venezia 1780. p. 125. ovvero se si abbia ad eseguire subito che incomincia a farsi la separazione dalle parti mortificate, come consiglia il signor Bell. *V. Traité des ulcères*. Parigi 1788. p. 77., e ciò affine d'impedire il riassorbimento delle particelle putride. Veramente pare che l'inconveniente del riassorbimento debba esser molto minore di quello che risulterebbe da un'operazione troppo precipitata, di modo che ho osservato ch'è meglio il differirla un poco più, che l'eseguirla, tanto che incomincia a manifestarsi la separazione. Anzi in quei casi, nei quali questa malattia ha distrutte le parti molli, e lascia le sottoposte ossa scoperte, aspettando, che le carni cancrenate si separino dalle sane, si ha il vantaggio d'eseguire l'amputazione senza che gli ammalati provino il menomo dolore, perchè non si fa che tirare in su le parti sane separandole dall'osso, dal quale sono quasi sempre staccate, per potere così applicare la lega più in alto che si può. Ciò che è conforme al metodo ultimamente proposto, e felicemente praticato in tutti questi casi dal signor Kirkland. *V. Thoughts on amputation, to which is added a short essay on the use of opium in mortifications*. Londra 1780.

(b) Sono così pochi i casi nei quali le scarificazioni convengono, e sì frequente il danno, che esse producono, che sarebbe meglio l'attenersi all'opinione del signor Bell (op. cit. p. 71.), il quale convinto dalla propria esperienza le condanna assolutamente in tutte le cancrene. Ed in vece di usare rimedj spiritosi corrosi.

vi

bligati al signor Rushworth di Northampton, ed ai signori Ramby, Cherelden, Amyand, Shipton, Dickin, ed Alessandro Monro il seniore per averci raccomandato l'uso della china in queste malattie, e fu essa per qualche tempo considerata come un sicuro rimedio in qualunque siasi specie di cancrene. Le nostre speranze furono sfortunatamente troppo grandi; e benchè in molti casi mantenga ancora la china il suo credito, e sia un potente ed efficace rimedio, pure dobbiamo confessare, che in varj incontri è stata data con poco successo. Il dottore Astruc, e quel valente ed ingegnoso chirurgo il signor Sa-

muele Sharp nella loro estesa pratica ebbero più volte occasione di osservare che ella non produceva l'effetto desiderato, di modo che poca fiducia avevano nella sua virtù, e forse anche minore di quella che realmente pare che meriti, e furono altresì incerti se si dovevan più tosto alla china preferire i rimedi cordiali in generale. Ciò può forse esser loro accaduto per averla data indiscretamente in tutti i casi, non ostante che questi dipendessero da una varietà di cause totalmente opposte per le quali naturalmente richiedesi una cura affatto diversa (a). Vi è una specie di cancrena prodotta dal-

T c 2

la

ei e stimolanti, cura egli queste malattie chirurgiche con quella stessa semplicità, colla quale oggi giorno si trattano quasi tutte le altre. Ciò che già facevasi da tutti i medici celebri dell'antichità, ed in particolare da Ippocrate, e che venne confermato di poi dalla felice pratica del valente chirurgo italiano il signor Benvenuti. V. le opere di Bertrandi T. I. p. 171.

(a) È talmente radicato l'uso di dare la china nelle cancrene, che anche le persone che non sono dell'arte la prescrivono in queste malattie. I bravi pratici però condotti sempre dalle proprie ed altrui esperienze, sanno bene individuare il tempo ed i casi nei quali essa conviene, e quelli, nei quali è inutile, o perniziosa, il signor White in succinto dà su di ciò dei generali utili precetti. Ma merita a questo proposito d'esser letta l'erudita Memoria del signor Bonioli che trovasi nel T. I. dei Saggi scientifici, e letterari dell'accademia di Padova, nella quale ei dimostra quanto sia inutile e dannoso il metodo volgare di cura, che si tiene nelle

la ossificazione di un'arteria, che è stata sempre, e sarà l'*ap- proprium medicorum*. Tutta l'arte della medicina è in questi casi superflua, poichè la cancrena continua senza interruzione ne' suoi progressi finchè arriva alle ossa. Ve n'è anche un'altra, che molto frequentemente si osserva nelle persone avanzate in età, nella quale ad onta di quanto hanno saputo fare i più grandi ingegni vi è pochissimo da sperare. Che la china non sia capace di arrestare le mortificazioni di qualunque specie, e che invece limitate si sieno con altri rimedj, si vede patentemente dalle molte esperienze che si sono fatte

mediante l'unione della china coll'oppio in quella particolare specie di cancrena, che attacca le dita dei piedi, e che quantunque lenta ne' suoi progressi, è accompagnata da un forte dolore locale, e da una generale inquietudine.

Il pubblico ha molte, e grandi obbligazioni col fu signor Pott, per avere ben caratterizzati i segni di questa specie di cancrena, per quali si può essa distinguere con precisione da tutte le altre, e per avere coraggiosamente proposta, e felicemente data un'abbondante, e ripetuta dose d'oppio nel modo da lui prescritto (a).

Mi lusingo d'avere anch'io ritro-

nelle cancrene, si riguarda ai tagli, demolizioni, ustioni ec., come all'uso interno della china-china riconosciuta indistintamente, come uno specifico in sì fatti mali.

(a) Questo consiste in tre o quattro grani d'oppio da far prendere all'ammalato nello spazio di 24. ore, o solo, o unito colla china. Aggiunge d'aver provato più volte in questa malattia il far tenere i piedi in un bagno di latte caldo, invece dell'uso delle fomenta spiritose ed aromatiche, condanna in questi casi le scarificazioni, ed approva i cataplasmi ammollienti applicati a tutta la gamba. V. *Œuvres chirurgicales* de M. Percival Pott T. II. p. 337. Poco dopo il signor Roberto Hamilton medico scozzese ha confermato l'efficacia dell'oppio nelle mortificazioni, e lo prescrive in più abbondante dose aumentandolo fino a che abbia prodotto sonno. Comincia ordinariamente con un grano ogni tre ore. V. *Mr. Reta Nouvelles instructives* T. II. p. 501.

Il signor Pringle lo propone come un antisettico. V. *Dissertatio*

trovato un rimedio per un'altra specie di cancrena. Ma e l'una e l'altra di queste due scoperte hanno bisogno, che l'esperienza, ed il tempo le confermi. La china sarà tuttavia utile nelle mortificazioni prodotte da debolezza di temperamento, da alterata, e disciolta crasi di sangue, ed in quelle dipendenti da una specie d'acrimonia accompagnata da putredine. Quando esistono sintomi infiammatorj, saranno necessarie le cavate di sangue, ed i rimedj antistlogistici unitamente all'uso del nitro, e degli acidi minerali.

In generale io credo, che si

possa con tutta sicurezza stabilire, che le cancrene, e le mortificazioni dipendenti da diverse cause ne' varj temperamenti, e sotto particolari circostanze richiedano diversi metodi di cura; come in generale tutte le altre specie d'una malattia, quantunque riunite sotto una sola, non si potranno mai con facilità curare in tutti i tempi, e in tutti i casi con un istesso rimedio, mentre con altri otterremo il nostro intento.

La particolare specie di cancrena, che forma l'oggetto di questo opuscolo, è accompagnata, o prodotta dalle convulsio-
ni,

tatio inauguralis, chirurgico-medica de usu opii chirurgico Petri Hermannii Buhr. Hadelensis. Gottinga 1780., ed il signor Kirkland, op. cit., considerando che l'oppio è molto utile nelle infiammazioni, così dopo aver cavato sangue quanto basta, e purgato l'ammalato lo prescrive unito ai refrigeranti contro la cancrena sopravvenuta ad una violenta infiammazione, in quelle prodotte da indebolimento lo trova controindicato, ma dice, che diventa essenziale in quelle che dipendono d'acrimonia d'umori, ed in questi casi lo unisce ai medicamenti atti a vincere tali vizi. Nella cancrena delle dita de' piedi descritta dal signor Pott nella quale si tratta di diminuire l'irritabilità delle parti per mezzo de' topici, consiglia i cataplasmi ammollienti coll'aggiunta dell'oppio. Osserva però che questo rimedio non riesce sempre in tali cancrene. In fatti di tre casi a me occorsi due ammalati soli ne sono guariti, ed il terzo che fu il M. rev. P. Valatelli C. R. S. in s. Leonardo morì per una cancrena del dito pollice del piede sinistro, quantunque avesse continuato coraggiosamente a prendere per tre mesi fino a 15. grani d'oppio al giorno, e si applicasse anche alla parte ammalata unito ai cataplasmi.

ni, ovvero dipendente da una lesione esterna, che produca irritazione, la quale parimenti è atta a far nascere effetti convulsivi. Il rimedio, che espongo ora al pubblico, consiste in una generosa, e frequente ripetuta dose di muschio, e sale di corno di cervo, l'uso del quale, come lo fu anche dell'oppio proposto dal sig. Pott, l'ho scoperto impensatamente, e per mero accidente. So che da alcuni è stato proposto, e dato il muschio unito all'alcali volatile avanti di me, ma ho osservato, che generalmente non l'hanno somministrato nè in quella sufficiente quantità, nè in questa particolare specie di malattia, così che l'efficacia di questo rimedio singolare massime contro i progressi di quelle cancrene,

delle quali io parlo, non è stata avanti da alcuno osservata, nè sperimentata.

(sarà continuato.)

P O E S I A

Il sig. Gio: Bernardo Vigo, professore di umane lettere nella R. università di Torino, del quale abbiamo già parecchie volte riportate altre squisite produzioni in verso ed in prosa, scritte nella più pura lingua del Lazio, fattosi ora interprete de' voti comuni di tutti i buoni implora la tanto sospirata pace di Europa colla seguente elegantissima ode da lui recentemente stampata in Torino, e che noi ora ci facciamo un piacere di qui riprodurre.

Pacis invocatio

Ode

*O digna plehris, digna tubis canit
Cunctis in oris, sol ubi splendeat;
O, celi amor, decusque, sedes
Ore tuo exhilarans beatas,*

*Pax alma, ramis arboris, inclita
Qua sacra dios, qua tibi amicior
Nulla est, nitentes cintha crines
Lata veni, precibusque praebe*

Antea

*Aures benignas. Quot juvenes adhuc,
Quot te puella cum patribus simul
Flentes vocarint ipsa nosti,
Quot pueri, trepidaque matres.*

*Nam quis dolori te sine sit modus?
Quis sit querelis? Quis lacrymis? Agros
Pavor perambulat, furorque;
Tellus, vis, fora cuncta squalent.*

*Jacent tua artes, & comites jacent
Una tua omnes; pulsaque fastitas;
Tranquillitasque amica cecit;
Visque locum arripuit triumphans.*

*Calo minantum quid loquar arcium
Moles, & urbes fulmineo impetu
Stratas? Quid absumtas furenti
Igne domos, superumque templa?*

*Quid arva passim pinguis tabido
Cruore, sparsisque ossibus horrida?
Quid decoloratos tot amnes
Cade truci, aquoreosque flatus?*

*Ipsam ferum hostem gentibus omnibus,
Qui classicorum terribili sono,
Qui praeliis, furoque gaudet
Sanguine, funeribusque saevi,*

*Ipsam Gradivum vix sine lacrymis
Tot cernere arces, tellusque diruta,
Tot plena luctu & rura, & urbes
Crediderim, ac didicisse fletu,*

*Veni ergo, matrum tergere lacrymas
Quae sola, & agris, ac domibus potes,
Visque cunctis, unde pulvis,
Latitiam revocare priscam.*

Veni

*Veni puellis, et juvenum choris
 Canenda passim; nec mora sit; tibi
 Jam namque honores, jam parantur
 Innumeris pia munera aris.*

AGRICOLTURA

Apri il x. volume della *Raccolta di memorie delle pubbliche accademie di agricoltura arti e commercio dello stato Veneto*, uno scritto del sig. Giannantonio Giacomello, agente della eccellentissima casa Miani nel Trivigiano, il di cui scopo si è il provare che, senza minorare l'annua raccolta de' grani, mettendo a prato una porzione delle terre solite ad essere seminate, si può ottenere la moltiplicazione del fieno, e de' bestiami quindi per conseguenza, senz'altro fare che polverizzar di gesso ben macinato le terre già messe a fieno. La cosa adottata nel cantone di Berna, e da moltissimi agromomi anche nella provincia Padovana e Vicentina, riuscì così completamente che niuno dubita oggimai più dell'effetto fecondatore di siffatto impolveramento. Il sig. Giacomello sperimentandolo su le praterie aride e ghiaiose del Trivigiano ha dato l'ultimo grado di dimostrazione alla veracità dell'aumento de' foraggi per tal semplice mezzo. Per operare il miracolo su d'un bastevolmente buon terreno bastano per ogni campo 300. libbre di gesso calcinato e polverizzato; sull'ottimo non ne abbisognano più che 140. e al magro e tristo fa d'uopo dar-

ne 300., e 400. talvolta, se il prato sia vecchio o infetto di muschi, licheni ec. Meritano d'esser lette per esteso le avvertenze da usarsi nell'applicar queste regole generali alle situazioni particolari de' terreni, allo stato dell'aria, alla ingessazione de' campi seminati a civaje ec.

Dietro allo scritto del sig. Giacomello trovasi un traunto delle sperienze fatte col gesso su i prati nel corso dell'anno 1777., compilato dal ch. sig. Giovanni Arduini, pubblico soprintendente all'agricoltura. In alcuni luoghi il prodotto del fieno è stato il triplo e il doppio sul prato gessato a confronto del non gessato; in altri è stato d'un terzo di più; ed è ben chiara cosa che, se anche a questo minimo termine si riducesse costantemente il vantaggio prodotto da concime di sì poco dispendio, sempre sarebbe un oggetto considerabilissimo.

AVVISO LIBRARIO

Il sig. Francesco Prato mercante librajo, e stampatore in Torino, ha stampato sul finire dell'anno 1794. una commedia di cinque atti intitolata i *Giansenisti*, traduzione dal francese di Basilio Grazioso Torinese. Chiunque vorrà provvedersene, non ha che a far capo dal sudd. librajo.

ANTOLOGIA

ΥΤΗΕ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Osservazioni sulle cancrene, e le mortificazioni accompagnate, o prodotte dalle convulsioni, o dipendenti da lesioni esterne producenti irritazione di Carlo White chirurgo dell'infermeria, e dello spedale de' pazzi di Manchester tradotte dall'inglese con alcune annotazioni da Giannantonio Piccinelli primo chirurgo della spedale di Bergamo.

Art. II.

Il muschio atteso il suo grande prezzo è molto soggetto ad

essere adulterato, ciò che naturalmente lo rende meno puro, e per conseguenza meno efficace, ed in generale non è stato prescritto in quella quantità da potersi aspettare da esso con fondamento effetti considerevoli. Il giulebbe di muschio della vecchia farmacopea veniva prescritto assai parcamente, quando che, se si vuole da esso ottenere vantaggi rimarchevoli, dovrebbe prendersi in sostanza, ed in larga dose. Nella nuova farmacopea però la dose è accresciuta dai 12. ai 40. grani sotto il nome di *mistura moscata* (a). Devo però confessare che da qualche anno

V. v

in

(a) *Aquæ rosarum damasceenarum m. uncias sex. Moschi p. grana duodecim.*

in què le sue virtù antispasmodiche sono state meglio conosciute, anzi accertate senza il minimo dubbio, e che in alcuni casi è stato adoprato anche generosamente.

Nel 1746. il signor Giacomo Pringle ne ordinò (a) dodici grani ogni quattr'ore unito al cinabro in un'affezione podagrosa, che aveva investito il ventricolo: il dottor Owen (b) nel 1766. ne ha dato una mezza dramma ogni quattr'ore unito col giulebbe volatile in una malattia convulsiva. Ed il dottor Huch (c) ha ordinato mezz'oncia di muschio, ed una dramma d'oppio da prendersi nel corso di 24. ore, ciò che fu continuato per 4. giorni in uno stringimento convulsivo delle mascelle congiunto con opistotano. Il signor Wrighton (d) in seguito nel 1770. ha dato

15. grani di muschio unito al cinabro ogni sei ore in un'idrofobia con esito felice; ed il fu dottor Wall (e) si servì di questo rimedio con ottimo successo nel 1774. tanto per bocca, che per clisteri, adoprato in larga dose nelle convulsioni, ed in molti dolori spasmodici. Nel 1745. il signor Reid (f) racconta l'effetto, che produsse la polvere di Tonquin in una morsicatura di cane arrabbiato, come fu pubblicato nelle *transazioni filosofiche*, la qual polvere è composta di sedici grani di muschio, ed altrettanti di cinabro nativo del più puro, e del più bel rosso, de' quali ne prese circa 24. grani per sorte in una volta sola, e furono anche ripetuti a norma del bisogno. L'uso di dare il muschio in dose abbondante, come hanno fatto li qui sopra citati autori,

Saccari purissimi ꝑ. dracmam unam.

Tere saccharum cum mosco, & gradatim adde aquam rosarum.

Pharmacopœia collegii regalis medicorum Londinensis; una cum Meadiana. Ven. 1784. p. 63.

(a) *Essays and obs. phys. and literary, vol. II. art. 12.*

(b) *Medical obs. inquiries, vol. III. art. 21.*

(c) *Idem art. 31.*

(d) *Medical trans, vol. II. pag. 191. art. 12.*

(e) *Trans, No. 474. p. 213., and medical tracts republished by Martin Wall M. D. pag. 1.*

(f) *Phil. Trans. No. 474.*

tori, è stato forse in origine preso dai Chinesi (a), i quali già da lungo tempo l'adoprono in medicina, e non hanno scrupolo di darne quarant'otto grani per una dose ordinaria.

Ho pure ritrovato il seguente curioso caso in Reiner Solenander, il quale non è generalmente noto, forse per la scarsità del libro intitolato: *Consilia medicinalia*, nel quale è descritto così:

Mulier quaedam saevissimis symptomatibus affligebatur: dolore capitis, tussim, contractione corporis, dolore inguinis, stridore dentium aliquando in terram cadens, sine voce, ore clauso, ut aperire non posset: atque hac ex matris vitio omnia, ut laceraret etiam vestimenta sua, & caderet in syncope. Remediis multis frustra factis, superveniens mulier quaedam vetula, dedit tredecim grana moschi, & totidem pul. sang. draconis vul-

gar. ex uncis 4. aqua flor. namphe vel flor. aurantiorum. Sanata est, nec unquam in posterum istos dolores perpassa est. Idem medicamentum, in simili casu a me exhibitum semper profuit; exhibitum autem aliquoties (b).

Reiner Solenander era tedesco nato nel 1521. Studiò in Italia, e dipoi divenne primo medico del duca di Cleves. Pubblicò, fra le altre sue opere, questa intitolata *Consilia medicinalia* divisa in cinque sezioni, la prima delle quali è di un altro autore, cioè di Francesco di Gabiano, e le altre quattro sono di Solenander. Ella è un'opera stimabile assai per le notizie, che ci dà di alcuni rimedi pochissimo conosciuti. Le edizioni furono fatte in Francfort nel 1596., ed in Hannover nel 1609. ambe in foglio.

I principali effetti del muschio (c) arderei crederli dipendenti

V v 1

(a) Du Halde's. History of china, vol. II. p. 227. and. 228.

(b) Consiliorum medicinalium Reineri Solenandri. Hanoviae edit. secunda anno 1609. scil. 5. cons. 15. pag. 488.

(c) Le virtù antispasmodiche del muschio erano conosciute fino da Aezio, e furono confermate da Salomone Alberti, ma nel nostro secolo principalmente molti pratici hanno osservato i buoni effetti di questa sostanza nelle malattie nervose, ed oltre gli scrittori qui citati dal sig. White, il sig. Van-Swieten lo consiglia nella mania, li signori Haller, e Massa nella epilessia, e li sigg.

denti dalle sue proprietà antispasmodiche, diaforetiche, sedative, e cordiali, e può forse l'unione di un rimedio risolvante, e stimolante, qual è il sale di corno di cervo renderlo anche più attivo. Dalle qualità unite di questi due medicamenti, viene in generale ad esser accresciuto il moto oscillatorio delle arterie, gli umori diventano più fluidi ed agiscono per ciò sui pori cutanei, e nel tempo stesso sul sistema nervoso, da cui sperar si deve grandi vantaggi. Mentre per lo contrario, quando la cancrena si crede, che dipenda dal sangue soverchiamente sciolto, o acre, i sali volatili usati in dose abbondante, e continuati per qualche tempo saranno pericolosi, perchè devono accrescere la putredine. Possono questi altresì nuocere in una diatesi infiammatoria.

Io fui sempre molto cauto nell'asserire fatti in medicina, specialmente quando questi non sono molto numerosi, e so ancora che le mortificazioni arrivate ad un certo grado frequentemente si arrestano, senza che

vi sia bisogno di grande cura; come se queste avessero fatta la loro crisi; e la natura dopo aver deposto tutta la materia morbosa sopra una parte mediante i suoi propri sforzi si fosse da se stessa sollevata. Difatti nelle cancrene prodotte dal freddo accade spesso volte di vederle arrestare appena allontanata la causa che le produsse. Quando adoprai la prima volta questo medicamento nella malattia della quale ora parlo, devo confessare, che l'intenzion mia non era di arrestarla immediatamente, ma solo di allontanare quei perniciosi sintomi, che l'accompagnavano, cioè il singhiozzo, il subsulto tendini, o gli altri moti convulsivi. Ho poi osservato, che non solamente è atto a vincere questi pericolosi accidenti, ma che concilia anche il sonno, procura maggior quiete, ed una leggiera traspirazione; e nello stesso tempo la mortificazione va regolarmente arrestandosi. E' vero, che la prima volta, che usai questo rimedio, gli ottimi di lui effetti mi sorpresero, ma con tutto ciò non era per-

Galeati, e Broockes nelle convulsioni. Il sig. Tralles però non è molto persuaso dei buoni effetti del muschio. V. Precis de matière médicale par Mr. Venel, augmenté de notes par Mr. Cartre. Tome second a Parigi 1787. p. 274.

persuaso, che la malattia arrestata si fosse col solo suo mezzo; ma avendo in seguito ripetute l'esperienze, delle quali il risultato è stato egualmente felice, mi sono poi della sua efficacia pienamente convinto. Nella maggior parte dei casi, che mi sono accaduti nella mia pratica, i suoi effetti corrisposero al più grande de' miei desiderj, m'intendo però sempre in quella specie di mortificazione che è accompagnata o prodotta dalle convulsioni, o dipendente da una lesione esterna, che produce irritazione.

Ho sperimentato questo rimedio in cancrene dipendenti da altre cause, e non accompagnate dai sintomi qui sopra descritti, ed allora sono stato quasi sempre deluso (a).

(sarà continuato.)

FENOMENO SINGOLARE

Estratto di lettera del signor Luigi Maria Inno vicario generale della real badia di s. Giovanni in Lamis Nullus, al sig. D. Michele Torcia.

Nella falda di monte Granata

(a) Alcuni medici credono, che il poco buon effetto avuto dal muschio dipenda dalla difficoltà di poterlo avere puro, e quando si volesse usare, sarebbe cosa ben fatta l'esaminarlo prima se egli è secco, untuoso, d'un gusto amaro, e di un odor forte, se la pelle in cui per lo più è contenuto è sottile, e con poco pelo, il qual pelo se è bruno dovrebbe anche il muschio esser migliore, poichè si crede esser questo il segno, che indica quello di Tonquin che è il più stimato. Il muschio di Bengala è involto in vesciche di pelo bianco. Quel di Moscovia è poco stimato. Qualche volta vi uniscono del burro, caccio, o pinguedine, ma abbruciandolo se ne sente l'odore. Messo sul carbone acceso, dopo d'aver dato molto fumo, se vi lascia piccoli carboni è pur questo un segno che è falsificato. Migliori lumi acquisteremo a questo proposito leggendo la dissertazione del sig. Reinick stampata a Yenna de mosco naturali, & artificalo, nella quale dice, che questo medico vi esamina le diverse falsificazioni che si fanno di questa sostanza, e prescrive i mezzi onde conoscere il muschio naturale dall'artificiale, espone le proprietà diverse dell'uno, e dell'altro, determina l'uso, che se ne può fare, e gli effetti prodotti in diverse malattie.

ta quasi in un falso piano attaccato a piccole colline, che presentano una vastissima pianura detta del Caldaroso, e finisce attaccandosi alle alte montagne del Monte Gargano in pertinenza di s. Marco in Lamis, lungi dal fiume Candelaro un miglio in circa, da Manfredonia dodici, da Foggia altrettanti, da Lucera diciotto, da s. Giovanni miglia sei; evvi una buca in figura di rettangolo, lunga un palmo, e larga cinque dita. Al sortire, e tramontar del sole vi si vede sorgere una colonna di fumo bigio in linea retta circa 20. palmi densamente, che indi forma un'ombrello, e così in varj trapeaj si separa, e si disperde il fumo per l'aria, e resta piccolo puzzo quasi di liscivio, supponendosi con ciò, che siano delle parti sulfuree. Ponendo le mani su detta buca, allorchè manca il fumo, esse possono ben volentieri resistere al calore, che la stessa buca somministra, come un calor di un forno smorzato da poco. Approssimandovi l'orecchio si sente molto bene un fragore tale, che si può dire simile al flusso, e riflusso dell'onde marine, oppure ad un mulino macinante.

Vi è un'altra buca discosta dalla prima cinque parti verso borea, la quale porta la figura di uno scaleno, dà lo stesso calore, e lo stesso fragore cogli stessi segni dell'antecedente.

Intanto il fumo, il calore, i fragore fan supporre esservi, o materia vulcanica, o cammino delle acque, e voli impetuosi di vento, che l'una, e gli altri probabilmente potrebbero esservi, giacchè le montagne, che sovrastano al monte Granata sono molto eminenti, e tutte vuote, e si conoscono così dalle innumerabili, e profonde *grave*, che vi sono, e senza sorgive di acqua, a riserva dell'ultima montagna, che se dà in abbondanza; cioè di Vico, Ischitella, e Rodi, adjacenti queste terre alla riviera del mare Adriatico, che guarda l'isola di Tremiti, e discosta quest'ultima montagna dal monte Granata circa miglia 30. Se quelle acque fossero le stesse, che passano sotto la cavità, dovrebbero queste aver passaggio per le viscere della terra, giacchè per le altre montagne, che sussiegono, verrebbero impedita da vortici, onde questi restano molto superiori al corso delle acque per legge fisica, ed allora può anche suporsi da ognuno, che sia acqua e vento, e non fuoco; o sia fuoco, e non acqua e vento. Si attenderà dalla penetrazione del leggitore lo scioglimento del quesito, anche per darne conto ai popoli del Gargano, ed a' Pugliesi, i quali sono in qualche ansietà, temendo sia un nuovo vulcano, come anche prima nel
sen-

sentirsi riferire „ Vulcano „ allo scrittore gli venne la tremarella, essendo la sua residenza non lungi più di miglia sei dal voluto vulcano; ma dopo l'osservazione di esso, si pose l'animo nella primiera tranquillità, come spera conservarla, se così sarà l'opinione del peritissimo sig. D. Michele Torcia, che vien pregato perciò, e sarà abbracciato il suo decreto, essendo molto cognita la sua dottrina, perizia, ed esattezza.

AVVISO LIBRARIO

Dai torchj di Antonio Zatta e figli stampatori e libraj veneti sono usciti nel decorso anno:

Li tomi 39. e 40. delle *opere teatrali* dell'avvocato Carlo Goldoni, che comprendono i seguenti drammi: cioè il tomo 39. *I Polponi*; *la Bella verità*; *la Notte critica*; *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacarenno*, e *il finto Principe*. Ed il tomo 40. *Il Piaggiatore si licola*; *il sig. Dottore*; *il mondo della Luna*; *l'Arcifanfano*, e *il conte Caramella*. Soli cinque tomi mancano a compiere questa edizione che è stata generalmente applaudita, e gli editori si daranno tutta la premura per sollecitamente pubblicarli. Gli associati pagano L. 4. 10. il tomo adorni di rami

allusivi alle commedie e drammi.

Li tomi X. XI. del *Parnaso de' poeti classici tradotti in italiano* contenenti il X. la *Batracomiomachia di Omero* tradotta da Antonio Layagnoli, 4. *Inni di Omero* tradotti dal marchese Pindemonte, e da Dionigi Strocchi, *tre Inni di Orfeo*, Cleante e Proclo, tradotti dal detto Strocchi e dal Pompei, le *opere e i giorni di Esiodo* tradotte da Gio: Arrivabene, la *teogonia di Esiodo* tradotta dal conte Carli, *il rapimento di Elena di Calisto* tradotto dal Villa, e le *avventure di Ero e Leandro di Musco*, tradotte dall'Abate Rubbi; e l'XI. le tragedie greche di *Eschilo*, e *Sofocle*. E' ancora aperta l'associazione a paoli 3. il tomo.

Li volumi 4. e 5. della *collezione de' viaggi intorno al globo* del signor Berenger, li quali comprendono il primo e secondo viaggio del famoso capitano Cook. Questa edizione oltre essersi corretta la traduzione col confronto del testo francese, è arricchita di note illustrative, e adorna di carte geografiche dei paesi trascorsi dai viaggiatori con l'indicazione delle scoperte fatte da' medesimi, e di stampe in rame rappresentanti *i Selvaggi descritti dai viaggiatori medesimi*, e *i costumi ed usanze degli stessi*. In fine si da

durante le relazioni dei viaggi fattisi dopo la pubblicazione dell'opera del Berenger. Il prezzo dell'associazione si è di paoli 4. il tomo, e si può associarsi tanto per quest'opera, come per le precedenti al negozio Zatta in Venezia, nonchè presso i migliori librai d'Italia.

Mercurio celeste e terrestre, pel corrente anno 1795. Il favorevole accoglimento del pubblico per questo almanacco negli anni scorsi, ha animato gli editori a migliorarlo. Contiene il suddetto i fasti del regno di Carlo XII. re di Svezia; la storia del commercio, prodotti, Enanze, costumi ec. dell'Asia, Affrica ed America per servire di compimento alla storia dell'Europa data nel Mercurio dell'anno scorso; vari articoli relativi all'agricoltura, economia domestica, arte veterinaria ec. le fiere dello stato Veneto e d'altri paesi dell'Europa; la descrizione geografica delle isole, mari, e fiumi, ed altro del globo terraqueo; e in fine la storia dell'eruzione del Vesuvio, seguita li 15. giugno 1794. in

Napoli, tratti da documenti i più sicuri, con un rame rappresentante il detto monte Vesuvio e il torrente di lava che distrusse interamente la Torre del Greco, oltre le altre devastazioni prodotte da questo terribile vulcano. Il detto almanacco si vende al solito prezzo di paoli 4. romani, o sia lire 4. venete pulitamente legato con sua busta.

Giornaletto galante per uso delle dame superbamente legato con sua busta al prezzo di lire 2. venete.

Oltre le solite nozioni, contiene dodici vite delle più illustri matrone che figurarono in questo secolo con i relativi ritratti, e sono Anna Iwanowna Czarina, Lucrezia Cornaro, madamig. Deon, donna Maria detta la coraggiosa, Faustina Marnati, Anna le Faure, Ninon Lenclos, Margherita Kirk, madamig. Bieron, Elisabetta Cheron, Antichetta Wolters, e Maria Sibilla Merian. Vi si è aggiunta in fine una graziosa novella originale, ed altri articoli utili e dilettevoli.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

MEDICINA

Osservazioni sulle cancrene, e le mortificazioni accompagnate, o prodotte dalle convulsioni, o dipendenti da lesioni esterne producenti irritazione di Carlo White chirurgo dell'infermeria, e dello spedale de' pazzi di Manchester tradotte dall'inglese con alcune annotazioni da Giannantonio Piccinelli primo chirurgo dello spedale di Bergamo.

Art. III. ed ult.

Esporrò ora al mio lettore alcuni di que' casi, che mi sono accaduti nei primi quattro anni, che ho cominciato a prescrivere questo rimedio.

Caso primo.

Il giorno 13. di settembre,

dell'anno 1778. feci l'operazione della litotomia al sig. Patrick gentiluomo d'anni 62. e gli estrassi una pietra, che pesava dalle tre alle quattr'onze. I sintomi infiammatorj furono molto grandi nei primi due o tre giorni, ed accompagnati da forte dolore, e tensione al basso ventre. Il metodo antiflogistico fu continuato unitamente alle fomentazioni anodine, ed alle embrocazioni sulle parti affette; ma non cedendo nè la tensione, nè il dolore dell'addome, nel quarto giorno dopo l'operazione feci strofinare il basso ventre con un poco d'unguento mercuriale, ciò che si faceva due volte al giorno. Il suo polso era celere, e la lingua arida. Nel sesto giorno gli sopravvenne il singhiozzo; la ferita era asciutta, e gli altri sintomi continuavano. Allora gli ordinaì quattro cucchiali di giulebbe

X x

lebbe

ebbe di muschio da prendere ogni tre ore. Nel settimo restò nello stesso stato del giorno antecedente. In seguito comparve un poco di marcia sulla ferita, il singhiozzo fu meno frequente, il dolore, e la tensione dell'addome si fece minore, e tutti gli altri sintomi parvero meno funesti. Con qualche fondamento sperai di sua salute, e ne fui persuaso sino alla vigesimasettima giornata, nella quale gli sopravvenne un forte freddo, con de' brividi sensibili, e tutti gli altri già detti sintomi ritornarono, ma con molto maggior forza. Si contavan nel suo polso cento quaranta battute in un minuto, aveva la cute secca, la lingua nereggiante, dura, ed arida, il singhiozzo continuato, il subsulto de' tendini molto forte. Delirava, ed aveva il basso ventre molto teso, ed enfematico. Le labbra della ferita erano nere, e perfettamente mortificate. Non mi ricordo ora del tempo preciso in cui cominciò a migliorare; ma so bene, che per far cedere il singhiozzo, ed il subsulto dei tendini gli ordinai un boccone composto di dieci grani di muschio, ed altrettanti di sale di corno di cervo da prendere ogni tre ore. Non fu capace di pigliarne più di quattro bocconi in un giorno, e conseguentemente prese solo quaranta grani di muschio, ed

egual dose di sale di corno di cervo. La mattina susseguente, cioè la vigesimaottava giornata, si vide la cute un poco inumidita, ma gli altri sintomi continuavano nello stesso stato del giorno antecedente. In vigesimanona prese la solita quantità di muschio e di sale di corno di cervo, ed in generale parve che vi fosse un poco più da sperare. Il delirio si diminuí in trigesimaprima, e presi quest'occasione per fargli prendere ogni giorno ottanta grani di sale di corno di cervo. Nella trigesimaseconda giornata si osservò un sensibile miglioramento, il suo polso non oltrepassava le cento battute in un minuto, sì la cute, che la lingua erano umide, il basso ventre incominciava a cedere, e la mortificazione sembrava arrestata. In trigesimaterza continuò l'intrapreso miglioramento, ma ciò non ostante seguì a prendere gli ottanta grani di muschio e gli ottanta grani di sale di corno di cervo. In trigesimaquarta prese cento e venti grani di muschio, ed altrettanti di sale di corno di cervo. Tutti gli indicati sintomi cessarono in trigesimaquinta, le parti mortificate si separarono, e a poco a poco si ristabilì in perfetta salute. In tutto prese dunque un'oncia e trentasei grani di muschio, come pure la stessa quan-

quantità di sale di corno di cervo.

Caso secondo.

Giacomo Ogden di Manchester d'anni quarantasei il giorno sesto di marzo 1780. fu ricevuto nell'infermeria di Manchester per una frattura composta della gamba. Questa era molto infiammata, considerevolmente gonfia, molto tesa, con pochissimi segni di suppurazione, e nel quinto giorno incominciò a farsi tutta livida. Prese una considerevole dose di china; ma ciò non ostante le parti che prima erano livide passarono ad una totale mortificazione. Il suo polso dava cento quaranta battute in un minuto, la cute era molto calda e secca, la lingua arida, nereggiante, e dura. Gli sopravvenne il singhiozzo, ed il subsulto de' tendini, aveva lo sguardo feroce, ed accompagnato da delirio. Nell'ottavo giorno, contando dall'accidente, gli ordinai un boccone composto di dieci grani di muschio, ed altrettanti di sale di corno di cervo uniti insieme con un poco di conserva di rose da pigliare ogni tre ore. La notte seguente, quantunque non avesse preso oppio, dormì di più di quello, che aveva mai fatto in tutto il tempo della sua malat-

347
tia; la mattina seguente ebbe un moderato sudore. Tutti i sintomi andavano in seguito gradatamente diminuendo, ma con tutto ciò volli, che continuasse a prendere il rimedio fino a che ebbe pigliato due once e mezzo di muschio, ed altrettanto sale di corno di cervo. La mortificazione si arrestò, e le parti cancrenate si separarono con larghe croste dalle sane, ma la perdita di sostanza fu tanto grande, che non fu in situazione di abbandonare l'infermeria se non il giorno undecimo di dicembre, cioè nove e più mesi dopo il sofferto accidente; era però allora perfettamente guarito, e si serviva molto bene della gamba.

Caso terzo.

Nel primo di maggio 1781. una signora nubile d'anni quaranta circa molto pingue, fu presa da un freddo acuto, che fu seguito da gagliarda febbre, e da una risipola in viso. Un giudiziosissimo speziale, che la vide il primo, le fece prendere un purgante, un serviziale aperitivo, ed una bevanda alcalina con un grano di canfora da pigliare col sugo di limone nell'atto della loro effervescenza, da replicarsi ogni quattr'ore. Il giorno dopo la purgò di nuo-

X x 1

vo.

vo. Io la visitai il terzo giorno, e la ritrovai in delirio, con grande sopore, subsulto ai tendini accompagnato da nausea, con polso molto frequente, e la faccia fortemente gonfia, e livida. Le ordinai una bevanda aperitiva col nitro da prendere a suo piacere, ed un boccone fatto con dieci grani di muschio, e dieci di confezione cordiale, da replicarsi ogni cinque o sei ore. La nausea ed il delirio continuarono, le feci pigliare frequentemente due, o tre cucchiari di ginebbia canforato fatto coll'aceto invece d'acqua. In quinta avea minor nausea, ma siccome le dispiaceva il boccone di muschio, così glielo cambiai in pillole. In sesta sembrava migliorata per ogni riguardo. Fu sospeso il muschio, ed in vece prescritta la china da prendere in bevanda tre volte al giorno. In settima la parte ammalata era più dolorosa, si applicò più volte un somento anodino, ciò che le procurò qualche sollievo. In ottava tutti i suddetti sintomi ritornarono, ma con forza maggiore. La faccia era più livida, il delirio, il subsulto dei tendini più fastidioso, ed il polso dava cento trentacinque pulsazioni in un minuto. Le ordinai allora dieci grani di muschio con cinque grani di sale di corno di cervo

formato in pillole da prendere subito, e da replicarsi ogni volta che si poteva. Nel nono giorno era sensibilmente migliorata, il sonno erasi fatto più naturale, e comparve di più una leggiera traspirazione. Nel decimo il delirio, ed il subsulto dei tendini era cessato, ma ciò non ostante continuò a pigliare il muschio ed il sale di corno di cervo. L'undecimo giorno non v'era più segno di lividura al viso, e tutti gli altri sintomi si resero più favorevoli, si contavano cento pulsazioni in un minuto, ma il muschio ed il sale di corno di cervo furono ripetuti. Nel duodecimo il polso dava novanta battute in un minuto, l'ammalata andava sempre migliorando; prese però la suddetta dose di muschio perchè la credei necessaria. Nel decimoterzo tutti gli già indicati sintomi erano intieramente cessati, e la signora andò gradatamente ricuperandosi senza la minima interruzione.

Caso quarto.

Susanna Cheetham di Ashton d'anni quattordici ebbe la disgrazia di cadere, e riportare una frattura composta dell'antibraccio nel giorno 27. di giugno

gno 1782., la qual frattura fu lasciata, e medicata da un chirurgo di campagna. Essa fu portata all'infermeria di Manchester nel giorno 19., e benchè due giorni soli fossero che ebbe tal accidente, pure il braccio era tutto mortificato quasi fino alla spalla, ed il gonfiamento, e l'infiammazione estendevansi anche al di là, e sembrava che volesse avanzarsi ancora. La mortificazione, e gli altri indicati sintomi avevano fatto un tale progresso che io credeva, che l'ammalata non potesse vivere molte ore. Veramente di tutte le mortificazioni non ve ne sono forse altre, che sieno così frequentemente fatali, come quelle prodotte dalle fratture composte dell'antibraccio. In tali critiche circostanze non v'era tempo da perdere. Presi dunque immediatamente venti gocce di tintura tebaica, e subito dopo un boccone che conteneva sei grani di muschio, e tre grani di sale di corno di cervo. Questa dose la riprendeva ogni tre ore. Ordinai pure, che fosse riperuto l'opioato qualora fosse necessario per conciliare il sonno, o un poco di quiete; ma non abbisognò: pare che in questo caso il muschio, ed il sale di corno di cervo abbiano servito da se soli a minorare tutti gli ac-

cidenti. Il giorno dopo di mattina la mortificazione non era sicuramente accresciuta, anzi interamente arrestata, il polso non oltrepassava le cento battute in un minuto; ed inghiottiva allora così bene il boccone, che mi arrischiai a farle prendere dieci grani di muschio, e sei di sale di corno di cervo ogni tre ore. Pigliava in questo modo ottanta grani di muschio, e quarantotto grani di sale di corno di cervo al giorno, e quantunque fosse giovane e delicata, pure non le produssero il menomo senso di calore, e la febbre andò gradatamente al fine. Le ordinai la decozione di china, ma non piacendole, ne prese molto poca. Dopo dieci giorni in circa la mortificazione non solamente era arrestata, ma era anche l'escara cancrenosa quasi tutta separata, cessati tutti i sintomi, e svanito ogni timore, perciò si credette bene di ordinare il prescritto boccone solamente due volte al giorno, e fu indotta a far uso della china per essere meno dispendiosa. Questo cambiamento di cura fece, che prontamente ritornassero tutti i già indicati sintomi. Il suo polso si rese frequente come lo era prima, le succedette pure il delirio, l'affanno, e la perdita del sonno. Abbandonò l'uso della chi-

chiusa, e pigliò di nuovo il solito boccone ogni tre ore, il quale le produsse subito gli stessi buoni effetti di prima. Continuò a farne uso fino a che ebbe preso due once di muschio, e nove dramme di sale di corno di cervo. Sembrava, che non avesse più bisogno di questo medicamento, e di fatti in seguito è stata sempre bene. L'antibraccio si separò fino al gomito, e fu segato l'omero un poco al di sopra della sua metà.

Mi pare, che da questo caso si possa chiaramente dedurre l'efficacia di tale rimedio. I vantaggi reali provati dalla giovane quando prendeva il muschio, ed il sale di corno di cervo; tutti que' pericolosi sintomi, che accompagnavano la sua malattia manifestatisi di nuovo dopo che aveva tralasciato di prenderlo, e la totale cessazione di essi accaduta tosto che lo pigliò la seconda volta, sono le più convincenti prove in suo favore. E' impossibile l'incontrarsi in un altro caso nel quale si possa così sicuramente osservare la sua efficacia. La prima volta, che usò questo rimedio, si videro distintamente i buoni effetti, che egli produsse, poichè arrestò i progressi della malattia: nel tempo che fu sospeso, l'ammalata ricadde immediatamente, e tutti i sintomi ritoc-

caron colla stessa forza di prima. Pigliò nuovamente il muschio, ed il sale di corno di cervo collo stesso felice successo, e la malattia fu in questa seconda volta vinta dalla loro virtù, e colla continuazione di essi si ottenne una perfetta guarigione.

P. S. Ho ultimamente dato questo rimedio con esito felice in due casi di febbre delle puerpere accompagnate da singhiozzo, ed altri pericolosi sintomi, (avevano prima presa l'ipecacua-na, e dei blandi purganti) e l'ho dato in maggior dose, ed anche replicato più frequentemente di quello che abbia fatto nei quattro casi, che ho qui sopra riferiti.

AGRICOLTURA

E' noto fra gli agricoltori quanto importante sia lo sgombrare dalle erbe che spontaneamente vi nascono un terreno, ove altri prodotti devono vegetare. A tale oggetto si sarchia, si erpica, si zappa, e colle mani stesse si svelgono le erbe inutili con lavoro sempre lungo e faticoso. Ove la seminazione è sì regolare e a tal distanza che passar possa fra una fila e l'altra un cavallo o un buo-

si sarchia con questi adoperando una piccola marra: ma ciò ben di rado avviene; nè altronde i contadini sono facilmente provveduti di cavallo. Il lavoro dell'uomo colla zappa o zap-pino, e più ancor colle mani è lungo e faticosissimo. Il signor M' Dugal ha perciò immaginato uno strumento di facil costruzione, e opportunissimo.

Consiste questo in due raggi, che diremo *simoni*, uniti per una caviglia a foglia di perno. Quel dinanzi ha un manico adattato per esser tirato da un uomo che precede, e tien perciò le mani addietro. Può anche tirarlo legandosi lo strumento alle reni, o ad una tracolla. Dall'altro capo è diviso in due per abbracciare l'altro raggio, e la ruotella ch'entro vi gira. Non è diritto, ma ad angolo perchè s'alzi il manico all'altezza delle mani dell'uomo. Il raggio posteriore ha il manico fatto in modo da poterlo più comodamente spingere. Dall'altro lato è pur esso diviso per ricevere la ruotella, prima della qual divisione ha un foro quadrangolare per inserirvi il sarchiello, ossia lo strumento con cui voglionsi levare le erbe, ed assicurarvelo con un cuneo.

Questo sarchiello vuol essere di ferro, e di quella figura che

si riputerà più opportuna alle circostanze. Potendo il manico allungarsi a piacimento, si può mediante la ruota tener sempre alla necessaria profondità. Serve la ruota altresì a facilitare il lavoro.

L'uomo dinanzi tira andando per la linea che vuolsi nettare dalle erbe; quel di dietro spinge regolando lo strumento. Ad amendue sarà facile l'evitare il calpestamento de' prodotti pel vantaggio de' quali si lavora.

Serve questo strumento in tutte quelle coltivazioni in cui la seminazione o piantagione è fatta regolarmente; e poichè par dimostrato, in Inghilterra almeno, che convenga piantare il grano anzichè seminarlo, ovvero seminarlo col seminatore che lascia cadere i granelli sempre regolarmente e ad uguali distanze, quindi, ove tengasi questa pratica, servirà a nettare tutti i grani.

AVVISO LIBRARIO

Dell'editore del Giornale della letteratura italiana, che si pubblica in Mantova.

Dopo la pubblicazione della parte II. del tomo IV. del *Giornale della letteratura italiana*, con cui rimane compiuta la regolare distribuzione di esso per l'anno

l'anno 1794, alcune nuove misure prese dalla società, che lo sostiene, obbligano l'editore a tenere d'ora in avanti un altro metodo nella distribuzione de' tomi successivi. Incominciando dal V. non si dividerà più ogni tomo in due parti, cosicchè, in luogo di darne una parte distaccata di trimestre in trimestre, si pubblicherà un tomo intero dopo cinque o sei mesi al più d'intervallo, onde aver luogo di poter raccogliere a tempo quanto abbisogna, di collocare con miglior ordine le materie, e di formare coll'agio necessario l'estratto di tutti que' libri, che meritano di essere generalmente conosciuti. Questa dilazione non pregiudicherà in verun modo all'interesse de' sigg. associati, i quali verranno ciò non ostante ad avere due tomi in dodici mesi, come per lo passato; che anzi godranno in vece un doppio vantaggio, quello cioè di non più anticipare il loro denaro al principio d'ogni semestre, e quello di un ribasso sul prezzo di ciascun tomo. L'importo dell'annua anticipazione sopra due tomi è stato ritenuto fin qui in paoli 18. Ora si

pagheranno soli paoli 7. e mezzo all'atto di ricevere ogni tomo senz'alcun obbligo di anticipazione. Ciò dovrà intendersi pe' soli vecchj associati; mentre i nuovi, oltre di dover acquistare i tomi antecedenti al solito prezzo di associazione, atteso lo scarso numero delle copie, non godranno di questo ribasso che dopo un'anno, cioè dopo uscito il tomo VI.

Spera l'editore, che la facilità accordata a tutti quelli, che col loro concorso hanno favorito fin ora il *Giornale della Letteratura Italiana*, sarà riguardata per un tratto di vero disinteresse, e molto più di sincera riconoscenza verso chi ha avuta la degnazione di preferire il *Giornale* di Mantova ad altre simili opere periodiche, nate contemporaneamente, o poco dopo ad imitazione di questa.

Si avverte finalmente, che i tomi verranno spediti, secondo il solito, ai principali libraj e corrispondenti del *Giornale*, dai quali ne sarà fatta a' tempi debiti la distribuzione, restando però a carico de' sigg. associati le spese di porto ec.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE

Sopra la creduta vulcanicità del basalte (a), e della formazione del trappo in generale. Memoria di M. F. da Camera di Beibencour gentiluomo portoghese nativo del Brasile minero-ologo di S. M. F. ora riveduta dall'autore in Roma.

Ella è l'avvocato di Plutone,
io quel di Nettuno.

*Replica del sig. Ab. Fortis al
sig. Ab. Testa.*

Tutti quelli che negano, che

il basalte, non meno che gli altri fossili appartenenti alla stessa formazione, sieno un prodotto del fuoco, non sarebbero veramente obbligati a provarlo, per quanto io credo; spetterebbe a quelli che il pretendono il darne le prove convincenti; e ciò non è stato fatto finora. Si è combattuto bene o male più volte, ma non furono mai stabiliti i punti della questione, che dai soli Nettunisti; così la questione diventò una lite di lunga durata, che converrebbe pur finire una volta cangiando metodo. Ma poichè i partigia-
Y y ni

(a) Io non intendo parlare in questa memoria del basalte degli antichi. S'io dovessi dire il mio parere sopra tale materia io direi dietro gli esami istituiti sopra alcuni pezzi antichi, e dietro la descrizione datane dal sig. Gregorio Wad nel suo catalogo del
ma-

ni del fuoco sono in possesso di non provare la loro opinione che per la sua antichità, fa d'uopo ch'io esponga qui, non già le ragioni in dettaglio, ma i principi soltanto, su cui si fondano i Nettunisti per pretendere che non tutte le *pietre nere, rosse, o porose*, sieno un prodotto del fuoco.

Io prevedo che mi si opporrà il non aver ancora veduto tutti i più insigni vulcani, ma io risponderò, che l'esame stesso da me fatto delle sostanze credute vulcaniche, e che vengono da paesi decisamente tali, mi fa dubitar molto intorno la natura di una gran parte di quelle che non ho per anco vedute, e particolarmente del basalte. Sembrerà strano certamente, ch'io scelga per campo di battaglia contro i vulcanisti un paese tormentato dagli effetti terribili del fuoco in guisa tale, che pare, che il di lui terrore

abbia a tutti suggerita l'idea di questo sistema; nondimeno allievo di quello che il primo ha mostrato, che le lave dell'alta, e bassa Germania non sono che un vero prodotto dell'acqua, confuso con quelli del fuoco per mancanza di cognizioni oritognostiche e geognostiche, non sarà da stupirsi, ch'io qui riporti una parte delle ragioni, che il celebre sig. Werner ha prodotto contro la vulcanicità del basalte; ragioni che troppo lungo sarebbe il voler qui tutte esporre, ma che sempre spetteranno a lui, e se mai ne aggiungerò alcune, che mi appartengano io ne fo dono a quelli che vorranno adottarle; imperciocchè la verità, se la posseggono, è di course diritto.

Io prego anticipatamente i naturalisti, che vorranno rispondere a queste ragioni di restringersi a fatti, che non possano esser rievocati in dubbio, e che possano

musco Borgiano, che il nome di basalte era dato dagli antichi Romani a differenti pietre nericie, o verdicie, che potcan servire agli usi della statuaria, e dell'architettura, come al presente dassi volgarmente il nome di marmo a qualunque pietra suscettibile di pulimento. Se si trattasse di sapere se il nostro basalte fosse compreso tra quelli, io starei per l'affermativa; poichè tra i monumenti antichi, che ci restano sotto il nome di basalte si trovano quelli descritti nel citato catalogo pag. 50. n. 203. fino al n. 455., i quali sembrano essere della stessa natura del nostro, atteso i fossili che nel medesimo si trovano racchiusi.

potran venir verificati o da me, o da quelli della stessa scuola, essendo mia intenzione di non esporre se non di tal natura, e che furono da me stesso riscontrati. Io li prego poi particolarmente di parlar dietro le proprie osservazioni, e non sull'asserzione altrui.

La questione dell'origine del basalte non meno, che dei fossili, che lo accompagnano non può decidersi, che col soccorso di tre mezzi, cioè mezzi *geognostici*, *orittognostici*, *fisici* e *chimici*. Io chiamo *geognostici* quelli che risultano dalla relazione che v'ha fra le masse, basaltine e le altre masse, che costituiscono la parte solida del nostro globo; io intendo per mezzi *orittognostici* quelli che risultano dall'ispezione, ed osservazione de' singoli pezzi, e dal confronto fra loro di queste sostanze spesso mal caratterizzate, ciò che forma il soggetto della mineralogia in generale; per mezzi *fisici* e *chimici* intendendo infine tutte le risorse, che queste due scienze possono procurarci per trovare la differenza reale che v'ha tra fossile e fossile, confrontando i fenomeni ch'ognun ci presenta, per giudicare non solo della natura, ma ancor della somiglianza o dissomiglianza delle sostanze, che vogliamo conoscere. Vediamo se adoprando codesti mez-

zi, ragionevolmente parlando, del basalte e di tutti i fossili che appartengono alla stessa formazione, possa dirsi senza esitanza, che non solo non sono un prodotto immediato del fuoco, ma neppure una modificazione da esso operata sopra una materia di origine acqua.

1. Il basalte, e tutti i fossili appartenenti alla stessa formazione si trovano *dovunque* in posizione difforme relativamente alle masse su cui riposano, e conforme tra di loro. Codeste posizioni si trovano ordinariamente più o meno interrotte dal lavoro dell'acqua, che nei tre stati in cui la conosciamo ha configurato il globo dopo averlo formato.

2. Le basi ossia le masse delle montagne su cui sta il basalte sono alcune volte di quelle, che dobbiam dire primitive, essendo d'un'età remotissima, e spesso il basalte giace sopra le montagne dette di passaggio, perchè appunto formano il passaggio fra le primitive, e quelle a strati, sulle quali pure si trova il basalte. Talvolta ancora si trova sopra le montagne di trasporto. Questi fatti ci assicurano, che il basalte è l'ultima grande formazione chimica, che sia accaduta.

3. Il basalte si trova sopra masse di montagne che sono decisamente d'origine acqua, e

Y y 2

si

si trova egualmente su quelle prodotte per una precipitazione chimica, e in conseguenza formate da una riunione di cristalli e formando de' grossi banchi, e in quelle formate col mezzo d'una precipitazione meccanica, e in conseguenza stratificate e scistose. Si osserva ancora, che un genere di precipitazione passa nell'altro, ma nel basalte la cosa va altrimenti che nelle formazioni primitive. In queste la precipitazione chimica ha preceduto la meccanica, nel basalte il contrario. Qui non si tratta che del passaggio, imperciocchè il basalte non è un corpo cristallizzato.

4. Il basalte si trova in natura stratificato come quelle masse, che sono generalmente riconosciute per lavoro dell'acqua, si trova pure in *filoni*, in *roggioni*, in *parti separate concentriche* racchiuso nelle sostanze, che passano in esso stesso non meno che *colonnare*, cioè in parti separate più o meno regolari, più o meno diritte, elevate, o coricate. Questo ben lungi dal provare, che il basalte sia opera del fuoco, prova anzi esser esso un'opera dell'acqua, poichè ciò mostraci patentemente in esso quel medesimo restringimento, che si osserva in un gran numero di fossili, ai quali non fu mai attribuita un'origine ignea; essendo

vero d'altronde che le lave, che colano al giorno d'oggi non soffrono tale restringimento che possa dare ad esse una forma così regolare.

5. Il basalte si trova in natura alternante con sostanze d'origine decisamente acqua, come pure con materie, ch'escludono ogni idea ragionevole dell'esistenza passata del fuoco.

6. Il basalte spesso racchiude de' fossili che non poteano esservi introdotti che nel tempo, ch'esso era ancor molle, e questa mollezza non poteva già esser quella che risulta dal fuoco, poichè i fossili racchiusivi non sono di natura da poter aver esistito nello stato in cui si trovano a una temperatura che ha potuto fondere il basalte.

7. Il basalte si trova ordinariamente racchiudendo de' fossili, creduti un vero vetro, e formati nello stesso tempo, e che sono differentissimi tra loro per ciò che spetta la loro natura, ossia la loro composizione chimica. Questo vetro è d'una infusibilità molto più grande di quella del basalte, come vedrassi in seguito.

8. Il basalte, considerato *eristognosticamente*, confrontato con tutti i fossili riconosciuti l'opera dell'acqua, non è punto diverso da questi, mentre è differentissimo da quelli che sono real-

realmente un'opera del fuoco; e certamente bene osservando la progressione de' corpi che passano nel basalte noi vi troviamo una gradazione così insensibile come in tutti gli altri fossili, cui non fu da veruno mai attribuita un'origine ignea; e spesso non è possibile all'occhio il più esercitato il determinare i confini fra l'uno e l'altro anello che forma questa progressione. Essa incomincia dall'argilla comune, passa da una parte a quella nominata *Vacka*, segue pel basalte, e arriva infine alla mina di ferro magnetica compatta. Le rocce, che formano la progressione insensibile dalla *vacka* al basalte costituiscono quelle masse di montagne dette amigdaloidi, e sotto un punto di vista geognostico si considera il basalte come un porfido, secondo la forma e i costorni de' fossili che lo accompagnano.

Una materia argillosa non peranco determinata, ma che si conosce sotto il nome di terra bolare, passando nella vera litomarga, forma un'altra progressione collaterale, che, secondo il suo colore più o me-

no nericcio, più o meno rossiccio, forma la base di varie amigdaloidi, e passa ancora al basalte da una parte, ed al diaspro dall'altra. Non è adunque con fondamento alcuno, secondo me, che s'attribuisce a tutti questi fossili, che si toccano sì da vicino, passano gli uni negli altri, e costituiscono l'intera formazione del trappo, un'origine identica con quelli che non si toccano guari, nè passano punto nel basalte; e ciò tanto più apparisce, se noi consideriamo il basalte fisicamente, e chimicamente.

9. Il basalte esposto al fuoco ci presenta i caratteri di un corpo, che non sofferse l'azione di questo agente. Incominciando dal subire una dilatazione molto considerabile, indurandosi molto più che non lo era avanti il riscaldamento, presentando un aspetto aspro e poroso, dando una raschiatura nericcia, diventando più fragile, e fondendosi infine in un vetro perfetto, ci assicura di non essere mai stato esposto a un grado di calore capace di produrre qualunque degli accennati cangiamenti (a).

10. L'ar-

(a) Io credo che verun fisico non potrà dubitare, che il fuoco de' vulcani debba produr gli stessi effetti del nostro, malgra-

10. L'argilla *vacka* non poco differente nelle sue parti costitutive dal basalte, secondo le analisi fattene, benché non ci si presenti cotta, esposta però che sia a differenti gradi di calore, come il basalte, non ci mostra più differenza chimicamente di quello che ce ne somministri considerandola orittogosticamente. Col mezzo de' reattivi chimici di cui ci serviamo per fondere, e alterare i corpi noi troviamo spesso più rimarcabili differenze fra *basalte* e *basalte*, che tra il *basalte* e la *vacka*.

Queste ragioni quali farono esposte, ben ponderate da uomini, che avendo dovuto incominciare dallo studiar bene i fossili, e conoscerli tutti si sono fatto un piacere d'impiegar il più bel fiore degli anni loro nel valicar montagne; piacere gustato sol dagli uomini sensibili all'opere della natura, e che sentono il bisogno, ed apco il dovere di conoscere la propria patria, la terra; queste ragioni, io dico, saranno, cred'io, più che bastanti se non per far cangiar opinione intorno l'origine del

basalte, e de' fossili che lo accompagnano, almeno per gettar qualche dubbio sopra l'origine assegnatagli finora, e per richiamar l'attenzione sopra questo argomento più o meno importante per ciascheduno secondo l'estension dei rapporti sotto de' quali l'osserva. Non è adunque per questi valenti naturalisti, ch'io soggiungerò ancor qualche riga, ma per quelli che fanno sistemi sedendo al tavolino, e che al più hanno consultata da lontano la corteccia del globo, dal di cui esame hanno eredito d'aver tratte bastanti ragioni per decidere si fatta questione: a questi adunque domanderò

1. Quali sieno i caratteri distintivi dei prodotti del fuoco.
2. Come si distinguano da quelli dell'acqua.
3. Come il fuoco agisca in natura.
4. In qual tempo abbia incominciato l'esistenza dei vulcani; ovvero in qual formazione si trovino.
5. Quale sia la materia che ragionevolmente parlando possa alimentarli.
6. Se finalmente le osservazio-

ni

do quanto dice *Mr. Dolomieu*, imperciocché è ben difficile il concepire come questo fuoco vulcanico abbia potuto alterare, e fondere i corpi i più refrattari senza toccar i meno refrattari, e ora fonderli senza alterar la loro tessitura, ora produrci i più rimarcabili cangiamenti.

ni fatte sopra i terreni detti vulcanici sieno state fatte ad oggetto di riconoscere i veri vulcani, e distinguerli dai falsi, ovvero nell'intenzione di trovarne d'ogni sorta dovunque.

Avendo risposto a queste domande avranno essi stessi deciso la questione. Troveranno infine, come diceva un bello spirito tedesco, dopo aver combattuto l'opinione di quelli che tenevano il basalte per un prodotto dell'acqua, e aver poi riconosciuta per vera e fondata quest'opinione, che i vulcani sono basaltici, ma che il basalte non è vulcanico.

Abbiam, non ha guari, riportato un'elegantissima ode del sig. D. Gianbernardo Vigo, celebre professore di umane lettere nella R. università di Torino, nella quale s'invocava all'Europa la tanto da tutti sospirata pace. Eccone una seconda, scritta con non minor venustà e robustezza di poetico stile, in cui il medesimo sig. Vigo esulta, siccome hanno esultato tutti i buoni, delle prime favorevoli speranze che le recenti notizie han fatto concepire di poter vedere ristabilito in Francia l'antico religioso culto.

Religionis catholicae cultus Lutetiae Parisiorum restitutus.

Ode

*Vere ne nobis Sequana ab accolis,
Tot nunc raptè audieris borrida,
Tot sæda dicta, fama tandem
Fausti aliquid retulisse gaudet?*

*Ergo, vetustam sedem ubi, & inclytam
Insanienti, pulsa, licentia
Fleus liquit creptum, peregre
Perfugium miseranda quærent;*

*Obi omne sævum & ludibrium, & nefas
Perpeisa nuper, iura sua omnia
Protrita laxis, questa frustra,
Religio, decus ante regum*

Jam

*Jam tollere audeat denique verticem,
Tutas in ades, exilio redux,
Recepta, vulgique insolentem
Non metuit recreata fastum?*

*Spes tunc dulces pectore concipit,
Foveisque lacans, Numine vindice,
Sibique, filiisque raptos
Restitui cito posse honores?*

*Salve o Parentis filia nobilis,
(Calum Parentis qui regit arbiter,
Terrasque solus) & cruore
Unigena sata, & alta Nati:*

*Salve, ac, secundis auspiciis, age
Natos jacentes excita, & exuens,
Ponensque tristes exulantis,
Sume novos, hilaresque amictus.*

*At, quando belli te furor impius,
Quando tumultus, fastus & improbus
Parere, jussam, vi coëgit,
Seditione duce, in fugam allam,*

*Tandem ob! avernus (namque potes prece
Patrem fatigans assidua) lacus
Fac, Marr, cohorisque dira sellans
Protinus hinc repetant fugati.*

*Sic latiores usque tibi dies,
Tuique amicis sol orient seruat:
Sic alma priscam faustitatem
Pax populis revocata reddat.*

AVVISO LIBRARIO

Il sig. Ravelli, italiano stabilito a Londra, propone l'edizione d'alcune opere scelte del ch. marchese Albergati Capacelli,

che sarà dedicata alla Maestà della regina d'Inghilterra, e costerà una ghinea e mezza ai sottoscrittori. Il sig. Ravelli abita in Suffolk-Street, Hay-Marcket.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIRURGIA

Ragguaglio della guarigione di un ostinato tumore operata per via dell'elettricità da Giorgio Polliat regio professore di filosofia in Ivrea presentato all'accademia reale delle scienze di Torino (a).

1. Sebbene le diverse osservazioni fatte nelle cure de' morbi reumatici non meno, che in quelle dei pedignoni m'avessero indotto a pensare col sig. Jallabert (b), che coll'azione del vapor elettrico pur sache dissipar si potessero i tumori crassi, e viscosi, che pongono la loro

sede nel sistema glandulare, e talora nel tessuto cellulare d'altre parti; pure soltanto nel principio dello scorso anno mi venne fatto di verificare tale congettura.

2. Sino dalli 19. d'aprile dell'anno 1788. la signora Benedetta Viola della città d'Ivrea in età d'anni 35., di temperamento sanguigno, e bilioso, e robustissima di complessione fu sorpresa da un doloroso reumatismo nel destro braccio, che si volle attribuire ad un colpo d'aria, per cui le furono fatte quattro emissioni di sangue. Spiegossi allora una febbre continua, ed il dolore si trasferì vieppiù acu-

Z 1

co

(a) *Trovasi questo ragguaglio nella biblioteca Oltrem. e Piem. Vol. VIII. 1791. pag. 204.*

(b) *Conjectures sur la cause de l'électricité cap. 6. §. CXLIV.*

to alle coste vere vicino alla clavicola, e successivamente al ginocchio sinistro, ove maggiormente s'ostinò; manifestandovisi un'enorme circolare gonfiezza assai resistente, e di colore naturale bensì, ma lucente, dalla quale ebbe origine una rigidità tale, che affatto inutile restava l'articolazione del femore colla tibia, restandosi perciò immobile l'inferma, ed incapace di poter in verun modo sollevare il piede da terra.

3. Inutili furono i rimedj risolventi, egualmente che gl'impiastri mercuriali, ed il decotto magistrale, di cui per lungo tempo fece uso.

4. Le fregagioni colla sapone alla parte offesa, i bagni domestici, i vapori fatti colla decozione delle piante emollienti, e l'applicazione del cotone asperso colla canfora, furono bensì valevoli a diminuire alquanto il dolore, non però a sciogliere l'ostinato tumore.

5. Inutilmente pure nell'ottobre dello stesso anno le venne applicato un forte vescicante, poichè servi ad inasprire il dolore, anzichè a mitigarlo; onde nel mese di maggio, e giugno dell'anno 1789. contro ogni sua voglia, e senza necessità veruna, s'ammoggette alle unzioni mercuriali, che in dose d'oncie dieci ed un ottavo ripartitamen-

te, e pel corso di giorni trenta le furono fatte al ginocchio, e lungo la gamba, e la coscia, dalle quali però non ricevette alcun sollievo, ed a stento strascinavasi nella propria stanza sostenuta da due grucce, soffrendo grandissimo dolore massime all'occasione di vento, e nel variar del tempo, e della stagione.

6. Ciò tutto premesso, disperava della guarigione, quando le fu suggerito di ricorrere all'elettricità unico rimedio, che restava a tentarsi: e sebbene vi si opponesse uno de' medici della cura sul vano timore, che il morbo potesse trasferirsi al petto; pure bramosa l'ammalata di uscire da quel doloroso stato, di buona voglia si sottomise all'elettrizzazione, ed ebbe questa principio alla sera delli 9. di febbrajo l'anno 1790.

7. Collocai l'inferma sopra una sedia di appoggio, sostenuta da quattro robusti piedi di vetro, e dando comunicazione ad essa colla catena, seguitai per mezz'ora continua a far estrarre forti scintille or dal ginocchio offeso, ed ora dalla gamba.

8. Lo stesso praticai nel successivo giorno; ma riflettendo all'ostinatezza del tumore, ed animato nel tempo stesso dalla robustezza dell'ammalata, feci uso

uso per ben sei volte della boccia di Leyden (a), la cui faccia esteriore comunicando per mezzo d'una catenella col piede, n'ottenneva la carica, facendo estrarre le scintille dal ginocchio; e toccando essa colla sinistra il conduttore, ne riceveva la commozione elettrica, che direttamente investiva la parte offesa.

9. Le due prime scosse appena si resero ad essa sensibili: il che però non avvenne delle altre, ciascuna delle quali fece sollevare il piede, che per maggior comodo teneva appoggiato sullo scabello elettrico; e fra tanto fu eccitato un copioso sudore, che di non grave stanchezza le fu cagione.

10. Mangiò in quella sera con insolita appetenza, e sentendosi dal dolore sollevata alquanto, cominciò per la prima volta a stendere la gamba, e levatasi da tavola le riuscì di fare qualche passo senza le grucie, delle quali per lo spazio di 11. mesi avea fatto costante uso. Passò pure tranquillissima la notte, e nello svegliarsi sentiva scrosciare tratto tratto l'articolazione del ginocchio, la cui

rigidezza parevale minore, elevando con facilità la gamba; e dopo d'essersi alzata da letto fece parecchi passi senza verun sostegno.

11. Con maggior coraggio m'accinsi nel terzo giorno all'impresa, proseguendo collo stesso metodo delle scintille, e delle successive scosse, mutandone però qualche volta la direzione, cioè facendo scaricare la boccia colla destra; e veniva ad essere assicurato, che nell'atto della commozione sentiva ella un freddo umore a scorrere dal ginocchio lungo la gamba: essendo poscia stata collocata in piedi sullo scabello elettrico, le venne fatto di scendere senza verun ajuto, passeggiando quindi con facilità maggiore.

12. Gli effetti da essa provati nella notte vegnente furono i medesimi, ed in proporzione maggiori, manifestandosi però nella gamba tutta, e nel ginocchio non già le tacche, o pustule rosse, che sogliono dalle scintille produrre, ma bensì una espulsione simile affatto alle periechie, da cui n'usciva una specie d'umor corrotto alquanto consistente.

Z 2 3

13. Abi

(a) La macchina di cui mi serviva è la stessa, che ho descritto nel cap. III. della teoria elettrica. La boccia poi era di quelle della fabbrica Torinese.

13. Abbandonò nel domane le gruccioni per non mai più riprenderle, e pel corso d'altri quaranta giorni seguitai ad elettrizzarla or più, ed or meno, traslasciando solo all'occasione dei periodici corsi, che dall'azione elettrica vennero per due volte anticipati di otto giorni; e ciò fu pure da altri costantemente osservato (a).

14. L'espulsione scomparve dopo nove giorni unitamente alla gonfiezza, rendendosi soltanto sensibile alcun poco il dolore, allora quando comprimeva fortemente il ginocchio, sebbene anch'esso abbia dipoi ceduto; ond'ella proseguiva a passeggiare, a scendere, ed ascendere senza incomodo le scale, ma, però per alcuni mesi scorgevasi un leggerissimo zoppicamento, che alla lunga inazione sicuramente si debbe attribuire.

15. Coll'elettricità adunque, si possono pure dissipare i tumori crassi, e viscosi, che pongono la loro sede nel sistema glandulare, e talora nel tessuto cellulare d'altre parti. Necessaria cosa però io reputo il correggere prima coll'ajuto delle medicine convenevoli i vizi del sangue, e degli umori, non tanto per evitarne il ritorno,

quanto anche per disporre l'infermo alla cura; il che appunto, senza volerlo, vedesi nel nostro caso praticato.

16. Intanto mi giova osservare, che giusta il sentimento degli anatomici tutci la *sinovia*, che serve a rendere lubrica l'articolazione, per la lunga inazione si condensa, anzi s'indurisce, e che senza superare, e sciogliere questa specie d'amalgama, o meglio dirò calcinazione, le articolazioni si rendono affatto inerti. Coll'elettrizzazione adunque non solo mi venne fatto di dissipare l'ostinato tumore, cagione dell'enorme gonfiezza, ma inoltre mi riuscì di sciogliere l'indurita *sinovia*, la quale arderei asserire aver avuto un sufficiente sfogo nell'osservata espulsione (12).

ANTIQUARIA

In una lettera anonima, pubblicata non ha guari in un giornale d'Italia, sopra di alcuni antichissimi monumenti recentemente scoperti nel Milanese, tra le altre cose degne di particolare attenzione si legge quanto siegue:

„ Al Nord di Milano, e poco meno che sullo stesso meridiano, alla distanza di sedici mi-

(a) *Tallabert experiences sur l'électricité* cap. V. §. CXX.

miglia, sta un piccol villaggio detto *Robiano*. Quantunque il suolo vada ivi molto sensibilmente elevandosi, non se gli può dar il nome di colle, perchè dolcissimo n'è il pendio, ma ha presso la chiesa un campo che sorge alquanto sopra gli altri fra la chiesa summentovata, e parte del villaggio. Al vederne la situazione ognun direbbe che, colà doveva esservi fabbricata una villa. E ve la edificò difatti un antico signor romano. Dai ruderi, che trovansi alla distanza di ben 500. passi gli uni dagli altri, può rilevarsi ch'estesa ne fosse l'abitazione a meno che più d'un edificio non vogliasi ivi supporre. Que' ruderi stessi mettono a portata d'argomentarne la ricchezza, e la magnificenza. In un campo distante 400. passi dalla chiesa si scoprì non ha molti anni un sepolcro, in cui scendessi per una scaletta a chiocciola. Era costruito di grossi mattoni, e nell'urna ripostavi trovossi oltre l'ossa, una moneta che andò smarrita, come avvenir suole di ciò che trova il contadino. Altre urne fatte di quel granito a larghi cristalli di feldspato, che noi diciamo *arizzo*, o *ghiandone*, furono da lì non lungi posteriormente dissotterrate; e dal vedere queste urne o i loro coperchi rovesciati servire d'acquajo in molte case de' contorni, argomentasi

che in varj tempi parecchie ne siano ivi state dissotterrate. „

„ Oltre l'urna fu pur ivi trovata una tavola di bianco marmo, che sembra delle nostre cave Comasche, di quattro piedi quadrati, liscia superiormente, modanata a bella cornice all'intorno, con quattro vuoti di quattro pollici in quadro al quattro angoli. Era forse un'ara. „

„ Un muro d'opera reticolata, largo per lo meno tre piedi, che stendesi tuttavia dal Nord al Sud, sostiene in parte l'elevato terreno e progredisce sino alla casa parrocchiale, dove vecchie muraglie antichissime, e de' tempi di mezzo co' rottami delle più antiche costruite si veggono, e resti di vetusti pavimenti. Ivi nel fare uno scavo trovossi un anello di metallo bianco, che al luogo dell'agema avea due belle testine di rilievo in argento. „

„ Nel campo elevato, di cui poc'anzi ho fatto menzione, già da molti anni i contadini che il lavorano, s'avvedeano che gli alberi e le viti mal volentieri allignavano; per piantare i gelsi, essi erano costretti a rompere del fabbricato, e il facevano. Spargevano sul campo de' bei rottami di marmo d'ogni colore, e figura, e generalmente piccoli dadi bianchi, e neri, che servian poi di trastullo a' fanciulletti; ma non mai lor

ven-

venne in pensiero di sgombrare una parte di quel suolo e veder ciò che v'avesse al disotto; per la quale osservazione avrebbero chiaramente scorto il perchè i gelsi, e le viti stentatamente vi provavano, mentre vigorosamente germogliavano a poca distanza. „

„ Il curato del luogo, sig. Abate Meregalli, fece attenzione a que' pezzoletti di marmo, e un colto amico, il signor Don Luigi Petazzi, a cui egli mostròli a me li fece vedere. Nè molto vi volle a concluderne, che là sotto trovavasi un pavimento a mosaico. V'andammo insieme dalla vicina villa di Giussano, e avendo indotto il contadino a scavare, rinvenimmo effettivamente alla profondità di circa due piedi parte di tre stanze con pavimento a mosaico. D'una sola si scoprì un lato intero, che era di circa 31. piedi parigini. Il mosaico è generalmente a rottami irregolari, ma assai ben connessi, di marmo bianco, ed ha un contorno a due strisce di marmo nero larghe circa 3. pollici. Di marmo nero son pure i cubi regolarmente situati nel mosaico bianco irregolare. Il marmo nero è senza dubbio del Comasco, o di Vatenasla, o d'Olcio. Il marmo bianco sembrami essere di quel marmo a suture, che noi diciamo *mafetica*, di cui una

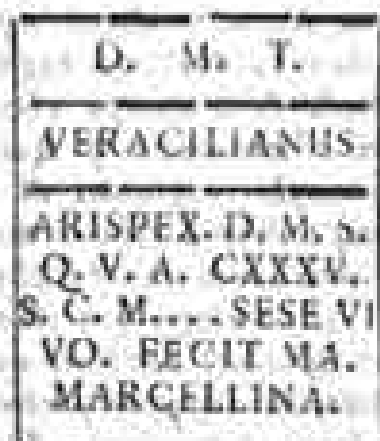
cava lavorasi a Ponzate, oltre il Pian d'Erba, anzi pare che ven'abbia un filone attraversante per lo lungo tutti i nostri colli, da Gavarate presso Varese sino alla Valsassina. Un resto di parete alto dal pavimento appena un piede dividea le stanze. Era formato di ciottoli, e di rottami di tegole con doppia intonacatura di calce. L'esterna era più fina, e tinta d'un rosso vivo, che quà e colà conservava qualche striscia di verde. Grosso era il muro settentrionale; e dietro ad esso in luogo di pavimento era un selciato di ciottoli alcun poco più basso del pavimento medesimo. „

„ Ma i pavimenti a mosaico non mostravano nessun indizio de' pezzi di marmo di vario colore e figura, che frequenti si trovano su quel campo. „

„ Ma checchè sia della storia del paese, è certo che il proprietario del fondo avea scelto una situazione ben opportuna per la salubrità dell'aria, a cui aggiungeasi l'aver lì presso una fresca sorgente d'acqua a fior di terra. E se prova della salubrità dell'aria, è la longevità degli abitanti (per la qual cosa il Vallisneri tanto avido mostravasi di sapere la situazione di Velleja, domicilio di Macrobio, a' di lui tempi non ancor dissepolti) una lapide trovata in quelle vicinanze pochi anni

anni sono, e non pubblicata finora, se dà buon argomento . „

Ecco l'iscrizione



„ Sta questa scolpita su d'un cippo alto tre piedi parigini e largo uno, del quale non occupa che i due terzi superiori. Al di sotto v'è scolpita in rilievo cosa, che sembra un otre con una boccuccia o specie d'imbuto. Al fianco destro ha inciso un lungo coltellaccio, che ben conviene all'Aruspice: alla sinistra un bastoncello ed una patera: il marmo è bianco, e somiglia al carrarese. L'iscrizione non è corrosa che un pò nel mezzo, e guasta nelle ultime lettere delle più basse linee. „

„ Benchè alcune delle note di questa lapida possano dar che fare a chi non è archeologo di professione, e forse anche met-

tere alla tortura i provetti, io non credo che v'abbia il prezzo dell'opera nel fermarmi sopra troppo a lungo. Ciò che v'ha di chiaro, e indubitato si è che l'Aruspice Tito Veraciliano si apparecchiò il monumento sepolcrale ancora vivente, in età di cento trentacinque anni. Nemmeno vorrei impegnarmi che la lapida sia degli ottimi tempi, nei quali però potevano benissimo trovarsi dei facitori d'iscrizioni poco eleganti. Savio partito si è l'abbandonare tutte codeste ricerche a chi ha più ozio di quello che abbiamo voi ed io. „

„ Se risultasse dalla sicure lezione di essa che non solo l'Aruspice Veraciliano avea cento trentacinque anni allorquando si preparò la sepoltura, ma che avea tuttavia viva la madre, alla quale farebbe d'uopo darne per lo meno cento quarantacinque, o cento cinquanta, la cosa diverrebbe ancora più curiosa, e singolare. „

La R. Tipografia di Parma, in seguito di un piccolo Pro-dromo, che fu già pubblicato cinque anni sono, ha fatto distribuire in data de' 15. novembre 1794. un lungo manifesto di pagine 34. per l'associazione ad un'opera, il di cui titolo sarà: *Enciclopedia metodica delle belle arti*, opera del signor D. Pietro Zauni cappellano onorario di S. A. R. il sig. Infante di Parma ec. Veniamo ora dunque assicurati, che non solamente l'Autore ha dato mano al suo grandioso lavoro, ma ha già in pronto la metà delle otto parti componenti tutta questa *Enciclopedia metodica*, da porsi sotto il torchio divisa in

quattro tomi, de' quali ecco i titoli: 1. *Indice ragionato alfabetico de' professori tutti ed artefici trapassati e viventi, i quali in qualunque ramo delle belle arti, essendosi in qualche maniera distinti, degni sono di memoria*. 2. *Catalogo ragionato universale delle stampe classiche antiche e moderne*. 3. *Raccolta di cataloghi ragionati di tutte le stampe de' più celebri maestri d'incisione tanto antichi che moderni*. 4. *Catalogo generale delle marche tanto semplici quanto composte, dei logogrifi, rebas ec., colle loro spiegazioni*. Questo quarto tomo sarà corredato di una cinquantina di tavole in rame. Ogni tomo, ancorchè con tavole, verrà rilasciato ai sigg. associati pel prezzo di paoli dieci effettivi.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΠΥΧΝΕ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

Alla morte, così funesta per le latine e le greche lettere, del sig. Ab. Raimondo Cunich, piansero, ed amaramente e meritamente piansero le grazie, le muse, & *quantum est hominum venustiorum*. I suoi amici, ch' eran tutti quei che avean qualche senso per le umane lettere, i suoi discepoli che sono poco meno che tutti quei che ne sostengono ora lo splendore, fecero a gara nello sparger di fiori oratorj e poetici la tomba dell' incomparabile loro

amico e dell' amantissimo lor precettore. Abbiamo annunciato nelle nostre Effemeridi l' elegantissimo elogio, scritto sulle più genuine tracce di Cornelio Nepote, che ha fatto del suo gran maestro il signor Abate Tosi. Ci piace ora di accoppiarvi la seguente Tibulliana elegia che un altro suo scolare, l' egregio giovinetto signor Ab. Francesco Guadagni ha pubblicato in quest' occasione, indirizzandola con una forbitissima e spiritosa dedicatoria all' altro suo precettore e comune amico del defunto, sig. Ab. Marotti.

A z z

De

De

RAYMUNDO CUNICHIO

Non ita pridem vita functo

ELEGIA

JOSEPHO MAROTTO

V. CL.

Nuncupata .

NE mibi, Pierides, molli date serta corymbo ;
 Ne idaliam myrtum, nec ilite, neve rosam

*Insolabiliter ploranti . O quæ nemora alta
 Servatis, nemorum numina, Hamadryades,*

*Funereas taxos, inamoenas ferte cupressus :
 Moesta decent moestæ carminis officium .*

*Quo te fata ferunt ? quæ servas litora ? quove
 Adproperas ? animæ pari, Raymunde, mea ;*

*Idem lusorum nostrorum candidæ iudex .
 Ibimus : & gressu cedit uterque pari ,*

*Sive per horrentes saltus, nebulosaque multo
 Sulphure stagna, domum tendis in Elysiam ;*

*Maonidaque Patri teneris complexibus hæres ;
 Alter & alterius fletibus ora rigas :*

*Sive alacri (nec vana fides) super æthera nisus
 Abreptus, mundi lumina signiferi*

*Ad numerum cernis noctemque, diemque revolvî,
 Eternaque bibis flumina lætitiæ .*

*An vero tali doleam statione recepto ?
 Non fat, non, hercle ! fat, Raymunde : dolor*

No-

*Nostræ alitur, nostræ crudescit vulnere; damnis
Quisque suis, luctu perditus, illacrymat.*

*Letibali horrueras jam frigore, vixque trabebas
Fessam animam: adstabant virginisq; Pudor,*

*Et Pietas prælata opibus, mentitaque nunquam
Vera Fides, morum audaq; Simplicitas.*

*Hæ tunc mulcebant ægrum, manibusque levabant;
Et rorem e madido corpore frigidulum*

*Velleribus blande candentibus abstergebant,
Ægra ipsa, ac toto pectore sollicita;*

*Vix etiam mæsta tecum procedere pompa,
Seque tuum pariter condere sub tumulum.*

*Nec minus indoluit (tepido fluxere decori
Imbre oculi) diuini Calliopeæ genus;*

*Et stetit ad nigrum crines laniata feretrum,
Qualis cum matres Orphea Threicia*

*Fæmineos dudum lusus, moresque perorum,
Apprentum rabida diripere manu,*

*Agnovit longe gemitum morientis; & illuc
Flexit iter, gnati sedula, Calliope;*

*Diique artus inter trepidos, tabumque, erroremque
Abcissum vidit vertice nare caput;*

*Per nemora, ac sylvas luctu externata cucurrit,
Insanisque Hebrum questibus æstouit.*

*Cui similis nunc illa, furit bæcebata, animique
Non compos, rapto Cunichio. Et merito:*

*Ecquis enim grandi dignum nunc spiret Homero ?
Verbaque non tantum, sed numerum, atque modum;*

*Ingentesque animos vatis, referatque furorem,
Et tumidam herois sensibus ingenium?*

*Quis pecori auditam silenti pastoris avenam
Admoveat labris? inserat & Latio*

*„ Quos Graji e Pindo flores legere poeta,
Soverunt teneris quos Charites manibus?*

*Quisve elegis, molli vel sic epigrammate ludat,
Morceat ut tristi tactus ab invidia,*

*Delicium Charitum, Musarum cura, Catallus;
Altamen is, Phoebæ iudice, deterior?*

*Vere una, ante omnes, fortunatissima tellus!
Qua cuius tanti facta superba viri.*

*Non tibi odorata diæes Panchæa melle
Certet; non sylvis Media cedrifera;*

*Non liquido persusus ager Gangeticus auro;
Quaque ab Erythræo litora tæta sale.*

*Nam quid Erythræi lapides, pretiosæque thuris
Germina, & auratis flumina vorticibus*

*Tant ærum cum fruge virum? Nempe una Zamagnam;
Unaque fers plenum numine Stañadem;*

*Stellarumque ortus, lapsusque, obitusque notantem
Borsichium. Ipse tuo inserat in gremio.*

*Canichius mea lux, mea quondam magna voluptas,
Nunc dolor, æterna causaque tristitia.*

*Et mēmini lacrymans, cum te spirabilis aura,
O pater, in vivo corpore aiebat adhuc;*

*Tu me (prima animos formant praecepta) monebas:
Hæc sequere; hæc fugias; hæc tibi iuta via est;*

*Hoc scopulus (ne fide) latet sub gurgite; monstros
Fervens cæca intus marmora squamigeris.*

*Pulchra alibi facies, dulcisque e pectore cantus;
Sed fallax animus, siccaque sanguineo*

*Ore James, unaque manus, canibusque revincta
Inguina. Te certo proripe ab exitio!*

*Tu me sæpe animo abiectum, jam, jamque parantem
Et Pindum, & Pindi numina deserere,*

*Pelleflum crexisti jucunda munere laudis:
Hinc famam; hinc decoris præmia pollicitus.*

*Utque admodum acri propius ramalia flamma,
Igne ignis sensim semina concipiunt;*

*Nec mora; conflagravit pariter, crepitantque, vomuntque
E tremulo nubem vertice fulgidulam:*

*Sic mea corda tuo versata calore calebant;
Iamque erat in Pindi ferrier alta furor;*

*Iam mens sese ultro formas fellebat in omnes,
Iam verbis dives, dives imaginibus.*

*Tunc etiam, fallor? me nunc, Raymonde, revisis?
Et stas ante meum, nocte silente, thorum?*

*Haud fallor: nosco faciem, incessumque, verendamque
Eben! plorati canitiem capitis.*

Nec

*Nec tibi furca cutis, fera vox, horrenda cavallis
Ora oculis; quali pervolitant specie,*

*Atque hominum manes animos per somnia terrent;
Sed placidus summis risus bians labiis,*

*Celestisque vigor cultu, certantiisque ipsis
(Nam quibus adsimilem?) lumina sideribus,*

*Atque ais: Haud vacuo dudum mi exulte labore,
Per mea nec segnis currere vestigia;*

*Pone metum, lacrymasque: tui non cura recessit
Et mortem, & mortis jura refringit amor.*

*Vera putas: solido calcantibus ex adamante
Limina, de puro strataque chrysolitbo,*

*Subdita Terræ moles vilescit; & illa est
Præcano, ac putribus sordida quisquiliis;*

*Non tamen & veteres sic dedignamur amicos;
Imo harent cordi nunc magis, atque magis.*

*Dumque Deus mortale genus, noxasque, dolosque
Mille orum, mille & frandibus implicitum,*

*Ardet iustifica domitum prostrare ruina;
Jamque sagitta manu tortilis intonuit;*

*Nos prece, nos voto dextram exarmare tonantem:
(Voto etenim, & blanda flectitur ille prece.)*

*Tunc Rhodope, aut saxi feruntur summa Cerauni.
Discurrunt fatuo fulmina cum sonitu.*

*Tu persta; utque soles, non qua miratur, amatque
Pulvis, ames; ostrumque, & decora, & titulos*

*Nil mirere magis, quam bullas, proflat anhelis
Quas puer e tubulis; detumes ille tumor.*

*Alius assurgas: terramque oblitus inertem,
Suspice quæ pendent, quæ mihi parva, bona.*

*Talibus affatur; leni alloquioque dolentem
Permulcet: stratis ocyns exilium;*

*Et dare complexus, & figere dulcia lussor
Oscula. Sed solito pondere membra carent;*

*Nilque umbras præter, simulacraque cassa prebendo:
Evolat ille; astris insernitque caput.*

M E D I C I N A

Nell'opera del sig. Beddoes intitolata: *Observations on the nature, and cure, of calculus vesicæ, consumption, catharr and fever; together with conjectures upon several other subjects of physiology and pathology.* London 1793. si trova indicato il seguente rimedio contro il calcolo della vescica. Si pesta, o si acciaccia grossolanamente della soda cristallizzata, e si espone ad un'aria calda, e secca fino a che si riduce in una polvere bianca; questa polvere con un poco più che altrettanto di sapone si riduce in pillole, e delle pillole se ne prenda tante giornalmente, che contengano da 1. o 2. scrupoli della polvere bianca. Questo rimedio procura in meno di 3. settimane in-
mancabile ajuto, ed in altro me-

se si dice, che guarisce sicuramente, e radicalmente, e che soltanto bisogna, che si continui dopo costantemente in una dose proporzionata, quando si vuol prevenire la nuova generazione del calcolo. (Questo rimedio in fondo non è nuovo, e ci maravigliamo, come non l'abbiano avvertito nè l'autore, tanto più ch'è inglese, nè il giornalista, che riferisce il libro, e da cui noi l'estraggiamo). Il giornalista parla del mezzo proposto dall'Ingenhous, ed accreditato colla sua propria guarigione, come di un rimedio, che non differisce dall'antecedente, che nella maniera di essere preparato. Pare però, che l'alkali soprasaturato di acido carbonico sia qualche cosa di diverso dal sapone soprasaturato di alkali.

Un nuovo viaggio d'Italia ci viene annunciato il quale avrà per titolo: *Voyage ec. Viaggio fatto in Italia negli anni 1791. 1792. 1793. dall' Abate Camus, canonico della cattedrale di Nancy, socio delle accademie di Nancy, di Firenze, di Roma, di Velletri, di Napoli ec. Tomi IV. Costanza presso Lardet e compagni 1795. in 12. di pagg. 500. circa per ciascun volume.* Non è ancora uscita quest'opera, la quale verrà trattata con molta semplicità in forma di lettera. Noi l'annunciamo in prevenzione, come cosa, che appartiene all'Italia, benchè di autore straniero, ed anche perchè siamo assicurati, essere molto interessanti le osservazioni fatte dal signor Abate Camus sopra diversi oggetti di morale, di politica, di storia, d'antiquaria, di fisica, di letteratura, e belle arti, che riguardano l'Italia. Per dar mano alla

stampa altro non manca, che un più copioso concorso di associati. Il denaro, che se ne ricaverà, dovrà servire a soccorrere la miseria degli ecclesiastici indigenti della diocesi di Nancy, usciti fuori della sventurata lor patria, e per addolcire in qualche modo il rigore del loro esiglio. Alcuni di questi si sono a tal fine impiegati nell'esercizio dell'arte tipografica; ed essi saranno appunto quelli, che lavoreranno intorno all'edizione dell'opera enunziata: ciò che le deve accrescere un pregio di più in faccia ai cattolici. I tomi si succederanno in poco tempo l'un dopo l'altro, tosto che il numero degli associati sarà giunto al segno di cuoprire le spese. Ogni tomo per questi, legato in cartoncino, importerà il discreto prezzo di 30. soldi di Francia. Chi vorrà dare il proprio nome, dovrà indirizzarsi per mezzo di qualche corrispondente a Costanza nella strada degli scrittori num. 47,



Si dispensa da Penauzia Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Memoria intorno alla maniera di conoscere e di correggere il mephitico, ossia, l'irrespirabilità dell'aria, del P. Giovambattista da S. Martino letter Capuccino, regio ispettore agrario, e presidente dell'accademia di Zara, recitata nella sala accademica il dì 5. dicembre 1794.

*Sævamque exhalat opaca
mephitim.*

Virg. Æneid. lib. PII. ver. 84.

Art. I.

Dacchè la fisica sperimentale è divenuta l'ornamento del secolo, e l'occupazione favorita di tutte le anime pensatrici; dacchè il metodo analitico entrò al possesso dei suoi essenziali diritti, e lo spirito umano lascian-

do da parte le chimeriche sottigliezze di una ideale e tenebrosa filosofia, si rivolse con ardore a tutto ciò che riguarda il bene universale e comune; noi abbiain veduto svilupparsi sotto ai nostri occhi medesimi il germe salutare delle scienze utili, percorrere uno spazio immenso l'astronomia, e la chimica, ampliasi gli angusti limiti del nostro vortice planetario, sbandito dalle scienze il flogisto, introdotti nuovi fluidi permanenti, e sotto alla potente mano dell'uomo prendere un nuovo aspetto la faccia tutta dell'universo. In mezzo non pertanto alla rapida diffusione del lumi, e fra le numerose scoperte, che renderanno per sempre memorando il diciottesimo secolo, non ve n'ha forse alcuna atta a risvegliare al d'appresso le nostre speranze, quanto quel-

B b b

la

la che ha per oggetto d'indagare le buone, o ree qualità dell'aria. Questo fluido invisibile, che pel corso di tanti secoli seppe eluder le ricerche dei più accorti osservatori; che presentavasi allo sguardo volgare sotto alle mentite sembianze di puro elemento, e che solo in questi ultimi tempi ci riuscì di assoggettarlo ai rigori di un'analisi ragionata e severa, serba i più essenziali rapporti colla fisica costituzione dell'uomo.

L'aria è ditta l'agente primario di un gran numero di cambiamenti, che succedono nella nostra atmosfera, il laboratorio immenso, ove travaglia in grande la natura, il recettacolo di tutte le emanazioni del globo, la causa primaria ed immediata, da cui dipendono la sanità, e la vita, le malattie, e la morte della più parte dei nostri simili. Molte sono le affezioni, cui l'aria è soggetta, ciascuna delle quali ha la sua particolare influenza sul nostro individuo; tali sono la incostanza del suo peso, la variazione del suo elaterio, l'umidità, la frigidità, l'asciugamento, il calore: ma il difetto sopra qualunque altro il più decisivo, e funesto, che giunge talvolta a decidere in pochi istanti della vita, è quello di rendersi l'aria quando più, e quando meno incapace di ser-

vire al magistero della nostra respirazione.

Parlerò dunque in questa sera del mefitismo, o sia della irrespirabilità dell'aria: cercherò di spargere un qualche lume tra le tenebre che offuscano questa parte di fisica: dividerò in due parti il mio ragionamento: indicherò nella prima un modo facile, onde conoscere con precisione i gradi della respirabilità dell'aria: esporrò nella seconda le maniere più acconcie, onde correggere il mefitismo. L'argomento, illustri accademici, mi è sembrato degno della vostra attenzione; sarò, la spero, ascoltato, col più vivo interesse. La discussione di questo punto ha per oggetto il grande affare della comune salute: tutti i comodi della vita, gli agi, i divertimenti, i piaceri diverrebbero un nulla presso noi, quando fossimo costretti a respirare un'aria morbosa, e malsana.

P A R T E P R I M A

Modo facile onde conoscere i gradi della respirabilità dell'aria.

Finora si è sempre creduto, e da tutti quelli che non sono al fatto delle teorie moderne, tuttavia si crede, che l'aria sia

un

un fluido omogeneo, indecomponibile, elementare, dotato costantemente della medesima natura e delle medesime identiche proprietà. Ma, grazie ai rapidissimi progressi che fece in questi ultimi tempi la chimica, noi siamo pienamente istruiti, che l'aria, lungi dall'essere una sola, ve ne sono anzi di tante specie quante sono le sostanze che unite al calorico sono atte a prendere un aspetto aeriforme; che queste arie, o come meglio in oggi si chiamano, questi gas, non sono corpi elementari, ma fluidi composti d'altri principi più semplici; finalmente che i detti gas sono atti ad essere mescolati insieme in tutte le proporzioni; anzi a riserva di quelli che si tengono in recipienti chiusi, tutti gli altri sparsi per l'atmosfera sono quasi sempre frammischiati promiscuamente, l'uno con l'altro. Ora in mezzo a questo aggregato confuso di tanti fluidi aereizzati in qualità ed in dose, sempre varj e diversi, per giungere a conoscere il grado di respirabilità posseduto dall'atmosfera in un dato luogo, e secondo le particolari circostanze, il primo passo era quello d'indagare quale, fra tutte le specie di arie, fosse atta alla respirazione dell'uomo: e già dalle filosofiche ricerche dei fisici moderni ci è risultato una sola, ad esclusio-

ne di tutte le altre, esser l'aria idonea al sublime magistero della nostra respirazione, per cui si è anche meritato il nome di aria pura, e vitale; che quest'aria si trova ora in più, ed ora in meno dose frammischiata cogli altri gas inabili alla respirazione, e che a norma appunto della maggiore, o minore sua quantità, l'atmosfera diviene più o meno atta a mantenere in vita gli animali.

Partendo da questi principi, che sono dell'ultima dimostrata evidenza, ciò che ci rimaneva in appresso era di trovare il modo, onde conoscere la qualità precisa della medesima aria vitale entro al mescolgio degli altri gas. Il sig. Ab. Fontana ed il sig. cav. Landriani furono i primi a produrre un istrumento che porta il nome di *eudiometro*, il cui ufficio è appunto quello di farci conoscere entro un dato volume di aria la proporzione dell'aria vitale cogli altri gas irrespirabili. L'apparato consiste in un recipiente di cristallo, entro cui s'introduce una determinata dose di aria nitrosa, ed u'altra di quell'aria che si vuole esaminare. L'aria nitrosa, e l'aria respirabile poste a contatto si distruggono a vicenda, perdono amendue il loro stato aeriforme, si decompongono, e le loro basi si uniscono per formare dell'acido nitrico.

B b b 2

trigo.

nico. Mediante questo contrasto, il volume decresce entro al recipiente, e da questo decremento si conoscono i gradi della respirabilità dell'aria posta all'esame. Il sig. prof. Volta poco soddisfatto di questo eudiometro ad aria nitrosa, ne propose un altro ad aria infiammabile, fondato sulla proprietà, che ha questo gas di scomporre esso pure l'aria vitale. Entro un grosso tubo di cristallo, forma egli una conveniente mescolanza di gas infiammabile, e di quell'aria di cui vuol conoscere la qualità, facendole in seguito detonare col mezzo della scintilla elettrica. Nell'atto di questa detonazione spariscono quasi per intero il gas idrogeno, e l'aria vitale, le cui basi si uniscono per formare dell'acqua; in conseguenza il volume decresce entro il tubo, ed il decremento indica la quantità dell'aria, che rimase decomposta.

Io non cesserò giammai dall'encomiare le giudiziose scoperte di questi rispettabilissimi autori; renderò sempre al loro merito quella giustizia che per tutti i riguardi è loro dovuta; confesserò le utili conseguenze, che da tai strumenti ne può trarre la fisica, ed i vantaggi che ne derivano all'umanità; solo mi farò lecito di far rimarcare agli illustri accademici, che mi ono-

rano, che l'uso di questi due eudiometri non può essere adattato alla capacità d'ogni genere di persone; che fuori delle mani di un esperto fisico, tai strumenti se ne rimangono inoperosi e giacenti; e che, per difetto di perizia nel maneggiarli a dovere riescono di niun profitto per la più parte degli uomini.

In fatti qualora si voglia far uso dell'uno di questi due eudiometri, è necessario procurarsi una sufficiente dose di gas nitroso, o di gas idrogeno: ma non tutti possiedono l'apparato a tal uopo richiesto; ma nasce tosto la difficoltà di ottenere i detti gas di una forza sempre uguale, e la difficoltà ancora più grande di conservarli a lungo, specialmente il nitroso, senza che perda della sua efficacia. E' necessario in seguito fare la mescolanza delle due arie entro l'eudiometro, e quindi aggiungere, accrescere, diminuire or l'uno, or l'altro di questi fluidi; ma solo chi ne ha l'assuefazione, e la pratica può abbastanza comprendere quanto noioso ed imbarazzante ei divenga questo replicato travasamento di arie. E' necessario in fine di estinguere il decremento del volume,* che proviene dalla decomposizione dell'aria vitale per avere il risultato di quest'uki-

ma; non tutti soffrono il disturbo di prestarsi all'esattezza di questi minuti calcoli. In quanto poi al gas nitroso io tralascio di rammentare la fastidiosa sua dilazione di ore, ed ore prima di produrre l'effetto, che se ne secondo; e l'odore stesso che ramanda, nauseoso ed offensivo per chi si esercita in questo genere di sperimenti. Se poi per evitare cotali impacci noi ci rivolgiamo all'eudiometro ad aria infiammabile, esso non di riesce, se l'aria da assaggiarsi è notabilmente malfatta: atteso che ella ricusa d'infiammarsi colla scintilla elettrica: e per l'opposto, se l'aria è delle migliori, diviene pericolosa la prova, per lo scoppio veremente da essa cagionato. Quindi ognuno può facilmente comprendere, che l'uso di questi due eudiometri non è affare per tutti.

In vista alle rimarcate difficoltà egli è vario tempo da che io concepì l'idea di un novello eudiometro, che scevro da qualunque complicazione fosse affatto semplice nel suo meccanismo, e che all'esattezza delle sue indicazioni unisse la facilità del maneggio, in guisa che qualsiasi persona di mediocre abilità, e sprovvista eziandio di fisiche conoscenze fosse in grado di potersene comodamente servire. La mia idea non tardò molto

ad essere realizzata: allestii un eudiometro che io chiamo a *cirino*; ne moltiplicai i saggi, e le prove, ne feci degli esatti confronti; ne ottenni degli effetti che corrisposero alla mia aspettazione, ed il pubblico illuminato ed imparziale sarà in grado di decidere se io sia giunto, o no, allo scopo, che mi era prefisso.

Non è questo il luogo, illustri Signori, di entrare in un minuto dettaglio dei principj fondamentali, che servono di base a questo mio novello eudiometro, delle regole per renderlo graduato, e comparabile, delle cautele da osservarsi nel suo maneggio. Tutto ciò formerà il soggetto di un'altra memoria che verrà inserita negli atti di una illustre società. Con tutto ciò per avanzarvene preventivamente un cenno, dirò, che esso è fondato sulla moderna teoria della combustione, la quale in realtà non è altro, che una rapida decomposizione dell'aria vitale; e che tutto il suo apparato consiste in una semplice caraffina di cristallo della capacità di venti in trenta pollici o circa. Si riempie questa caraffina di quella sola aria che si vuole esaminare, senza altra briga di frammischiarvi nè gas nitroso, nè gas idrogeno; il che serve a semplificare infinitamen-

te l'operazione, e si capovolge la caraffina stessa col suo orificio in un catino pieno d'acqua, nell'atto stesso, che, vi si accende entro un cirino formato a vari doppi, a guisa di una piccola torcia. I principj costituenti la cera, che sono l'idrogeno, ed il carbonio, essendo attualmente infiammati acquistano una massima affinità verso l'ossigeno, ch'è la base dell'aria vitale. Questa base si separa dunque dal calorico che la costituiva nello stato di aria, per unirsi ai principj della cera. Quindi quest'aria vitale rimane decomposta; tutti gli altri gas che vi si trovano frammischiati, se ne restano intatti, senza soffrire alcuna alterazione; il volume decresce entro al recipiente in ragione alla quantità dell'aria vitale decomposta; formasi entro alla caraffina un vuoto, che l'acqua del catino ascende ad occupare. Finita l'operazione, la quale non dura che pochi istanti, si versa quest'acqua entro un tubo graduato, la cui divisione totale è di cento parti, ove con somma precisione conosconsi i gradi, e fianche le decime parti di grado della respirabilità dell'aria assoggettata alla prova. Siccome però, affinchè i risultati delle nostre prove sieno esatti, importa moltissimo che il gas acido carbo-

nico, che si sviluppa dalla combustione, non entri ad occupare porzione di quel vuoto lasciato libero dalla decomposizione dell'aria vitale; perciò nella prefata mia memoria verrò indicando il modo d'impedire la formazione di questo gas con far sì, che l'ossigeno dell'aria vitale resti assorbito dall'idrogeno, e non dal carbonio della cera.

Quantunque la ragione stessa ci persuada dell'ottima riuscita di questo novello strumento, pur non lasciai di autenticarne la prova con la serie di molti sperimenti, dai quali ne ottenni i seguenti osservabilissimi risultati - 1. Che l'aria di Zara, capitale della Dalmazia è dotata di un grado di respirabilità molto superiore a quello che comunemente viene attribuito all'aria dell'atmosfera. Imperciocchè il signor Lavoisier con replicate pruove si è assicurato, che cento parti di aria comune contengono ordinariamente parti ventisette di aria pura; ed io trovai che l'aria di Zara ne contiene da trentotto in quaranta parti. 2. Che l'aria presa alla sommità degli alti monti è meno respirabile di quella delle basse pianure. Di fatti l'aria pura pesa alquanto più dell'aria comune, cioè, come 25. a 23. e in grazia appunto del suo maggior peso specifico, se ne rima-

rimane al basso, senza poter guadagnare la prominenza de' monti. 3. Che l'aria di alto mare è notabilmente migliore dell'aria fra terra, per la ragione già, che le piante acquatiche, che vegetano in fondo al mare somministrano maggior copia di aria vitale, che le piante terrestri; e perchè altresì l'agitazione, e la salsedine dell'acque si oppongono alla putrefazione, ch'è una delle cause più potenti del deterioramento dell'aria. 4. Che nel verno, ordinariamente parlando, l'aria è migliore che nella state. Contuttociò avendo istituiti degli esatti sperimenti con l'aria presa in vicinanza ad una quantità di alberi viventi attualmente percossi dai raggi solari, l'aria mi risultò talora uguale, e talora anche migliore di quella del verno. 5. Che quando spirano venti da mare l'aria è migliore di quando soffiano venti da terra. 6. Che l'aria delle stanze chiuse, dappoichè vi arsero molti lumi, e vi stette affollata molta gente, trovasi notabilmente impoverita di aria respirabile; e già il signor cavalier Landriani non dubitò paragonare questa specie d'aria all'aria dei sepolcri. 7. Finalmente che l'aria di un recipiente chiuso, ove per dodici ore si stettero due garofani di fresco recisi, divenne vizia-

ta a segno, che l'eudiometro non vi marcò che soli otto-gradi e mezzo; il che può servire di salutare avviso a tutti coloro che invitati dal seducente prestigio degli odorosi effluvi, sogliono serrare nelle proprie stanze, specialmente ristrette, quantità di fiori, o di frutta. I pochi ceoni che vengo ora da rapportare bastano, credo io, a renderci convinti, che con un istrumento semplice, e di poca spesa, e con un'operazione delle più facili, possiamo istituire una serie di osservazioni relative alla salubrità dell'aria di qualunque luogo, per indi rivolgersi a quei mezzi, che saranno giudicati i più opportuni per migliorarla, come or ora vedremo nella seconda parte.

(sarà continuato.)

AVVISO LIBRARIO

Si è incominciata a pubblicare in Milano, pei torchj dell'imp. Monastero di s. Ambrogio maggiore, un'opera col titolo di *Storia universale di Europa del secolo XVIII. con annotazioni, raccolta da Natale Roviglio*. I tre primi tomi di quest'opera che abbiám veduti, non esauriscono che il primo anno

agno del secolo; quindi è facile cosa il calcolare per approssimazione a' quanto numero salir debbano prima di giungere agli anni correnti, secondi di grandi avvenimenti più che tutto il rimanente preso insieme. Trattandosi d'un affare che dovrà essere così voluminoso, crediamo di poterci far lecito di pregar l'Autore a voler rileggere un po' più posatamente le sue carte storiche prima di mandarle alla stampa. Il di lui progetto è quel che è, nè vogliamo meschiarsene; i Senofonti, i Tucididi, i Titi Livj, i Macchiavelli non sono di tutte le età, ed oggimai il cacoete di dar delle storie ricopiate dalle gazzette ci dee aver avvezziati alle rapsodie. Nemmeno parleremo di stile, ma misericordia sennon altro per la costruzione! Ne mancano assolutamente i due primi periodi de' due primi ar-

ticoli del primo tomo del buon signor Roviglio. Articolo primo. *Il secolo decimottavo dell'era cristiana, il quale gode del predicato titolo d'illuminato, — è incontrastabile in un certo modo allo stesso un rifatto onore.* In verità non è permesso d'insultare le persone che leggono con lo scrivere così sbadatamente, che nemmeno siano costruiti a dovere i primi tre versi d'un libro! Il primo periodo del II. articolo è troppo lungo per essere qui ricopiato, cioè, è lungo come lo sono sempre per brevi che sieno le cose male scritte. Speriamo d'esser creduti da chi ci legge su la nostra parola; e desideriamo poi principalmente che ci creda il sig. Roviglio, onde si prenda per l'avvenire un po' meno di confidenza col pubblico, e faccia rivedere le cose sue prima di stamparle.



Si dispensa da Penamio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Memoria intorno alla maniera di conoscere e di correggere il mephitismo, ossia, l'irrespirabilità dell'aria, del P. Giovambattista da s. Martino lettore Capuccino, regio ispettore agrario, e presidente dell'accademia di Zara, recitata nella sala accademica il dì 5. dicembre 1794.

*Sævamque exhalat opaca,
mephitim.*

Virg. Aeneid. lib. VII. ver. 84.

Art. II.

PARTE SECONDA

Varie maniere di correggere l'insalubrità dell'aria.

*Qualor ginnti non fossimo,
che ad acquistare un'idea chia-*

ra, e distinta dei differenti gas, che formano in questi ultimi tempi una scienza, forse la più ampia, ed estesa, ed a conoscere altresì la quantità dell'aria vitale entro al misto confuso degli altri fluidi aeriformi, oggetti sarebbero questi di mera curiosità scientifica, e nulla più, se non procurassimo ad un tempo di rintracciar con ogni diligenza la maniera più acconcia, onde correggerne l'infezione. Ma come giungere, mi si dirà, ad uno scopo di sì ardua e malagevol riuscita, se trattasi nulla meno che di cambiare indole, proprietà e natura a quel fluido immenso che investe per ogni parte il globo terreaqueo, e che risulta da una sterminata congerie di emanazioni acide, alcalescenti, saline, minerali, bituminose, sulfuree, cui l'aria stessa ed il calorico servono di

C c c

dis-

dissolvente, e di mestrd? Saggi accademici, in mezzo all'arduo cimento non ismarriamo quell'ordine, che può servire di guida al conoscimento della verità, non confondiamo le idee, le più distinte fra se; separiamo le parti del gran misto confuso, nè crediamo frattanto idea troppo ardita il tentare di corregger la natura; sovente docile agli sforzi insistenti, e vittoriosi dell'umano consiglio.

Fra le molte specie di gas recentemente scoperti, due soli sono quelli che possono infettare l'aria per tale estensione, ed ampiezza, che divenga offensiva alla nostra respirazione, vale a dire, il gas ammoniacale, ed il gas acido carbonico, altre volte detto aria fissa. Tutti gli altri gas o non sono che un prodotto dell'arte, non riscontrandosi essi, se non se forse in piccolissima dose, nella nostra atmosfera, come i gas acido-fluorico, ed acido-prussico; oppure per la specifica loro leggerezza sormontano in alto, nè si fermano al livello della nostra respirazione, come il gas idrogeno; od in fine appena formati si scompongono naturalmente da se al contatto degli altri corpi come il gas nitroso. Ecco dunque tutto l'affare delle nostre ricerche limitato ai due soli mentovati gas ammoniacale, ed acido carbonico. Quindi al-

lorchè si voglia depurar l'aria di un determinato luogo conviene prima indagare da quale di questi due si trovi essa contaminata, ed infetta, attesochè non tutti i rimedj sono atti a togliere l'infezione di qualunque miasma. Dirò non per tanto, non esser altrimenti necessario l'istituire a tale oggetto una chimica analisi, la quale sarebbe troppo imbarazzante, per chi non è versato nei metodi della moderna gazometria; basta esaminare con attenzione le cause che hanno concorso ad infettare l'ambiente che si vuol correggere. Si sa che la respirazione animale, il vapore del carbone acceso, i lumi che ardono, l'esalazioni dei liquori fermentanti, gli effluvj de' fiori, e dei frutti staccati, e riposti all'ombra producono in più o meno quantità del gas acido carbonico. Quindi senza timore di abbaglio possiamo esser certi, che l'aria dei teatri, delle prigioni, dei ridotti, delle chiese, ove ardono molti lumi, e sta ragunata molta gente, quella delle stanze, ove giacciono persone aggravate da mali infiammatorii, ove sta acceso il carbone, ove fermenta il vino, ove si conservano fiori, o frutta, si trova più o meno infetta di gas acido carbonico. Per l'opposto entro a quei luoghi, nei quali trovansi materie in corruzione, nelle

stanze di chi è attaccato di malattie del genere putrescente, nelle stalle ove regnano morbi epidemici, nel circondario delle valli e delle paludi, ove una quantità prodigiosa di piante, ed ogni maniera di animali, e di piccoli insetti s'infracidano, e si corrompono, l'aria deve esser viziata dal gas ammoniacale, che è uno dei prodotti più abbondanti della fermentazione putrida.

Conosciuta la qualità del miasma, da cui l'aria è contaminata, devonsi distinguere altresì due sorte di rimedj, alcuni dei quali possiam riguardare come generali, cioè, atti a correggere il mefitismo di qualunque gas, ed altri proprj soltanto a togliere l'infezione di un solo gas particolare. Nella pratica gioverà aver riguardo anche alla circostanza dei siti: poichè altro è corregger l'aria di un ambiente chiuso; ed altro quella di un luogo libero, vasto, ed aperto. Disgregate in tal guisa, e poste in chiaro le nostre idee, difficil cosa non fia il discendere ora agli opportuni rimedj.

Fra i rimedj generali atti a purgare le abitazioni chiuse da qualunque gas, il più comune, ed il più facile di tutti è quello della ventilazione, che si varia secondo le circostanze. Se le finestre della stanza sono si-

tuate al basso, e sono poste l'una rimpetto all'altra, basta tenerle aperte per qualche tempo, perchè l'aria ne sia rinnovata. Ma se le dette finestre sono in alto, in tal caso una di queste due: o che l'ambiente è infetto dal gas ammoniacale, ed allora basta similmente tenerle aperte; perchè essendo questo gas notabilmente più leggiero dell'aria comune, si solleva in alto, e si disperde al di fuori. Ma se la sostanza è infetta dal gas acido carbonico, siccome questo gas pesa la metà di più dell'aria comune, e se ne rimane quindi stagnante in fondo della stanza, così per espellerlo dobbiam servirci d'uno dei molti ventilatori soliti a praticarsi, fra i quali io preferisco quello a ruota centrifuga.

Un altro mezzo comune per disinfettar le abitazioni sì dal gas ammoniacale, che dal gas acido carbonico, è quello di bagnarne ampiamente il pavimento; poichè ella è proprietà di amendue questi gas di essere avidamente assorbiti dall'acqua.

Alcuni pochi pratici della natura del gas vorrebbero collocare fra i correttivi generali anche la vampa del fuoco; ma niente di più erroneo, e fallace, quanto il volere universalizzare questo rimedio. Il fuoco, nè v'ha a' giorni nostri chi

C c c a

più

più la ignori, divora e consuma l'aria vitale, e produce in sua vece del gas acido carbonico. Serve bensì il fuoco a togliere l'umidità, e la frigidezza dell'aria, qualità senza dubbio nocive alla salute, da cui scaturiscono molte malattie: ed essendo l'umidità una delle condizioni richieste ai progressi della putrefazione, serve perciò il fuoco ad impedire lo sviluppo del gas ammoniacale. In tutti gli altri casi il fuoco reca detrimento anziché vantaggio, e la storia stessa ci ammaestra, che se i fuochi hanno ammazzata la peste di Atene, essi hanno fieramente intrudelita quella di Marsiglia.

Venendo ai rimedj particolari, regola generale si è di adoperare sostanze alcalinescenti pel gas acido carbonico, e pel contrario servirsi di materie acide pel gas ammoniacale. Quindi uno dei rimedj particolari meglio intesi per liberar le abitazioni dal gas acido carbonico si è l'acqua di calce adoperata nel modo suggerito dal conte di Martino. Entro all'ambiente che si vuol correggere si colloca un tino d'acqua di calce; vi si adatta un mantice in guisa, che il suo cannello vada a metter capo in fondo al tino; sicchè agitando il mantice l'aria sia costretta a passare dal di sotto

in su per tutta la massa dell'acqua. La calce assorbe tutto l'acido carbonico dell'aria, diviene calce aerata, precipita al fondo, e l'aria che ne sorte al di sopra resta pura, e respirabile.

Il vapor del aceto che si fa evaporare sopra i carboni accesi è uno dei rimedj particolari molto opportuno per correggere le putride esalazioni del gas ammoniacale; ma il servirsene come comunemente si pratica nei luoghi viziati dal gas acido carbonico non può riuscire che di massimo pregiudizio; atteso che un gas di sua natura acido acquista sempre ulteriori gradi di malignità dalla combinazione di altri vapori acidi.

Più ancora del vapor dell'aceto, efficacissimo è il metodo indicato dal signor Morveau per purgare i luoghi contaminati da esalazioni putride. Entro all'ambiente istesso si colloca, dice egli, un pignatto di terra sopra i carboni accesi con entro una libbra di sal comune. Quando il sale è un poco riscaldato vi si aggiunge una libbra di acido solforico (spirito di vetrinolo) avendo prima otturate tutte le aperture della stanza. I vapori che sortono, dai quali dee guardarsi chi è incaricato di questa operazione, s'insinuano per tutti i ripostigli del luogo infetto, si uniscono per una

una prevalente affinità alla base del gas ammoniacale, la quale perde in conseguenza il suo stato aeriforme, ed il gas rimane decomposto. Alcune ore appresso apronsi interamente le porte, e le finestre, ed a capo di due o tre giorni il luogo è reso abitabile. h' superfluo avvertire che la dose di questi ingredienti va accresciuta o diminuita a misura dall'ampiezza del luogo.

Sul proposito degli effluvi putrescenti mi sia permesso un riflesso intorno al costume in alcuni incontri praticato di seppellire i cadaveri con la calce viva. La natura ha saggiamente disposto, che dai corpi in corruzione, oltre al copioso sviluppo del gas ammoniacale, si separi altresì del gas acido carbonico. Questi due gas posti a contatto, si correggono, o dirò meglio si distruggono a vicenda, perdono il loro stato aeriforme, e le loro basi si uniscono per formare un sal neutro. Ora se noi vi mescoliamo la calce, questa nell'atto di estinguersi assorbe tutto l'acido carbonico che dovea svilupparsi; il gas ammoniacale se ne rimane solo, e divien perniciosissimo alla salute dei viventi. L'uso dunque della calce allora soltanto potrebbe esser ottimo, quando si avesse l'attenzione, che il corpo una volta inaridi-

to con la calce perseverasse fino all'ultima sua consumazione nello stato di aridezza, senza rimanere mai più esposto all'umidità.

(sard continuato.)

PREMI ACCADEMICI

Premessa nel giorno 8. maggio corrente anno 1795. la giudicatura dei professori, eletti dall'accademia Clementina di Bologna per questo effetto, sopra le operazioni di scultura, di architettura, e di intaglio in rame venute a concorso per il premio *Curlandese* secondo l'avviso, e programmi pubblicati nell'anno scorso; e radunati la sera dello stesso giorno gl'illustrissimi, ed eccelsi signori Senatori presidenti all'Istituto delle scienze di Bologna riscontrarono il giudizio dato dai suddetti rispettivi giudici accademici Clementini dal quale si rilevò:

Che fra le cinque operazioni di scultura venute in concorso, era stata prescelta quella contrassegnata con la presente epigrafe: *Tradit, & ignotas humeris accomodat alas*. Ovid. Met. l. 8. c. 4.

E fra le tre di architettura, quella marcata con l'altra epigra-

grafe: *Auream quisquis mediocritatem diligit.*

Che finalmente le due operazioni venute in concorso d'intaglio in rame, non avevano avuta la sorte nessuna di esse d'incontrare il favorevole voto dei giudici suddetti.

Quindi aperte le due schede esistenti negli atti del segretario dell'*eccelsa Assunteria* contrassegnate colle suddette epigrafi si trovò che la operazione di scoltura giudicata degna di premio era del signor Giovanni Tassoni bolognese, e quella d'architettura del signor Mauro Bertì pure bolognese.

In conseguenza di che fu al primo deliberato il promesso premio della medaglia d'oro duplicata, e cioè del valore di ottanta zecchini, o siano centosessanta scudi romani, ed al secondo quello della medaglia di zecchini venti, o siano quaranta scudi romani, e si dichiarò sospeso, e da riproporsi per l'anno venturo il premio per l'intaglio in rame.

Per lo che restano invitati tutti gl'incisori sì esteri, che nazionali a concorrere al premio di una medaglia d'oro del valore di zecchini venti, o siano scudi romani quaranta pel venturo anno 1796.; esibendo al tempo, che sarà detto in appresso:

L'incisione di un quadro di

autor classico, e rinomato, consistente in due figure per lo meno, o non mai inciso, o inciso, meno che mediocrementemente.

La grandezza del rame non dovrà mai essere minore del quarto di foglio reale. Il rame resterà liberamente a vantaggio del concorrente premiato, il quale sarà tenuto soltanto darne a suo conto copie otto almeno all'*eccelsa Assunteria* per l'Istituto.

Ricadendo poscia secondo il turno fissato a seconda delle generose destinazioni del serenissimo istitutore pel venturo anno 1796. il premio di pittura, restano pure invitati tutti li pittori sì nazionali, che esteri a concorrere al premio di una medaglia d'oro del valore di zecchini quaranta, o siano scudi ottanta romani, proponendosi il seguente soggetto:

Crise sacerdote di Apollo, che in atto supplichevole chiede ad Agamemnone la figlia captiva, offerendo ricchi doni pel suo riscatto, mentre il re in sembianze sdegnoso ricusa di concedergliela. Omero Iliade l. 1.

Questo soggetto dovrà essere dipinto in tela, e colorito; avvertendo, che i quadri non devono eccedere, nè essere minori della misura di palmi quattro romani di altezza, e sei di larghezza, e che le tele così dipinte

pinte vengano spedite avvolte, e rotolate sopra un bastoncino ben chiuse, e guardate in una cassetta, o tubo ricoperto da tela cerata, ma non mai distese sul telaio.

Chiunque vorrà concorrere ai proposti premj, sia a quello d'intaglio in rame rimasto sospeso in quest'anno, sia a quello di pittura sopra i soggetti rispettivamente proposti, dovrà entro il mese di marzo del venturo anno 1796. far pervenire al segretario dell' *illustrissima, ed eccelsa Assunteria dell'Istituto* lettera, o viglietto anonimo, il quale indichi esservi un concorrente al premio, o d'intaglio, o di pittura come sopra; ed incluso in detta lettera, o viglietto vi dovrà essere altro foglio chiuso, e sigillato, entro del quale vi sia il nome del concorrente, e per di fuori sia contrassegnato con qualche epigrafe, motto, o verso a piacimento.

Avvertendo, che le lettere, o viglietti spediti diversamente, o col nome aperto del concorrente, o senza il foglio incluso sigillato, e marcato al di fuori come sopra con qualche epigrafe, motto, o verso, potrebbero essere o trascurati, o servire di imbarazzo per la giudicatura da farsi delle operazioni, che concorreranno.

Le operazioni poi dovranno

essere terminate, trasmesse, e consegnate come in appresso nel mese di aprile del venturo anno 1796., nè si accorderà veruna dilazione di tempo oltre il mese suddetto; e quelle che tardassero a spedirsi, e consegnarsi, non saranno ammesse.

Queste dovranno avere al di fuori delle casse, o involti la direzione all' *illustrissima, ed eccelsa Assunteria dell'Istituto di Bologna*, o siano esse di concorrenti cittadini, o di forestieri, e questi potranno spedirle, volendo, o per la posta, o per qualunque altro mezzo coll'indirizzo suddetto, e non mai a verun particolare, altrimenti potrebbero correre pericolo di essere o smarrite, o non ammesse.

Come pure si avverte, che siano al di fuori contrassegnate coll'epigrafe, o motto, che sarà stato trasmesso nella lettera, o viglietto al segretario dell' *eccelsa Assunteria*, e ciò per evitare qualunque confusione; e che inoltre siano assolutamente franche di porto, dovendosi ricevere dall' *eccelsa assunteria* senza veruna spesa, altrimenti non saranno rimosse.

Volendosi immediatamente consegnare o per se, o per procuratore gl'involti, o casse delle operazioni suddette, la consegna dovrà farsi entro il suddetto mese di aprile al custode dell'

Isti-

Istituto munite come sopra, della direzione, e contrassegni sopra dichiarati.

Nel mese di maggio, dato prima il giudizio da' professori, che saranno destinati dall'accademia Clementina con le dovute avvertenze, e necessari riguardi a norma delle leggi stabilite con *Senato-consulto*, sarà dall'*eccelsa Assunteria* riscontrato il nome di chi l'avrà ottenuto favorevole coll'epigrafe già esistente negli atti, ed alla persona notata destinerà essa il premio della medaglia d'oro del valore di zecchini quaranta, o siano scudi ottanta romani per il premio di pittura, e di zecchini venti, o siano scudi quaranta romani per quello d'intaglio in rame.

Se le persone premiate saranno in Bologna, la medaglia verrà alle medesime consegnata, se lontane, la riceveranno pel mezzo di legittimo mandatario da loro deputato.

Se niuna operazione ottenga favorevole il sentimento de' professori giudici il premio rimarrà

in sospeso, e sopra lo stesso soggetto sarà dato nuovo concorso per l'anno susseguente, senza pregiudizio però del premio ordinario corrispondente alla facoltà, alla quale spetta.

Le operazioni premiate si conserveranno nelle stanze dell'Istituto col nome dell'operatore, a perpetua memoria; quelle, che non avranno ottenuto premio saranno restituite ai presenti; e se fossero lontani, o forestieri i concorrenti, saranno consegnate a legittimo procuratore da loro deputato in Bologna.

Qualunque nazionale, od estero, che volesse concorrere a' suddetti rispettivi premj (come ne vengono tutti col presente avviso incoraggiati, ed invitati) e chi desiderasse dichiarazioni, o lumi su' metodi, e regole prescritte, potrà per se, o per altri dirigersi al *Segretario dell'Assunteria dell'Istituto*, dal quale riceverà le opportune direzioni, a norma delle stabilite leggi pel conseguimento di detto *premio Curlandese*.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

• *Memoria intorno alla maniera di conoscere e di correggere il mephitismo, ossia, l'irrespirabilità dell'aria, del P. Giovambattista da S. Martino lettore Cappuccino, regio ispettore agrario, e presidente dell'accademia di Zara, recitata nella sala accademica il dì 5. dicembre 1794*

*Sævamque exhalat opaca
mephitim.*

Virg. Æneid. lib. VII. ver. 84.

Art. III. ed ult.

Passando ora dalle abitazioni chiuse a rintracciar la maniera di corregger l'aria dei luoghi vasti ed aperti, non dobbiam dissimulare la massima difficoltà,

che s'incontra nel giungere a conseguire pienamente l'intento. Contuttociò quando anche non ci riuscisse di ridurre a stato di perfezione l'aria di un' intera città, d'un vasto territorio, d'una estesa palude, d'uno stagno, d'una maremma, d'un litorale, d'un porto; pure sarà sempre un vantaggio prezioso all'umanità, qualora ci riesca di renderla meno pregiudicievole, e meno insalubre. Allorchè ci preme di rendere migliore l'aria di una città, saranno da aversi in riflesso le seguenti avvertenze. Che le contrade, e le strade specialmente le più anguste sieno tenute monde, e pulite; che sieno levate tutte le adunanze di acque putride, e marciose, nè si tengano sopra terra letami accumulati in massa, ed altre immondizie atte alla fermentazione;

D d d

che

che gli ospitali, i teatri, le chiese, e tutti gli altri edifizi, ove in piccolo spazio si raguna gran quantità di popolo, sieno costruiti in maniera da poter essere facilmente ventilati; che sia tolto il costume di riporre i cadaveri entro alle caverne sepolcrali nelle chiese, costume che non reca il minimo spirituale vantaggio all'anime dei trapassati, ma che serve ai fedeli per non concorrere all'ecclesiastiche funzioni. Una fossa scavata in luogo sacro e remoto, alla profondità di sei, in otto piedi, e ricoperta di terra, ecco il destino più proprio di chi muore in grembo alla chiesa, ed il meno offensivo alla società dei viventi.

Se poi dalle città ci trasferiamo all'aperto delle campagne, tanto maggiori insorgono le difficoltà, quanto più ampia ed estesa è la superficie, su cui devonsi estendere le nostre sollecitudini. Non pertanto uno dei rimedj più acconci per correggere l'irruzione del gas alcalino, che s'innalza in gran copia dagli stagni, e dalle paludi, è quello di stabilire in vicinanza ai detti luoghi delle vaste alborazioni. Le piante viventi attualmente percosse dai raggi solari producono in molta quantità aria pura, e vitale; la quale essendo specificamente più grave dell'aria

comune, e molto più del gas ammoniacale, entra ad occuparne il luogo, e ne corregge l'infezione. Oltre a ciò essendo questo gas uno dei prodotti più abbondanti della putrefazione, tutto ciò che impedisce, o ritarda la putrefazione stessa, serve altresì di rimedio pel miglioramento dell'aria. Gioverà quindi il dar corso all'acque stagnanti, il ridurre a secco la superficie faogosa, od il far sì che la detta superficie se ne resti coperta dalle acque; attesochè maggiore infezione si genera, allorchè la fanghiglia sta esposta all'aria, di quando se ne rimane in fondo all'acqua. Gioverà altresì costruire accanto alle paludi delle fornaci, specialmente di calce; sì perchè il calor della fornace asciugando l'umidità, rende più lenta la putrefazione dei corpi, sì ancora perchè l'acido carbonico che se ne esce dalla pietra calcarea nell'atto della sua calcinazione, si unisce per affinità alla base del gas ammoniacale, le toglie lo stato aeriforme, e la trasmuta in un carbonato ammoniacale, niente offensivo alla salute. Gioverà in fine, allorchè lo stagno fosse formato da un miscuglio di acqua dolce, e di acqua marina, l'impedire questa mescolanza, col ridurre lo stagno o tutto ad acqua co-

mo-

mune, o tutto ad acqua salse. Il sal marino in molta copia è uno dei mezzi più efficaci per preservare le sostanze dalla corruzione, come è noto a chiunque. Ma se il detto sale è in piccola dose, come lo è nella mescolanza dell'acqua dolce con l'acqua di mare, lungi dall'impedire, esso accelera anzi la putrefazione, come osserva il signor Pringle, e come l'esperienza stessa tutto giorno ci dimostra.

Ora coll' avere insinuato il modo di conoscere, e di correggere il miasma, o sia l'irrespirabilità dell'aria, possiam lusingarci di aver fatto un nuovo passo verso la gran scienza dei bisogni dell'uomo. Il miglioramento di questo fluido costituisce l'oggetto il più premuroso, ed interessante per la salute del genere umano. Se l'aria che respiriamo è contaminata, e viziosa, diviene essa la causa primaria d'un gran numero di malattie, che si sviluppano alla giornata. Basta fissare lo sguardo su gl'infelici abitanti delle basse paludi, già renduti simili a quegli spettri ambulanti, cui una lenta febbre divora e consuma; basta consultare noi stessi allo specchio dopo di avere per più ore dimorato tra i lumi accesi, e la folla ristretta, ove una viziata atmosfera tiene

oppressa la natura, e vi concentra le più terribili esalazioni; basta vedere le nausea, gli affanni, i tramortimenti, i deliqui di chi vive abitualmente concentrato fra le angustie di un rinchiuso gabinetto. I primi maestri della grand'arte di medicare, che fiorirono ne' secoli trasandati, erano talmente persuasi di questa rilevantissima verità, che facevano una delle principali loro attenzioni di osservare le qualità dell'aria, in quei luoghi dove esercitavano le loro cure; e lo veglio di Coo nel suo eccellente trattato *De aere, aquis, & locis*, sparge il più gran giorno sulla pratica di questo argomento.

Seguiamo dunque, saggi accademici, le tracce luminose che ci vengono additate dalla sana filosofia, non ci distolga dai nostri salutevoli impegni il vano cicaleo di quegli esseri frivoli che occupati perpetuamente fra le inezie del momento, per una stupida indolenza si rendono inaccessibili al bello delle scienze; la teoria dei gas ci divenga d'ora in poi familiare e comune; cerchiamo in tutti i modi possibili di migliorar quell'aria, che ci alimenta e vivifica; e una prospera vigorosa salute sarà il premio sospirato delle filosofiche vostre perquisizioni, e ricerche.

D d d 2

Se

Se non se, nel momento che io sto per chiudere questa mia, qualunque ella siasi, rozza, ed ibculta dissertazione, qual folla di tumultuanti riflessi mi si affacciano ora allo spirito (a), saggi accademici, illustri signori: quell'inclito preside, che forma ora l'ornamento più vago di questa nostra adunanza, che ci ha in questa sera onorati della sua illustre presenza, e che riempie di decoro magnifico questa sala accademica, quell'inclito governatore, io dico, che nel tempo del suo reggimento amministrò con tanta equità la giustizia, che sollevò dall'oppressione il misero, che divenne il difensore dell'orfano, e del pupillo, ah! sì, ci s'invola ai nostri sguardi; e dopo aver promossa la felicità dei suoi simili, se ne ritorna onusto di gloria, all'augusto consesso de' Sovrani Adriatici, già intercluso al rimanente dei mortali. Non pertanto in mezzo al desolante pensiero, che ci affligge, solleviamo pure le nostre speranze colla dolce fiducia che anche di lontano continuerà egli il valido suo patrocinio a prò

di noi. Sì, rivolgerà egli dall'alto i suoi sguardi benigni verso le accademiche nostre produzioni, asseconderà le nostre premure, accompagnerà i supplici nostri voti a piè del trono. E noi colmi di gratitudine, di riconoscenza, di ossequio verso questo benefico protettore, farem della rimembranza di lui il più tenero oggetto delle nostre compiacenze; e ripetendo con trasporto di gioia il suo nome glorioso, eco faranno alle voci nostre il monte, e' lido.

STORIA LETTERARIA

Nel 14. volume delle *Memorie della società filosofica di Manchester* una ve n'ha assai curiosa di un certo signor Gregory, nella quale si vorrebbe rinnovare la rancida questione sulla preferenza fra gli antichi e i moderni, già decisa tempo fa dal sensatissimo pazzacchione, che pronunziò magistralmente: *gli antichi non ebbero bisogno di noi: e noi abbiamo bisogno degli antichi*. L'opuscolo è intito-

(a) Quest'ultima allocuzione fu aggiunta pel motivo, che alla recita di questa dissertazione trovavasi presente sua eccellenza *Lio Bembo*, conte, ossia governatore di Zara.

titolato: *Degli usi della letteratura antica*. S'egli è vero che l'essere un veneratore superstizioso dell'antico sapere, il non conoscere, come taluno, altra dottrina che l'antica: il credere, come molti, che tutto l'antico sia inarrivabile: lo scrivere (come non manca attualmente chi lo scriva) che tutto è antico; e simili altre babbionaggini sono oggimai da verbate; è poi anche vero del pari che il disprezzare tutti gli antichi, il pregiarsi di non conoscerli, il tentare di supplantare i moderni col dipingere il loro merito come nullo: il beffeggiarli, come hanno fatto i begli spiriti oltremontani pretendenti a essere maestri di color che sanno, e alcuni eismontani avidi di stravaganze transalpine come di bocconi ghiotti, è una ingratitude, e malvagità letteraria. Ora il nostro signor Gregory vorrebbe accomodare le partite alla meglio, facendo una distinzione arabesca per non dire grottesca, coll'assegnare agli antichi l'eccellenza nella parte ornamentale della letteratura, e ai moderni la parte massiccia e soda: cioè, noi siamo i Vitruvj, i Palladij dell'architettura scientifica; gli antichi non ne furono che i Borromini. Venendo al particolare, per lui le tragedie greche sono degne di pietà, e tutto il gene-

re drammatico assai inferiore, a chi? .. Leggitori nostri, abbiatevi pazienza: a Shakespear; e per non lasciar solo il divino poeta, gli aggiunge per compagno Moliere, non degnandosi poi nemmeno di accennare quegli altri che in entrambi i generi sono veramente degni di essere paragonati cogli antichi, cacciando il divino in un cantone. In quanto alle scienze, la metafisica di Platone pel signor Gregory è sottile, visionaria, inutile: quella d'Aristotele consiste in mere definizioni scolastiche; nei romani scrittori e nei greci si trovano per accidente alcune buone osservazioni politiche: ma per la vera scienza politica niente affatto. Gli stoici diedero memorabili precetti di morale: ma niente in fatto di principi; e così via via. L'unica preferenza, che l'Autore crede in coscienza di poter accordare agli antichi, è nella storia. E perchè? Perchè Erodoto scrive con dolce semplicità; Tuciddide con dignità; Sallustio con armonia ed eleganza; e Tacito con appantata ed energica espressione. Chi volesse sofisticare potrebbe arrischiare di dire che di uno dei quattro il sig. Gregory ha colto il vero carattere. Ma lasciando codesto da parte, verità si è che uno dei quattro caratteri, entra nel complesso:

plesso di quelli, che costituiscono essenzialmente lo storico; essi ponno soltanto appartenere allo storico come buono scrittore; e sempre sarà certo, che la parte ornamentale sola è quella che dal signor Gregory vien concessa agli storici antichi, per lo che nemmeno essi sono paragonabili, secondo lui, ai moderni. La questione è oggimai ridotta a pura pedanteria; e ninn sensato uomo di lettere deve perdere il suo tempo in siffatte dispute. Da quanto abbiamo detto si può arguire, secondo l'Autore, che pochi e tristi sono i casi, ne' quali l'uso della letteratura antica possa essere profittevole. Il signor Gregory gli riduce principalmente alla *grammatica*, all'*ortografia*, alla *struttura del linguaggio*, e alla *cronologia*: cioè, ai quattro casi, nei quali per lo appunto la letteratura antica serve pochissimo o nulla; se per le tre prime non intende di parlare delle lingue morte, e per l'ultima della favola. Non lasceremo il signor Gregory senza fargli alcune dimande, che pur servono a qualche cosa. Qual è la differenza fra la cognizione della *grammatica*, e la cognizione della *struttura del linguaggio*? E' egli vero, che noi dallo studio della letteratura greca e latina abbiamo ricavato

molto profitto relativamente alla *struttura del linguaggio*, cioè all'indole delle lingue? Tutti gli scritti dei puri grammatici non sono egli inutilissimi, e forse nocivi? Queste interrogazioni dettateci dalla cosa mostrano abbastanza essere vero quanto l'Autore confessa, cioè, che la di lui memoria è stata presentata alla società imperfetta ed incompleta. Pur troppo, pur troppo. Egli ne fa l'apologia: ma tali difese non si fanno impunemente in faccia al pubblico, che può sempre rispondere: perchè non l'avete compiuta e perfezionata?

P O E S I A

Non ha bisogno di preamboli e di encomj un sonetto del celebre sig. cav. Pindemonte, e molto meno ne ha bisogno l'odierno Fidia, l'insigne veneto scultore sig. Canova, che con una sua squisitissima opera ne somministrò al poeta l'argomento. Bastar dee di riferirlo, siccome noi facciamo, col suo titolo, perchè da tutti con avidità si legga.

Per

Opera del celebre statuario

C A N O V A .

Chi vide il sen nascente , e il giuvinetto
Omero , e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa su l'alato insetto ,
Che il vol delle immortali alme ci addita ,

*Po , dice , riveder il caro oggetto ,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien , nel colmo petto .
Così vera gli par la Dea scolpita !*

*Ed Amor batte intorno ad essa i vanni
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' miei dolci affanni .*

*Casto , come l'immagine , è il gran lavoro :
L'alma il feo più che il dito , e per lui gli anni
Splendon tinti di Pericle nell'oro .*

AVVISO LIBRARIO

Il felice incontro appresso il pubblico, che ne scorsi tre anni si sono meritate le due versioni in verso sciolto italiano dei due celebri poemi latini dell'immortal vescovo d'Alba, e sommo poeta Marco Girolamo

Vida Cremonese il *Gioco*, cioè, degli scacchi, e dei bacchi a scacchi lavoro del R. P. Contardo Barbieri modenese chierico regolare delle scuole pie, teologo di S. A. Serma Ercole III. duca di Modena ec. e professore onorario nella patria università, ha indotto lo stampatore, Pietro Ferri d'Ancona a procurarsi

rarsi dal detto traduttore le versioni ancora ne' scorsi giorni da lui compite degli altri due non meno celebri poemi Vidiani *la Cristiade*, e *la Poetica*, e di tutte e quattro queste poesie, formarne un sol corpo diviso in v. tomi in 8. per utilità, e di letto degli amatori della poesia latina, ed italiana, e per comodo di quei tanti, che non intendendo il latino, potranno così gustare le bellezze di questi quattro ammirabili poemi. La *Cristiade* tanto esaltata dai poeti del secolo xvi., allor quando uscì la prima volta alla luce, non meno, che dai moderni letterati, come poema assai lungo, diviso dall'Autore in sei libri, formerà tre tomi, abbracciando ognuno la versione di due libri col testo latino di fronte.

La *Poetica* sommamente utile per infondere il buon gusto nei giovani studenti, ed insieme per l'ottima direzione di chi s'impiega nell'istruire la gioventù nella poesia formerà il tomo iv. parimenti col suo testo latino.

Finalmente i due poemi *del Bachi a seta*, e *del giuoco degli Scacchi* col loro testo latino, ed opportune annotazioni daranno il tomo v.

Questi cinque tomi si lasceranno ai signori associati a ragione di un bajocco, e mezzo il foglio; e per la legatura d'ogni tomo, che sarà in *brochure*, dovranno pagare i suddetti baj. cinque per ciascun tomo; come pure resteranno a loro carico le spedizioni, che si faranno per loro conto, ed ordine. Si assicura intanto il pubblico, che le versioni di questi quattro celebri poemi latini in verso scioltto sono assai bene sostenute, nobili, e poetiche. Saranno impresse in buona carta chiamata mezzana grande, ed in sesto d'ottavo, senza risparmio d'attenzione, acciò restino corrette, e corrispondino al desiderio di quelli, che onoreranno col loro nome questa associazione. *Questa sarà ricevuta in Roma da Gregorio Settari librajo al corso all'insegna d'Omero.*

Num. LI.

1795.

Giugno

ANTOLOGIA

ΥΤΙΗΕΙΑΤΡΗΙΟΝ

P O E S I A

Alle altre forbitissime poeti-
che produzioni dell'egregio alun-
no delle muse, signor Abate,
Giambattista Agretti, che ci sia-
mo fatti un piacere di far no-
stre ne' tempi passati, credia-
mo che meriti di essere accop-
piata la seguente recitata dall'
Autore nell'adunanza tenutasi da'
Forti il dì 30. del decorso mar-
zo, in memoria della passione
di N. S. Gesù Cristo.

Lo Spino

Ode

Lo sposo a Sulamitide.

*Ob primogenita
D'eterna idea,
Che in te, creandoti,
Si compiacea:*

*Più, che degli uomini
Eletta prole,
Come il più fulgido
Raggio di sole.*

*Vermiglia, e giovane
Come l'aurora,
Che il cielo impropora,
E i campi irrorà:*

*Bella, ed amabile
Come la Luna,
Che ride in tremola
Bassa laguna:*

*Ob Sulamitide,
Se tuo son io,
Scendi dal Libano,
Vieni amor mio.*

*Pria, che si curvino
L'ombre del monte,
E il Sol precipiti
Nel maggior fonte,*

E e e

Vie-

*Vieni, assicurami,
Che il dolce invito
A Sulamitide
Sempre è gradito.*

*Non teco ascendere
Ai verdi io penso
Colli dell'aloë,
O dell'incenso,*

*Nè alla macerie
Fosca dei massi,
E non all'ospite
Foro de' sassi;*

*Ma què sediamoci
Presso lo spino,
Che al campo è termine
Del mio vicino;*

*Qui solitario
Talora io siedo,
In lui ti medito,
In lui ti vedo:*

*Sta nel fior candido
L'immacolata,
La tua bell'anima
Delincata,*

*Che più odorifera
E' dell'aromo,
Del pingue balsamo,
Del cinnamomo.*

*Gli acuti pungoli,
Che la profana
Destra respingono
Da lui lontana,*

*Son propugnacoli
Di quel candore,
Ch'è il più bel pregio
Del suo bel fiore.*

*Rose di Gerico,
Bei crochi gialli,
Gigli purissimi
Delle convalli,*

*Curvi specchiandovi
Nell'onda pura,
Oh quanta gloria
Di voi s'oscura,*

*Che compiacendovi
Di quelle foglie,
Che il Sol vi minia,
E il Sol vi toglie,*

*Di quell'armonico,
Che in voi mirate,
Grati all'artefice
Non v'inalzate;*

*Ma questo ruidò
Spineto incolto,
Non all'ignobile
Terren rivolto,*

*Si sforza a stendere
L'irinto stelo
Alla più limpida
Region del cielo.*

*Bella rammentati
Del pio credente,
Che a Dio nell'amile
Figlio innocente,*

*Due care vittime
Svenando in una
Virtude impavida
Nell'alma adana .*

*Dall'ara zeffiro
Distrasse il guardo
Gemè, ed il gemito
Passò sul cardo ,*

*E allo spettacolo
L'astro del dì
Sollevò un nuvolo ,
E si coprì .*

*Solo quest'arduo
Spino pietoso
Fu pronto, ed utile
Al Padre annoso*

*Stringendo in vincolo
Fermo, e tenace
Propizia, e incognita
Ombra di pace .*

*Ben mio ricordati
Il Dio del tuono ,
Di cui le folgori
Gli sguardi sono ,*

*Lui, che coronano
Accavalcate
Fosche meteore
Insanguinate ;*

*Sotto al cui stabile
Immenso piede
Stridono i cardini
Del suol, che cede ,*

*Che la terribile
Voce ridesta
Fra gli urli, e i vortici
Della tempesta*

*Quel Dio medesimo
Da questo angusto
Fra gl'ignei crepiti
Spino incombusto ,*

*In fra i riverberi
Di gloria, e luce ,
Fè del suo popolo
Sentirsi al Duce .*

*Dal ciel purissimi
Influssi amici
Su questi piovano
Rami felici .*

*La prima lagrima
Della rugiada
Dai sagri pungoli
Lada, e non lada .*

*Del mobil'etere ,
O peregrina
Aura invisibile
Della mattina ,*

*Su lor dai morbidi
Labbri fugaci
I tuoi si striscino
Securi baci ,*

*Voi profumatelli
Col vostro odore
Vergini mammele
Dei fonti onore :
E c c c*

Umiliatevi

*Dinanzi a loro
Cedri, del Libano
Manto, e decoro*

*E in accingendoti
Al gran viaggio
Tu, o Sol, li visita
Col primo raggio,*

*Che questi devono
Formare un serto . . .
Ma che t'intorbida
Lo sguardo incerto?*

*Mia Snlamitide
Ma perchè mai
Colla man trepida
Ricopri i rai?*

*Ab forse al tenero
Sposo, che langue
Pensi, e a quell'ispido
Serto di sangue*

*Deb fra le immagini
Di tanto lutto
Ti calma, e medita
Del sangue il frutto.*

CHIRURGIA

Lettera del chirurgo signor Giuseppe Viale agli estensori di questi fogli, sopra di una rara frattura dell'osso del femore.

Il fanciullo Niccola Gagliardi, di ottimo temperamento, e

di un corpicciuolo del più bene architettato, nella sua età d'anni quattro, e mesi sei spasseggiando per villa Medici il giorno 15. maggio del corrente anno 1795. in custodia della propria serva, all'improvviso si sentì notabilmente offeso nella coscia destra, senza però alcun segno esterno visibile, come lacerazione, livido, rosso, od altro, e con grandi grida e stenti fu riportato a casa sua, dove passò tutta quella notte con somma inquietezza, e smania senza mai riposare.

La mattina del dì 16. dai genitori fui chiamato per visitare, e medicare questo fanciullo, il quale ritrovai con febbre gagliarda, e tremori indicibili: ricercai come, e quale fosse la cagione del suo male; ma la serva negando, ed egli non sapendo rispondere non si venne mai in chiaro, se fosse caduto o avesse ricevuto qualche colpo; nè si è potuto ancora su di ciò sapere il vero.

Mi posi pertanto ad osservare il suo corpicciuolo, il quale era tutto rannicchiato colle ginocchia sollevate alla pancia, nè senza fatica, e grandi spasimi lo potei ridurre alla sua retta e giusta positura. Trovai pertanto che tutto corrispondeva in uguaglianza perfettissima; ma che articolandogli le gambe, e coscie

coscie insieme, si doleva più della destra, che della sinistra; che facendogli fare la rotazione di tutta la gamba, e coscia si doleva di più; e facendogli poi fare la rotazione della sola coscia con avere fermato la mia mano destra nell'estremità inferiore della medesima vale a dire nel ginocchio, e la sinistra nell'estremità superiore del femore, e così piegando, e torcendo oppostamente dal dentro a fuori, si doleva moltissimo, particolarmente nella parte superiore, ed interna del femore sotto l'inguinne, dove pure, benchè non vi fosse mutazione alcuna di colore nella carne, ma naturalissima la pelle, s'osservava peraltro anche esternamente una elevazione preternaturale.

Cominciai allora a sospettare che nel piccolo, e delicato femore vi fosse, non una perfetta rottura, ma una qualche fissura longitudinale, quale ci viene descritta dal Pott, e da qualche altro scrittore di chirurgia, facile appunto ad accadere ne' più teneri corpicciuoli, e formata a guisa di schiacciatura di canna. *qua vere dicuntur rima*. Mi confermava in questa mia diagnosi il vedere, che il fanciullo appena lasciato libero si rannicchiava subito di nuovo colle ginocchia verso il ventre. Senza però spiegare ai genitori, se il male fosse leggiero, o

grave, volli mettermi al sicuro facendogli una moderata fasciatura, con due pezzi di sedia bene da me aggiustati, e posto uno per parte e fermati con conveniente legatura, acciò la coscia fosse ben custodita. Fatte queste cose era di parere di smentargli la vena, ma per non più tediare, e per lasciarlo alquanto riposare dissi al padre, e alla madre che non dubitassero niente, che lo lasciassero stare, e che sarei ritornato a momenti per cavargli sangue.

Partito io venne altro professore (il cui nome per prudenza tralascio), il quale appena giunto senza riflessione e senza convenienza, impunemente, ed indecentemente lo smedica, lo riesamina, e poi, forse con mira più d'offendere, che di giovare, pronunzia: *qui non trovo niente, e non vè niente affatto, onde lo lascio libero, e facciano un semplice bagnuolo di posca, che poi ci vedremo*; e così lo lasciò con spacciare, che *Viale voleva farvi un botteghino*.

Poco dopo io feci ritorno, e trovai smedicato, e libero il fanciullo: mi si disse in confuso, che il ragazzo non volendo stare infasciato avevano dovuto levar tutto, che era stato bene in piedi, che avea fatto, la sua orina, ed anche camminato. Restai io allora per poco sorpreso, ma

ma poi risposi: Che? forse vi ho detto, che questa coscia fosse a pezzi; forse vi ho messo in pericolo la sua vita? Se mi sono assicurato, non ho fatto che il mio dovere ad oggetto di cautelarmi.

Nulladimeno fremendo alquanto fra me feci la sanguigna, e per tutto quel giorno il malato se la passò mediocrementemente. Verso la notte gli sopraggiunsero dei moti convulsivi, ed il medico prudentemente gli ordinò l'acque sedative ec.

Nel giorno susseguente 17. detto continuando la febbre, e ripetendosi le convulsioni si vide crescere il gonfiore alla coscia, onde il medico ordinò altra sanguigna, che fu fatta, continuandosi sempre i bagni di posta.

Al giorno appresso 18. detto il signor dottor Dionisi vedendo sempre maggiore aumento di febbre, e di convulsioni, e credendo realmente, che nella coscia non vi fosse alcuna offesa, come ne veniva assicurato dal secondo professore, caratterizzò il male per una febbre scarlattina, ed a tale effetto ordinò altra sanguigna, ma essendo prima di me giunto il secondo professore la escluse.

In questo giorno la coscia tutta gonfiassi ad un segno, che era il doppio dell'altra; eppure

il professore continuava a dire: *qui non vi è niente: seguitino il bagno.*

Io poi prevedendone la suppurazione dissi di consultare con terzo professore onesto, il quale giudicasse spassionatamente, o almeno di farvi un fomentino con bollitura di sambucco, d'ipericon, e due ottave d'aceto saturnino, tanto lodato nella farmacopea di Londra per sciogliente, affine d'impedire la suppurazione: mi dissero di farlo, ma non fu eseguito.

Nell'ottavo giorno tenni finalmente consulto col secondo professore, il quale continuò a sostenere *coram omnibus*, che non v'era niente, e che bastava aggiungere alla parte un empiastro di malva, latte ec. Rappresentando io allora che questo impedirebbe il libero traspiro e più che mai promuoverrebbe la suppurazione, la quale in un fanciullo non infetto, potrebbe esser dannosa; ripigliò il grande oracolo: *già qui non abbiamo, che un piccolo concorso d'umori, e lo stesso empiastro potrà discioglierli, e nel caso, che suppurasse, è cosa da niente*: così andava lusingando i genitori del malato, e benché io ripetessi di usare la suddetta decozione, fu subito da lui rifiutata, e posto l'empiastro.

Tuttavia continuai ad andarvi im-

impreteribilmente fino al giorno undecimo, in cui avvedendomi della suppurazione già fatta, dissi al signor Luigi Gagliardi padre del malato, che più non intendeva stare alla loro berlina, che se dovea continuare la cura intrapresa volevo essere ubbidito, e succedendo diversamente non intendeva di più proseguire. Mi fu data la risposta dalla signora Rosalba madre del malato, la quale mi disse che non pagando quel secondo professore, perchè mandato da altra persona, non potevano escluderlo. Benissimo risposi, restarò escluso io, e così finiranno le questioni, e si farà onore chi deve.

So, che il giorno 12. detto fu aperta la suppurazione, e ne sortirono abbondanti materie, come tutt'ora ne sortono in quantità, e se fra queste sarà venuta fuori, o sortirà qualche squama d'osso, certamente il professore non lo dirà. Chi ora mi negherà, che quella febbre continua, quei moti convulsivi fino al punto della suppurazione, non fossero un prodotto dell'offesa nella coscia, e della sopraddeffa suppurazione? Eppure il professore continua a dire, che non è niente, e che fece bene a togliere la mia prima medicatura. Quale poi sarà per essere il termine di questa cura si vedrà in fine. Sono ec.

Un'iscrizione sepolcrale cristiana attualmente conservata nel celebre museo lapidario di Verona, e già donata al marchese Maffei di chiara memoria dal celebre Baruffaldi di Ferrara, dov'era stata rinvenuta nell'orto de' PP. Paolotti, ha dato motivo al signor Ab. D. Domenico Gottardi arciprete di s. Donato alla Colomba, di tessere un'erudita disquisizione. Il tenore dell'iscrizione è questo: ✠ *Daciana diaconissa quæ vixit annos XXXV., menses III., & fuit filia Palmati consulis, & soror Victorini presbiteri, & multa prophetavit cum Placca alumna vixit annos XV. Deposita in pace III. idus augusti.* In fine ha il monogramma *Pro Christo*, e una palma.

Benchè di codesta Daciana, niun cenno ritrovisi fatto dagli scrittori contemporanei, col solo ajuto della iscrizione sua sepolcrale, cui, ad onta di qualche singolarità che potrebbe destar sospetti, l'Autore ammette per genuina, egli deduce ingegnosamente in dodici paragrafi che la non fu martire, che d'origine fu romana, e che nacque a *Vicobabestia*, dove esercitò il ministero di diaconessa; che la famiglia sua era de' Palmazj, quella medesima, che per cristia-

sciana ospitalità si distinse nel 14. secolo; che il di lei padre fu prefetto di Roma, e console soffetto al ribelle Eraciano nel 413., e che a fratello ebbe un Vittorino Prete, certamente ragguardevole uomo se venne ricordato nella lapida quasi ad onore della defonta. Tutto quello, che potrebbe sembrare un po' strano, si è che d'una diaconessa e d'un prete figli di sì gran personaggio com'era Palmazio non si trovino memorie più individuate in un tempo, nel quale l'importanza degl'impieghi dava risalto al merito delle persone, poco più poco meno, come a' dì presenti, e in cui, per qualche riguardo, nel caso nostro dovea darlo anche più.

AVVISO LIBRARIO

Il librajo e stampatore di Pavia Baldassare Comino ha annunciato con suo manifesto l'associazione ad una nuova opera, molto interessante per gli studiosi della medicina, la quale sarà intitolata: *Novum limen physiologiae, ac medicinae elementis Brownianis accomodatum*.

Quest' opera divisa in due volumi in 12. esporrà i principj fisiologici, a cui è appoggiata la nuova medicina Browniana, dimostrandone la di loro incontrastabile sussistenza; e darà una precisa idea della vitalità, vita, funzioni del vivente nelle diverse circostanze, della morte, e delle cause di tutti questi stati.

Il prezzo per chi desidera associarsi sarà di sole L. 2. 10. di Milano al volume, e le associazioni si prenderanno dal suddetto signor Baldassare Comini librajo, e stampatore in Pavia.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIMICA

Del metodo di fare l'alcali flogisticato estemporaneo; dissertazione di Paolo Sangiorgio speciale milanese.

Il signor conte Felice Sanmartino in una dotta sua dissertazione stampata nel quinto volume degli atti della real accademia di Torino, ha comunicato un eccellente metodo con cui ottenere l'alcali flogisticato estemporaneamente, e che serve veramente bene alle operazioni chimiche. Il suo processo consiste nel far detonare del nitro con una porzione di sangue dissecato al sole; poichè distruggendosi con ciò l'acido nitroso, l'alcali del medesimo si satura di tutta la quantità che può ricevere di materia colorante contenuta nel sangue, e forma così

l'alcali flogisticato, detto ora prussiate di potassa.

Quantunque questo metodo possa essere utile in alcune circostanze, a me è sembrato però che quello che ci è stato comunicato dallo speciale Braunach; e che si usa nelle manifatture in grande di azzurro di Berlino, possa essere preferibile, perchè molto più facile, ed economico, onde credo di far piacere a chi si occupa di simili materie col render pubblici gli sperimenti da me fatti secondo il metodo del signor Braunach, i quali mi sono riusciti a dovere rispetto all'ottenere un buon alcali flogisticato per gli usi chimici.

Nella scorsa state ero intento a sperimentare a qual uso potesse in farmacia servire una storta di ferro fuso che avevo fatta fare di figura totalmente nuova, e le prime indagini caddero sul-

F f f la

la distillazione delle corna di cervo dalle quali si ottennero con incredibile celerità ed economia di fuoco tutti i prodotti. Volendo accertarmi poi se i prodotti che si ottengono con questa distillazione da altre sostanze animali sono identici con quelli delle corna di cervo, nel che pare che ormai tutti i chimici siano fra di loro d'accordo, distillai delle ugne di vitello unite a parti uguali di raschiatura di pelli conciate; e dopo l'operazione osservai che il carbone rimasto nella storta si era interamente fuso, nè punto gonfisto come succede allorchè questa stessa operazione si fa in storte di vetro luttate.

La comodità di aver ottenuto questo carbone, che non è altronde di nessun uso, mi fece nascere il pensiero di sperimentare il processo del signor Braunach con cui in grande si prepara il prussiate di potassa per fare l'azzurro di Berlino. Calcinai pertanto in un crogiuolo di ferro fuso sei once di potassa ordinaria con due once di questo carbone leggermente pestato, e sì tosto che la potassa cominciò a fondersi, attaccò di maniera anche il carbone animale che il tutto si ridusse in una poltiglia uniforme all'occhio. Continuai per un'ora circa il fuoco, poi versai la mistura in una pentola di ferro, ove la feci per al-

cuni minuti bollire con quattro libbre all'incirca d'acqua. Il lissivio passato per carta mi lasciò sul filtro una buona dose di carbone animale non decomposto, ed il ranno era di color giallo carico.

Ho fatto quindi una soluzione di un'oncia e mezza di vetriolo di ferro, e quattro d'alume, la quale passata per carta fu col summentovato lissivio alcalino precipitata, e diede sul momento un abbondante precipitato cinericcio tendente al verde. Separai il precipitato dall'acqua col filtro, lo esposi all'aria, ed a poco a poco acquistò un bel colore azzurro.

Comunque però il colore azzurro così ottenuto fosse uguale all'azzurro di Berlino di commercio, non lo era però rispetto all'intensità di esso colore, poichè, non essendo mia intenzione di preparare in grande questa sostanza colorante, come si potrebbe anche presso di noi eseguire, ma solamente di prepararmi presto, e con poca spesa il lissivio flogisticato, non aveva fatto durare dodici ore la calcinazione come lo prescrive il signor Braunach, e da ciò deve ripetersi ancora il grande avanzo restatomi sul filtro di carbone animale, mentre l'autore asserisce che dopo la calcinazione di dodici ore nulla più vi rimaneva di carbone anima-

le, perchè era stato disfatto dall' alcali.

Questo metodo è facilissimo, ed insieme molto economico, perchè in poche ore si può preparare, in qualunque stagione, una buona dose di carbone animale atto a questa operazione: altronde non s'impiega che della potassa di commercio, sale di pochissimo valore.

Le parti dure ed ossee degli animali sono dagli artisti rigettate nella preparazione del loro alcali flogisticato; e con ragione, perchè esse contengono poca sostanza colorante, ed inoltre, essendo questi carboni formati di terra e fosfato calcareo, non si lasciano così bene attaccare e disciogliere dall'alcali come il carbone che è proveniente dalle sostanze molli quali sono la pelle, i peli, e le tenere ugne. Ma trattandosi di preparare un lissivio di prussiate di potassa semplicemente come reagente chimico possono servir bene anche le ossa, o le corna calcinate in vitro come quelle che si hanno dopo d'aver distillato lo spirito di corno di cervo. Ho sovente calcinato due porzioni di corno di cervo nero con una porzione di potassa, facendo durare la calcinazione per qualche ora, e ne ho sempre ricavato un lissivio bastantemente carico di materia colorante periscoprire in diversi

liquori le più piccole tracce di ferro che contenevano.

Da tutto ciò che io ho fin qui riferito mi pare di poterne dedurre alcuni corollarj, i quali sembrano in contrasto con altri punti di teoria adottata dal ch. signor conte Sanmartino, al saggio giudizio del quale io però li sottometto, perchè si compiaccia di esaminarli, e di giudicarne.

Egli asserisce che il sangue che ha perduto il suo alcali volatile non ha dato veruna flogisticazione all'alcali fisso, e sarebbe portato a credere che l'alcali volatile entri come parte costituente nell'alcali flogisticato; ma ciò non mi sembra che combini co' miei esperimenti, nè con la pratica in grande. Il signor Braunsch assicura che i fabbricatori d'azzurro di Berlino distillano in grandi storte di ferro le materie animastiche molli, finchè tutti ne abbiano raccolti i prodotti liquidi, cioè la stemma, l'olio e l'alcali volatile cristallizzato che i nostri fabbricanti, continua l'autore, vendono ai droghieri sotto il nome di spirito, olio, e sal volatile di corno di cervo. Qui alcuno potrebbe supporre che queste distillazioni si facciano con negligenza ne' laboratorj grandi, ma il mio esperimento elude certamente anche questa obbiezione,

F f f 2

poi-

poichè la storta di ferro di cui mi sono servito si riscalda di maniera tale durante l'operazione che segnatamente le corna di cervo espostevi, dopo la compiuta distillazione all'aria aperta, screpolano con istrepito, e si riducono in pezzi, e non sono più di un nero morato come lo sono quelle che si distillano in storte di vetro, ma vestono un colore oscuro, che si manifesta di più macinandole impalpabilmente. Dunque bisognerà convenire che esse non contengono più atomo di liquido, e meno poi dell'alcali volatile che dopo la fienina è il primo a passare nel recipiente. Ma, siccome con questi carboni si ottiene ciò non pertanto dell'alcali flogisticato, così non solo si dovrà rinunciare all'opinione che l'alcali volatile entri come parte costituente dell'alcali flogisticato, ma cercare altronde la ragione per cui il sangue che aveva perduto il suo alcali volatile, non ha dato lissivio flogisticato.

Il processo del signor conte Sanmartino consiste a far detonare del nitro col sangue dissecato al sole. Ma, nel mentre che il nitro viene scomposto dal fuoco, la sua base alcalina non ha tempo bastevole per attaccare e disciogliere la parte colorante, perchè si trova sempre avviluppata coll'acido nitroso.

Si tosto poi ch'essa si è sbarazzata del suo acido, comincia ad agire sulla parte colorante contenuta nel sangue, e bisogna dire che essa si lasci difficilmente attaccare dall'alcali, perchè i fabbricatori d'azzurro di Berlino impiegano dodici ore a flogisticare il loro alcali, e dopo non ritrovano quasi nulla del carbone impiegato, perchè tutto è passato a combinarsi coll'alcali; ed io che non ho continuata quanto bastava la calcinazione non ho potuto scomporre interamente il carbone animale, ed ho ritirato un lissivio meno flogisticato di quello dei fabbricatori, perchè non mi ha dato un azzurro così carico come quello di commercio. Pare dunque con ciò dimostrato: primo, che i carboni delle parti molli animastiche siano i più atti a flogisticare l'alcali che quelli che provengono dalle parti dure: secondo, che tanto meglio succede la flogisticazione dell'alcali, quanto più si continua la calcinazione di queste due sostanze, e che termina allorchè l'alcali fisso ha interamente disfatto e disciolto il carbone animale: terzo che l'alcali volatile non possa essere creduto come una parte costituente dell'alcali flogisticato.

VIAG.

V I A G G I

Estratto di lettera relativa al viaggio scientifico fatto per ordine della corte di Spagna dal sig. marchese Malaspina. Madrid 12. dicembre 1794.

Le navi destinate a questa gloriosa impresa sciolsero da Cadice il dì 30. luglio 1789., e scorsa e visitata la costa del Patagoni, coi quali i naviganti vissero, e trovate in Chiloe le ultime notizie dello sfortunato navigatore la Peyrouse, disegnarono le carte e gli itinerarj delle coste d'America, e delle isole adiacenti, comprese fra il Rio della Plata, ed il Capo Hoorn da una parte, e fra questo medesimo Capo e le parti estreme dell'America settentrionale dall'altra, riunendo sotto un solo punto di vista tutte le scoperte e navigazioni sì nazionali che straniere, che le precedettero. Fecero altresì le più esatte ricerche nella costa del nord dell'America a gr. 59. 60. e 69. senza alcun frutto, e dimostrarono praticamente l'inesistenza del tanto decantato passaggio al mare Atlantico indicato dall'antico navigatore spagnuolo Lorenzo Ferrier Maldonado. Distaccato quindi nel principio del 1791. le due galeotte *Sottile*, e *Messicana*, s'incontrarono col-

413

la spedizione del capitano inglese Vancoover per la determinazione dell'immenso Arcipelago conosciuto sotto la denominazione dell'ammiraglio Fuentes e di Gio: de Yuca. La maggior parte dell'anno 1791. fu impiegata dalle corvette nell'esame dell'isole Marianne e Filippine, e Macao sulle coste della China. Navigarono successivamente unite per passare fra le isole Mindanao e di Morintay, costeggiarono la nuova Guinea, riconobbero sotto la linea e verso l'oriente 500. leghe di mare sconosciute, traversando fra le nuove Ebridi, visitarono la nuova Zelanda, verso Dusky-Bay, la nuova Olanda, al porto Yaksoen, e l'arcipelago degli Auci, nelle isole di Baban non vedute da alcuno de' navigatori stranieri, che hanno traversate quelle regioni. Finalmente fatte nuove ricerche in alcuni paralleli del mare pacifico, approdarono a Callao di Lima in giugno 1793. Da questo porto visitando di nuovo quello della Concezione del Chili, e divise le corvette per accelerare le loro ricerche costeggiarono la Terra del fuoco, la costa Patagonica, e la parte occidentale delle Maluine, entrando in ultimo nel Rio della Plata dopo i molti rischi inseparabili dalla navigazione di quei mari, i quali

si

si accrebbero nell'*Attila* mediante l'incontro di molti e grandi banchi di ghiaccio.

Finalmente di là partite fecero il viaggio di conserva fino a Cadice, dove scortando il ricco convoglio del Perù e di Buenos-Aires deusero felicemente, fondo il dì 21. settembre 1794. dopo novanta giorni di prospera navigazione.

Nel descritto viaggio sononsi straordinariamente e copiosamente arricchite la botanica, la litologia, e la idrografia. Le esperienze sopra la gravità de' corpi ripetute nei due emisferi a diverse latitudini condurranno a importanti verificazioni sopra la figura non simmetrica della terra, e saranno il fondamento di una misura, che si pensò già di stabilire in Europa, universale, verificabile, e così costante, come le leggi, da cui dipende. Studiando la storia civile, e politica de' popoli visitati, si è seguita la natura del luogo, si sono raccolti monumenti, che possono illustrare la storia delle loro emigrazioni, come altresì i successivi progressi della civilizzazione dopo il primitivo stato d'ignoranza. La natura ha presentati nella immensa estensione de' domini spagnoli produzioni e tesori sconosciuti, che daranno origine a nuove combinazioni, capa-

ci di dar maggior forza alla monarchia, e per colmo di felicità niuno di questi riconoscimenti ha costato una sola lagrima al genere umano, cosa senza esempio in quanti viaggi di questa specie si sono fatti ne' tempi antichi e moderni. Tutte le tribù e popoli visitati benediranno la memoria di quelli, che in vece di contaminarsi le mani nel sangue loro, gliele hanno solamente stese per lasciarvi nozioni, istrumenti, e sementi utili. Non sono state meno felici le corvette nella conservazione de' loro equipaggi. Appena sono periti tre o quattro in ognuna, non ostante i climi pericolosi della Zona torrida, fra i quali hanno fatta per tanto tempo permanenza. Volesse Iddio che avessero potuto restituire al seno della patria il primo tenente di guardie spagnuole D. Antonio Pineda, la di cui memoria sarà tanto cara quanto indelebile per tutti i suoi compagni.

Il ministro della marina, che promosse ed ha continuamente protetta questa spedizione, si occupa adesso, perchè ne venga pubblicato il risultato col metodo il più esatto e colle notizie le più dettagliate ed istruttive.

ZOOLOGIA

Estratto di alcune lettere del sig. cav. Felice Fontana al sig. Ab. Mangili, intorno parecchie nuove scoperte zoologiche ed anatomiche.

Abbiamo dalla prima di queste lettere, che gli stessi animali spermatici, nell'uomo, e nelle rane, si scorgono nell'umore delle vescichette seminali, di quelli che si ravvisano nel canal deferente, nell'epididime, e nei testicoli. Erano morti nell'uomo morto, e si trovarono vivi negli animali vivi. La seconda lettera versa sopra un'altra nuova scoperta anatomica del cel. fisico di Firenze; ecco le sue parole: *Ho scoperto che la dura madre si apre da se in forma di nicchia, o fossietta, appunto dove il sesto paio penetra per essa sull'osso basilare, per salire e gettarsi nel seno cavernoso nel lato esterno della carotide per il basso. La dura madre, appena che dal sesto è penetrata, gli dà una membrana sottile, che lo circonda tutto, e lo accompagna a foggia di guaina fino dentro dell'orbita, dove lo lascia perchè possa diramarsi. E qui si fa a dinotare gli errori, in cui furono gli anatomici fino ad ora per mancanza di questa cognizione. Precedentemente aveva egli ancora veduto una co-*

415
municazione sensibile fra l'intercostale della quinta e sesta costa e l'ottavo paio, poco dopo che ha dato il nervo ricorrente. Ma ciò che sorprende di più è quanto narra in un'altra lettera diretta all'illustre sig. prof. Caldani, ove parlando delle rinomate sperienze del sig. Galvani, in prova dell'esistenza di un fluido negli animali, analogo almeno all'elettrico conosciuto, e causa del moto muscolare, aggiunge: *Quello che ho trovato, e che mi par nuovo e importante è, che quel principio perisce negli animali nel perire in esso i sentimenti; che si rinnova, eccita, o sveglia dal medesimo sentimento: in somma io lo trovo un vero moto animale. Al quale proposito vi posso assicurare senza timor d'ingannarmi, che un gran numero di animali forniti di nervi, di spinal midolla, e di cervello seguitano a sentire, a volare, anche dopo reciso il capo, o levato il cervello, tal che è una verità da me dimostrata, che l'organo del sentimento non è il solo cervello, ma ancora la spinal midolla... Fra poco ne vedrete le prove in istampa ec. Ed in un'altra lettera diretta allo stesso. Vi assicuro della continuazione della vita, e della volontà in più di 400. specie di animali, in cui io, o levo il cervello, o taglio il capo... Chiunque ha veduto le mie sperienze che vo facendo da più*

più di venti anni a tutti i forestieri ed amici che vengono da me, ne conviene subito, comunque possa parere il fatto. Il volare degli uccelli privi della testa, il camminare con direzione e regolarità dei quadrupedi, a' quali fu levato il cervello, il profundarsi delle ranocchie nell'acqua, ed il loro venire a galla dopo che furono in simili guise tormentate, non potrà non chiamare a se l'ammirazione dei dotti, e le speculazioni dei ragionatori.

SESSIONI ACCADEMICHE

La R. accademia de' Georgofili di Firenze tenne la sua ordinaria sessione il dì 6. dello scorso maggio, nella quale il signor dottor Vincenzo Chiarugi lesse la descrizione georgica del territorio Empolese, esponendone gli usi, e gli abusi in agricoltura e rilevandone i più moderni miglioramenti. Appresso il signor can. Andrea Zucchini direttore dell'orto sperimentale, ragguagliò l'accademia

come del seme di *larice*, a lui affidato tre anni sono da S. A. R. il suo clementissimo sovrano, molte piante hanno felicemente prosperato ne' beni de' PP. di Camaldoli sulle montagne del Casentino; sul quale proposito fu da lui ragionato della natura e degli usi della pianta medesima. In ultimo il signor Adamo Fabbroni presentò all'accademia un'opera molto interessante sotto il titolo di *Fondamenti della scienza chimico-fisica, applicati alla formazione de' corpi, ed ai fenomeni della natura. Venezia 1795. in 8.* Questa appartiene al celebre signor Vincenzo Dandolo, membro di detta accademia, e consiste in due dizionarij, che comprendono il linguaggio nuovo e vecchio, e vecchio e nuovo dei fisico-chimici. Il dotto signor Fabbroni ne fece l'analisi trascogliendo due soli articoli per saggio di tal lavoro, cioè, 1. *Idee sopra la vegetazione*; 2. *Materiali immediati dei vegetabili*. Dopo di ciò rimase sciolta la sessione accademica.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO XXL
DELL'ANTOLOGIA ROMANA.

A

AGRICOLTURA

Memoria del sig. Wimpey sulla causa della sporcizia e dell'incarbonimento del grano. p. 252

Memoria del sig. Giannantonio Giacomello, intorno al modo di ottenere la moltiplicazione de' fieni gettandone i prati. p. 336

Nuovo e facile strumento del sig. M. Dugal onde sarchiare erpicare ec. p. 350

ANTICHITA'

Lettera del sig. D. avv. Carlo Fea sopra alcuni scavi d' antichità in Velletri. 228.

ANTIQUARIA

Illustrazione di un vaso antico pubblicata dal sig. barone Vernazza. p. 85

Lettera del sig. doc. Leonardo de' Vegni sopra alcuni lavori *figulini e laterizi* antichi. p. 205, 113 e 111

Urna cineraria ultimamente scoperta d' un fanciullo insignito della bolla d'oro. p. 166

Lettera del sig. ab. D. Isidoro Bianchi prof. in Crem. sopra alcune iscrizioni. p. 113

Lettera del sig. avv. D. Agostino Mariotti su di una statua rappresentante una sacerdotessa d'Iside. p. 241

Lettera del sig. avv. fiscale Vivenzio in descrizione d' un vaso etrusco *Grecò-Nolano*. p. 326

Lettera sopra uno scavo fatto nel milanese di alcuni monumenti sepolcrali e frantumi di pavimenti con un' iscrizione. p. 364

Disquisizione del sig. ab. D. Domenico Gottardi sopra un' iscrizione sepolcrale cristiana. p. 407

ARTE TINTORIA

Metodo per stabilire sulla seta e lana i colori falsi del campeggio, verziero ec. del cel. sig. Gio. Fabbroni. p. 9 e 17

Aggiunta al sopradetto metodo relativa al color giallo dorato

G g g ra-

ratò resistente non solo alle prove ordinarie, ma anche all'azione dell'aria e della luce. p. 19

ARTI UTILI

Risultato d'una memoria del cel. d. Willis sopra diversi azzurri procedenti dall'acqua madre della soda fosforata. p. 71
Cultura del solano guineense, e colori, che se ne possono ricavare nella tintura. p. 181

ASTRONOMIA

Costruzione d'un nuovo gnomone colla corrispondente meridiana in Napoli sotto la direzione dell'astronomo sig. D. Gius. Cassella. p. 192

AVVISI LIBRARI

Pag. 8. col. B. 15. 31. 39. 48. 56. 63. 71. col. B. 79. 88. 103. 112. 120. 127. 134. 143. 151. 159. 168. 176. 183. 191. 197. 207. 214. 223. 231. 239. 247. 253. 269. 287. 294. 304. 336. col. B. 343. 351. 360. 368. 376. 383. 399. 408

B

BELLE ARTI

Nuova maniera di dipingere all'ocausto del sig. mar. Giusep-

pe Latoni urbinate. p. 118

BOTANICA

Piante forestiere importanti pel loro uso: Della *quassia*, e della *simaruba*. p. 167
Della *gommagotta*, e della *senega*. p. 182
Del *sagà*, o sia palma da farina. p. 177
Delle tre specie di *cardamomo* secondo il sig. Murray. p. 186

C

CHIMICA

Risultato d'una memoria del sig. Tingry in cui si dimostra che le piante acri non contengono verun alcali volatile e che la loro acrimonia dipende da un olio essenziale. p. 158
Dissertazione del sig. Paolo Sangiorgio sul metodo di fare l'alcali flogisticato estemporaneo. p. 409

CHIRURGIA

Ragguaglio della guarigione d'un ostinato tumore operata per via dell'elettricità dal sig. Giorgio Follini r. p. di Ivrea. p. 361
Lettera del chirurgo sig. Giuseppe Viale sopra una rara frattura dell'osso del femore. p. 404

ECO

ECONOMIA

Pratica de' Tartari confinanti colla Lituania nel coltivar le cipolle. p. 8

Artifizio onde avere le pelli d'agnello ondiate o riccie simili a quelle d' Astracan esposto dal sig. Pallas. p. 30

Metodo per preparare le prune secche simili a quelle di Provenza dette di *Brignoles* pubblicato dal sig. Ardoin. p. 54

Proposizioni del sig. ab. Noguero per migliorare la coltivazione e la qualità del riso. p. 140

Dissertazione del sig. dott. Pietro Moro su la malattia de' gelsi volgarmente detta il *male del falchetto*. p. 153, 161. e 169

Metodo del sig. Bon per raddolcire i marroni d' India, onde darli in cibo ai cavalli, buoi, majali, pollami ec. p. 183

Metodo tenuto in Ungheria per fare il vino di Tokai descritto dal cel. minerologo Melograni di Tropea. p. 189

Memoria del sig. Giann' Ambrogio Sangiorgio sopra un progetto di sostituire i gusci d'uovo polverizzati all'ordinaria polvere di cipro. p. 197, 305, 313 e 311

ECONOMIA RURALE

o sia RUSTICA

Vedi ECONOMIA

FARMACIA

Dissertazione del sig. Paolo Sangiorgio sul metodo di fare l'alcali flogisticato estemporaneo. p. 41

Dei salubri ed insalubri effetti dello zucchero nella medicina. p. 302

FENOMENI SINGOLARI

Particolare eruzion del Vesuvio seguita la sera de' 15 giugno 1794 scritta dal sig. D. Ciro Minervini p. 1

Altra appendice d'una memoria di Scipione Breislak sulla detta eruzione. p. 177 e 185

Lettera del sig. dott. Pietro Orlandi sopra ad un verme della specie de' rotondi tratto fuori dal femore destro d'un vecchio. p. 109

Risuscitamento di mosche affogate in diversi liquori osservato dal sig. Franklin, e dal dott. Carradori, il qual ne deduce l'attività vivificante del sole contro le asfisie. p. 163

Estratto di lettera del sig. Luigi M. Izzo sopra alcuni sbocchi di natura vulcanica. p. 341

FISICA

Azione delle materie ferrigee ne' vegetabili. p. 38

G g g 1

Let

Lettera I. di S.E. il sig. duca,
della Torre sull'eruzione del
Vesuvio de' 15 giugno 1794.
p. 49

Lettera II. sullo stesso argomen-
to. p. 57, 65, 73, 81 e 89

Memoria del sig. Perrolle con-
tenente varie esperienze per
dimostrare la propagazione
del suono, e la risuonanza
degli strumenti musicali. p.
129, e 137

Lettera del P.G.B. da s. Martino
intorno ad un fenomeno ma-
gnetico. p. 145

Sperienza del sig. cav. Lorgna
per determinare i principj
prossimi dell'acqua. p. 188

Sperienze del P. Carlo Barletti
sulla percossa dell'acciarino.
p. 193

Sperienze ed osservazioni del
sig. ab. Ant. M. Vassalli p.p. in
Torino sopra gli effetti delle
luci solare, lunare, e della
fiamma su la sensitiva cera
vergine ec. p. 217, e 225

Memoria intorno al modo di co-
noscere, e correggere il me-
fitismo del P. G. B. da s. Mar-
tino lettore cappuccino. p. 377
385 e 393

FISIOLOGIA

Sperienze per dimostrar la ma-
niera con cui la bile cistica
si separa, andando una parte
di essa a depositarsi nella ve-
scica del fiele. p. 148

INVENZIONI UTILI

Il telegrafo. p. 181

Vernice economica del sig. Ca-
det de Vaux preferibile alla
tempera e alla pittura a olio.
p. 268

ISCRIZIONI

Iscrizione del P. Pompilio Poz-
zetti in lode del cav. Girola-
mo Tiraboschi. p. 62

Altra del con. Giulio Bernardino
Tomitano d'Oderno in lode del
sig. G.B. Bodoni in occasione
della sua nuova ediz. de' Classi-
ci ec. p. 146

MATERIA MEDICINALE Vedi FARMACIA

MEDICINA

Della distillazione del *Mexra-
meti*, o sia del *mescale*, con
cui si propone dal sig. ab.
Nogero di fecondare la ste-
rilità delle donne. p. 142

Lettera del sig. D. Albites sopra
il nuovo specifico del sig. D.
Masdevall contro ogni sorta
di febbri putride intermitten-
ti. p. 173

Osservazione medico-pratico-ana-
tomica del D. Jacopo Pensda

sopra un'idrofobia comunicata ad un uomo dalla puntura d'un insetto . p.233

Specifico contro i vermi de' bambini proposto dal sig. ab. Noguero . p.244

Metodo di comunicare il vajuolo più facile e meno pericoloso di quello dell' inoculazione proposto dallo stesso sig. ab. Noguero . p.249

Lettera del sig. D. Pietro Orlandi sopra una nuova specie di epatalgia guarita coll'uso della china . p.257 e 265

Osserv. sulle cancrene e le mortificazioni accompagnate o prodotte dalle convulsioni , o dipendenti da lesioni esterne irritanti del sig. Carlo White . p.329 , 337 , e 345

Rimedio contro il calcolo della vescica proposto dal sig. Beddoes . p.375

METEOROLOGIA

Lettera del sig. con. Giulio Corsi sopra un suo igrometro . p.33

Lettera del sig. D. Leonardo de Vegni sopra una pioggia di sassi accaduta nel territorio anese . p.97

N

NECROLOGIA

Notizie storiche relative al sig.

Bayer morto ultimamente in Valenza . p.7

O

OTTICA

Congetture sulla superfluità della materia colorante , e dei colori nella luce , e del supposto intrinseco suo splendore del co. Carlo Barattieri . p.78

P

POESIA

Canzone o preghiera del P. Giuseppe Gianni domenicano a M. V. p.14

Versione d'un' ode di Miss Ellis Cornelia Knight alla memoria delle milizie inglesi perite nell' attual guerra fatta da *Diodoro Delfico* P.A. p.22

La geografia in generale , elegia latina . p.25

Carme latino del sig. Pietro Pasqualoni sulle attuali insorgenze . p.36

Elegia greca e latina del P. Francesco Fontana al P. Pagnini in occasione della traduzione toscana da questo pubblicata de' buccolici e di Callimaco . p.44

Una querela delle cicale espressa in un epigramma d'Autore anonimo , che con altro epigramma loda l'ambasciator di Bologna . p.93

So-

- Sonetto del sig. ab. Agretti sopra quel passo di s. Matteo : *calum & terra transibunt verba autem mea non prateribunt.* p. 119
- Sciolti del P. Roberto Benazzi sull' indole e qualità degli Dei adorati dai Romani. p. 114
- Festeggiandosi il ritorno dei reggimenti ungheresi ai quartieri d'inverno, ode del sopra lodato P. Gianni. p. 196
- Parafrasi del salmo LXXIII del P. Angelico dal Portodi Fermo ex provinciale cappuccino. 201
- Alla memoria dell' ab. Cunich sonetto del sig. avv. Berardi. p. 221
- In occasione d' avere a vicenda improvvisato le cel. sigg. Bandettini e Fantastici, sonetto del sig. co. Mattias Federichi. p. 238
- Anacreontica greca e latina del P. Fran. Fontana barnabita sopra un Amorino scolpito dal sig. Giuseppe Franchi. p. 261
- In commemorazione del divin nascimento ode saffica del sig. ab. G. B. Agretti. p. 273
- Sciolti del P. Roberto Benazzi in morte del sig. ab. cav. Girolamo Tiraboschi. p. 309
- Due sonetti del co. Alfieri sopra la sig. Bandettini, e risposta al secondo del P. Francescoantonio Fasce colle medesime rime. p. 317
- Ode alcaica del ch. sig. Gio. Bernardo Vigo nell' implorare la

- pace d' Europa. p. 334
- Altra del medesimo su la concepita speranza che si potesse ristabilire in Parigi la religione cattolica. p. 359
- Nella morte dell' ab. Cunich elegia del sig. ab. Francesco Guadagni. p. 369
- Sulla Psiche del cel. Canova sonetto del cav. Pindemonte. p. 398
- Lo sposo a Sulamitide, ode del sig. ab. G. B. Agretti. p. 401

PREMJ, E QUESITI ACCADEMICI

pag. 94, 96, 164, 178, 312,
319, 389

S

SESSIONI ACCADEMICHE

Sessioni de' georgofili. p. 327, e
416

STORIA LETTERARIA

Di una memoria del sig. Gregory riportata nel vol. 14. delle mem. della soc. filos. di Manchester col titolo: *degli usi della letteratura antica.* p. 396

STORIA NATURALE

Memoria di M. F. da Camera sopra la creduta vulcanità del basalte, e della formazione del trappo in generale. p. 353
VE.

V

VETERINARIA

Effetti nocivi dell' *olco lanato*
(erba non infrequente nei no-
stri prati) dato ai cavalli .
p. 36

VIAGGI

Estratto di lettera relativa al

viaggio scientifico fatto per or-
dine della corte di Spagna dal
sig. mar. Malaspina . p. 413

Z

ZOOLOGIA

Estratto d'alcune lettere del cav.
Felice Fontana intorno parec-
chie nuove scoperte zoologi-
che ed anatomiche . p. 415







